

Dipartimento di Sociologia e di Scienza Politica  
Dottorato in Scienza Tecnologia e Società XVII ciclo  
Cofinanziato dall'Unione Europea  
SPS/10 Sociologia dell'Ambiente e del Territorio

**Dalla fuga alla diaspora:  
la scelta dell'esodo al tempo dell'umanitario**

I rilievi dell'esperienza soggettiva nella vicenda  
dei rifugiati tibetani in India,  
e dei rifugiati sudanesi in Italia.

di Mariafrancesca D'Agostino

Coordinatrice  
Prof.ssa Ada Cavazzani

Tutor  
Prof. Giordano Sivini

---

Anno Accademico 2005/2006

***A Gigi Commisso***

## **CURRICULUM VITAE E STUDIORUM DI MARIAFRANCESCA D'AGOSTINO**

**Data e luogo di nascita:** 23/05/1974, Cosenza

**Cittadinanza:** italiana

**E-mail:** [dagostino@unical.it](mailto:dagostino@unical.it)

### **INTERESSI DI RICERCA**

STS (Scienza, Tecnologie e Società) con riferimento all'impatto delle nuove tecnologie dell'informazione sui processi migratori internazionali (in particolare, sui processi di costruzione del percorso migratorio e sulle forme di attivismo diasporico che si costituiscono nei contesti di arrivo); sociologia delle migrazioni; pluralismo giuridico e mediazione culturale.

### **FORMAZIONE E STUDI**

- 11/2005 - 4/2006** Partecipazione ad un ciclo di seminari previsti all'interno del percorso formativo del dottorato di ricerca su "Il passaggio dal Fordismo al Postfordismo: le Categorie della Transizione" con: G. Catalano; G. Commisso; L. Fiocco; G. Sivini; A. Vitale.
- 2005** Visiting Ph.D worker - Refugee Studies Centre - University of Kolkata (Dir. Prof. O. Mishra).
- 2003 - 2004** Partecipazione ad un ciclo di seminari previsti all'interno del percorso formativo del dottorato di ricerca, con: M. Augè; P. Bevilacqua; C. Carboni; P. Ceri; F. Chiarello; A. De Giorni; L. Fiocco; C. Guala; M. A. Guevara; A. Gunder Frank; P. Lalli; M. Lazzarato; W. Privitera; J.Revel; D. Sparti; A. Stokes; Tota-Gobo; P. Virno.
- 2003-2004** Editor delle lezioni tenute dalla Prof.ssa Judit Revel nell'ambito del Corso di Dottorato, ore pubblicate in: J. Revel (2003), "Michel Foucault. Un'ontologia dell'attualità" e J. Revel (2004), "Fare Moltitudine", editi dalla Rubbettino.
- 2002** Vincitrice del Concorso di *Dottorato di Ricerca in "Scienza, tecnologia e Società"* – XVII ciclo – Dipartimento di Sociologia e Scienza Politica – Università della Calabria. Tesi: "Dalla Fuga alla Diaspora: la Scelta dell'Esodo al Tempo dell'Umanitario. I Rilievi dell'Esperienza Soggettiva nel caso dei Rifugiati Tibetani in India e dei Rifugiati Sudanesi in Italia".

- 1999** Vincitrice del concorso per l'ammissione al Seminario di Studi e Ricerche Parlamentari "Silvano Tosi", promosso dalle due Camere del Parlamento e dalle Facoltà di Scienze Politiche e di Giurisprudenza dell'Università di Firenze.
- 1998** Diploma di Laurea in Giurisprudenza conseguito presso la L.U.I.S.S. "Guido Carli" (Roma) con votazione di 110/110 con lode. Tesi di laurea «Le questioni preliminari». Relatore prof. Giovanni Conso.

## **ESPERIENZE PROFESSIONALI**

- 2006** Contratto di collaborazione occasionale con l'Università degli Studi di Milano Bicocca, per la somministrazione e la trascrizione di 10 interviste semi-strutturate con donne migranti impegnate nel lavoro domestico a Cosenza.
- 2001-2002** Incarico a termine per l'insegnamento di Diritto del Lavoro nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università della Calabria, Corso di Laurea in Scienze del Servizio Sociale "nuovo ordinamento".
- 2001** Attività didattica della durata di 30 ore sul tema "Il lavoro nelle società di persone e nelle cooperative", per il corso di formazione regionale in turismo sociale organizzato dal CISO Calabria, in collaborazione con il Dip. di Organizzazione Aziendale e Amministrazione Pubblica dell'UniCal.
- 1999-2001** In qualità di tutor, ho continuamente organizzato attività seminariali su "I diritti fondamentali nell'ordinamento comunitario" nell'ambito dei corsi di Istituzioni di Diritto Privato delle Facoltà di Scienze Politiche ed Economia dell'Università della Calabria, supportando gli studenti nelle ore di ricevimento e componendo costantemente le commissioni degli esami di profitto di Istituzioni di Diritto Privato.
- 2001** Foro di Catanzaro. Abilitazione all'esercizio della professione di Avvocato.
- 1998** Incarico di collaborazione coordinata e continuativa della durata di quattro mesi per la gestione dell'Osservatorio sull'Imprenditorialità Femminile istituito presso l'Ig s.p.a. dal Ministero per le pari Opportunità.

## CONFERENZE

- 2006** “Accoglienza ed inserimento socio-economico dei rifugiati e dei richiedenti asilo nel Sud-Italia”, organizzato dalla Fondazione Giacomo Mancini di Cosenza. Intervento programmato dal titolo: “I campi umanitari”.
- 2005** “Esternalizzazione dei Controlli di Frontiera. Accordi di Riammissione e Diritti Fondamentali” organizzato dall’Università degli Studi di Palermo. Intervento programmato dal titolo: “La logica dell’umanitario”.
- 2004** "Migranti antichi e moderni, costruttori di città e di cittadinanze". Relazione dal titolo: "Rifugiati e richiedenti asilo tra esclusione e pratiche di accoglienza: le città dell'asilo a confronto".
- "Dall'emergenza all'integrazione – Percorsi di supporto all'inserimento", Conferenza Finale sul Progetto Equal-Asylumisland. Relazione dal titolo: "Rifugiati e richiedenti asilo in Calabria".
- “Percorsi Migranti e Nuovi diritti di cittadinanza”, seminario di studi organizzato dal Corso di Laurea in Discipline Economiche e Sociali dell’Università della Calabria. Moderazione
- 2003** “Melting Pot a Cosenza. Politiche migratorie e diritti di cittadinanza”, dibattito organizzato in collaborazione con il Dottorato in Scienza, Tecnologia e Società del Dipartimento di Sociologia e Scienza Politica dell’Università della Calabria. Moderazione

## PUBBLICAZIONI

2003 *L'economia politica dei richiedenti asilo*, Deriveapprodi, num. spec. Maggio

2002 “L’iniziativa economica nell’ordinamento italiano e comunitario”, in S. Gambino (a cura di), *Costituzione italiana e Diritto comunitario. Principi e tradizioni costituzionali comuni*, Milano, Giuffrè, 2002.

2002 *La repressione della condotta antisindacale nel pubblico impiego*, nota alla sentenza 3 novembre 2000 del Tribunale di Catanzaro, in *Le Corti Calabresi*, I, 2002.

2002 “Il subappalto: l’incidenza delle modificazioni soggettive nell’esecuzione del

contratto di appalto”, in Aa.Vv, E. Caterini (a cura di), *L'autonomia negoziale e il concetto di parte nella dottrina e nella giurisprudenza*, ESI, Napoli, 2002.

Articoli su riviste locali:

“Cosa sono i CPT”, in *Il Quotidiano della Calabria*, 20 Gennaio 2004.

“Cittadini tra due spazi”, in *Il Quotidiano della Calabria*, 17 Novembre 2005.

“Oltre l’Immigrazione: quando è meglio tacere”, in *Calabria Ora*, 26 ottobre 2006.

**LINGUE STRANIERE**

Inglese (scritto: ottimo; parlato: ottimo).

Spagnolo (scritto: discreto; parlato: buono - progetto ERASMUS a Barcellona).

# Indice

Introduzione.....	10
Fasi della ricerca.....	18
Parte Prima. I rifugiati nel dibattito internazionale.....	19
Capito Primo	
La nascita di una nuova popolazione. I rifugiati dopo la Convenzione di Ginevra del 1951 .....	20
1.1 I rifugiati tra finzione e realtà. Nominalisti e Realisti a confronto.....	20
1.2 I rifugiati dopo la Convenzione di Ginevra del 1951: la critica dei relativisti .....	24
1.3 L'integrazione dei rifugiati dell'Est nel periodo della Guerra fredda .....	31
1.4 Rifugiati de facto: lo sviluppo del sistema internazionale d'asilo durante i processi di decolonizzazione.....	37
Capito Secondo	
Dall'inclusione all'esternalizzazione dei controlli. I nuovi paradigmi del sistema internazionale d'asilo.....	42
2.1 I "nuovi rifugiati" dopo il crollo del muro: le cause di uno slittamento.....	42
2.2 Il regime internazionale d'asilo come regime di non-accesso: l'ambiguità del "diritto al ritorno" .....	48
2.2.1 Profughi "senza qualità": le figure dell'assenza.....	51
2.2.2 I nuovi richiedenti asilo.....	52
2.2.3 Gli sfollati umanitari (displaced persons) .....	53
2.2.4 Gli sfollati interni (Internally Displaced persons, IDPs). .....	55
2.2.5 Environmental refugee e development displaces.....	56
Capitolo Terzo	
I rifugiati nella filosofia umanitarista dell'intervento interno.....	57
3.1 Rifugiati, guerra e diritti umani al tempo dell'umanitario .....	57
3.2 I caratteri dell'aiuto umanitario .....	62
3.3 L'attualità del campo nelle migrazioni forzate: i rifugiati come eccedenza strutturale... 66	
Capitolo Quarto	
La fuga nel postfordismo.....	71
4.1 Le migrazioni forzate nella "new economics of migration" .....	71
4.2 Dall'inclusione al transnazionalismo: i rifugiati come trasmigranti .....	77
4.3 Soggettività e diaspora nei più recenti sviluppi teorici .....	87

Capitolo Quinto	
Le ipotesi, il metodo, i casi della comparazione.....	95
5.1 Dalla fuga alla diaspora: ipotesi per un'indagine.....	95
5.2 Metodo e scopi della ricerca sul campo .....	105
5.3 I casi e il periodo della ricerca .....	107
Parte Seconda. Relazioni diasporiche e migrazioni forzate.....	112
Capitolo Sesto	
Agli inizi della diaspora tibetana. Il progetto politico del Governo in Esilio nell'esperienza del Tibetan Refugee Self-Help Centre.....	113
6.1 Tibet: storia di un'occupazione. Alcuni cenni sul contesto di origine.....	113
6.2 Fuori dalla Convenzione di Ginevra: un modello possibile.....	116
6.3 Il progetto politico della diaspora tibetana .....	119
6.4 L'insediamento presso il Tibetan Refugee Self-Help Centre: "Fieri di essere rifugiati !" .....	122
6.5 Le insidie di una comunità immaginata: verso la cittadinanza strumentale .....	127
Capitolo Settimo	
Alla ricerca del "mondo di fuori". I nuovi tratti dell'esodo a Dharamsala .....	133
7. 1 La struttura del Governo in Esilio a Dharamsala .....	133
7.2 "Fughe irregolari": l'arrivo al Reception Centre di McLeodganj .....	134
7.3 "Middle way approach" versus Independence: la lotta dei tibetani al tempo dell'umanitario.....	140
7.4 Attivismo virtuale e ricadute locali: nuove risorse per un'azione diasporica e intraprendente .....	152
7.5 Non più benvenuti: i paradossi del governo in esilio .....	157
7.6 Verso un "nuovo ritorno": il rifugio temporaneo.....	163
CONCLUSIONI.....	167
Capitolo Ottavo	
Senza accoglienza. L'inserimento socio-economico dei rifugiati sudanesi a Palermo.....	173
8.1 La crisi "umanitaria" nel Sudan .....	173
8.2 Il sistema d'asilo in Italia: la centralità politica dell'asilo umanitario.....	176
8.3 Le difficoltà della seconda accoglienza.....	182
8.4 L'Italia come terra d'asilo: le ragioni di un percorso.....	183

8.5 Dai campi “umanitari” al lavoro nei campi: l’inserimento lavorativo dei sudanesi nei distretti agricoli di Palermo .....	192
<b>Capitolo Nono</b>	
Dal “Laboratorio Zeta” di Palermo al “Comitato Roma-Tiburtina”: l’attivismo diasporico dei “Figli del Darfur” .....	200
9.1 Verso un nuovo orizzonte: la rivolta dei “53”.....	200
9.1.2 Una rivolta che ha acceso l’Italia: il Laboratorio Zeta e il caso della nave Cap Anamur 208	
9.2 In between: “I figli del Darfur” nel mercato di Ballarò .....	212
9.3 Il coordinamento Roma-Tiburtina.....	218
9.4 La crisi dell’ONU e l’agire politico dei ribelli del Darfur.....	227
<b>Capitolo Decimo</b>	
I rilievi della comparazione per l’interpretazione della soggettività nelle migrazioni politiche e irregolari.....	235
10.1 Per una nuova lettura delle migrazioni forzate: gli spostamenti politici e irregolari ...	235
10.2 Le aspettative dei rifugiati: i motivi di una specificità .....	240
10.3 La fuga come esodo.....	242
10.4 Comunità diasporiche permeabili.....	246
<b>CONCLUSIONI</b> .....	248
<b>Epilogo</b> .....	254
<b>Bibliografia</b> .....	257

## **Dalla fuga alla diaspora: la scelta dell'esodo al tempo dell'umanitario.**

### **I rilievi dell'esperienza soggettiva nel caso dei rifugiati tibetani in India e dei profughi sudanesi in Italia**

Di Mariafrancesca D'Agostino

#### **Abstract**

Il punto di partenza di questa ricerca abbraccia la tesi proposta da quanti individuano, dal secondo dopoguerra in poi, l'emergenza di un processo di etichettamento e serializzazione a partire dal quale i rifugiati si sarebbero imposti nel dibattito politico internazionale come "discorso" strategicamente rilevante.

Tali processi sono indagati nella parte prima di questo lavoro al fine di evidenziare come tanto gli obiettivi politici perseguiti dall'Occidente nel periodo della Guerra fredda, tanto lo slittamento che oggi ricorre verso politiche d'asilo tese a confinare i profughi entro aree prossime a quelle di provenienza, abbiano finito per ipostatizzare nei rifugiati l'immagine di vittime private di cultura e identità, e della fuga come movimento essenzialmente *involontario*.

Utilizzando le riflessioni recentemente compiute in seno agli studi sulla diaspora e sulle pratiche del transnazionalismo, l'ipotesi di fondo di questo lavoro afferma al contrario la necessità di riscoprire i rifugiati come agenti capaci di assumere scelte propriamente soggettive, legate ai loro desideri e ai gruppi cui si trovano affiliati, sebbene tale soggettività si articoli nei contesti di arrivo in maniera differente e specifica rispetto a quando la migrazione non sia generata da condizioni di conflitto e violenza generalizzata.

L'etnografia condotta con i rifugiati tibetani che vivono in India, e con i rifugiati del Darfur che si trovano in Italia, ci avverte infatti che quello sfondo comune di lutti, violenze e protesta che ricorre nell'esperienza dei rifugiati, di fronte a processi che costringono l'esodo tra lo spazio dell'*umanitario* e quello dell'irregolarità, nei contesti d'arrivo sta emergendo sempre più spesso come motivo di partecipazione collettiva e diretta: quale impulso alla costituzione di *movimenti diasporici* capaci di avvalersi dei network sociali, dei flussi tecnologici diffusi dalla globalizzazione, per incidere dall'estero sui conflitti di origine e sulla loro evoluzione.

Di fronte alla crisi dell'ONU e del diritto internazionale, i rifugiati sembrano riuscire a dar vita, cioè, a nuove forze sociali, a *connessioni diasporiche* che, mentre li qualificano come categoria a sé nel quadro sociologicamente più ricco della migrazione, svolgono funzioni di critica e protesta, ma anche vere e proprie attività di cooperazione e di diplomazia "dal basso" capaci di alludere ad una possibile alternativa sociale, distinguibile ed autorganizzata.

## Introduzione

Questa ricerca è animata dall'intenzione di riarticolare in maniera maggiormente critica gli strumenti descrittivi e concettuali tradizionalmente impiegati dalle scienze sociali nello studio delle migrazioni forzate. In particolare, il tentativo che qui porterò avanti riguarda la possibilità di intrecciare diversi saperi disciplinari - giuridici, sociologici, e del campo della teoria politica - per definire un approccio che assuma i *rifugiati* come categoria a sé nel più vasto ambito degli spostamenti internazionali.

Il riconoscimento di tale specificità prende le sue mosse dalla critica del paradigma neoclassico quando distingue la figura dei rifugiati da quella dei migranti in funzione del carattere *involontario* della *fuga*, mostrando come la moltiplicazione delle occasioni di connessione fra paesi di origine e destinazione è un mutamento che si rivela ormai in grado di produrre forme di mobilità e traiettorie predeterminate pure qualora ricorrano episodi soverchianti e costrittivi (Richmond 1993; Koser 1997; Castles and Miller 2003).

Come chiarirò nel corso di questo studio, utilizzando le riflessioni recentemente compiute in seno alla letteratura sulla *diaspora* e sul *transnazionalismo*, il fatto di attribuire crescente rilevanza ad elementi non solo oggettivi in circostanze come quelle citate non porta a condividere, tuttavia, le conclusioni di coloro i quali si spingono fino a negare ogni validità euristica alla categoria dei rifugiati.

Comparando il caso dei rifugiati tibetani in India e dei rifugiati sudanesi che vivono in Italia, questo lavoro afferma infatti la necessità di riscoprire i rifugiati come soggetti capaci di esprimere desideri e scelte propriamente soggettive, ma lo fa evidenziando come tale soggettività, per le forme di mobilità e attivismo che ne derivano, per il tipo di *relazione diasporica* che i rifugiati intrattengono con i luoghi di origine, sembra articolarsi in maniera differente e specifica rispetto a quando lo spostamento non nasca da flagranti violazioni dei diritti umani, da situazioni di conflitto e violenza generalizzata.

In realtà, è bene precisare che anche questa ricerca segue, nella sua prima parte, la tesi proposta da quanti da quanti individuano, dal secondo dopoguerra in

poi, l'emergenza di un processo di etichettamento e serializzazione a partire dal quale i rifugiati si sarebbero imposti nel dibattito politico internazionale come "discorso" strategicamente rilevante (Zolberg 1989; Lippert 1999; Ong 2005; Foucault 2003). Considerato che, secondo quanto affermava Foucault, dire che ad un certo punto un "discorso" è diventato rilevante ai fini del Potere non significa dire che esso sia del tutto falso, trattandosi piuttosto di comprendere attraverso quali scelte e procedure si sia affermata tale *volontà di verità* (Foucault 1998, pp. 273-294).

Abbracciando questa prospettiva analitica, lo studio si sofferma sulle circostanze politiche ed economiche che, all'indomani del secondo conflitto mondiale, indussero l'ONU a fondare un sistema internazionale d'asilo basato su definizioni e organi ancora oggi condivisi. Lo scopo è stato quello di mostrare come si trattò di una strategia pensata per accogliere i profughi provenienti dai paesi dell'Est a discredito dei regimi dai quali essi fuggivano, stressando appunto la relazione fra *l'essere rifugiati* e il diritto ad ottenere protezione in uno stato diverso da quello di provenienza.

Di ciò se ne trova conferma ove si noti che, in quegli stessi anni, l'Occidente solo raramente riconobbe come rifugiati i profughi generati dai processi di liberazione coloniale, a meno che essi non chiamassero esplicitamente in causa le relazioni fra i due blocchi contrapposti. E poi, sono soprattutto le critiche recentemente avanzate nei confronti della definizione universale di rifugiato indicata nella Convenzione di Ginevra del 1951, ad evidenziare come essa espliciti una visione pensata per soddisfare gli scopi politici del bipolarismo, ma incapace per questo di "oltrepassare la storia europea entro cui fu concepita": di garantire, cioè, meccanismi di protezione realmente universali ed effettivi (Delle Donne 2004, pp. 36-37; Chakrabarty 2004).

Questi rilievi sull'inadeguatezza della definizione di rifugiato contenuta nella Convenzione, in realtà, già da tempo sono noti agli studiosi della materia (Zolberg 1989, p. 30). Tuttavia, essi si sono imposti al centro del dibattito politico internazionale solo quando i processi di ridefinizione dei confini nazionali che si sono accompagnati al crollo del muro, a dispetto delle speranze riposte in quel passaggio epocale, hanno provocato nuove vittime e milioni di profughi.

A partire da quel momento, infatti, i governi nazionali hanno iniziato a

discutere di spostamenti forzati caratterizzati da dinamiche del tutto nuove rispetto al passato, dando avvio a processi di affermazione giuridica basati sulla previsione di *nuove categorie di rifugiati* e, soprattutto, sull'introduzione di modalità di cura e controllo che mettono in discussione l'equivalenza che una volta si dava fra diritto all'asilo e diritto all'esilio, là dove, focalizzate principalmente sulle aree di provenienza dei rifugiati.

Secondo importanti analisti fra cui Robinson, Bauman, Morice questo diverso approccio di tipo *extraterritoriale* è da ricondurre al diverso assetto geopolitico internazionale sancito dal collasso dell'Unione Sovietica e, contemporaneamente, alla ristrutturazione in senso neoliberale subita dal mercato del lavoro e dello stato sociale.

Sotto questo profilo, essi chiariscono infatti come l'imponente fase di crescita economica che caratterizzò il contesto occidentale nel dopoguerra pesò in maniera decisiva nella formulazione di politiche d'asilo piuttosto aperte, mentre, al contrario, la fine del bipolarismo e la contemporanea riorganizzazione del capitalismo su scala globale, secondo questi studiosi, lo avrebbero indotto ad affrancarsi dalla tradizionale necessità che aveva di governare la scarsità della forza lavoro, e, contemporaneamente, a rimettere in discussione la stessa legittimità della nozione di rifugiato (Robinson 1998; Morice 2004; Bauman 2005).

Per comprendere le determinanti di questo sviluppo, è inoltre opportuno avere consapevolezza delle importanti trasformazioni che la globalizzazione ha apportato anche sul piano del diritto internazionale sollecitando la definizione di uno "spazio giuridico globale" a cui affidare compiti che si spingono fino a prevedere il diritto delle Nazioni Unite di intervenire militarmente nella repressione delle violazioni dei diritti umani (Zolo 2004, pp. 100-108). Di fronte a tale processo, accade infatti che la categoria dei rifugiati sia sempre più spesso invocata dalla comunità internazionale per dar corso ad operazioni militari di carattere *umanitario* nelle loro aree di provenienza. Tenendo presente che, negli ultimi anni, numerose risoluzioni dell'ONU sono state, appunto, legittimate alla luce della necessità che ricorreva di arrestare i fattori di crisi che determinavano processi di esodo in massa, secondo quanto è accaduto in occasione del conflitto in Somalia, Ruanda, nel Kosovo, e secondo quanto accade oggi nelle

regioni del Darfur (Gambino 2001, pp. 48-54).

Come rivela l'esperienza passata, tali interventi solo raramente, però, sono stati in grado di stabilizzare le condizioni politiche, economiche e sociali sulle quali si proponevano di incidere. Il più delle volte, al contrario, essi si sono limitati a confinare i profughi entro aree prossime a quelle di provenienza, esponendoli ad aggressioni esterne e a gravi minacce per la loro stessa incolumità (Terry 2002, pp. 216-245). Ciò spiega perché importanti studiosi delle relazioni internazionali come Chimni, Crisp, Loescher, denunciano nei loro studi la presenza di un sistema internazionale d'asilo di "non-accesso", che, mentre riformula su basi nuove il "discorso" sui rifugiati, si caratterizza in quanto teso ad esternalizzare verso i paesi più poveri le procedure di asilo e gli oneri della protezione internazionale. E che lo fa ricorrendo, appunto, a *tecnologie di controllo deterritorializzate* che mentre conquistano nuove aree di influenza strategica facendo uso della nozione di "in-country protection", di "corridoio umanitario", di "safe third country", negano di fatto la protezione a chi tenta di fuggire dai propri luoghi di origine (Chimni 2000; Loescher 2001; Crisp 2003).

Queste ricerche, come proverò ad evidenziare lungo il corso del lavoro, se da un lato hanno il merito di denunciare politiche d'asilo e dispositivi di cura *post-disciplinari* (Rahola 2003; Agier 2005), dall'altro lato, rischiano di non considerare le innumerevoli pratiche di resistenza, le specifiche dinamiche di produzione della soggettività che, al tempo della globalizzazione, si accompagnano alle migrazioni dettate da guerre, da episodi di violenza e discriminazione generalizzata. Sono ricerche, cioè, che sollevano un certo numero di problemi quando restituiscono un quadro interpretativo che sembra alludere ad uno sistema di dominio pienamente riuscito; ad un fenomeno a senso unico che qualifica le resistenze che pure si rendono visibili come contropoteri immediatamente dialettici, residuali ed impercettibili.

Ed infatti, le continue mobilitazioni che si susseguono all'interno dei campi umanitari dislocati da questa attualità per denunciare i trattamenti disumani portati avanti da governi e agenzie internazionali (Agier 2005; Sylavan 2006); ed ancora, la riorganizzazione al loro interno di gruppi di combattenti, la configurazione di molteplici esperienze fondate sull'alleanza con connazionali "detterritorializzati" e lobby diversamente interessate, tutti questi, sono elementi

che potrebbero essere collocati lungo un continuum significativa e, in particolare, interpretati come processi di soggettivazione che ridisegnano i campi come “spazi contestati”. Spazi entro cui i profughi lottano contro sistemi di esclusione statali ricercando nuove possibilità di fuga, sovvertimento e di espressione sociale.

In secondo luogo, l'eccessiva enfasi posta sulla “stanzialità” dei rifugiati si congeda troppo velocemente dall'analisi dei molteplici e complessi fattori che sostengono le migrazioni al tempo della globalizzazione. E cioè, il continuo richiamo alla figura dei rifugiati quale emblema di politiche migratorie di “non-accesso” sembra non rilevare non solo come i vari stati possano essere, a seconda del momento storico, pro o contro il loro afflusso (Ong 2005), ma trascura anche di comprendere come essi vadano ormai collocati all'interno di uno scenario attraversato da network sociali capaci di offrire le risorse economiche, cognitive, strategiche utili per superare gli ostacoli opposti dai governi nazionali. Secondo quanto, del resto, chiariscono le più recenti indagini svolte sul campo, i rifugiati non scompaiono dalla geografia degli spostamenti internazionali, ma si tratta di cogliere come anche nel loro caso aumentano progressivamente modalità di ingresso irregolari (Cavazzani 2005).

Come accennavo agli inizi, questi rilievi si trovano oggi al centro di un importante dibattito che, in opposizione al tradizionale filone dei *realisti*, invita gli studiosi ad incrinare la tradizionale distinzione fra migrazioni *volontarie* e *forzate* per riconoscere come, in generale, ci si avvalga dei flussi mediatici della globalizzazione per negoziare e in parte sviare le misure di selezione e controllo attorno a cui si articolano le politiche migratorie nazionali e internazionali (Crisp 1999; Koser 1997). Tenendo presente che tali tentativi, rivolti in sostanza a restituire maggiori margini di scelta e dignità alla figura dei rifugiati, trovano sostegno anche nei più recenti studi compiuti in materia di *diasporas* e *transnational migration*.

In questo campo, come è mio interesse evidenziare, *i profughi, i rifugiati, gli sfollati* emergono infatti come soggetti capaci di valorizzare le reti immateriali tipiche del nostro tempo non solo per oltrepassare i vincoli ambientali della attuale “struttura extraterritoriale”, ma essi vi farebbero ricorso lungo tutto il percorso migratorio per dar vita ad espressioni culturali e progetti sociali capaci di

trasformare attivamente i contesti di origine come quelli di destinazione. E cioè, quella stessa *eccedenza* da alcuni interpretata in termini solo *negativi*, nelle teorie di Cohen, Khoser, Van-Hear, di Appadurai, rimanda, all'opposto, a *coscienze diasporiche* che alludono ad un nuovo rapporto tra le comunità di migranti che vivono all'estero e al modo con cui si relazionano con le aree di provenienza, evidenziando organizzazioni sociali *in-between* che si pongono in aperta opposizione alla forma politica della cittadinanza nazionale (Cohen 1997; Koser - Van Hear 2003; Appadurai 2004).

Proprio queste analisi si rilevano particolarmente interessanti ai fini della nostra ricerca teorica nella misura in cui affrontano più criticamente il discorso sull'identità dei rifugiati e sulle modalità di dispersione e ricollocazione che caratterizzano la loro vicenda di fronte alla crisi dell'ONU e del diritto internazionale. Si tratta di studi che hanno il merito di incrinare, in sostanza, l'idea di quanti accedono ad una concezione totalizzante della globalizzazione intesa come razionalità economica sganciata da qualsiasi margine di azione degli individui, consentendoci di rintracciare una dimensione *produttiva* del potere che, fin ora, è rimasta pressoché inesplorata nell'ambito delle migrazioni forzate (Foucault 1994-b, pp. 30-42; Tomlinson 2001; Appadurai 2004). Soprattutto, come proverò a rilevare, tale letteratura, a prescindere dal fatto che discuta dei rifugiati ricalcando l'emergenza di ideologie nazionalistiche "di lunga distanza" minacciose e intransigenti (Huntington 1996; Anderson 1998; Vertovec 2005), ovvero, che esalti il ruolo della diaspora in quanto forza capace di favorire processi di sviluppo e democratizzazione nelle zone di origine (Shain 2001), si inserisce in maniera problematica ove affrontata alla luce del paradigma che preme per il superamento della categoria dei rifugiati.

Da queste ricerche si evince, infatti, che nel momento in cui la migrazione nasce da situazioni di occupazione e sopraffazione, da uno sfondo comune di lutti e violenze generalizzate, siamo chiamati a confrontarci con identità che, nelle tesi dei postcolonialisti "anti-anti-essenzialisti" (Mellino 1996), si avvalgono delle risorse tecnologiche della globalizzazione per convergere nei contesti di arrivo verso traiettorie comuni, verso forme di appartenenza collettiva animate dalle dinamiche del ricordo e della memoria sociale, dalla necessità di garantire la riproduzione del proprio gruppo sociale di riferimento, dalle concrete

rivendicazioni che si accompagnano al distacco violento dai territori d'origine.

Tenendo presente, a questo proposito, che una delle più aspre critiche che il sociologo algerino Sayad ha mosso nel suo *La doppia assenza* riguarda proprio la prospettiva etnocentrica con cui viene affrontata abitualmente l'immigrazione quando omette di interrogarsi sulle condizioni di crisi che orientano alla partenza (Sayad 2002). Mentre esistono bellissime ma anche dolorose narrazioni provenienti da rifugiati palestinesi e armeni, da rifugiati somali e kurdi, che, pur riconoscendo nella figura dei rifugiati non solo una condizione ma anche un processo di etichettamento strategico, continuano a chiederci di prestare maggiore attenzione alle cause che hanno originato gli episodi di crisi e i violenti conflitti di cui essi sono stati testimoni, di interrogarci più criticamente sulle corresponsabilità della comunità internazionale, e, soprattutto, sulle conseguenze che da tali episodi di sfollamento ne sono derivate per gli individui e le comunità che ne siano stati protagonisti (Della Torre 1995; Adamczyk, A. – Peciola, G. 2002; Said 2002, pp. 313-322; Farah 2003).

Di certo, nel fondare la distinzione fra *rifugiati* e *migranti* occorre definitivamente distrarre l'attenzione dal solo momento dell'emigrazione per affrontare in maniera più aderente all'esperienza empirica tutta la complessità dei fattori che insistono ormai su quella decisione. Evitando lo spazio del *fantasmatico* - dove, afferma Žižek il fantasmatico indica lo spazio che si dà nel passaggio da un estremo all'altro (2005, p. 126) - e dando il giusto rilievo alle suddette rivendicazioni, a mio avviso è tuttavia opportuno continuare a riconoscere i rifugiati come specifico gruppo a sé, e di farlo in funzione della loro esperienza soggettiva: in particolare, in funzione delle loro aspettative e della peculiare relazione diasporica che essi intrattengono fra loro e con i luoghi di origine, per come essa emerge dalle traiettorie seguite e dalle forme dell'insediamento.

Di fronte a processi di affermazione giuridica che depoliticizzano l'esodo costringendolo fra lo spazio della clandestinità e quello dell'umanitario, l'etnografia condotta con i rifugiati tibetani che vivono in India, e con i rifugiati del Darfur che si trovano in Italia, ci avverte infatti che quello sfondo di violenze e protesta che ricorre nella loro vicenda proprio oggi funziona sempre più spesso come motivo di partecipazione collettiva e diretta: quale spinta, cioè, alla

costituzione di *movimenti e connessioni diasporiche* che non si arrestano ad una idealizzazione immaginaria della madrepatria, alla mitizzazione del ritorno, né tanto meno alle attività di connessione tipiche del transnazionalismo e riscontrabili, in generale, nelle migrazioni postfordiste (Massey e al. 1998).

Piuttosto, si impongono alla nostra osservazione alleanze e strategie, reti di relazioni post-nazionali che reagiscono all'esclusione e alla crisi dell'ONU puntando a mantenere viva una certa memoria, ad incidere sull'andamento delle relazioni internazionali, a condizionare in maniera diretta la formazione dell'opinione pubblica mondiale. E cioè, nel passaggio dal fordismo al postfordismo, potremmo dire che i rifugiati non più si *trasformano* in cittadini (Ong 2005), né confluiscono, come prima invece accadeva, all'interno di "comunità immaginate" legate in modo nostalgico alla cultura, alla religione e alla lingua d'origine, e però di fatto astratte dal contesto di provenienza. Al contrario, è oggi possibile scorgere un vero e proprio salto di paradigma dove la fuga continua ad emergere come categoria a sé, a patto però di riconnotarla *soggettivamente* come vero e proprio atto di protesta (Walzer 2004), come movimento costitutivo dove il legame con la terra madre costituisce molto più che una mera certezza nei confronti del disorientamento. Un legame, cioè, che va ben al di là di quel generico mito del ritorno indicato tradizionalmente per caratterizzare la figura dei rifugiati, e che si risolveva nella maggior parte dei casi nel ritiro in un mondo "fantastico", nella consapevolezza di un lutto che assumeva tratti pressoché definitivi.

Ed infatti, la fuga qui intesa come esodo, come *defezione intraprendente* (Virno 2002), si avvicina alla tesi di chi interpreta le migrazioni come processi che, complessivamente, puntano ad inserire nei processi di valorizzazione e produzione di reddito strutture sociali che ne sono escluse o emarginate (Sivini 2000). Tenendo presente però che, nel caso dei rifugiati, ci troviamo di fronte a forme di mobilità in parte specifiche là dove unificate dall'identificazione di un "nemico comune" e caratterizzate dal tentativo di affermare, e al tempo stesso "generare", ciò che si pretende sia la verità in merito alle cause della propria diaspora.

## ***Fasi della ricerca***

Nel tentativo di ricostruire e problematizzare i significati che sono stati posti in questi ultimi cinquant'anni a fondamento della categoria dei rifugiati, è stato necessario prendere in esame la vasta letteratura sociologica che da oltre un secolo ormai si sofferma sulle cause delle migrazioni forzate e sulle leggi che regolano i processi di insediamento dei rifugiati nelle società di destinazione, partendo dal più tradizionale paradigma funzionalista per giungere alle più recenti teorie emerse all'interno della "nuova economia delle migrazioni".

In questa prospettiva si è reso necessario un inteso lavoro di ricerca svolto, inizialmente, presso la biblioteca della London School of Economics (Dicembre 2003) e presso il centro studi in Migration and Ethnnc Relation dell'Università di Warwick (Marzo 2004). L'approfondimento del quadro teorico è stato poi reso possibile grazie ai suggerimenti che mi sono continuamente pervenuti in occasione dei seminari organizzati dal Dottorato in Scienza, Tecnologia e Società dell'Università della Calabria dove, in particolare, ho avuto l'opportunità di prendere parte alle lezioni di alcuni importanti studiosi delle migrazioni e del postfordismo (fra gli altri, Judith Revel, Paolo Virno, Alessandro De Giorgi, Gunder Frank, Marc Augié; Serge Latouche).

A queste attività ho poi affiancato la partecipazione a numerosi convegni e incontri internazionali sul tema dei rifugiati, durante i quali ho potuto esporre mie autonome relazioni, ma, soprattutto, durante i quali è stato possibile perfezionare il percorso analitico seguito e ricevere utili indicazioni per la comparazione.

Dopo aver tracciato le ipotesi iniziali, nel settembre del 2004, ho dato inizio ad una prima fase della ricerca sul campo, di natura esplorativa, che mi ha dato la possibilità di rivedere il quadro teorico, identificare definitivamente i due casi della comparazione, e, quindi, acquisire gli elementi bibliografici e i dati storici necessari per giungere ad una maggiore conoscenza dei contesti d'analisi selezionati.

## Parte Prima

### I rifugiati nel dibattito internazionale

*“Le pratiche discorsive non sono puri e semplici modi di fabbricazione dei discorsi. Esse prendono corpo in insiemi tecnici, in istituzioni, in schemi di comportamento, in tipi di trasmissione e di diffusione, in forme pedagogiche che, a un tempo, le impongono e le mantengono”.*

[M. Foucault, “La volontà di sapere”, in Pandolfi (a cura di), *I corsi al Collège de France*, Feltrinelli, Milano, 1999, p. 14]

## Capito Primo

### La nascita di una nuova popolazione. I rifugiati dopo la Convenzione di Ginevra del 1951

*“Mai le guerre sono state tuttavia più sanguinose che dal XIX secolo in poi e, anche fatte le debite proporzioni, mai i regimi avevano praticato sulle loro popolazioni simili olocausti. Ma questo formidabile potere di morte – ed è forse questo che gli dà una parte della sua forza e del cinismo con il quale ha portato così lontano i propri limiti – si presenta ora come il completamento di un potere che si esercita positivamente sulla vita, che incomincia a gestirla, a potenziarla, a moltiplicarla, ad esercitare su di essa controlli precisi e regolazioni d’insieme”.*

(M. Foucault, *La volontà di sapere*, Feltrinelli, Milano, 2003, pp. 120-121).

#### **1.1 I rifugiati tra finzione e realtà. Nominalisti e Realisti a confronto**

L’interesse per la regolamentazione delle migrazioni internazionali richiama un processo relativamente recente, che si fa normalmente risalire all’epoca in cui l’idea di stato-nazione ha preso corpo nel continente europeo e da lì si è poi diffusa nel resto del mondo. Ma, soprattutto, è dalla prima guerra mondiale in poi che i movimenti delle persone attraverso confini e frontiere hanno iniziato ad imporsi come tema oggetto di vivaci discussioni fra politici, intellettuali, normali cittadini, e, oggi, come campo di intervento politico fortemente connesso alle condizioni della valorizzazione richieste per l’espansione del capitalismo globale (Vitale 2005, pp. 11-38).

Innanzitutto, la presenza dei migranti può essere analizzata sulla base degli spazi percorsi, della durata e delle dinamiche da cui la migrazione ha preso origine: lo spostamento può aver percorso spazi migratori bi- o multipolari; la forma di stazionamento può essere stagionale, temporanea, duratura o definitiva; la migrazione può essere forzata (è il caso di coloro che cercano asilo), volontaria

(l'esodo dei "cervelli" ne è un esempio), spontanea o organizzata (volta al popolamento o alla ricerca di lavoro) (Simon 1995). Come evidenziano i più autorevoli sociologi delle migrazioni, si tratta comunque di *fatti sociali totali*, il prodotto di una pluralità di fattori – economici, sociali, culturali e psicologici – la cui complessità si riflette sull'identità dei soggetti coinvolti (Zanfrini 2004, p. IX).

Da queste ultime riflessioni trae avvio questo lavoro che, fra le diverse tipologie segnalate, senza disconoscere le continue interconnessioni che si affacciano fra esse, si concentrerà sulla categoria dei *rifugiati politici*. Sulla fuga, cioè, di chi lascia il proprio paese a causa di episodi di discriminazione o violenza generalizzata, a prescindere dal ricorso di una persecuzione di tipo individuale (Zolberg 1989), con la consapevolezza che il fatto di trattare i rifugiati come speciale gruppo a sé richiama considerazioni epistemologiche affatto scontate, oggi, al centro di un intenso dibattito fra due filoni contrapposti.

Da una parte, in particolare, incontriamo i cosiddetti "realisti" e la convinzione di poter fondare la distinzione fra la categoria dei migranti e quella dei rifugiati su elementi di natura obiettiva, facendo ricorso, nello specifico, all'opposizione sicura fra due coppie di concetti: vale a dire, *politico* versus *economico* e *volontarietà* versus *involontarietà*. Dove, afferma Collinson, le migrazioni *politiche* e *involontarie* riguarderebbero i più classici flussi di rifugiati, mentre le migrazioni *economiche* e *volontarie* si riferirebbero a quanti migrano per migliorare le proprie condizioni di vita (Collinson 1993). Dall'altro lato, il filone dei "nominalisti" critica invece tale netta cesura segnalando come tra le due categorie in discorso esistano una serie di elementi comuni con riguardo alle modalità di insediamento nel mercato del lavoro e nel tessuto sociale dei paesi di destinazione, ma anche relativamente alle cause e ad i fattori strutturali che influiscono sulla stessa scelta d'emigrare (Richmond 1993; Koser 1997).

Partendo con ordine dallo schema proposto dai realisti, va detto che esso trae spunto dall'idea centrale del modello neoclassico nella parte in cui riconduce le migrazioni all'azione combinata dei fattori oggettivi di push (spinta) e pull (richiamo) mentre presuppone una figura astratta di individuo considerato in grado di soppesarli razionalmente. Anche se, nel caso specifico dei rifugiati, i fattori di richiamo sono ritenuti pressoché irrilevanti là dove, afferma Kunz - fra i promotori di questo approccio - la fuga è qui determinata dalla sola necessità di

lasciare una certa situazione:

“E’ la riluttanza a sradicare se stessi, l’assenza di qualsivoglia motivazione a insediarsi altrove che caratterizza la decisione di migrare di tutti i rifugiati e che li differenzia da coloro che migrano volontariamente” (Kunz 1973, p. 130)<sup>1</sup>.

Nonostante si tratti di un’impostazione che ha per lungo tempo goduto di grande attenzione, negli ultimi anni essa è divenuta oggetto invece di numerose critiche e rilievi che ne hanno messo profondamente in discussione l’attendibilità<sup>2</sup>. Secondo molti, tale visione riprodurrebbe infatti le medesime ingenuità che viziano l’approccio funzionalistico della sociologia delle migrazioni quando sottovaluta - come anch’esso fa - il peso determinante che fattori strutturali e variabili politiche e sociali possono esercitare sui modelli e sul volume degli spostamenti internazionali.

Zolberg, da questo punto vista, ha per esempio evidenziato come il grado di rigidità e gli specifici contenuti delle politiche nazionali d’asilo possono incidere in maniera significativa tanto sulle opportunità di fuga che sulla possibilità di poter essere considerati rifugiati all’interno di un dato territorio (Zolberg 1989, 406). Mentre, seguendo le teorie sul transnazionalismo, Böcker e Havinga hanno saputo dimostrare come i numerosi legami culturali, politici e coloniali che esistono tra paesi d’origine e di destinazione, così come la presenza di parenti o conoscenti già in esilio, svolgono un ruolo spesso determinante anche nel caso dei rifugiati, mediando tra le condizioni sociali ed economiche determinate a livello macro e gli effettivi comportamenti migratori soggettivi (Böcker and Havinga 1997; Portes 1997).

Oggetto di vivace discussione sono poi le considerazioni di chi, soffermandosi sulla questione relativa all’involontarietà dell’esodo, afferma che anche nelle situazioni di maggiore costrizione i rifugiati riescono ad esprimere un proprio progetto individuale, una capacità di scelta superiore a quella invece ipotizzata che riguarda, solo per esempio, l’eventualità dell’esodo, la scelta del

---

<sup>1</sup> In questo caso, come nel resto della ricerca, la traduzione dei testi stranieri non pubblicati in italiano è a cura dell’autrice.

<sup>2</sup> Per un’analisi esaustiva delle diverse teorie che si sono avvicinate nello studio delle migrazioni dal secondo dopoguerra in poi, si veda Sivini (2005, pp. 39-64).

quando, dove, come e attraverso chi fuggire. Un modo di argomentare, questo, che riscopre i rifugiati come attori capaci di autodeterminarsi e di scegliere in parte la propria destinazione, in opposizione a quanti affermano invece che:

“Due aspetti caratterizzano in modo peculiare la figura del rifugiato rispetto a quella dell’immigrato: a) l’involontarietà dell’esodo; b) le cause politiche che generano la richiesta d’asilo” (Delle Donne 2004, pp. 21-22).

Superando tale impostazione, Richmond propone di superare infatti ogni rigida classificazione in favore di un modello esplicativo che collochi ai due estremi del medesimo asse coloro i quali migrano sfruttando un numero rilevante di informazioni e che si trovano nella posizione di valutare molteplici possibilità (*proactive migrants*), e, dalla parte opposta, quanti fuggono in stato di panico da situazioni che non lasciano altra alternativa (*reactive migrants*), affinché sia possibile constatare come sul piano dell’esperienza empirica:

“Tra i due estremi vi è una grande quantità di persone che attraversano le frontiere e che combinano numerose caratteristiche, rispondendo a pressioni economiche, sociali, politiche sulle quali esercitano un controllo limitato, ma che continuano tuttavia a mantenere un certo grado di scelta nell’individuazione della destinazione e dei tempi degli spostamenti” (Richmond 1993, p. 61).

Le osservazioni di Richmond puntano, in pratica, ad evidenziare come nell’esperienza di coloro che definiamo *rifugiati* sia possibile riscontrare elementi ritenuti tipici delle migrazioni economiche e volontarie, o, comunque, un intreccio di cause e aspirazioni diverse che sono però mascherate dai significati nel tempo accostati all’*etichetta* dei rifugiati. I suoi studi non arrivano a negare, insomma, la possibilità di rintracciare nella storia come nell’attualità persone costrette alla fuga “da qualcosa o da qualcuno”, ma tentano piuttosto di chiarire come fattori quali il sesso, l’età, il tasso di scolarizzazione, si rivelano in grado di incidere sulla decisione d’emigrare. Come numerose variabili soggettive, cioè, sono capaci di produrre risultati diversi pure dinnanzi alle medesime condizioni di origine.

Sempre da questo punto di vista, destano analogo interesse gli studi

compiuti da Turton nella parte in cui, soffermandosi sulle diverse categorie che sono oggi chiamate a scandire il fenomeno degli spostamenti migratori forzati (si tratta, fra le altre, della categoria delle *Internally displaced persons*, degli *enviromental refugees*, degli *sfollati*), analizzandone i presupposti teorici che ne stanno a fondamento, hanno saputo evidenziare come in maniera trasversale a ciascuna di queste emergono elementi analoghi o incommensurabili, forme di persecuzione insieme collettive e individuali, rivendicazioni che sono contemporaneamente politiche, economiche e sociali. Un dato che, secondo Turton, suggerisce l'opportunità di riferirsi ai rifugiati non più come ad una massa omogenea ma come a delle "persone ordinarie", per quanto immerse all'interno di specifiche condizioni politiche, sociali ed ambientali (Turton 2003, p. 10).

Le riflessioni svolte recentemente dai nominalisti, invitano insomma gli studiosi a riflettere più compiutamente sulla natura socialmente costruita delle differenze che sono state poste progressivamente a fondamento della separazione delle migrazioni in *volontarie* e *forzate*. Un invito che diventa particolarmente rilevante ove si noti che, dal secondo dopoguerra in poi, i rifugiati sono stati fatti oggetto di precisi concatenamenti di sapere e potere, di capillari e ramificate pratiche di cura e controllo che, in termini foucaultiani, hanno rappresentato le condizioni storiche per la loro apparizione come *formazione discorsiva* del tutto nuova all'interno delle scienze umane e sociali.

Un *discorso*<sup>3</sup> rispetto al quale diventa opportuno ripercorrerne la genealogia intesa, come Foucault fa, quale metodo d'osservazione storica rivolto al presente, e, in particolare, rivolto a verificare in quale ambito e attraverso quali scelte fondamentali si sia determinata tale *volontà di verità*.

### **1.2 I rifugiati dopo la Convenzione di Ginevra del 1951: la critica dei relativisti**

Procedendo ad una breve ricognizione storica della categoria dei rifugiati,

---

<sup>3</sup> Nel pensiero di Foucault il concetto di *discorso* rimanda ad un sistema di enunciati, tramutati in significati, attraverso cui gli individui percepiscono, apprendono e classificano la realtà sociale. Per mezzo dei discorsi, secondo lo schema di Foucault, i ceti dominanti producono nei ceti subalterni un sistema arbitrario di valori e conoscenze esperito dai soggetti come un vero e proprio regime di verità. Tuttavia questi discorsi producono la *realtà* non solo degli oggetti che rappresentano, ma anche quella dei soggetti o gruppi sociali dai quali dipendono. Sul punto: v., M. Foucault (2003); Id., (2004); e Cantucci (2001).

va detto che in età moderna veniva considerato tale colui che, accusato di un crimine, cercasse rifugio presso uno stato straniero, ovvero che fosse stato condannato all'esilio. Non appena iniziò a profilarsi la possibilità di una cooperazione fra stati in materia di crimini comuni, furono considerati rifugiati soltanto coloro i quali, invece, risultavano perseguitati per motivi politici o religiosi come, sul piano linguistico, se ne trova conferma nei dizionari inglesi e francesi del tempo.

Questi, fino a metà '800, riferivano infatti la parola rifugiato alle vittime della revoca dell'Editto di Nantes e ai nobili in fuga dalla Francia durante la Rivoluzione<sup>4</sup>, mentre occorre aspettare i massicci spostamenti che seguirono la prima guerra mondiale, la Rivoluzione russa e il crollo dell'Impero Ottomano perché la questione dei rifugiati si emancipi da quei riferimenti storici per porsi al centro di un al centro di un campo d'intervento politico assai più vasto: un campo fondato su dispositivi che appartengono all'ordine del *visibile* e *dell'enunciabile* e che, nel loro reciproco intreccio, hanno finito per determinare l'emergenza di un "soggetto di conoscenza" prima sconosciuto nei termini in cui esso viene oggi analizzato (Lippert 1999, pp. 298- 303).

Tale passaggio iniziò a rendersi visibile quando la Società delle Nazioni nominò nel 1921 Fridtjof Nansen, famoso esploratore polare, come primo Alto Commissario per la tutela dei rifugiati, investendolo del compito di facilitare e insieme controllare - mediante la creazione di specifici documenti di viaggio e d'identità per i rifugiati, noti come "passaporti Nansen" - gli spostamenti degli esuli russi, degli armeni, dei bulgari, e di altri gruppi ancora, in Europa<sup>5</sup>. Ma, soprattutto, fu subito dopo lo scoppio del secondo conflitto mondiale che i paesi occidentali arrivarono a condividere accordi, istituzioni e regole certe come "piattaforma comune" di un regime d'asilo interconnesso, che pervade oggi l'intero spazio mondiale.

Nello specifico, posti di fronte alle responsabilità dell'Olocausto e per porre rimedio allo sfollamento degli oltre 60 milioni di profughi causati dalla seconda

---

<sup>4</sup> Per una ricostruzione storica dell'istituto dell'asilo, v., Crifò (1958, pp. 191-197).

<sup>5</sup> Nansen si occupò di definire lo status giuridico dei rifugiati e di organizzare il loro inserimento lavorativo nei paesi ospitanti, oppure di procedere al loro rimpatrio, operando in stretta collaborazione con l'organizzazione internazionale del lavoro, e aiutando qualcosa come 60mila rifugiati a trovare un'occupazione. Sul punto, v. Unhcr, *I rifugiati nel mondo. 50 anni di azione umanitaria*, Oxford University Press, 2000, trad. it., p. 15.

guerra mondiale, le Nazioni Unite fondarono nel 1950 l'Alto Commissariato per i Rifugiati (Unhcr), un'organizzazione intergovernativa che sopravvive da oltre un cinquantennio, e che nelle sue stesse parole si è continuamente occupata:

“ (...) di fornire supporto e protezione legale ad oltre 50 milioni di persone, rispondendo a situazioni di emergenza, trasferendo i campi profughi lontano dalle zone di frontiera per migliorarne le condizioni di sicurezza, assicurando che le donne rifugiate abbiano voce in capitolo nella distribuzione del cibo e dei servizi sociali, riunendo le famiglie separate, fornendo ai rifugiati informazioni sulla situazione nei loro paesi d'origine, così che possano decidere in maniera ponderata l'eventuale ritorno, documentando l'eventuale necessità da parte di un rifugiato di reinsediarsi in un paese di secondo asilo, visitando i centri di detenzione e consigliando i governi su progetti di legge, politiche ed iniziative concrete in materia di rifugiati” (Unhcr – UI 2004, p. 23).

Insieme a provvedere ai bisogni dei rifugiati e a rintracciare soluzioni durevoli ai loro problemi, le competenze dell'Unhcr si estendono, dunque, a rilevanti attività di studio e divulgazione pensate per guidare gli stati nella definizione e applicazione delle loro politiche d'asilo, in rapporto agli standard e le modalità di intervento fissate nella *Convenzione relativa allo status dei rifugiati*<sup>6</sup>, firmata dall'ONU a Ginevra nel 1951.

E' questo un documento di chiara rilevanza paradigmatica ove si vogliono seguire i significati e le determinazioni che si sono progressivamente cristallizzate nella figura dei rifugiati. Tale documento evidenzia, infatti, la presenza di una vera e propria una “rottura epistemica”<sup>7</sup> nella misura in cui qui

<sup>6</sup> La Convenzione è entrata in vigore il 22 aprile del 1954. Nel giro di poco più di un decennio, tutti gli stati del blocco occidentale la ratificarono rendendola immediatamente vincolante all'interno dei loro confini. La Spagna aderì invece nel 1978, dopo la fine del regime franchista, mentre tutti gli stati del blocco sovietico entrano a farne parte poco dopo il crollo del muro di Berlino.

<sup>7</sup> Foucault utilizza il termine “episteme” per descrivere l'insieme delle relazioni che possono unire in una data epoca le pratiche discorsive che danno luogo a delle figure epistemologiche: l'episteme è, cioè, l'insieme delle relazioni che per una data epoca si possono scoprire tra le scienze quando si analizzano a livello delle regolarità discorsive” (1999-b, 141-182). Successivamente Foucault, senza respingere questa prospettiva, rivolgerà la sua attenzione non più alle sole regole di formazione dell'episteme come campo puramente discorsivo, ma all'analisi di un vasto campo di pratiche, di discorsi, di forme capillari e ramificate di potere, inaugurando appunto una svolta all'interno del proprio metodo, che senza rifiutare l'archeologia, punterà da quel momento in poi ad un'analisi “genealogica”, insieme orizzontale e verticale e orientata verso il presente, tentando di scorgere le relazioni che intercorrono tra sapere e potere all'interno della società occidentale moderna.

ritroviamo la prima definizione di rifugiato di portata universale e, insieme, i criteri della protezione internazionale che gli stati, ratificandola, si sono impegnati a rispettare. In particolare, secondo l'art. 1 della Convenzione, si considera rifugiato colui che:

*“...temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova al di fuori del Paese di cui e' cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo paese; oppure che, non avendo una cittadinanza e trovandosi fuori dal paese in cui aveva residenza abituale a seguito di siffatti avvenimenti, non può o non vuole tornarvi per il timore di cui sopra”.*

L'indicazione di requisiti così circoscritti - per cui possono essere considerati rifugiati solo coloro i quali si trovino al di fuori dello stato di origine o cittadinanza, e che dimostrino di fuggire per il fondato timore di una persecuzione di carattere individuale - ha prodotto importanti risvolti sul piano pratico, e, in particolare, la necessità per gli stati di affiancare all'Unhcr specifiche istituzioni di controllo deputate a verificare il ricorso dei requisiti previsti al fine dell'attribuzione dello status di rifugiato<sup>8</sup>.

Si tratta di istituzioni e organi di controllo generalmente basati sul sistema

<sup>8</sup> In seguito all'attribuzione dello status regolato dalla Convenzione, gli stati sarebbero tenuti a riconoscere ai rifugiati i diritti specificati nei 64 articoli che la compongono, mentre soltanto il principio del non refoulement prescinde da questo atto formale di riconoscimento, stabilendo che il rifugiato non può essere respinto o espulso verso “le frontiere dei luoghi ove la sua vita o libertà sarebbero minacciate a causa della sua razza, della sua religione, della sua nazionalità, della sua appartenenza a una determinata categoria sociale o delle sue opinioni politiche” (art. 33). Queste pretese rappresentano parte di sistemi di intervento molto più ampi, differenziati in funzione dei diversi ordinamenti e interessi nazionali, anche se da oltre 50 anni essi convergono chiaramente tra loro, per via del processo di omogeneizzazione che oggi a livello sovranazionale si dà fra le diverse politiche migratorie, ma anche per essere gli stati vincolati agli standard della Convenzione e alle interpretazioni che di essa continuamente forniscono l'Unhcr e le Corti nazionali. Tenendo presente a questo proposito, come rileva Sassen, che da un lato qualunque politica migratoria si caratterizza nel senso di assegnare all'individuo la responsabilità esclusiva dell'immigrazione, facendone il punto di applicazione dell'autorità statale, mentre, nella logica delle convenzioni sui diritti umani, come quella di Ginevra, il migrante emerge invece come il punto di contestazione della sovranità statale, venendo a costituire il “soggetto” che quei diritti sono intesi a tutelare. Sicché, scrive Sassen: “(...) il processo di legittimazione degli stati secondo diritto richiede che si rispettino e si applichino i codici internazionali dei diritti umani, indipendentemente dalla nazionalità e dallo status legale di un individuo. E quantunque precaria, l'applicazione segnala un mutamento fondamentale nel processo di legittimazione, che è divenuto evidente quando il potere giudiziario ha difeso, contro le decisioni della legislatura, i diritti di immigrati, rifugiati e di quanti chiedevano asilo”, (2002, p. 58). Cfr. Dal Lago (2001, p. 69).

dell'esame individuale, per questo utili a ridefinire il "campo di osservazione" e le tecniche di indagine attraverso cui garantire la riconoscibilità sociale dei rifugiati sulla scorta della definizione di Ginevra. Tenendo presente che tale *universale*, per essere costantemente richiamato dalle legislazioni nazionali e regionali che intervengono nella regolamentazione delle migrazioni forzate, e per essere spesso utilizzato dagli studiosi quale criterio di riferimento a partire dal quale descrivere anche sociologicamente la figura dei rifugiati (Zanfrini 2004, p. 31), ha finito foucaultianamente per indicare la *Ragione*, mentre tutto il resto, e cioè, l'ampia gamma di soggettività, esperienze, persecuzioni, rivendicazioni che animano l'esilio al di fuori di quell'*universale*, sono percepite come *disragione*: come l'esteriorità della *Ragione*.

Michel Foucault affermava, infatti, che dalla metà del Seicento in poi il discorso di sapere si è interamente riarticolato a partire da una struttura binaria e oppositiva che fa della ragione - la Ratio - il fondamento della verità e della rettitudine, mentre tutto ciò che se ne discosta - la disragione - diventa alterità assoluta. La novità che si instaura con l'Âge classique, dice Foucault, è quella di porre, cioè, una radicale distinzione tra ciò che è ragionevole e ciò che è necessariamente escluso dallo spazio epistemologico della normalità, e, dunque, di porre una radicale distinzione tra discorso scientifico, mitologico o allegorico sulla base dell'applicazione del binomio ragione/disragione all'esistente, all'intero campo delle scienze, naturali, umane e sociali.

Venendo alle caratteristiche di tale binomio, Foucault parla di una struttura insieme dialettica e asimmetrica. La struttura è dialettica poiché il rapporto di negazione che esiste tra Ragione e disragione non è semplicemente un rapporto di opposizione ma è un rapporto di costruzione reciproca, di derivazione rovesciata: la posizione di identità e di esistenza della Ragione passa necessariamente per la sua esteriorità, il suo rovescio, il suo altro, ma anche la disragione non ha esistenza autonoma al di fuori di questa derivazione, che le fa appunto essere l'altro della Ragione. I due termini del binomio sono, cioè, completamente dialettici, ma allo stesso tempo, spiega Judith Revel, caratterizzati da una asimmetria assoluta là dove:

"La ragione si attribuisce da sé un potere esorbitante, quella di

parlare in nome suo anche di quello che essa identifica come il suo altro. La ragione ha diritto a parlare - a partire da sé – di quel che non è la ragione. Mentre, inversamente, la disragione che è anch'essa presa dentro il regime dialettico dell'altro, non ha in nessun modo diritto a parlare della ragione, anzi non ha diritto affatto a parlare. (...) Il potere moderno nasce da questa violenta caratteristica della coppia ragione/disragione: niente può sfuggire alla ragione, niente può essere detto se non dalla ragione; ma niente può parlare della ragione se non la ragione stessa” (Revel 2003, p. 27).

Il fatto che *l'universale* insito nella definizione di rifugiato individuata a Ginevra indichi la Regione bene emerge ove si noti che, dalla caduta del muro di Berlino, la Convenzione ha ormai ottenuto la ratifica di ben 135 paesi, mentre quei pochi paesi che non vi hanno ancora proceduto hanno comunque sottoscritto il mandato dell'Alto Commissariato, consentendogli di operare presso quasi tutti i paesi del mondo.

A prescindere dal divario tra nominalisti e realisti, secondo un numero crescente di studiosi, la Convenzione esplicita una visione dei diritti che, a dispetto della sua pretesa universalistica, è di matrice essenzialmente “liberista e occidentale” e, in quanto tale, incapace di trascendere la storia europea entro cui fu concepita (Chakrabarty 2004). Lo si evince dal fatto, nota fra gli altri Ibhawoh, che tutte le volte in cui la persecuzione non abbia carattere individuale, ovvero non riguardi i diritti civili o politici dell'esule ma costrizioni socio-economiche altrettanto gravi, non ricorre alcun automatismo nelle procedure di tutela internazionale (Ibhawoh 2003, p. 68). Tenendo presente che tali convinzioni iniziarono a diffondersi già durante la decolonizzazione, quando i processi di esodo in massa che vi si accompagnarono furono assunti dall'Occidente come emergenze *qualitativamente* diverse da quelle a cui la Convenzione faceva riferimento, rimanendo sprovviste di un'adeguata tutela.

Fu a partire da tali difficoltà, infatti, che i paesi dell'Oua (l'Organizzazione per l'Unità Africana) e, più tardi, alcuni paesi dell'America Latina, decisero di ricorrere dalla fine degli anni Sessanta a dei propri, autonomi strumenti giuridici, sussidiari alla Convenzione e, per l'appunto, chiamati ad estendere i criteri di riconoscimento in essa tratteggiati<sup>9</sup>. Un approccio, questo, che secondo Delle

<sup>9</sup> Si tratta, nello specifico, della *Convenzione che regola gli aspetti specifici dei problemi dei rifugiati in Africa*, adottata ad Addis Abeba il 10 settembre del 1969, e della *Dichiarazione di*

Donne evidenzia un vero e proprio monito nei confronti dei governi occidentali nella misura in cui, da oltre cinquant'anni, questi costruiscono le loro politiche d'asilo attorno alla stessa definizione di rifugiato nonostante la sua capacità euristica venga di continuo contraddetta da uno scenario che è profondamente cambiato:

“(...) da un mondo - scrive Delle Donne - infestato da guerre intestine, violenze generalizzate, violazione sistematica dei diritti umani, conflitti etnici e, in generale, da situazioni che spingono all'esilio ma che non rientrano nel ristretto ambito di riferimento preso ad oggetto dalla Convenzione” (Delle Donne 2004, p. 37).

In realtà, di fronte alle trasformazioni segnalate da Delle Donne, l'Unhcr e i singoli stati hanno provveduto in quest'ultimo decennio ad elaborare nuove categorie di rifugiati come quella, fra le altre, delle *Internally Displaced Persons*, degli *Sfollati*, dei *Richiedenti Asilo*. Queste, tuttavia, collegate come sono a standard di protezione più flessibili e precari rispetto a quelli tradizionali, continuano a porsi come *alterità* rispetto all'*unicum* di Ginevra: a rafforzare, cioè, l'idea secondo cui non esistono rifugiati al di là della Convenzione tradendo quell'imperativo a “a re-immaginare il soggetto come planetario” di cui discute Spivak e, in generale, di cui discutono gli studi *postcoloniali* (Spivak 2002, pp. 103-143). Quegli studi, cioè, che si interrogano sugli effetti culturali e sociali prodotti dal colonialismo provando a restituire a tutti i popoli la loro propria voce, il diritto di autorappresentarsi al di fuori delle categorie cognitive poste alla base dell'identità moderna occidentale, al di là dell'etnocentrismo di cui è permeata la *doxa* dominante, senza escludere però la possibilità di riuscire a rintracciare un linguaggio comune in materia dei diritti umani. Tenendo presente, anzi, che la ricorrente affermazione secondo cui esisterebbe una netta contrapposizione fra la “nostra” e le “altrui” concezioni del diritto è da duramente criticata proprio da importanti studiosi postcoloniali. Da Amartya Sen e da Antony Appiah, per esempio, da B.S. Chimni, Paul Gilroy, da Dipesh Chakrabarty, e in generale da quanti, occupandosi di questo specifico tema, rivendicano piuttosto la necessità di aprire il linguaggio dei diritti umani alla critica apportata dai movimenti

---

Cartagena del 1984,

postcoloniali per comprendere come il pensiero razzista abbia corrotto quel linguaggio per lungo tempo<sup>10</sup>.

Analoghe considerazioni, del resto, sono quelle ripetutamente avanzate da quei pochi paesi che ancora si rifiutano di ratificare la Convenzione anteponendo a questo atto la necessità di svelare il rapporto centro/periferia attorno a cui si è configurato il sapere occidentale. E, nel caso specifico dei rifugiati, anteponendo la necessità di riconoscere come la struttura della Convenzione abbia risentito del clima politico della Guerra fredda descrivendo una figura di rifugiato funzionale alla necessità che in quel periodo si dava di integrare nei paesi di asilo i profughi provenienti dall'Europa dell'Est, ma sganciata dalla necessità di garantire a chiunque ne avesse bisogno meccanismi di protezione realmente universali ed effettivi.

### **1.3 L'integrazione dei rifugiati dell'Est nel periodo della Guerra fredda**

Come si evince da queste ultime riflessioni, per comprendere l'attualità del dibattito che oggi si svolge attorno alla figura dei rifugiati è necessario considerare la storia del colonialismo, e, soprattutto, l'incidenza che la divisione del mondo in due blocchi contrapposti ebbe, all'indomani della seconda guerra mondiale, sulla definizione degli obiettivi da inscrivere nella figura dei rifugiati tratteggiata a Ginevra, e nelle istituzioni del sistema internazionale d'asilo affidato al governo dell'ONU.

Tali obiettivi iniziarono a subire, infatti, un intenso processo di ripensamento quando, con l'acuirsi della Guerra fredda, gli stati iniziarono a guardare la figura dei rifugiati come posta in gioco strategicamente rilevante all'interno di quello scenario di contrapposizione bipolare: come pratica discorsiva da fondare su precise istituzioni e schemi di comportamento, e a cui ricollegare puntuali conseguenze ed effetti di verità.

Tale *discorso*, come molti studiosi hanno in questi anni rilevato, chiedeva in pratica che i profughi provenienti dai paesi dell'Europa dell'Est fossero accolti

---

<sup>10</sup> A. Sen, in particolare, ha sostenuto e dimostrato che non vi può essere sviluppo economico senza democrazia, senza il riconoscimento dei principi di libertà e tolleranza che, pur con diversa varietà di accenti, sono presenti sia nella tradizione occidentale che in quelle orientali (nel confucianesimo, nel buddismo, nel pensiero indiano, o nell'islam). Respingendo, dunque, la tesi secondo cui i diritti occidentali sarebbero universali a confronto di quelli insulari, presenti nelle altre culture (2005). Sul tema, v., anche A. Facchi (2001).

dall'Occidente come "movimenti di liberazione" da sostenere finanziariamente nella fuga e da appoggiare, all'arrivo, in quanto *vittime incolpevoli di regimi totalitari*. E cioè, a partire dagli anni Cinquanta, in maniera nuova rispetto al passato, la figura dei rifugiati iniziò a riempirsi di espliciti significati etici e politici, ad atteggiarsi come vera e propria "categoria morale" finendo per coincidere, in qualche maniera, con l'esperienza di chi fosse "bianco, maschio e anticomunista" (Chimni 1998, p. 355).

L'Unhcr, da questo punto di vista, svolse un ruolo di estrema rilevanza in quanto chiamato a provvedere ai bisogni materiali dei profughi secondo un modello di intervento che si voleva allora "reattivo, specificamente rivolto nei confronti dei rifugiati e orientato all'esilio". In seguito alla crisi tedesca del 1953 e a quella prodotta dalla rivoluzione ungherese del 1956, l'agenzia bene dimostrò, cioè, l'importante ruolo diplomatico che poteva giocare in occasione di questi eventi per l'intera politica mondiale assecondando, in particolare, l'interesse che i paesi dell'ONU esprimevano nell'incoraggiare la fuga e nel facilitare l'integrazione e la "riabilitazione" dei profughi provenienti dall'Est (Loescher and Scanlan 1986; Loescher 2002, pp. 1-20).

In Occidente, la tendenza ad assumere i rifugiati come arma di "delegittimazione e consenso" rappresentò, insomma, il nocciolo duro di una vera e propria dottrina teorizzata agli inizi dal Presidente americano Truman come parte della guerra ideologica condotta contro il Blocco Sovietico, e di cui il regime d'asilo che le Nazioni Unite iniziavano a prospettare ne costituiva appunto l'asse portante.

Occorre rilevare infatti che, nonostante il disposto dell'art. 14 della Dichiarazione dei diritti fondamentali del 1948 (che sancisce, in maniera però non vincolante, l'obbligo degli stati di garantire agli esuli forme di protezione ed assistenza svincolate da considerazioni di carattere politico), la concessione del diritto all'asilo continuò a prescindere lungo tutto il periodo della Guerra fredda dalle esigenze di protezione espresse dai richiedenti, rimanendo vincolata alla volontà dei singoli governi di procedere al riconoscimento dello *status di rifugiato*. Come ho detto, ciò avveniva principalmente sulla base di valutazioni di carattere politico e militare: in pratica, in virtù delle relazioni intrattenute con i paesi d'origine, seguendo l'ordine geopolitico fissato in occasione della Conferenza di

Yalta, vista anche la possibilità che gli stati avevano di legittimare tale operato invocando le riserve di natura geografica e temporale inizialmente apposte alla Convenzione.

Fino al Protocollo aggiuntivo di New York del 1967, l'applicazione della Convenzione fu infatti limitata ai soli rifugiati europei che avevano subito persecuzioni per i fatti antecedenti al primo gennaio 1951. E, inoltre, essendo lo stato l'agente persecutore nel regime totalitario sovietico, fu ritenuta norma quella di considerare rifugiati solo coloro che venivano perseguitati dallo stato di appartenenza anche se nulla, nota giustamente Delle Donne, fosse stato specificato al riguardo (Delle Donne 2004, p. 37).

I richiedenti asilo riconosciuti come rifugiati si trovavano sottoposti poi, nei paesi di primo asilo ovvero presso quelli verso cui venivano reinsediati, a precise pratiche di integrazione ed accoglienza che si proponevano di *trasformarli*, di assimilarli gradualmente come cittadini, e, soprattutto, come normale forza lavoro (Vitale 2005, p. 26).

Queste finalità bene si evincono, per esempio, dalle note espresse dalle Nazioni Unite nel 1950, quando si procedeva alla costituzione dell'Unhcr:

“I rifugiati avranno una vita indipendente nei paesi presso i quali troveranno dimora. Fatta eccezione per i casi più difficili, i rifugiati non saranno più sostenuti dalla comunità internazionale come oggi lo sono. Saranno integrati nei sistemi economici dei paesi d'asilo e da soli provvederanno ai loro bisogni e a quelli delle loro famiglie. Questa che verrà sarà una fase di insediamento e assimilazione dei rifugiati” (cit. in Crisp 2004, p. 3).

Analoghe poi sono le considerazioni svolte da Harrell-Bond richiamandosi alla esperienza da lei vissuta presso la Federazione clericale di Los Angeles negli anni Cinquanta, dove si occupò dei rifugiati che con difficoltà si conformavano alle norme e alle aspettative di coloro che ne avevano finanziato l'arrivo:

“I rifugiati che scappavano dal comunismo non erano considerati indifesi. Erano europei. Nel contesto della Guerra Fredda rappresentavano voti in più per la democrazia liberale. L'accoglienza dei rifugiati era anche influenzata dagli appelli postbellici che avevano enfatizzato l'eccezionale potenziale dei

rifugiati in arrivo per la crescita delle economie ospitanti.

Lo Stato si preoccupava quindi di offrire ai rifugiati un supporto sociale e psicologico e di assisterli nel processo di adattamento nelle “nuove terre”. Anche quando, dopo la guerra, le forze alleate si trovarono nella situazione di doversi occupare di sessanta milioni di rifugiati, la tendenza fu sempre quella di dare la responsabilità dell’amministrazione dei campi nelle mani dei rifugiati stessi (...)” (Harrell\_Bond 2005, p. 24).

Di questo percorso d’insediamento basato sulla logica dell’integrazione attraverso il mercato del lavoro dà conto oggi soprattutto Aihwa Ong in un suo recente lavoro - *Da rifugiati a cittadini* – incentrato sulle tecnologie di governo quotidiane, sui codici, i programmi, le pratiche della medicina, degli assistenti sociali, della polizia che, lungo il corso degli anni Ottanta, il governo degli Stati Uniti applicò nei confronti degli esuli cambogiani.

Ong nel suo studio ha ricostruito in maniera estremamente abile, infatti, l’architettura di quella che ella stessa definisce come una vera e propria *pedagogia della cittadinanza* diretta a trasformare i rifugiati in individui liberi, individualisti, autonomi e fiduciosi nelle proprie capacità, perché è attorno a questo modello di soggetto, chiarisce la studiosa, che ruotava e ruota ancora oggi l’intera articolazione del modello di cittadinanza americana.

Grazie al suo lavoro di ricerca apprendiamo, così, che i rifugiati, nel loro cammino verso l’integrazione, dovevano essere prima di tutto addestrati, apprendere la cultura dominante del paese d’asilo, impossessarsi di un’ideologia di autonomia individuale il cui principio in sostanza chiedeva di non pesare sullo stato, di divenire imprenditori di se stessi, di prendersi cura di sé all’interno di un nuovo mondo. Ma, paradossalmente, capiamo che tale “paternalismo pubblico”, mentre si proponeva di cancellare elementi o tratti percepiti come “primitivi”, produceva stereotipi etnorazziali funzionali alla segmentazione della forza lavoro attraverso schemi preesistenti che identificavano i gruppi in base alla razza, all’etnia, alla moralità e al potenziale di mercato (Ong 2005, p. 77).

In particolare, rileva Ong, secondo una pratica nota come “correzione-sorveglianza”, i ricercatori che scrivevano i rapporti sui rifugiati fornivano agli operatori sociali e agli insegnanti alcune classificazioni etnorazziali che mettevano in collegamento, in modo causale e semplicistico, le presunte

caratteristiche culturali dei rifugiati con il loro potenziale occupazionale. E, in questo modo, nonostante i rifugiati vietnamiti e cambogiani provenissero dalla stessa serie di conflitti conseguenti all'intervento americano nel Sudest asiatico, i cambogiani erano differenziati dai vietnamiti e dagli immigrati cinesi in quanto contrassegnati come gli esponenti meno vincenti della "razza" asiatica: privi delle qualità per diventare minoranza-modello e, per questo, orientati a ricoprire i gradini più bassi del mercato del lavoro:

"In quanto esposti a una specie di "annerimento (blackening)" ideologico, opposto allo "sbiancamento (whitening)" degli immigrati vietnamiti e di etnia cinese (stereotipo degli imprenditori che si fanno da sé), i rifugiati della Cambogia e del Laos hanno finito, nella percezione diffusa, per avere più cose in comune con gli altri immigrati poveri e di colore, come etiopi, afgani e persino centroamericani, con cui si ritrovavano spesso gomito a gomito in lavori mal pagati" (*cit.*, p. 81).

Verosimilmente, le tecnologie di governo di cui discute Ong erano in parte differenti da quelle sperimentate in Canada, in Europa o anche in Australia, laddove, del resto, le tecniche destinate alla produzione del soggetto-cittadino mutano continuamente in funzione dei diversi ordinamenti, dei periodi storici e dei contingenti interessi nazionali.

Ciò nondimeno, il lavoro della Ong può essere utilizzato per individuare le modalità che più caratterizzavano l'integrazione dei rifugiati durante il bipolarismo nei paesi occidentali: il fatto che, in primo luogo, si trattò di politiche "calcolate", essenzialmente rivolte all'integrazione degli esuli in fuga dal comunismo, e, invece sfavorevoli a quanti non rientrassero nel programma globale anticomunista; che si trattava di sistemi che guardavano all'esilio come ad una esperienza destinata a concludersi con l'acquisizione della cittadinanza del paese di destinazione; che, nei paesi di primo asilo ovvero in quelli presso cui i rifugiati venivano reinsediati, erano previste precise politiche di welfare, funzionali al loro disciplinamento e alla loro *trasformazione in forza lavoro massiccia e permanente*.

Una considerazione, questa, che non mette in crisi l'idea dei rifugiati quale "arma" da giocare strategicamente nello scenario geopolitico internazionale, ma

che la arricchisce evidenziando allo stesso momento il loro costituirsi come “popolazione” chiamata a contribuire in maniera rilevante a quella fase di ricostruzione ed espansione del capitalismo, e che è stata per questo oggetto di una vera e propria “scienza”. Una scienza dove non compare, però, solo lo stato come centro nevralgico del potere, ma dove figurano invece disparati organi pedagogici, saperi e metodologie d’intervento in quanto vera e propria “microfisica del potere” chiamata, come abbiamo visto, a sorvegliare i corpi dei rifugiati, a correggerli per aumentarne le potenzialità, a posizzionarli nello spazio secondo un ordine seriale, dove secondo l’età, le prestazioni, la condotta, ciascuno finiva per occupare uno specifico *rango*. Quello che, secondo Foucault, appunto caratterizza la tattica disciplinare<sup>11</sup>:

“Essa permette insieme la caratterizzazione dell’individuo come individuo, e l’ordinazione di una data molteplicità” (Foucault 1993, p. 162),

in modo tale che, afferma lo studioso:

“ (...) il prodotto delle diverse forze si trova maggiorato dalla loro

---

<sup>11</sup> Foucault, in *Sorvegliare e Punire*, individua nel passaggio dal Medio Evo alla modernità la comparsa di un regime disciplinare caratterizzato dall’imposizione di tecniche che investono in modo particolare i corpi degli individui, localizzandoli, esaminandoli e bloccandoli nel movimento allo scopo di assicurarne la docilità, l’obbedienza, e, soprattutto, l’utilità. Nello specifico, Foucault scopre che la tecnica disciplinare distribuisce, innanzitutto, i corpi nello spazio, sorvegliandoli continuamente all’interno di istituzioni “panoptiche” come sono, per esempio, l’ospedale, la scuola, il carcere o la fabbrica. Le discipline danno luogo cioè a sorveglianze infinitesimali, a controlli istante per istante entro “un luogo eterogeneo rispetto a tutti gli altri”, ma insieme “analitico” e “cellulare” dove si “tratta di stabilire delle presenze e delle assenze, di sapere come e dove ritrovare gli individui” attraverso il principio del *quadrillage*: affidando cioè ad ogni individuo il suo posto e ad ogni posto il suo individuo. Questi posizionamenti sono posti, però, gli uni rispetto agli altri entro una relazione che è di funzionalità rispetto ad un fine preciso, sicché l’essere in uno specifico posto di una fila significa essere classificati, categorizzati a partire dalla propria funzione, (1993, p. 155). Nel corso del XVIII secolo, tuttavia, a parere di Foucault, al paradigma disciplinare si giustappone la cosiddetta “biopolitica”. Mentre le tecnologie disciplinari calibrano il loro intervento sul corpo individualizzato, la biopolitica assume invece come suo specifico referente la vita della popolazione, il corpo in quanto appartenente ad una specie biologica. In tal modo, la vita in quanto tale, con i connessi problemi di natalità, mortalità, igiene e profilassi, entra a pieno titolo nel campo della decisione politica e dell’esercizio del potere. Il funzionamento del biopotere, spiega Foucault, non esclude il ricorso alle discipline, ma ciò che egli intende marcare è come, attraverso l’adattamento dei fenomeni biologici ai processi dell’economia e della produzione, sia venuto a costituirsi un soggetto politico prima sconosciuto: la popolazione. Sul punto, si veda in particolare l’ultimo capitolo della *Volontà di sapere* e i corsi pubblicati in *Bisogna difendere la società*.

combinazione calcolata” (p. 183).

Sono queste pratiche di potere, insieme agli schemi classificatori della Convenzione, ad avere determinato l'emergenza di un preciso campo di visibilità all'interno del quale, poi, le scienze mediche, statistiche, demografiche hanno a loro volta reperito le condizioni per definire ed esprimere le proprie regole organizzative, evidenziando a livello micro, singolarità smontate, normalizzate e ricomposte in “rifugiati”, a livello macro, “popolazioni” di rifugiati da difendere, da “far vivere”, da adattare ai processi dell'economia e della produzione mediante l'individuazione dei problemi igienici, securitari, demografici collegati, per l'appunto, agli spostamenti migratori forzati.

#### ***1.4 Rifugiati de facto: lo sviluppo del sistema internazionale d'asilo durante i processi di decolonizzazione***

Come abbiamo visto, nei primi anni della sua nascita, il sistema internazionale d'asilo progettato dall'ONU si caratterizzò come sistema marcatamente *eurocentrico*, chiamato a provvedere agli spostamenti determinati in Europa dallo scoppio della seconda guerra mondiale e, successivamente, a quelli determinati dalla suddivisione del mondo in due blocchi contrapposti.

Un passaggio di estrema rilevanza nella sua evoluzione si è perciò realizzato quando, sotto l'impeto dei processi di liberazione nazionale che investirono l'Africa, l'Asia e l'America Latina a partire dalla fine degli anni Cinquanta, l'Occidente iniziò a confrontarsi con processi di esodo massicci e inaspettati.

Di fronte a tale mutato scenario, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite iniziò ad estendere, infatti, il mandato dell'Unhcr affinché si occupasse dei rifugiati a prescindere dal loro effettivo status giuridico e dal loro paese di origine, mentre, più tardi, attraverso l'adozione del Protocollo di New York del 1967, furono una volta per tutte abbattute le riserve geografiche e temporali inizialmente apposte alla Convenzione.

Occorre notare, tuttavia, che anche questi interventi non riuscirono ad affrancare il sistema internazionale d'asilo dagli interessi egemonici legati al clima politico della Guerra fredda, là dove, i massicci spostamenti suscitati dalla

decolonizzazione finirono per chiamare nuovamente in causa le relazioni fra i due blocchi contrapposti.

Come è noto, il precedente vincolo coloniale si tradusse infatti in stati deboli e scarsamente democratici, afflitti da drammatiche situazioni di instabilità politica e povertà aggravate dal fatto che, mentre i paesi del Nord tentavano di mantenere il loro dominio influenzando le nuove élite dominanti, il Blocco Sovietico incoraggiava e sosteneva i movimenti rivoluzionari che in quegli stessi paesi si stavano formando.

Non deve sorprendere, perciò, che numerosi conflitti locali si tramutarono velocemente in guerre di prossimità nella contrapposizione Est-Ovest (come è accaduto a Cuba, in Afghanistan, in Cambogia, in Angola, El Salvador, in Etiopia, in Nicaragua e in molte altre zone del mondo), mentre le partenze in massa, le situazioni di violenza generalizzata che ne derivarono, diedero ancora una volta agli stati l'opportunità di utilizzare strumentalmente la figura dei rifugiati.

Nonostante solo pochi studi vi siano al riguardo, ciò che emerge infatti è che, durante la decolonizzazione, anche l'Unione Sovietica utilizzò quei conflitti come "arma impropria" attraverso cui condizionare l'assetto degli equilibri geopolitici internazionali accogliendo, appunto, come rifugiati rivoluzionari, gruppi e minoranze in fuga dal Terzo Mondo per denunciare, contemporaneamente, gli effetti perversi causati dal colonialismo e dall'ineguale distribuzione delle ricchezze (Jeannesson 2003, pp. 94-96). Anche se, nel caso dell'URSS, si trattò di una strategia prodotta in assenza di un sistema articolato come quello che, sotto la guida degli Stati Uniti, portò invece avanti l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

Ed infatti, durante la decolonizzazione, l'Assemblea iniziò a chiedere all'Unhcr di operare direttamente nelle aree di crisi tramite l'allestimento di campi e curando il loco il reinsediamento dei profughi verso paesi terzi, anche per scongiurare attraverso la sua presenza, di fronte ai numerosi successi che l'URSS andava collezionando, la minaccia di una possibile avanzata sovietica.

Nei paesi di arrivo, i profughi della decolonizzazione che esprimevano una forte *valenza ideologica* ottennero poi status che li riconoscevano come rifugiati ai sensi della Convenzione (come avvenne, per esempio, per i cubani e i cambogiani), mentre, negli altri casi, essi furono considerati *rifugiati de facto* in

quanto in fuga da emergenze considerate *qualitativamente* diverse da quelle contemplate dalla Convenzione per via della presunta assenza del requisito relativo al carattere individuale della persecuzione (Castles and Miller 2003, p. 105). In ogni modo, la crescita economica che caratterizzò le economie dei paesi occidentali in quella fase storica diede anche ai *rifugiati de facto* la possibilità di godere di politiche d'inserimento piuttosto aperte e favorevoli. Come evidenzia Joly, infatti, al divieto di non respingimento sancito dall'art. 33 della Convenzione veniva attribuito carattere immediatamente vincolante; i richiedenti asilo erano sempre considerati meritevoli di fiducia; e, ove non riconosciuti come rifugiati ai sensi della Convenzione, essi si trovarono comunque affidati alla cura dell'Unhcr, che si occupava di reinsediarli presso paesi terzi in virtù delle loro esigenze di forza lavoro. Come dicevo, si discuteva appunto di *rifugiati de facto* che, dopo brevi periodi, riuscivano ad ottenere nei paesi d'arrivo validi documenti di soggiorno come studenti o lavoratori stranieri, e accedere dunque alle procedure di naturalizzazione disposte dagli ordinamenti nazionali (Joly 1999, p. 340).

E cioè, pur mantenendo ferme le considerazioni fin ora svolte sulla valenza strategica della Convenzione di Ginevra nelle relazioni internazionali, occorre comprendere come essa, durante tutto il bipolarismo, non costituì una reale limitazione per coloro i quali provavano a sottrarsi ai propri luoghi di origine per via dell'imponente richiesta di forza lavoro che a quel tempo vi era in Occidente, è perché altrettanto favorevoli erano le politiche d'asilo predisposte dai paesi del Terzo Mondo.

Questi ultimi, infatti, diedero il loro appoggio a gruppi numerosi di rifugiati potendo contare e profittando dei lauti finanziamenti devoluti in loro favore dal Blocco Sovietico, o, alternativamente, da quello Occidentale (Crisp 2003, pp. 5-7). Tenendo presente inoltre che, nota giustamente Sammadar, posti di fronte a quegli imponenti processi di ridefinizione dei confini di frontiera, molti paesi fecero volentieri ricorso alla figura dei rifugiati per rafforzare il processo, allora in corso, di costruzione della propria identità nazionale. Ciò, afferma lo studioso, aiuta a comprendere perché l'India, appena raggiunta l'indipendenza, accolse come rifugiati più di 7 milioni di persone in fuga dal Pakistan orientale (Sammadar 2003, pp. 21-68).

Infine - come anticipato - a causa degli angusti limiti apposti nella

definizione di rifugiato contenuta nella Convenzione di Ginevra, nel 1969, l'Organizzazione per l'Unità Africana (OAU) decise di munirsi di una sua propria Convenzione in cui la definizione di rifugiato fu una volta per tutte estesa anche a coloro che abbandonavano il proprio paese a causa di situazioni di violenza generalizzata. E, più tardi, questa stessa estensione venne introdotta in America Latina dalla Dichiarazione di Cartagena del 1984 (Delle Donne 2004, 49-50)<sup>12</sup>. Tenendo presente che anche per i “dannati della terra” che trovarono asilo in paesi prossimi a quelli di provenienza, la tendenza prevalente, in accordo con le determinazioni delle Nazioni Unite e delle società ospiti, era quella che puntava ad inserirli nei contesti di arrivo in progetti di modernizzazione agricola<sup>13</sup>, o, comunque, in progetti di lunga durata che determinavano - analogamente a quanto accadeva ai rifugiati che venivano integrati in Occidente come forza lavoro nel sistema della grande fabbrica fordista - una astrazione dal contesto di provenienza, mediata semmai dal ritiro in un modo fantastico e commemorativo che induceva i rifugiati ad assestarsi all'interno di quelle nuove società nazionali come “minoranze” legate alla cultura e alla lingua della madrepatria.

Fu questa, per esempio, l'esperienza dei rifugiati tibetani che trovarono asilo in India dalla fine degli anni Cinquanta, di cui più approfonditamente ci occuperemo nella parte riservata alla ricerca sul campo. E fu il caso dei profughi palestinesi reinsediati nella Valle del Giordano subito dopo la costituzione dello stato di Israele. Una vicenda di cui discute Mauro Van Aken in un suo recente saggio, rilevando anche qui un processo di *integrazione stadiale* che portò

---

<sup>12</sup> La definizione dell'Oua, adottata ad Addis Abeba il 10 settembre del 1969, considera rifugiato ogni persona che sia costretta a lasciare il paese d'origine a causa di *aggressione esterna, occupazione, dominio straniero o gravi turbamenti dell'ordine pubblico, in tutto o in una parte del paese d'origine o di cittadinanza*. E cioè, comprende le vittime di guerra o di violenza generalizzata, senza chiedere che sia provata l'esistenza di un fondato motivo di temere la persecuzione poiché basata su criteri di carattere oggettivo, che possono riguardare anche l'intero gruppo di appartenenza. E così anche la *Dichiarazione di Cartagena del 1984*, estende la definizione di *rifugiato* concordata a Ginevra a tutte le persone costrette a fuggire dai loro paesi *perché le loro vite, la loro sicurezza o la loro libertà sono state minacciate da una violenza generalizzata, un'aggressione straniera, un conflitto interno, una violenza massiccia dei diritti dell'uomo o altre circostanze che abbiano gravemente turbato l'ordine pubblico*.

<sup>13</sup> Scrive Crisp: “Responding to these influxes, host governments recognized the new arrivals on a prima facie basis and provided them with land where they could establish new settlements, engage in farming and other economic activities. While the international community was expected to support such refugees for an initial period, it was assumed that they would eventually attain self-sufficiency, enabling their settlements to be “hand over” from UNHCR to the authorities of the host country”, (2004, p. 2).

gradualmente a classificare i rifugiati palestinesi come “agricoltori”.

Ed infatti, come rileva Van Aken soffermandosi sulle parole e sulle pratiche di reinsediamento portate avanti dall'UNRWA<sup>14</sup>, l'esilio fu presentato ai palestinesi come un'opportunità di promozione sociale e morale assieme (Van Aken 2005, p. 106): e cioè, quella che era una dinamica di dislocazione finì per essere depoliticizzata e tradotta in una questione tecnica di redistribuzione della terra e in una nuova organizzazione idrica, per quanto oggi sappiamo che gli esiti di quel progetto hanno prodotto risentimenti e conseguenze ben diverse da quelle ricercate.

---

<sup>14</sup> L'Unrwa (United Nations Relief and Works Agency for Palestinians in the Ner Est) nasce nel 1949 con un mandato di quattro anni per assistere ma anche per reintegrare i rifugiati nelle economie ospitanti (Giordania, Siria, Libano) attraverso progetti di lavoro e di sviluppo. Questo mandato temporaneo è stato rinnovato allo scadere ogni quattro anni per più di mezzo secolo, proprio a causa della mancanza di una soluzione politica dei rifugiati.

## Capito Secondo

### Dall'inclusione all'esternalizzazione dei controlli. I nuovi paradigmi del sistema internazionale d'asilo

*“Per quanto l’associazione fra terroristi e richiedenti asilo o «migranti per motivi economici» fosse eccessivamente generale, ingiustificata o addirittura fantasiosa, ha sortito il suo effetto: la figura del «richiedente asilo» che un tempo suscitava in noi il bisogno di aiutare, è stata insultata e infangata, mentre l’idea stessa di «asilo», che un tempo era motivo di orgoglio civico e civile, è stata derubricata ad un’orrenda miscela di ingenuità vergognosa e di irresponsabilità criminale”.*

(Z. Bauman, *Vite di scarto*, Laterza, Roma-Bari, 2005, p. 73)

#### **2.1 I “nuovi rifugiati” dopo il crollo del muro: le cause di uno slittamento**

Come abbiamo fin qui potuto vedere, se nel periodo della Guerra fredda l’Occidente ebbe interesse a costruire i rifugiati come “categoria morale” ricorrendo a dispositivi di potere-sapere che stressavano la relazione tra l’essere rifugiati e l’esigenza di ottenere protezione internazionale presso uno paese diverso da quello d’origine, è chiaro che, in seguito alla caduta del muro, tali pratiche abbiano subito un intenso processo di ripensamento lasciando il posto a criteri d’intervento del tutto nuovi rispetto al passato.

A questo proposito occorre notare, innanzitutto, che nonostante la fine del bipolarismo e le speranze riposte in quel passaggio epocale, guerre civili senza fine, massacri inter-etnici, e dappertutto piccoli conflitti dimenticati hanno continuato a mietere vittime e a provocare milioni di profughi. Tuttavia, se durante quella fase ogni regione (e dunque ogni rifugiato) rivestiva una sua rilevanza strategica potendo finire nella sfera di influenza della potenza rivale, con la fine

della Guerra fredda è accaduto, invece, che si siano fatte avanti nuove “zone grigie di disinteresse internazionale”. Zone che, nelle parole di Conesa, indicano la presenza di una geografia del mondo “inutile”, opposta ad un “mondo utile” su cui soltanto si concentra l’interesse dei potenti (Conesa 2001).

Di ciò se ne trova conferma ove ci si soffermi, appunto, sull’evoluzione subita dal sistema internazionale d’asilo e, soprattutto, sui significati che vengono oggi accostati all’etichetta dei rifugiati.

Numerosi studi chiariscono, infatti, che chi fugge dai conflitti globali di questa attualità è ora del tutto ignorato dai governi degli altri paesi, ovvero, continuamente rappresentato, e, dunque, diffusamente percepito, quale vera e propria minaccia per la sicurezza nazionale e internazionale. Nel linguaggio dei media<sup>1</sup>, come in quello politico istituzionale, i profughi lasciano la propria terra sono perlopiù ritratti, cioè, come “afflussi in massa” di inaudite dimensioni (Robinson 1998), come *mala fide refugees* (Morice 2004), ovvero, di fronte al tramonto del welfare e al crescente divario che va delineandosi tra le classi ricche e quelle più povere, essi si impongono allo sguardo impaurito dell’opinione pubblica come “pericolosi avversari” che concorrono allo sfruttamento delle già scarse risorse economiche e naturali delle società di destinazione (Bauman 1998)<sup>2</sup>.

Questo nuovo *ordine del discorso* iniziò a delinearsi, in realtà, già dal principio degli anni Ottanta quando, in seguito all’irrigidimento dei tradizionali

---

<sup>1</sup> Svolgendo uno studio sul modo con cui i media affrontano la questione dei rifugiati, Mares afferma che, quando visti da lontano, i profughi sono ritratti quali vittime senza colpa di conflitti sanguinosi, meritevoli di compassione e assistenza, mentre egli rileva che tale visione subisce un radicale mutamento non appena essi inizino a dirigersi verso i paesi più sviluppati, reclamando il riconoscimento dello status. E’ in quello stesso momento, rileva Mares, che i richiedenti asilo perdono il velo d’innocenza iniziale, per essere trasformati, nel linguaggio performativo dei media, da oggetti passivi di compassione in attori poco attendibili. (2003, pp. 330-349).

<sup>2</sup> Secondo un vasto filone di studi, è la rimessa in discussione dei tradizionali principi solidaristici posti a fondamento del *welfare state*, con la conseguente attribuzione al singolo individuo, decontestualizzato dal contesto d’origine, della piena responsabilità delle proprie azioni e della propria condizione di vita, a indurre stati e popolazioni ad esprimere continua preoccupazione per i costi economici e sociali determinati dalle domande d’asilo. E cioè, secondo questa visione, ricorrerebbe un meccanismo di causazione circolare dove, in sostanza, l’opinione pubblica influisce sulla decisione politica alle prese com’è con una ristrutturazione in senso neoliberale dello stato sociale e, dunque, con la percezione dei rifugiati come rivali nell’accesso al mercato del lavoro, mentre, viceversa, i sistemi di polizia studiati per contrastare l’arrivo dei profughi, li andrebbero a confermare ogni giorno come minaccia sociale.

canali d'ingresso, parte della domanda d'entrata finì per scaricarsi sulle procedure d'asilo. Anche se poi tutti concordano nell'affermare che solo dopo il crollo del muro è stato possibile assistere ad un pesante e repentino inasprimento delle politiche d'asilo, e, come nota ancora Morice, al declino stesso della categoria dei rifugiati (Morice 2004).

Prima di analizzare le misure di controllo che lasciano intendere tale declino, è utile riassumere le cause generalmente indicate dagli studiosi come le determinanti di questo sviluppo.

a) Nel campo delle relazioni internazionali, notiamo anzitutto che coloro i quali avevano intravisto nella figura dei rifugiati uno strumento utile per interferire sullo scenario geopolitico mondiale, leggono l'attuale processo di irrigidimento delle politiche d'asilo come conseguenza prodotta dalla fine della Guerra fredda, e, dunque, del venir meno dell'interesse che gli stati mostravano di voler impiegare la figura dei rifugiati a riprova dell'antidemocraticità dei governi di provenienza. E cioè, afferma Zolberg, la circostanza per cui la previsione di un sistema favorevole fosse stata legata alla necessità di screditare i sistemi comunisti dell'epoca ha fatto sì che i rifugiati, dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica, divenissero tutto ad un tratto "non più necessari e perciò non più benvenuti". (Zolberg 1989).

b) I governi nazionali e le organizzazioni internazionali impegnate nella regolazione degli spostamenti forzati giustificano invece il passaggio - tutt'ora in corso - verso modalità d'intervento più rigide e selettive rispetto al passato stressando le mutate dinamiche che oggi caratterizzano gli spostamenti migratori forzati.

Dopo anni di sostanziale disinteresse, i numerosissimi studi condotti sull'argomento tendano il più delle volte a sottolineare, infatti, gli elementi di radicale differenza che si riscontrano nei "nuovi rifugiati" rispetto agli esuli della Guerra fredda, dove tale *differenza* avrebbe principalmente a che fare con: a) le finalità economiche piuttosto che politiche perseguite dalla maggior parte dei nuovi richiedenti asilo; b) il carattere delle guerre contemporanee in quanto conflitti intrastatali, che, diversamente da quanto non avveniva nel tradizionale

schema di guerre tra stati, condurrebbero all'esodo forzato e concomitante di migliaia di persone; c) le accresciute possibilità di movimento generate dalla rivoluzione dei trasporti e delle comunicazioni che, anch'esse, peserebbero in maniera determinante sulla dimensione incontrollata dei flussi (Chimni 1998, p. 356).

Più di tutti, in particolare, è stato l'Unhcr ad aver contribuito a legittimare e diffondere questa diversa immagine dei "nuovi rifugiati", affermando in un gran numero di rapporti e pubblicazioni che i processi migratori forzati vanno oggi ricondotti al concorso responsabile di nuove cause, questa volta legate a dinamiche etniche, tribali, o comunque prettamente interne allo stato d'origine (UNHCR 2000, 283). Ma soprattutto, scrive l'Unhcr nel Rapporto del 2000, alludendo implicitamente al fenomeno dei cosiddetti *bogus refugee*:

“Uno dei maggiori problemi che attualmente si pongono a tutti i paesi industrializzati, nell'adempimento dei loro obblighi verso i profughi, è quello del fenomeno dei “flussi misti” di rifugiati e altri migranti, nonché il fenomeno correlato delle “migrazioni con più motivazioni”. Molte persone, infatti, abbandonano il paese d'origine per un insieme di ragioni d'ordine politico, economico e d'altro genere” (p. 155).

Secondo Newman, in realtà, si tratta di costruzioni linguistiche che vanno lette come la risposta alla percezione del rischio che gli stati oggi hanno delle migrazioni, forzate e non. Le guerre interstatali, afferma Newman, non hanno infatti prodotto nella storia meno morti e sfollati di quanto non facciano i contemporanei conflitti intrastatali, mentre l'incremento nelle statistiche del numero dei rifugiati - costantemente invocato dall'Unhcr a partire dagli anni '90 - senza dover alludere a forme lineari di cambiamento, secondo lo studioso potrebbe essere spiegato alla luce della mancanza di dati attendibili sulla consistenza del numero dei rifugiati negli anni passati. Scrive Newman:

“Chiaramente, persecuzioni civili e fenomeni di esodo – all'interno e al di fuori delle frontiere – sono una caratteristica cruenta dei conflitti contemporanei. Tuttavia, è importante chiarire se questi rappresentano effettivamente l'insorgere di un nuovo fenomeno rispetto al passato (la Guerra Fredda) o se si tratta semplicemente di fluttuazioni riconducibili a specifici

incidenti o conflitti” (Newman 2003, pp. 13-14).

Queste parole sono oggi confortate dai più recenti dati sul numero dei rifugiati nel mondo, là dove, essi registrano un netto calo nelle domande d’asilo (circa il 35% in meno rispetto al principio degli anni ’90). Questa evidenza, tuttavia, non ha impedito che il processo che ha assunto i rifugiati quale nuovo oggetto di sapere abbia comunque finito per imporsi.

d) Interrogandosi sulle cause che hanno portato in poco più di un decennio allo stravolgimento delle politiche nazionali e internazionali d’asilo chiamate a regolare l’accoglienza dei rifugiati, sembrano in realtà cogliere più di tutti nel segno quegli studi che ricollegano tali trasformazioni alla ristrutturazione dei rapporti sociali capitalistici determinata dal passaggio dal fordismo al postfordismo<sup>3</sup>.

Ciò che in questo caso si tende a sottolineare è che l’imponente fase di crescita economica che caratterizzò il contesto occidentale negli anni del dopoguerra pesò in maniera decisiva nella spinta che allora vi fu verso la predisposizione di sistemi d’asilo piuttosto aperti. E questo anche perché gli spostamenti dei rifugiati, a causa del regime di frontiere chiuse allora praticato dall’Unione Sovietica, erano a quel tempo essenzialmente composti da pochi individui ed altamente specializzati. Una circostanza che facilitò, appunto, la loro integrazione come normali immigrati, e cioè, più correttamente, come normale forza lavoro.

Di fronte alla ristrutturazione della produzione su nuove basi tecnologiche e organizzative<sup>4</sup>, come evidenzia Vitale, si fanno strada invece procedure e linee

---

<sup>3</sup> Questo termine viene qui utilizzato per indicare “un *modello sociale* il cui modo di produzione non è più dominato da forme di accumulazione verticalmente integrate e di distribuzione della ricchezza contrattate tra rappresentanze collettive e supervisionate dallo stato, bensì da forme di accumulazione flessibili, capaci di integrare, di mettere in rete, modi, tempi e luoghi di produzione tra loro molto diversi: dalla fabbrica robotizzata alla cascina Hi Tech, dal distretto industriale alle *maquilladoras* messicane, ai templi della finanza globale”, A. Zanini e U. Fadini (2001, p. 11).

<sup>4</sup> Si tratta di un passaggio di fase che Fiocco invita a leggere come linea di fuga seguita dal capitale di fronte alla crisi di governabilità provocata dalla potenza dell’operaio massa negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso. Ma che, secondo la studiosa, contemporaneamente evidenzia un nuovo contesto entro cui le forze antagoniste all’espropriazione capitalistica proveranno ad esprimere la propria soggettività, sviluppando le condizioni per un nuovo mutamento sociale. V. Fiocco (1998).

d'azione che, mentre illuminano l'emergenza di un nesso storicamente determinato fra il controllo biopolitico della popolazione globale e quello della regolazione dei processi migratori, regolano il movimento delle persone nello spazio a tutto svantaggio della figura dei rifugiati. La posta in gioco, afferma la studiosa, riguarda il controllo della riproduzione del proletariato mondiale in qualità e quantità adeguate alle condizioni storicamente date della valorizzazione, e tale obiettivo sarebbe appunto attuato mediante la costituzione di un regime migratorio sovranazionale pensato per scindere in maniera certa e definitiva la figura del lavoratore migrante da quella del rifugiato, le cause economiche da quelle non economiche dell'emigrazione (Vitale 2005, pp. 11-38).

Per il capitale globale, secondo Vitale, tale netta scissione fra migrazioni economiche e *umanitarie* esprime, infatti, un doppio vantaggio:

“Da una parte (essa) concorre a costituire l'attuale regime dei diritti umani, del quale i rifugiati costituiscono una pietra angolare (Schindlmayr 2003), sottraendo definitivamente le problematiche “umanitarie” alla logica statale, per affidarle a quella sfera d'intervento politico (economico, politico, militare) sovranazionale che, mentre qualifica anche la guerra con l'aggettivo “umanitario”, “decentra” l'intervento (repressivo e normalizzante) verso le aree di provenienza dei rifugiati. Dall'altra costituisce, contemporaneamente, un regime che permette la mobilità esclusivamente a quelle “risorse umane” utilizzabili per la crescita e lo sviluppo, definiti a livello globale” (Vitale 2005, pp. 27-28).

L'obiettivo di governare gli spostamenti internazionali “sul piano economico, in modo produttivo, e, su quello politico, in maniera ordinata” manda evidentemente in crisi l'equazione che secondo alcuni si dava tra globalizzazione e sviluppo, confermando invece la validità di quelle analisi che si trovano impegnate a discutere di un processo di transizione globale intento a suddividere i migranti in due distinte categorie: quelli *utili* e quelli *inutili* (Dietrich 2004, p. 111)<sup>5</sup>. Rispetto a questi ultimi, entrerebbero in gioco diverse forme di *smaltimento*

---

<sup>5</sup> Parla in maniera analoga Rahola di un'ideologia entro cui i rifugiati “sfollati da quelle catastrofi umanitarie “che fanno da corollario a tutte le sciagure “naturali” e i conflitti “locali” che infestano il mondo postcoloniale” prendendo le forme di una “disoccupazione strutturale”, di un'eccedenza di forza lavoro rispetto alle esigenze del ciclo di produzione e accumulazione del capitale che assume tratti permanenti”, (2003, p. 15).

come, per esempio, la detenzione in massa che asseconda gli interessi delle lobby del business e del securitarismo, ma anche misure o non-misure che lasciano morire come avvenne, per esempio, nel 1994, quando il Consiglio di sicurezza dell'ONU lasciò che 800.000 tutsi venissero massacrati secondo un piano di genocidio diretto dal governo centrale (Palidda 2000).

## **2.2 Il regime internazionale d'asilo come regime di non-accesso: l'ambiguità del "diritto al ritorno"**

Sulla base delle considerazioni svolte nel paragrafo precedente comprendiamo che i rifugiati non sono affatto scomparsi dal dibattito politico internazionale, ma, al contrario, si sono imposti al suo interno come questione meritevole di un'attenzione *eccezionale*. Ciò che muta, infatti, è che essi si ritrovano rappresi all'interno di un ordine discorsivo il cui motivo di fondo stabilisce che un numero oltremodo eccessivo di loro minaccia i sistemi politici, economici e sociali dei paesi di destinazione<sup>6</sup>, ovvero, appare privo dei tratti necessari per l'ottenimento dello status di rifugiato a causa delle "mutate dinamiche dell'esodo".

Questo slittamento trova conferma ove ci si soffermi sulle specifiche misure impiegate nella regolamentazione delle migrazioni forzate a sostegno di quel campo di intervento politico di tipo "umanitario" che rintraccia Vitale nella sua pregnante analisi.

Come meglio vedremo nel prosieguo di questo lavoro, si tratta infatti di dispositivi animati da una ratio di tipo post-disciplinare (Garland 2004), che, Gregor Noll, attento studioso della materia, propone di raggruppare, in particolare, all'interno di tre diverse opzioni di fondo, distinguendo politiche d'asilo *d'isolamento*, *palliative*, e *d'intervento* (2003, pp. 277-305).

Secondo Noll, l'approccio *isolazionista*, vista la necessità che il richiedente asilo ha di trovarsi al di fuori dello stato d'origine per essere considerato tale ai sensi del diritto, mira a forme d'intervento extraterritoriali attraverso cui *esternalizzare* i controlli di frontiera e ostacolare, quindi, tale eventualità. Le

---

<sup>6</sup> Si tratta di un processo che è stato drammaticamente aggravato dagli attentati dell'11 settembre. Ne è riprova il fatto che, a ridosso di quegli eventi, il Ministro dell'Interno britannico, Blankett, introdusse l'obbligo della carta d'identità in Inghilterra per i richiedenti asilo quando questo obbligo ancora non era previsto per i cittadini inglesi.

misure qui adoperate si racchiudono sotto l'obiettivo della "protezione altrove" e consistono principalmente nel ricorso al concetto di *safe third country*; nella stipula di accordi di riammissione (facilitati dalla concessione di lauti finanziamenti) con gli stati d'origine; in azioni di intercettazione in mare e respingimento; nell'introduzione di rigide politiche di visti accompagnate alla previsione di esose sanzioni ai vettori.

L'approccio *palliativo* assume, invece, l'inevitabilità della presenza di profughi, che viene però scoraggiata nel futuro mediante misure esemplari, deterrenti, perlopiù basate sulla esclusione o precarizzazione dell'accesso ai diritti e sulla limitazione della libera circolazione nei paesi di arrivo. Si registra, in questo caso, la formulazione di nuovi status sussidiari incentrati sul concetto della protezione temporanea; la predisposizione di centri di detenzione ad hoc dove trattenere i richiedenti asilo durante tutta la fase di accertamento del loro status giuridico; il ricorso a di forme di sorveglianza orizzontale, basate sulle nuove possibilità aperte dall'innovazione tecnologica e tese a limitare la libertà di movimento dei richiedenti asilo.

Nell'approccio *interventista*, infine, grazie alle maggiori possibilità che la fine del bipolarismo offre ai governi di interferire sulle questioni politiche dei paesi di origine, l'obiettivo è quello di promuovere azioni che incidano sulle cause che stanno alla base dell'esodo o che comunque, nel futuro, potrebbero originare episodi di esodo forzato. Rilevano, in questo caso, operazioni di peacekeeping internazionale e strategie di cooperazione da affidare a contingenti militari o paramilitari che, tuttavia, come rivela l'esperienza passata, solo raramente si rivelano in grado di stabilizzare le condizioni politiche, economiche e sociali dei paesi interessati, limitandosi il più delle volte a territorializzare i profughi entro aree prossime a quelle di provenienza.

Queste politiche, complessivamente considerate, sono oggi aspramente criticate per l'impatto disastroso che si ritiene abbiano sul diritto all'asilo, e sul rispetto dei più basilari diritti umani. La sensazione è infatti quella che si tratti di interventi che solo marginalmente rispondono al bisogno di tutela dei rifugiati, esponendoli più spesso a situazioni di elevato rischio nei loro paesi (Terry 2002, pp. 216-245), mentre, nei contesti d'asilo, si tratta di misure che ne precarizzano

la permanenza e i diritti spingendo prevalentemente per il loro rimpatrio, anche non volontario e in condizioni spesso poco rassicuranti<sup>7</sup>.

Ed infatti, l'obiettivo degli stati di promuovere politiche più restrittive e adeguate al nuovo scenario economico mondiale ha costretto lo stesso Alto Commissariato delle Nazioni Unite - il cui bilancio dipende dalle risorse che gli vengono annualmente devolute dai singoli governi nazionali - a trovare formule di protezione alternative a quelle tradizionalmente praticate che, sostanzialmente, consistevano nel rimpatrio volontario; nel reinsediamento presso uno stato terzo; nell'integrazione locale dei rifugiati presso i paesi di primo asilo. Dove, come abbiamo visto, quella del reinsediamento rappresentava la soluzione più attuata durante il bipolarismo.

Oggi, al contrario, il rimpatrio volontario (ma, come dicevo, anche spesso forzato) viene presentato come la più durevole, auspicabile e fattibile delle opzioni possibili, tanto che nel corso degli anni '90 circa 12 milioni di rifugiati hanno fatto ritorno al proprio paese d'origine, volontariamente o all'interno di programmi organizzati.

Tenendo presente, come nota Koser, che le difficoltà che i rifugiati incontrano nel regolarizzare la loro posizione giuridica, e poi nel rinnovare lo status, evidenzia di fatto una strategia diretta a incoraggiarli ad un pronto ritorno. Un rimpatrio, tuttavia, che spesso non consente ai profughi di ritornare effettivamente alle loro case, o che, nel caso in cui le loro identità nazionali o etniche non più combaciano con il nuovo scenario politico dei loro paesi, di fatto li riporta nella categoria delle *Internally Displaced Persons*. Sicché, in questi casi, il rimpatrio non rappresenta altro che l'inizio di un nuovo "refugee cycle" (Koser and Black 1999, pp. 3-7).

Come evidenzia la gran parte degli studiosi delle relazioni internazionali, si tratta di mutamenti che indicano la presenza di una netta svolta paradigmatica all'interno del sistema internazionale d'asilo. E' chiaro, infatti, che la centralità del diritto all'espatrio ha lasciato ormai il suo posto a metodologie d'intervento orientate in senso, invece, *extraterritoriale*: e cioè, a strategie di governo che

---

<sup>7</sup> Esempi di rimpatri effettuati in situazioni ancora poco sicure includono il caso degli haitiani nel 1994, dei vietnamiti rifugiati ad Hong Kong nel 1997, dei ruandesi esiliati nel Burundi, in Tanzania, e nello Zaire negli anni 1996-97, e dei bosniaci esiliati in Germania nel 1997.

mentre stressano il diritto alla protezione *fisica* e non più *giuridica* dei rifugiati, finiscono per qualificare il regime d'asilo presieduto dall'ONU come regime di "non-accesso" (Loescher 2001).

E' quanto, del resto, emerge ove ci si soffermi non solo sulle misure poste a controllo dei passi di frontiera, ma anche sulle nuove categorie di rifugiati elaborate dall'Unhcr e dai governi nazionali per scandire i processi migratori forzati<sup>8</sup>.

Come vedremo qui di seguito, infatti, mentre sotto l'impatto dei più recenti processi di globalizzazione assistiamo al declino della categoria dei rifugiati, si impongono alla nostra attenzione nuovi status giuridici e, dunque, nuovi trattamenti *umanitari*: si tratta della categoria dei *profughi*, dei *richiedenti asilo*, degli *enviromental refugees*, degli *sfollati*, delle *Internally displaced persons*, e, in generale, di status a cui, in quanto *alterità* rispetto all'universale di Ginevra, sono ricollegati standard di protezione più flessibili e precari rispetto a quelli tradizionali.

### **2.2.1 Profughi "senza qualità": le figure dell'assenza**

Il termine *profugo* indica in modo generico chi fugge dal proprio paese per motivi di carestia, persecuzione, di violenza generalizzata, ma non rimanda ad alcuna specifica qualificazione giuridica, insinuando semmai la sola necessità di un intervento da parte della comunità internazionale. E tuttavia, nonostante l'indeterminatezza dei suoi contenuti, oggi sempre meno si discute di rifugiati.

<sup>8</sup> Tali categorie non hanno portato all'abrogazione della Convenzione di Ginevra, tuttavia, come ricorda l'Unhcr nel suo Rapporto del 2000 " (...) la frustrazione dei governi per l'incapacità di frenare l'immigrazione ha dato luogo ad alcune proposte radicali, come quella contenuta in un documento sulla "strategia in materia di migrazioni", elaborato nel secondo semestre 1998, sotto l'egida della presidenza austriaca dell'Unione europea. Oltre a proporre una "linea di difesa" per proteggere l'Europa dagli immigranti clandestini in cerca di lavoro o di asilo, il documento auspicava la modifica della Convenzione Onu del 1951 sui rifugiati, o addirittura la sua abrogazione per sostituirla con una nuova. Implicitamente, ciò significava che la Convenzione stessa era responsabile dell'incapacità dei governi di frenare le migrazioni indesiderate: un obiettivo al quale mai fu destinata. Le critiche generalizzate rivolte a tale documento ne hanno poi provocato il ritiro, ma si erano ascoltati analoghi rimproveri in altre parti d'Europa, e addirittura nella lontana Australia. In contrasto con tali sviluppi, nell'ottobre 1999, nel vertice di Tampere, in Finlandia, i capi di stato e di governo dell'Unione europea ribadivano il loro "assoluto rispetto del diritto d'asilo", l'esigenza di politiche comuni che "offrano garanzie alle persone che chiedono protezione o l'accesso all'Unione europea", l'impegno a istituire un regime comune dell'asilo "basato sulla piena applicazione della Convenzione di Ginevra" 21. I dirigenti europei delinearono, inoltre, una serie di nuove misure che andavano dalle condizioni minime comuni per l'accoglienza dei richiedenti asilo, a misure su forme alternative di protezione, anche temporanea" (trad. it., p. 169).

Nelle occasioni di crisi, oggetto d'attenzione sono *profughi* che rimandano a orde incontenibili di disperati, allo spettro della fuga in massa, esclusi dal diritto attraverso un gioco semantico che esso stesso mette in discussione il diritto ad ottenere un preciso status di protezione internazionale. Profughi perché fuggono da guerre "etniche", "tribali" "religiose" che spaventano ma non più interessano; profughi perché considerati privi dei requisiti previsti a Ginevra: quelli che hanno costruito una volta per tutte la *verità oggettiva* di chi può essere considerato meritevole di tutela.

La situazione in cui versano i *profughi* una volta sorpassati i confini dello stato di cui si sono cittadini, indica in sostanza quella situazione di limbo, di incertezza, in cui si trovi colui che fugge dal proprio paese per proteggere la propria vita e/o libertà, ma nella fase antecedente a quella in cui gli venga accordata la possibilità di presentare domanda d'asilo. E cioè, la situazione di chi è profugo diventa paradigmatica di quello *stato d'eccezione* descritto da Agamben quando parla del potere che la sovranità ha di sospendere l'ordinamento normale e in cui – fuori o all'interno dei lager dell'attualità, per esempio, nelle acque internazionali – che si commettano o meno delle atrocità non dipende dal diritto, ma solo dalla civiltà o dal senso etico della polizia che agisce come sovrana (Agamben 1995, p. 195). L'assenza di etica e di umanità da parte dei funzionari di pubblica sicurezza nei confronti della categoria dei profughi emerge, per esempio, in quelle occasioni in cui si verificano deportazioni in massa da un paese all'altro sulla base di sommarie procedure di identificazione in cui non viene accordata la possibilità di presentare domanda d'asilo: quando, cioè, i profughi vengono rimpatriati verso i paesi da cui sono fuggiti, e, dunque, nelle braccia dei loro stessi torturatori.

Tali operazioni sono spesso perseguite dalle Corti Nazionali e Internazionali; ciò nondimeno, tuttavia, esse si ripetono ogni giorno nel mondo.

### **2.2.2 I nuovi richiedenti asilo**

Viene considerato *richiedente asilo* colui che, oltrepassate le frontiere del stato di cui è cittadino, è ammesso alla possibilità di inoltrare domanda d'asilo ai fini dell'ottenimento dello status di Ginevra. Prima degli anni '90, poche

disposizioni, a livello nazionale e internazionale, erano chiamate a disciplinare tale posizione. In maniera soltanto implicita si desumeva dall'art. 33 della Convenzione di Ginevra il principio secondo cui il richiedente asilo avesse diritto a non essere rimpatriato finché non fosse stata valutata la fondatezza della sua domanda, ma era comunque difficile immaginare che essi potessero essere esclusi dai tradizionali canali di accesso al diritto, come, invece, oggi quasi ovunque accade durante tutta la procedura di riconoscimento dello status.

Ed infatti, analizzando i più recenti interventi chiamati a disciplinare questa figura, emerge la tendenza a estromettere i richiedenti asilo dal diritto al lavoro, dal diritto al ricongiungimento familiare, essi non possono accedere all'istruzione né, quindi, ricevere borse di studio, e, il più delle volte, vengono trattenuti all'interno di centri detentivi creati ad hoc, dove si procede alla loro identificazione e alla valutazione della fondatezza della domanda d'asilo<sup>9</sup>. Anche chi è richiedente asilo vive dunque una situazione di limbo, questa volta, tuttavia sovra-regolamentata, e perciò esposta ad abusi che trovano diretto riconoscimento negli ordinamenti giuridici dei paesi che se ne fanno promotori. Ed infatti, sembra possibile affermare che il processo di istituzionalizzazione della figura del "richiedente asilo" abbia perseguito come effetto quello di rendere questa categoria "illegale", di criminalizzarla, e, soprattutto, di scardinare l'equazione che tradizionalmente correva tra l'essere richiedente asilo e il diritto di risiedere sul territorio dello stato investito della procedura di riconoscimento fino alla concessione, ovvero al diniego, dello status.

I richiedenti asilo in Australia sono, per esempio, confinati all'interno di campi di detenzione amministrativa installati nelle isole del pacifico che, proprio per sottrarsi ai vincoli di Ginevra, l'Australia ha provveduto a deterritorializzare. E così anche l'Europa, sotto le pressioni esercitate dal governo Blair, più tardi recepite e rilanciate anche in Italia, ha costruito appositi "sportelli" per richiedenti asilo nei paesi dell'Africa settentrionale, soprattutto in Libia. Con l'assicurazione, afferma l'Unhcr, che il paese ratificherà quanto prima la Convenzione di Ginevra.

### **2.2.3 Gli sfollati umanitari (*displaced persons*)**

---

<sup>9</sup> E' evidente che le modalità di trattamento previste nei confronti dei richiedenti asilo mutano da stato a stato, e tuttavia, quelle riportate appaiono oramai previsioni quasi ovunque condivise.

Come è noto, la procedura per il riconoscimento dello status, può concludersi con: un diniego; un diniego della qualifica di rifugiato *pleno iure* a cui si accompagna, però, il riconoscimento di uno status sussidiario (qui si discute di *sfollati e asilanti umanitari*); con il riconoscimento dello status di rifugiato ex Convenzione, ma solo il 10 o il 15% di coloro che godono di qualche forma di tutela internazionale risulta esserne in possesso (Delle Donne 2004, 55). Quando i richiedenti asilo vengono ammessi a qualche forma di protezione, più frequentemente accade, infatti, che essi ottengano un permesso di soggiorno *per motivi umanitari*. Ovvero, analoga a questa misura, è quella della *protezione temporanea*.

Nel primo caso, si discute di *asilanti umanitari* a cui è stato rifiutato il riconoscimento dello status di rifugiato poiché considerati sforniti dei requisiti previsti dalla Convenzione di Ginevra, ma nei cui confronti gli organi di competenza chiedono che venga comunque rilasciato - in ottemperanza al principio del non refoulement - un permesso di soggiorno, soggetto normalmente a rinnovo annuale, e che non dà diritto al ricongiungimento familiare.

In merito alla *protezione temporanea*, si tratta invece di una misura presentata dall'Unhcr come strumento procedurale che si concentra su un determinato gruppo di persone, appunto gli *sfollati*, a cui vengono però riconosciuti meno diritti perché, secondo l'Unhcr, non si è in grado di verificare individualmente il ricorso dei requisiti necessari per la concessione dello status di Ginevra<sup>10</sup>. Più precisamente, nella *Guida al diritto internazionale dei rifugiati*, scrive l'Unhcr:

“Nel caso di un afflusso in massa di rifugiati è difficile, se non impossibile, esaminare individualmente le richieste d'asilo, anche se esistono dubbi sul fatto che tutti i richiedenti asilo siano rifugiati. Se le circostanze indicano che membri del gruppo in fuga potrebbero essere considerati rifugiati, può essere opportuno per il paese d'asilo usare la determinazione “prima facie” ovvero una determinazione di status di gruppo. Questo approccio consente di assicurare protezione e assistenza a coloro che ne hanno bisogno, in attesa che si trovi una soluzione durevole e senza dover immediatamente affrontare la questione del loro status in base alla Convenzione sui rifugiati e al Protocollo” (Unhcr – UI 2004, 55-56).

<sup>10</sup> Quelle riportate, sono le parole di Jurgen Humburg, funzionario dell'Unhcr a Roma.

Dalle parole riportate, si evince che sono ammessi alla protezione temporanea (PT) queglii *sfollati* che abbiano superato i confini del paese d'origine, in virtù della loro appartenenza ad un dato gruppo etnico o nazionale, e fintantoché non si trovi “una soluzione durevole” alla loro situazione. Tale soluzione potrebbe discendere dalla presentazione della domanda (solo all'inizio sospesa) per l'ottenimento dello status ex Convenzione, anche se l'Unhcr prevede che la protezione prevista nei confronti degli sfollati è in realtà:

“Uno strumento flessibile e pratico per assicurare protezione internazionale a chi ne ha bisogno, in quanto fornisce una risposta all'emergenza, ma nello stesso tempo privilegia il ritorno sicuro al paese d'origine come soluzione più auspicabile e conveniente” (Acnur 1994, citato in Delle Donne 2004, 59).

La PT è una misura che ha avuto grande diffusione negli ultimi anni, soprattutto durante la guerra intrapresa dalla Nato nell'ex-Jugoslavia, ma - come giustamente rileva Delle Donne facendo specifico riferimento alla configurazione della protezione temporanea nel contesto europeo - il problema è che agli stati è lasciata la piena libertà di decidere quando e a quali gruppi concedere tale status (Delle Donne 2004, 60-61). E cioè, il problema che ancora una volta si presenta è che tanto la PT, che i permessi per motivi “umanitari”, evidenziano misure di protezione slegate da vincoli e considerazioni di carattere oggettivo. E, infatti, esse sono normalmente rilasciate in virtù dell'interesse geopolitico della regione di provenienza, con riferimento a quella geografica dei mondi “utili” ed “inutili” di cui discute Colesa.

#### **2.2.4 Gli sfollati interni (*Internally Displaced persons, IDPs*).**

Per la Convenzione di Ginevra possono considerarsi rifugiati necessariamente coloro che abbiano attraversato una frontiera internazionale in cerca di protezione internazionale. Le *Internally Displaced Persons* sono invece i rifugiati che fuggono da situazioni di conflitto, da guerre civili, ma, trovandosi all'interno dei confini dello stato d'appartenenza, continuano a rimanere soggetti alle leggi di quello stato. Di fatto, per questa particolare categoria di sradicati non

esistono norme specifiche, ed è l'Unhcr che svolge attività di sostegno *in loco* ricordando, a tale proposito, che il suo mandato è significativamente più esteso rispetto alle responsabilità assunte dagli stati attraverso la ratifica della Convenzione di Ginevra. L'interesse crescente che l'Unhcr nutre nei confronti di questa categoria di rifugiati si evince appunto dalla presenza massiccia dell'organizzazione nelle aree di crisi tenendo presente che, al gennaio 2003, risulta che essa abbia fornito protezione ed assistenza a circa 5,8 milioni di *sfollati interni* in tutto il mondo (Unhcr-Ui 2004, 29), su un totale di circa 21 milioni (U.S Committee 2003). L'Unhcr, nelle situazioni di crisi umanitarie che producano fenomeni di esodo in massa si occupa, a favore delle IDPs, soprattutto dell'allestimento di campi profughi entro aree prossime a quelle di provenienza.

### ***2.2.5 Enviromental refugee e development displaces***

Particolare importanza, soprattutto in seguito al maremoto del sud-est asiatico, va oggi assumendo una nuova categoria, quella dei cosiddetti *enviromental refugees*, che nasce per raggruppare coloro che siano stati sfollati da disastri naturali (terremoti, inondazioni, desertificazioni), e che vengono ricollocati in specifici luoghi all'interno del proprio paese. Si conta che nel mondo vi siano circa 25 milioni di *enviromental refugees*, a cui si aggiungono, ogni anno, 10 milioni di *development displacees*, che, invece, sono quelle persone costrette ad abbandonare la propria casa in seguito all'impatto prodotto da interventi mirati allo sviluppo e progettati dall'uomo, come può accadere in seguito alla costruzione di dighe o infrastrutture (Castles 2004).

Per queste persone non esiste alcuna forma di protezione internazionale, dal momento che si assume che essi godano della protezione del proprio paese d'origine. E tuttavia, molti studi hanno già dimostrato come le persone che ricadono all'interno di queste categorie facciano spesso parte di gruppi deboli, marginalizzati, e talvolta oggetto da parte dei propri governi di interventi repressivi e esplicitamente finalizzati alla loro dispersione (Turton 2003).

## Capitolo Terzo

### I rifugiati nella filosofia *umanitarista* dell'intervento interno

*“Quelli che i persecutori cacciarono dal paese come schiuma della terra – ebrei, trockijisti ecc. – vennero dovunque ricevuti come tali; quelli che erano stati definiti indesiderabili divennero gli indesiderables d'Europa. L'organo ufficiale delle SS, lo “Schwarze Korps”, affermò esplicitamente nel 1938 che, se il mondo non era ancora convinto che gli ebrei fossero la feccia dell'umanità, si sarebbe ricreduto quando una schiera di mendicanti non identificabili, senza nazionalità, senza denaro, senza passaporto, avrebbe ben presto attraversato i confini. Questa propaganda dei fatti concreti (riusciva) a mostrare praticamente, con l'esempio dell'incredibile miseria di esseri innocenti, che gli inalienabili diritti dell'uomo erano una fandonia e le proteste della democrazia pura e semplice ipocrisia. Il termine “diritti umani” divenne per tutti, nei paesi totalitari e democratici, per le vittime, i persecutori, gli spettatori indifferentemente, sinonimo d'idealismo ipocrita e ingenuo”*

(H. Arendt, “Noi profughi”, in Bettini (a cura di), *Ebraismo e modernità*, Feltrinelli, Milano, 2001, p. 374)

#### **3.1 Rifugiati, guerra e diritti umani al tempo dell'umanitario**

Come dicevo, i vistosi cambiamenti geopolitici internazionali che si sono accompagnati alla caduta del muro, hanno avuto un impatto estremamente pregnante sulla figura dei rifugiati e sull'intero sistema internazionale d'asilo attorno ad essa costruito.

Soprattutto, le categorie fin ora esaminate diventano il segno tangibile di trasformazioni giuridiche e cognitive che puntano ad assumere le migrazioni forzate come l'effetto prodotto dal concorso responsabile di cause perlopiù

interne allo stato d'origine, ma che, dal collasso del Blocco Sovietico, giustificerebbero ora (e anzi imporrebbero) il ricorso a metodologie di protezione non più di tipo legale, ma da effettuare invece in loco per incidere sugli stessi fattori che determinano i flussi.

Da questo punto di vista, la Commissione Europea, in un comunicato del 1999, esplicitamente affermò che:

“Tutti i conflitti armati possono minacciare gli interessi politici ed economici dell’Unione Europea. Se una parte considerevole dell’Africa sprofonda nel caos e nella violenza, gli attuali problemi in materia di rifugiati, droga commercio d’armi e altre attività criminose, e di possibili attacchi terroristici, possono divenire gravi preoccupazioni per la sicurezza dell’Europa. L’Unione Europea non può rimanere indifferente di fronte al crescente numero e alla crescente intensità dei conflitti armati in Africa. La risposta a questi conflitti dovrebbe fondarsi sui generali obiettivi di contenimento, protezione e risoluzione dei conflitti, (...) prevenire che questi si diffondano in altri paesi (...) e salvaguardare gli interessi economici europei e gli investimenti effettuati in Africa” (CEC 1999, p. 7).

Costretto ad assecondare gli interessi dei suoi principali finanziatori - il governo degli Stati Uniti soprattutto (Unhcr 2000, trad. it., p. 166) -, non deve sorprendere dunque che l’Unhcr abbia rivisto in questi ultimi anni le sue posizioni premendo sugli stati affinché essi transitino da un approccio mirato all’inclusione dei rifugiati, ad un approccio rivolto, invece, a contenerli entro aree prossime a quelle di origine: in termini più eleganti, ad auspicare che il sistema internazionale d’asilo valuti la possibilità di sposare un modello “proattivo” d’intervento capace di assicurare il diritto al rientro rapido e sicuro dei profughi tramite il coinvolgimento diretto dei governi nella stabilizzazione delle condizioni economiche, politiche e sociali dei loro paesi.

Sono ormai anni, infatti, che l’Alto Commissariato lo si vede direttamente impegnato nelle aree di crisi, dove porta avanti compiti relativi all’installazione e alla gestione dei campi profughi, tanto da avere esposto non di rado i suoi stessi funzionari a situazioni di grave pericolo e, talvolta, mortali. Ma, come dicevo, il contributo svolto dall’Unhcr negli ultimi tempi è stato soprattutto quello di partecipare alla formulazione, alla specificazione di nuovi concetti - quello, per

esempio, di “*in-country protection*”, di “protezione temporanea”, di “corridoio umanitario” - che mentre assicurano ai paesi occidentali la possibilità di contenere i *profughi* lontano dai propri confini, offrono loro la possibilità di conquistare nuove aree di influenza strategica.

Da questo punto di vista, occorre tenere presente infatti che, a partire dagli anni '90, “i diritti umani”, la “dignità della persona”, l’“umanità”, sono state assunte dagli stati quali categorie in nome delle quali intervenire e schierare i propri soldati, legittimando il diritto del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite di porre rimedio anche alle situazioni di esodo forzato attraverso azioni e guerre di tipo *umanitario*. Tenendo presente che fu espressamente sulla base dei fenomeni di “pulizia etnica” e dei conseguenti processi di esodo avvenuti nel Kosovo che la Nato decise di dichiarare guerra alla Serbia nel 1999; e, ancora, che l’America e la Francia decisero di intervenire militarmente ad Haiti, nel 2004, sulla base della dichiarata necessità che allora si imponeva di frenare le cause e i processi di sfollamento che sconvolgevano in quel periodo l’intero paese. Di fronte all’ennesima tragedia del mare in cui hanno trovato la morte nel Canale di Sicilia profughi provenienti dalla Liberia e dalla Sierra Leone, l’Europa e la Libia si impegnarono invece, nel 2003, a siglare tra loro accordi di riammissione e cooperazione internazionale di nuovo in virtù di pretestuosi “motivi umanitari”. Pretestuosi poiché essi si sono di fatto limitati ad installare in Libia, un paese che non ha ancora ratificato la Convenzione di Ginevra, campi d’accoglienza dislocati in mezzo al deserto: “sportelli” attraverso cui procedere allo smistamento extraterritoriale delle domande d’asilo provenienti dal nord Africa<sup>1</sup>.

La volontà di manipolare il regime internazionale d’asilo per finalità né apolitiche né completamente umanitarie riguarda, peraltro, dinamiche interdipendenti per cui i rifugiati vengono da più parti utilizzati in maniera cinica, esasperando o prolungando guerre, miseria e sofferenza. I luoghi privi di interesse strategico, per esempio, sono spesso complici nel caratterizzare i flussi che lì si dirigano come *crisi umanitarie* ove questo implichi che siano le organizzazioni internazionali a doversene occupare. Ovvero, in questi casi, la presenza di profughi può diventare un efficace strumento attraverso il quale

---

<sup>1</sup> Un’ampia documentazione delle risoluzioni adottate in quei contesti e del ruolo che è stato lì attribuito al “problema dei rifugiati” in relazione alla necessità dell’intervento interno, si trova in Loescher 2001, pp. 175-178.

potere accedere a sostanziosi finanziamenti internazionali, come è stato vero per il Burundi che, in cambio dell'installazione sul proprio territorio di oltre 50 campi per la sistemazione "forzata" dei rifugiati provenienti dal Ruanda, ricevette la ricompensa di 42 milioni di dollari, mentre la Banca Mondiale, nel 2000, assicurò al paese un credito di 35 milioni di dollari per "stabilizzare" la sua economia (Marcon 2002, p. 65).

In sostanza, attraverso il richiamo alla logica legittimante sull'universalità dei diritti dell'uomo che pervade questo nuovo "scenario giuridico globale", è stato possibile assistere ad uno slittamento concettuale dal problema della protezione internazionale da offrire ai rifugiati a quello delle soluzioni da adottare nei loro paesi d'origine, che, come spiegavo precedentemente, ha portato ad enfatizzare il diritto al ritorno dei rifugiati e non più, invece, il loro diritto ad ottenere asilo politico in un altro paese. Scrive, appunto, Loescher:

"I governi non insistono più sul "diritto di fuggire" ma enfatizzano invece il "diritto a restare" e il "diritto a tornare". Il principio fondamentale di questo nuovo orientamento è che è responsabilità dei governi assicurare ai propri cittadini di vivere una condizione umana e sicura, di garantire il rispetto dei loro diritti fondamentali. Cosicché essi innanzitutto non divengono rifugiati, o quantomeno possano tornare nel proprio paese in una condizione di sicurezza. Un altro principio è la percezione che la comunità internazionale possa evitare o migliorare gli spostamenti di rifugiati se viene presa l'iniziativa di ridurre o eliminare i rischi e le minacce che obbligano i rifugiati ad abbandonare il proprio paese e cercare asilo altrove" (Loescher 2001, p. 173).

Tale ingerenza *umanitarista* effettuata in nome dei diritti dei rifugiati si trova, oggi, al centro di un accesissimo dibattito che vede schierati i fautori dell'"universalismo giuridico" contro coloro che, invece, denunciano il rischio che la dottrina dei diritti dell'uomo possa sfociare in una sorta di "imperialismo dei diritti umani" in cui l'Occidente persegue interessi strumentali e inconfessabili (Gambino 2001). Come nota Marcon, infatti:

"Gli interventi umanitari sono all'insegna della semplificazione nel rapporto con i partner e con i governi locali: infatti nelle situazioni di emergenza l'intervento è "gerarchico" e non ha

bisogno di tante consultazioni con i “locali”. L'intervento umanitario è inoltre molto efficace politicamente: spesso è un ottimo strumento di intromissione negli affari interni di un altro paese. E funziona bene da copertura anche per le operazioni militari. Ovviamente, l'accezione “umanitaria” funziona molto bene anche come restyling del vocabolario internazionale, quando si accompagna a un termine tremendo come “guerra” o a uno assai discutibile come “ingerenza” (Marcon 2002, p. 59).

Ed ancora, con specifico riferimento ai termini in cui si svolgeva il dibattito internazionale sull'emergenza dei profughi nel Darfur, scriveva *Il Manifesto*, anticipando ciò che sta avvenendo in questi giorni che:

“Da quando la fine del bipolarismo preclude ogni vera dialettica, esse (le grandi potenze) – di fatto, nelle condizioni attuali, gli Stati Uniti e l'Europa nelle sue varie espressioni – hanno anche la possibilità di dar corso ai loro verdetti...E' molto difficile che nel discorso politico corrente ci si chieda perché in Africa ci siano i failed states o perché nel 1994 in Ruanda ci siano stati eccidi di quelle proporzioni. Tutto viene ridotto alla tempistica di ipotetici e “mitizzati” interventi dall'esterno per prevenire, impedire o rimediare...Questa volta l'obiettivo sarebbe il Sudan con riguardo all'emergenza umanitaria del Darfur. Sono presenti tutte le premesse giuste. C'è una situazione turbolenta sullo sfondo di una giurisdizione incerta ed eventualmente illegittima, ci sono le violenze, ci sono i profughi...Se poi l'intervento umanitario avesse successo, potrebbe scapparci anche una bella presenza militare in una zona nevralgica” (*Il Manifesto*, 25 luglio 2004).

Nella filosofia dell'ingerenza *umanitaria* molti osservatori ritrovano, insomma, i contorni di una sofisticata strategia che occulterebbe ambigui obiettivi di più ampia portata legati al desiderio di sbarrare i propri confini, e, contemporaneamente, di interferire sull'altrui sovranità. Ed è qui che si aprono di fronte a noi valutazioni etiche e politiche estremamente complesse se è vero che, soprattutto dopo l'11 settembre, la realtà sociale contemporanea non è più pensabile in termini di mondi, nazioni o comunità isolate, radicate e indipendenti fra loro, laddove, al contrario, l'obiettivo generale di questo nuovo “ordine globale” sembra essere quello dell'affermazione nel mondo dell'ideologia liberista, il cui successo è legato però all'accaparramento delle fonti energetiche. E cioè, nelle

parole di Sivini, all'imposizione di una nuova "geopolitica dell'energia" che trasferisce la vulnerabilità dell'Occidente, dovuta alla interdipendenza dalle risorse del Medio Oriente, sul piano di una possibile minaccia esterna (Sivini 2003, p. 36).

Il linguaggio utilizzato per concretizzare tali mire espansionistiche sembra essere appunto quello dei diritti umani, e proprio la figura dei rifugiati diventa spesso centrale per garantire la compatibilità che oggi si dà fra guerra e democrazia, nei luoghi d'origine o d'intervento, come in quelli di destinazione. Una circostanza che spiega perché gli stati non procedono a cancellarla dai propri ordinamenti per quanto poi tendano chiaramente ad assumerla come categoria minacciosa, dannosa per lo sviluppo economico, e, perciò, non più "meritevole" di riabilitazione secondo quanto invece avveniva lungo tutto il periodo di sviluppo fordista.

### **3.2 I caratteri dell'aiuto umanitario**

Come abbiamo fin ora rilevato, l'attuale governo delle migrazioni forzate prevede una rete di postulati e tecnologie di controllo che puntano a scoraggiare l'arrivo di "nuovi profughi" facendo leva su misure che, non di rado, consistono nell'invio di eserciti militari e contingenti di peacekeeping internazionale presso le aree in cui hanno origine gli spostamenti.

Si parla, perciò, di un campo d'intervento politico di tipo *umanitario* che segnala i rifugiati come caso particolare all'interno del più vasto fenomeno delle migrazioni internazionali, dove, in particolare, l'aggettivo *umanitario* si giustifica tanto alla luce delle guerre intrattenute dall'Occidente in nome dei rifugiati, che alla luce della *razionalità* che caratterizza le pratiche di cura impiegate oggi nei loro confronti.

Soffermandoci su queste ultime, va innanzitutto rilevato come, rispetto al passato, oggi vi siano numerosi attori sociali chiamati a concorrere nell'assistenza e nella riabilitazione dei rifugiati. Ed infatti, se prima era prevalentemente lo stato e le sue strutture di welfare che dovevano garantirne l'"integrazione", nella scena attuale appaiono invece militari, funzionari dell'Unhcr impegnati nel bel mezzo di conflitti armati, centinaia di Organizzazioni Non Governative, istituzioni locali, associazioni di volontariato laiche o religiose, che,

nota polemicamente Agier, non fanno altro però che conciliare l'inconciliabile andando incontro alla travolgente richiesta di smaltire fastidiosi *rifiuti umani*, appagando al tempo stesso l'aspirazione alla rettitudine morale.

Per Agier, infatti, è a questi obiettivi che si ispirano le tre componenti che caratterizzano l'attuale paradigma *umanitario*.

La prima di queste componenti (che abbiamo esaminato nei paragrafi precedenti) prevede l'esistenza simultanea di una serie di guerre, violenze collettive, disordini e minacce che conducono le popolazioni civili verso la morte o la fuga. Guerre più o meno rapide ed "efficaci" o, al contrario, latenti, interminabili, sporche o a "debole intensità" che, non essendo mai messe in relazione, sono oggetto di interventi isolati, definiti caso per caso, di competenza della polizia e non invece della politica. La seconda componente dell'umanitario è data, invece, dal contenuto dell'intervento stesso che accompagna da vicino le guerre e le violenze e si presenta come loro trattamento adeguato. Le vittime sono, cioè, mantenute "al minimo" della vita, ossia nutrite rispettando le norme della mera sopravvivenza, ma sono anche tenute sotto controllo affinché non abusino di questi interventi. La terza e ultima componente del dispositivo umanitario mondiale è l'allontanamento: i siti dell'umanitario debbono cioè trovarsi ai margini, lontano dai luoghi in cui ordinariamente viviamo, ai confini della vita sociale e della vita tout court (Agier 2005, pp. 50-51).

Soffermandoci, in particolare, sulla seconda componente di questa strategia, e cioè sul tipo di trattamento che viene riservato ai rifugiati, occorre innanzitutto notare come, nei siti dell'umanitario, i rifugiati continuano ad essere ritratti come "vittime", come "bisognosi", ma ciò che cambia è che ora si tratterebbe di vittime solo "temporaneamente" tali in virtù della convinzione che la comunità internazionale può rapidamente garantirne il ritorno a "casa". Questa convinzione, per quanto demagogica, giustifica il passaggio da pratiche di cura tese all'integrazione o all'assimilazione dei rifugiati, ad operazioni di confinamento reale o virtuale, che, durante tutto il tempo dell'"emergenza", sospendono i loro diritti economici, politici e sociali in vista del rimpatrio, là dove appunto assunto come l'unica soluzione possibile "per il loro "reinserimento" normale nel normale ordine delle cose" (Agier 2005, p. 55).

Seguendo questo ragionamento, ne consegue che gli operatori che

sorvegliano gli spostamenti, che si occupano della somministrazione dei pasti, che offrono nuovi dati alle statistiche internazionali in merito alla presenza di rifugiati, immersi all'interno di questo contesto, finiscono per tramutarsi essi stessi in agenti dell'esclusione, avvalorando l'ipotesi sposata da chi ravvisa nelle stesse strutture assistenziali offerte ai rifugiati il loro principale problema.

Secondo Harrel-Bond, queste strutture poggiano infatti sull'assunto che i beneficiari dell'assistenza rappresentano una massa debole, omogenea e indifferenziata. Sono strutture che affrontano con scetticismo la possibilità che i rifugiati possano progredire verso l'autosufficienza, accrescendone, in ultima analisi, la vulnerabilità e la dipendenza:

“L'assistenza è ovviamente necessaria per impedire che masse di persone muoiano di fame. Ma se si fornisce aiuto, vi è il pericolo che ancora più persone saranno indotte ad attraversare il confine. E' necessario trovare un delicato equilibrio. L'aiuto dovrebbe essere distribuito equamente su base individuale, e l'assistenza non dovrebbe essere così generosa da far apparire i rifugiati più ricchi dei loro ospiti. In pratica, il livello dei rifugiati sembra essere quello dei più poveri della società ospite. Se vi è un'eccessiva assistenza i rifugiati rifiuteranno di lavorare per se stessi; se ve ne sarà troppo poca troppi periranno e sulla comunità umanitaria verrà gettata una cattiva luce. L'isolamento e l'alienazione degli operatori umanitari dalla realtà locale impedisce loro di vedere la falsità di questi assunti, e alimenta la convinzione che siano le razioni alimentari scarse, qualche lamiera di plastica per ripararsi, delle stoviglie, una zappa e un panga (un tipo di machete) a indurre centinaia di migliaia di persone a fuggire dalle proprie patrie d'origine alla ricerca di una serenità da rifugiati mendicanti” (Harrel-Bond 2005, p. 29)

Insomma, i principi che orientano oggi l'aiuto umanitario sembrano distaccarsi radicalmente da quelli che si imponevano invece alla nostra attenzione quando i rifugiati venivano considerati vittime del comunismo ma, allo stesso tempo, attori capaci di contribuire in maniera importante allo sviluppo delle economie occidentali. E che per questo venivano incamminati lungo un percorso stadiale al termine del quale, come abbiamo visto, essi si *trasformavano* in cittadini.

Nei luoghi dell'umanitario che infestano questa attualità i rifugiati sono infatti sottoposti a dispositivi di controllo non più *produttivi*, ma tesi invece a garantirne

l'incapacitazione e il confinamento: dispositivi che, attraverso appunto il linguaggio dell'umanitario, depoliticizzano le cause dell'esodo, compromettendo al tempo stesso le iniziative locali che si muovono nel senso dell'autorganizzazione e che, secondo ancora Harrel-Bond, costituiscono invece l'unica risposta fattibile nel senso di una corretta assistenza.

Se da un lato queste valutazioni dovrebbero fare più a lungo riflettere tutti coloro i quali dedicano la propria vita all'assistenza dei rifugiati, dall'altro, esse stesse meritano però un approccio più critico, in grado di riportare a galla la profonda *ambiguità* che si accompagna a queste forme di controllo biopolitico postdisciplinare. Le osservazioni di Harrel-Bond non sembrano, infatti, tenere nel giusto conto il fatto che, se da una parte proprio quella molteplicità di attori che interviene oggi nel governo delle migrazioni forzate si impone come ramificazione elementare della sovranità biopolitica globale, d'altro canto spesso accade che è proprio nell'incontro con questi attori, sfruttando le loro risorse, i loro circuiti informativi, che i rifugiati ritrovano la possibilità di accedere a quegli spazi di visibilità che i governi, invece, vorrebbero precludergli.

Da questo punto di vista può essere utile recuperare, infatti, le considerazioni svolte da Ignantieff quando, senza mai negare che molte Ong sono più particolariste e meno responsabili di quanto pretendano, afferma che molte altre svolgono invece una funzione essenziale, monitorando gli abusi commessi contro i diritti umani e portandoli alla luce, impedendo agli stati firmatari delle convenzioni di scendere al di sotto della soglia consentita, o almeno smascherando il divario tra le promesse e la pratica, la retorica e la realtà (2003, p. 15).

Nel caso specifico dei rifugiati - come meglio vedremo nella parte empirica di questo lavoro - può appunto accadere, cioè, che i cooperanti siano in grado di individuare espressioni di protagonismo, resistenze provenienti dal basso, e contribuire, talvolta anche inconsapevolmente, all'apertura di *porte clandestine*, parzialmente invisibili al potere e che il potere vorrebbe in ogni modo reprimere. E' questa appunto *l'ambiguità degli aiuti umanitari* di cui discute Marcon in uno studio sul terzo settore quando afferma che vi sono due modelli alternativi, che si oppongono fra loro: uno ha dalla sua il mercato, lo stato e grandi media, mentre l'altro fa leva invece sulla politica e sul radicamento sociale e, fra mille

contraddizioni, lavora schierato strategicamente contro il modello neoliberalità (Marcon 2002, p. 164).

### **3.3 L'attualità del campo nelle migrazioni forzate: i rifugiati come eccedenza strutturale**

La terza e ultima componente del *dispositivo umanitario mondiale*, seguendo l'analisi svolta da Agier, è l'allontanamento dei siti dell'assistenza. E cioè, come abbiamo visto, mentre mutano la tipologia e le finalità delle pratiche di cura pensate nei confronti dei rifugiati, mutano anche i luoghi della cura, là dove, oggi ritroviamo soprattutto il "campo" quale dispositivo preferenziale di territorializzazione delle popolazioni in esilio.

La tendenza a controllare i rifugiati attraverso la misura del campo non è in realtà una vera e propria novità, trattandosi di una strategia a cui si è più volte fatto ricorso: per esempio, dopo la creazione dello stato d'Israele nel 1948, quando i profughi palestinesi vennero collocati nei campi profughi (ancora esistenti) in Libano, e, che è inoltre stata impiegata durante gli anni della Guerra fredda, quando gli Stati Uniti contribuirono alla creazione dei campi profughi afgani in Pakistan, ovvero quando incoraggiarono i Khmer rossi a controllare i campi profughi cambogiani situati lungo il confine thailandese con lo scopo di bloccare l'avanzata del regime di Phom Penh.

Da poco più di un decennio, tuttavia, il ricorso al campo nel regime d'asilo internazionale rimanda ad un fenomeno di gran lunga più esteso, di carattere globale, che si ritrova all'interno dei regimi democratici e di quelli autoritari, nel Terzo Mondo e nei paesi più sviluppati, nei paesi basati sul libero mercato e in quelli invece caratterizzati da un'economia controllata. I campi dell'attualità sono quelli in cui rinchiudere gli apolidi, i migranti in via d'espulsione, le popolazioni aborigene, i rom, le classi marginali. Tuttavia, di fronte al dato che vede oltre 35 milioni di rifugiati rinchiusi in campo di vario genere (Bookman 2002, p. 2), sembra che nel governo delle migrazioni forzate, attraverso la moltiplicazione di *de facto refugees* e di sotto-categorie giuridiche rispetto a cui è deliberatamente esclusa ogni possibilità d'inclusione e riconoscimento, il campo abbia assunto dimensioni di gran lunga più estese.

Si tratta di campi gestiti da una cooperazione internazionale sempre più

militarizzata, come quelli allestiti dopo gli attentati dell'11 settembre tra il Pakistan e l'Afghanistan, ovvero come quelli collocati in Sudan per gli sfollati provenienti dall'Eritrea. Ed ancora, si tratta dei campi costruiti dall'Unhcr nel Ciad in seguito alla crisi del Darfur; dei campi dei profughi saharawis in Algeria, dei ruandesi, in Uganda e in Tanzania; dei campi che l'Australia ha costruito nelle isole del Pacifico per procedere allo smistamento extraterritoriale delle richieste d'asilo, o che l'Europa, di nuovo per "motivi umanitari", si sta apprestando a costruire nell'Africa settentrionale; e, ovviamente, si tratta di tutti i campi deputati alla detenzione amministrativa dei richiedenti asilo che, nell'ultimo decennio, l'Occidente ha disseminato all'interno dei suoi stessi confini.

Il campo, nel caso dei rifugiati, si pone innanzitutto trasversalmente alle diverse opzioni politiche che ricorrono nel regime d'asilo. E' cioè una misura insieme *d'isolamento*, *palliativa*, e di *intervento interno* ostacolando la fuga degli esuli in rotta verso i paesi più ricchi - puntano evidentemente a questa funzione i centri collocati alle porte dell'Occidente, dove i richiedenti asilo sono trattenuti durante tutta la fase di accertamento del loro status giuridico -; scoraggiando la produzione delle domande d'asilo; assicurando il rimpatrio degli *sfollati* assistiti da misure di protezione temporanea - per esempio, hanno funzionato in questo senso i campi di prima accoglienza allestiti in Italia durante la crisi nell'ex-Jugoslavia, là dove, l'internamento degli albanesi nel 1991 nello stadio di Bari è stato evidentemente pensato come "la fase preparatoria di una espulsione di massa" (Rivera 2003, p. 54; Dal Lago 1999, p. 186).

Guardando all'impatto dei campi nel governo delle migrazioni forzate, numerosi sono i dilemmi etici e gli aspetti critici evidenziati dai ricercatori che se ne interessano.

Sotto un profilo pratico, molti studi segnalano con timore il processo di crescente militarizzazione che è possibile osservare al loro interno, i rischi che ciò comporta per tutti coloro i quali vi operano all'interno, ma anche la loro inefficacia politica<sup>2</sup>. Sul piano dei benefici che ne discendono per gli stati, i

---

<sup>2</sup> Per esempio, nel 1996, la Croce Rossa Internazionale lucidamente si interrogava sull'umanità e soprattutto sull'efficacia di tale forma di intervento affermando che: *"In Bosnia, le agenzie umanitarie hanno dovuto affrontare situazioni assai complesse - provando ad offrire aiuto alle persone in "safe" havens vicini o all'interno delle aree d'origine hanno finito spesso per esporle ad attacchi esterni. Dall'altro lato, la mobilitazione di persone ha fatto dei programmi umanitari uno strumento di "pulizia etnica". Un altro dilemma è se poi questi interventi hanno salvato delle vite offrendo ai politici il tempo di negoziare, o se*

commentatori notano invece che la deterritorializzazione delle procedure d'asilo attraverso l'impiego del campo, offre agli stati la possibilità di svincolarsi dal rispetto degli impegni assunti, sul piano internazionale, in materia di diritti umani. E questo, senza che venga compromessa la loro facciata liberale e democratica. Infine, l'istituzionalizzazione di campi deputati all'esternalizzazione delle pratiche di riconoscimento, permette agli stati che se ne facciano promotori la possibilità di omologare e standardizzare le politiche di controllo in funzione esclusiva dell'immigrazione economica.

Interrogandosi sulla funzione "biopolitica" del campo, molti studi rintracciano in questa presenza il segno della radicale trasformazione che è possibile osservare nelle strategie del controllo sociale da quando assistiamo alla crisi della società industriale e al consolidamento di un sistema economico sempre più integrato a livello transnazionale.

In particolare, ciò che si rileva è che per via dei massicci spostamenti di popolazioni provenienti dall'Est in seguito al collasso del Blocco Sovietico, ma, soprattutto, a causa della mutata composizione del lavoro nelle economie post-industriali, sempre più persone si siano venute a trovare in una posizione di eccesso rispetto alle capacità inclusive del capitale, inducendolo appunto a ricorrere alla forma del campo per governarla coerentemente con i suoi interessi di valorizzazione e riproduzione.

Nelle parole di Rahola, riferendosi alla sua esperienza con i profughi albanesi, i campi del presente si spiegano "come estremo gesto reazionario di fronte alla crisi di un modello e di una società inclusiva": e cioè, si tratta di dispositivi di territorializzazione sintomo di un'operazione culturale che, dopo aver costruito in termini "minacciosi" l'oggetto da sopprimere, procede alla sua "eliminazione".

Anche all'interno dei campi ricorre infatti un controllo di tipo post-disciplinare, che, abbandonati gli ideali riabilitativi del *welfare state* e la necessità di garantire una forza-lavoro permanente cui tali ideali erano piegati, tende ora alla semplice eliminazione e segregazione di intere classi di soggetti: quelli appunto considerati a rischio, sgraditi e in eccesso (Rahola 2003, p. 90).

---

*semplicemente hanno dato ai politici una scusa per non impegnarsi attivamente nella ricerca di una soluzione alle cause politiche originarie delle crisi"* (citato in Roberts, 1998, p. 385).

Linda Hitchcox, in un lavoro sui campi profughi del Sudest asiatico, già nel 1990 anticipava del resto tali conclusioni soffermando la sua analisi sulla perdita di indipendenza e di stima determinata dall'impatto degli interventi umanitari internazionali all'interno dei campi, e definendo questi ultimi, sullo sfondo delle analisi foucaultiane, come "istituzioni di controllo" (quindi, non più totali), dove il controllo, in particolare, pretende di lavorare in due direzioni:

"Innanzitutto, gli individui sono costretti a comportarsi come se fossero dipendenti e deboli, e ciò sta alla base del perpetrarsi di un'istituzione largamente composta da lavoratori il cui ruolo è quello di accudire le persone che hanno problemi e bisogno d'aiuto. (...) Il totale controllo e la correlativa dipendenza è poi raggiunta quando la persona non può più differenziare tra l'identità di rifugiato come essa è costruita all'interno del campo e la consapevolezza che lui o lei ha di se stesso quale individuo che è vietnamita" (cit. in Callamard 2002, p. 142).

Le analisi sulla fine, seppure tendenziale, della disciplina nei campi profughi sembra oggi trovare espressione paradigmatica nel concetto di "indefinite detention" adottato nei confronti dei richiedenti asilo in attesa di status, o in via d'espulsione, in Australia, negli Stati Uniti e in Inghilterra (Welch 2002). E cioè, se è vero che il governo della società - soprattutto a partire dal XIX sec. - ha sempre dovuto confrontarsi con la povertà, la marginalità, con la criminalità e la sovversione, all'epoca dello sviluppo neoliberista, venuta meno la centralità dell'*operaio massa*, ciò che emerge è che nuove categorie di persone considerate "improduttive" vengono assunte come "irrecuperabili", non più passibili di riabilitazione attraverso le tecniche di normalizzazione che venivano tradizionalmente impiegate.

Ritroviamo qui disoccupati, donne, pensionati, soggetti diversamente abili, piccoli criminali recidivi, spacciatori e, soprattutto, i "nuovi rifugiati" che, secondo Bauman, di questa sovrappopolazione, sono l'esempio più significativo. Anche lui parla, infatti, di *popolazioni in esubero, vite di scarto* che non si adattano alla forma progettata: "difetti" dalla cui assenza o cancellazione la forma progettata avrebbe soltanto da guadagnare, diventando più uniforme, più armoniosa, più sicura e, nel complesso, più in pace con se stessa" (Bauman 2005, p. 39). I profughi dell'attualità, dice Bauman, sono i nuovi "dannati della terra", "reietti",

“fuorilegge di tipo nuovo”, assoggettati a dispositivi di gestione del rischio e di repressione che raggiungono la totalità delle coscienze e delle relazioni sociali:

“I rifugiati sono rifiuti umani, senza nessuna funzione utile da svolgere nella terra del loro arrivo e soggiorno temporaneo e nessuna intenzione o prospettiva realistica di assimilazione e inserimento nel nuovo corpo sociale. Dal loro attuale luogo di soggiorno, la discarica, non c'è ritorno e non c'è via d'uscita. (...) Una distanza abbastanza grande da impedire che i miasmi velenosi della decomposizione sociale raggiungano luoghi abitati dai loro abitanti autoctoni è il principale criterio di scelta dell'ubicazione dei campi permanentemente temporanei. Fuori da quei luoghi, i rifugiati sono un ostacolo e un fastidio; dentro, sono dimenticati. (...) Non resta nulla a parte le mura, il filo spinato, gli accessi controllati, le guardie armate. La somma di queste cose definisce l'identità dei rifugiati, o piuttosto cancella una volta per tutte il loro diritto all'autodeterminazione” (p. 97).

## Capitolo Quarto

### La fuga nel postfordismo

*“La disubbidienza e la fuga non sono, peraltro, un gesto negativo, che esenti dall’azione e dalla responsabilità. Al contrario. Disertare significa modificare le condizioni entro cui il conflitto si svolge, anziché subirle. E la costruzione positiva di uno scenario favorevole esige più intraprendenza che non lo scontro a condizioni prefissate. Un “fare” affermativo qualifica la defezione, imprimendole un gusto sensuale e operativo per il presente”.*

(P. Virno, *Esercizi di Esodo*, Ombre Corte, Verona, 2002, p. 181)

#### **4.1 Le migrazioni forzate nella “new economics of migration”**

Le considerazioni fin ora passate in rassegna hanno l’indubbio pregio di indicare i pericoli che investono l’attuale sistema internazionale d’asilo dinnanzi alle trasformazioni indotte dal crisi del modello produttivo fordista. In sostanza, esse rilevano come alla presenza di aree e fasce di popolazione che traggono ampi vantaggi dalla “smaterializzazione” dell’economia e dalla perdita di rilevanza dello stato, si accompagnano nuove e più gravose forme di esclusione, di impoverimento e disgregazione: nei termini di Rahola, messo di fronte alla realtà dei campi profughi di questa fine di secolo, la produzione di *un’eccedenza* continuamente fuori posto determinata dall’inadeguatezza dei meccanismi inclusivi tradizionali di fronte alle dinamiche produttive contemporanee (Rahola 2003).

Sotto un diversa prospettiva, tuttavia, come proverò ad argomentare nel prosieguo di questo lavoro, il fatto di dar sostegno al paradigma di una *biopolitica* post-disciplinare facendo continuo richiamo alla categoria dei rifugiati ha portato troppo spesso a trascurare i molteplici e complessi fattori che sostengono le migrazioni al tempo della globalizzazione: siano esse economiche e volontarie, ovvero, *umanitarie*.

In quest'ultimo ambito, infatti, solo raramente hanno trovato applicazione le tesi più recentemente proposte sulla funzione di richiamo svolta dalle *catene migratorie transnazionali* e, in generale, da quelle reti che, poste a cavallo tra nazioni diverse, si alimentano e insieme divulgano informazioni giuridiche, pratiche, strategiche tali da favorire rinnovate opportunità di fuga a dispetto della parziale chiusura dei canali di ingresso.

Da questo punto di vista occorre ricordare, invece, che già negli anni Ottanta gli studiosi hanno iniziato ad accostarsi alle migrazioni internazionali come ad un nuovo fenomeno sociale, autopropulsivo e in parte autonomo rispetto alle esigenze espresse dai contesti di destinazione.

In particolare, superando il paradigma funzionalista e, dunque, la visione del migrante in termini prevalenti di attore razionale, ma anche l'interpretazione strutturalistica e le teorie di chi offre una spiegazione delle migrazioni mediante schemi riconducibili alle leggi economiche della domanda e dell'offerta, è stato l'approccio della *new economics of migration* inaugurato dagli studi di Massey e Portes ad aver avuto per primo la capacità di scorgere l'emergenza di nuovi traffici, vincoli e network transnazionali e, soprattutto, di interpretarli correttamente quali forze capaci di produrre nuove migrazioni nonostante la parziale chiusura dei canali di entrata, e a prescindere dalle opportunità disponibili nei contesti di destinazione (Massey e al. 1993; Portes 1997).

Si tratta di intuizioni che hanno ricevuto importanti conferme negli sviluppi determinati dai più recenti processi di globalizzazione, ma anche dalla stessa determinazione con cui i migranti mostrano ogni giorno di voler incidere sulle proprie condizioni di vita avvalendosi degli effetti di contrazione spazio-temporale determinati dalla velocizzazione delle comunicazioni e dei trasporti; ricorrendo a molteplici modalità di entrata (regolari e non; temporanee o definitive); collocandosi entro spazi produttivi in parte indifferenti alla capacità di comando e segmentazione del mercato del lavoro espresse dal capitale.

Oggi, del resto, sono sempre meno coloro i quali stentano a riconoscere come quegli stessi processi di delocalizzazione dei modelli di produzione, di informatizzazione e accelerazione delle comunicazioni che orientano lo sviluppo del capitalismo contemporaneo, seppure giustamente indicati fra le cause che hanno condotto all'inasprimento dei controlli di frontiera (Sassen 1996), abbiano

finito in realtà per determinare inattese possibilità di fuga, delineando nuove strutture geografiche fluttuanti nello spazio e nel tempo.

In questo senso, si muovono per esempio gli studi compiuti da Cornelius, Martin e Hollifield<sup>1</sup>, da Brochmann e Hammar, e, più recentemente, quelli compiuti da Sivini sulle migrazioni sub-sahariane nella parte in cui chiariscono, soprattutto, come accanto all'intensificarsi dei collegamenti interindividuali, le stesse dinamiche strutturali che qualificano la riorganizzazione della produzione economica vanno a disegnare in maniera del tutto nuova la mobilità internazionale (Sivini 2000 e 2005).

Nel passaggio dal fordismo al postfordismo, avverte infatti lo studioso, l'automizzazione del capitale finanziario, l'organizzazione del lavoro affidata ai saperi e all'innovazione tecnologica, lo smantellamento delle strutture del welfare, la flessibilità dei nuovi modelli di organizzazione della produzione, l'impatto che tali politiche determinano nei paesi del sottosviluppo capitalistico, sono tutti fattori che producono nuovi ed eterogenei spostamenti fra i gruppi sociali più emarginati. Tra l'altro, analogamente a quanto afferma Vitale, anche secondo Sivini la prospettiva di una svalorizzazione della forza lavoro autoctona e immigrata, e la riemergenza di una loro concorrenzialità, sono processi che sembrano suggerire l'interesse da parte del capitale a tollerare in realtà l'immigrazione, a patto però che non se ne metta in discussione *l'invisibilità*. E cioè, per quanto lo faccia muovendosi lungo direttrici nuove rispetto al passato e invogliando, nello specifico, politiche di reclutamento fondate su di un principio di "apertura temporalmente differenziata" così articolato:

“Sul breve periodo si concede l'ingresso a categorie di lavoratori stranieri con particolari qualificazioni, a quelli stagionali, per ricongiungimenti familiari e per formazione; si favoriscono nel contempo le migrazioni clandestine. Sul medio periodo si

---

<sup>1</sup> Nel loro lavoro *Controlling immigration*, Cornelius, Martin e Hollifield hanno riconosciuto la presenza di una chiara contraddizione tra le finalità più rigide e selettive che caratterizzano le recenti politiche migratorie e il numero di immigrati che, invece, ogni anno riesce a lasciare i paesi d'origine o di cittadinanza. Fermare l'immigrazione, dicono infatti gli studiosi, anche in un periodo di forte contrazione economica, rimane un risultato estremamente difficile a causa dei fattori di spinta e di richiamo che si danno in un certo momento, ma anche perché “le reti che si erano formate nell'immigrazione, nei precedenti periodi di politiche di immigrazione espansive, hanno contribuito alla diffusione di informazioni relative alla opportunità lavorative, nonché alle modalità di ingresso e soggiorno nei paesi di immigrazione anche nei villaggi più sperduti” (1994), p. 8.

regolarizzano con le sanatorie gli immigrati già abituati al lavoro precario. Sul più lungo periodo si punta all'allargamento del mercato del lavoro globale (...)" (Sivini 2005, p. 59).

Gli studi condotti da Sivini, Vitale, insieme a quelli di De Genova sull'inclusione del lavoro migrante attraverso la sua clandestinizzazione, di Yann Moulier Boutang sul controllo della mobilità e l'imbrigliamento della forza lavoro, evidenziano approcci analitici assai innovativi, che, al di là delle teorie sulle reti e sul transnazionalismo, decifrano in maniera più problematica le tensioni di continuo provocate dall'incontro fra gli apparati di controllo e disciplinamento disposti dal capitale globale e i tentativi di valorizzazione e mobilità della forza lavoro migrante<sup>2</sup>.

Come dicevo in principio, questi percorsi teorici solo raramente, però, hanno trovato applicazione nel campo delle migrazioni forzate, sicché, in questo ambito, rimane molto da chiarire ancora sulle effettive dinamiche che si pongono alla base di tali spostamenti e, in particolare, sull'importanza che i legami e le catene migratorie di cui discute la *new economics of migration* assumono nel caso dei rifugiati.

Tali lacune possono appunto spiegare perché nella maggior parte dei casi vi sia la tendenza ad enfatizzare gli effetti in termini di controllo ed esclusione che discendono dall'inasprimento del regime internazionale d'asilo, e a trascurare invece le circostanze per cui gli stati possono avere ancora interesse ad accogliere rifugiati di una certa nazionalità<sup>3</sup>, o, comunque, come rileva Crisp, a tralasciare la possibilità di collocare anche i rifugiati all'interno dei molteplici

---

<sup>2</sup> Sul punto, v. Y. M. Boutang (2002); N. De Genova (2004, pp. 181-215). Un interessante lavoro di inchiesta sulla molteplicità dei percorsi, delle aspettative e delle potenzialità espresse oggi da donne e uomini migranti si trova anche in F. Raimondi e M. Ricciardi (2004).

<sup>3</sup> A questo proposito, nota giustamente Steiner che: "Discutere d'asilo è molto più che discutere esclusivamente di interessi, norme o morale. E' discutere d'identità. Nell'ultimo periodo, è quest'identità che mantiene l'asilo in Europa. Non un singolo parlamentare, neppure quelli appartenenti alla destra, si è espresso a favore dell'abolizione del diritto d'asilo. E questo non avverrà. Nonostante le controversie che possano nascere, nessuno di questi paesi abbandonerà i suoi principi. Mentre essi sicuramente continueranno a irrigidire le loro leggi sull'asilo, ad interpretare le loro definizioni sui rifugiati in maniera più sottile, e a coordinare nuove norme internazionali in modo da fronteggiare insieme i processi di esodo, loro non diranno di non volere più garantire l'asilo. Manterranno questo principio perché è quello il modo attraverso cui si riconoscono, e attraverso cui gli altri li riconoscono. I parlamentari in Svizzera, Germania, e in Inghilterra mantengono questa identità, per quanto controversa sia" (2003, p. 195).

reticoli associativi di cui si compone l'attuale ordine post-nazionale:

“Nel momento in cui ci occupiamo della questione dei network sociali con riferimento alle nuove diaspore, la tendenza è quella di trattare la categoria dei rifugiati come gruppo a sé. Si tratta di una tentazione dovuta a due diversi motivi: perché i rifugiati e i richiedenti asilo riconosciuti in quanto tali sono categorie sottoposte a status legali a sé, che li distinguono dagli altri gruppi di migranti; perché la perdurante convinzione che i rifugiati condividono una certo attaccamento psicologico nei confronti della loro madrepatria si fa derivare dal carattere involontario e forzato della loro migrazione. Ora, mentre queste considerazioni legali e psicologiche possono essere importanti se considerate in altri contesti, la persuasione di questo studio è che richiedenti asilo, rifugiati, e i 'network di rifugiati' dovrebbero essere considerati non in modo isolato, ma come parte integrante delle nuove diaspore prodotte dai migranti” (Crisp 1999, p. 2).

L'ipotesi avanzata da Crisp nel passo qui riportato riguarda la possibilità di situare i rifugiati all'interno di uno scenario globale costellato da reti e legami transnazionali, da network composti da diverse categorie di migranti - turisti, lavoratori, immigrati di seconda generazione - da cui i rifugiati, assieme agli altri, riuscirebbero a trarre risorse economiche, cognitive, strategiche utili a superare gli ostacoli che i governi nazionali oppongono alla “minaccia” del loro arrivo. Secondo gli studi di Crisp, e secondo quanto emerge dalle più recenti indagini svolte sul campo, non cessa infatti la diaspora del popolo kurdo, palestinese, quella delle popolazioni provenienti dall'ex-Jugoslavia e da tutti i paesi colpiti da gravissimi conflitti interni - il Tibet, il Ciad, la Birmania, l'Uganda, la Colombia, il Sudan e il Guatemala, solo per esempio – là dove anche in questo caso i controlli si rivelano, di fatto, sistematicamente aggirati (Cavazzani 2005).

Ciò che realmente cambia, tuttavia, è che si assiste ad una preoccupante crescita dell'immigrazione irregolare fra i rifugiati dal momento che la presenza di un atto di riconoscimento, ponendosi come monito nei confronti dei paesi di origine, oggi compromette la capacità di espansione del capitalismo su scala globale, e, in particolare, la possibilità di riportare nuovi paesi sotto l'ideologia espressa dal cosiddetto *Washington Consensus*.

Il più delle volte succede, perciò, che persone costrette a lasciare la propria

terra anche a causa di gravi episodi di persecuzione e violenza generalizzata riescono a farlo con grande difficoltà e nella sola veste di lavoratori, come studenti stranieri, turisti, e soprattutto, essi fuggono come “clandestini” rimanendo tali per anni. Tenendo presente che, all’atto dell’ingresso, potenziali richiedenti asilo sono spesso trattenuti in centri creati ad hoc dove corrono il rischio di subire espulsioni e rimpatri in massa accelerati. Ovvero, capita che decidano di sottrarsi del tutto alla domanda d’asilo perché consapevoli del rigetto<sup>4</sup> o per sfuggire alle procedure di identificazione e confinamento all’interno del paese di primo arrivo che il più delle volte derivano dalla richiesta dello status (Giacca 2004). Mentre altri ancora non vengono riconosciuti come rifugiati ai sensi della Convenzione di Ginevra né ottengono status sussidiari perché non posseggono i requisiti richiesti da provvedimenti progressivamente più rigidi e restrittivi; perché non erano a conoscenza o non rispettano le complesse procedure disposte ai fini del riconoscimento; perché non vogliono essere considerati rifugiati in maniera tale da facilitare nel futuro la possibilità di un loro ritorno.

Queste circostanze fanno sì che oggi i rifugiati si trovino esposti, nei paesi d’arrivo, a gravissimi episodi di marginalizzazione e esclusione, a processi di erogazione dei diritti di cittadinanza legati al mercato, segmentari, reversibili, che disegnano forme di *membership* non più rivolte verso alcuna compiutezza<sup>5</sup>. Negli studi di Campenni e Parini, per esempio, vi sono numerosi riferimenti alle difficili condizioni di lavoro dei rifugiati - perlopiù senza status - impiegati nelle economie agricole dell’Italia meridionale (Campenti e Parini 2005), e analoghi rilievi sono quelli registrati da Bloch, nel suo lavoro sull’inserimento economico-sociale dei

---

<sup>4</sup> Il responsabile dell’organizzazione Jesuit Refugee Service per l’Italia, Padre Giovanni La Manna, confermava, per esempio, che nel marzo del 2005 vi fossero a Roma oltre 300 profughi afgani che, tuttavia, si sottraevano alla domanda d’asilo, e che a cui loro stessi sconsigliavano di presentarla, “perché consapevoli del rigetto, sebbene in fuga da un territorio che è ancora devastato dalla guerra” (Intervista marzo 2005).

<sup>5</sup> Secondo S. Castles, fra le diverse categorie di migranti, i rifugiati apparirebbero in realtà quelli più svantaggiati. Essi, nota infatti lo studioso, sono spesso privati della loro libertà di movimento e detenuti all’interno di centri e campi come quelli prima esaminati. Subiscono frequenti episodi di discriminazione e violenza razzista, mentre la loro attività politica viene costantemente disincentivata e guardata con preoccupazione, soprattutto in seguito agli attentati dell’11 settembre, da quando cioè i rifugiati si sono imposti all’attenzione pubblica anche come potenziali terroristi. I loro diritti sociali, infine, quelli relativi in particolare all’accesso al lavoro e ai sistemi di welfare, hanno subito imponenti tagli e ridimensionamenti, determinando posizioni di debolezza e ricattabilità da cui gli stati, nota Castles, traggono ineguagliabili vantaggi (1995).

rifugiati in Inghilterra (Bloch 2002), e da Grabska, quando si sofferma sulle attività dei rifugiati sudanesi che lavorano nei distretti peritici del Cairo (Grabska 2005).

Si tratta di trasformazioni che, come affermano alcuni studiosi, vanno ad anticipare simbolicamente più complessi processi che riguardano in generale tutto il lavoro contemporaneo, il suo divenire flessibile e precario ma anche mobile e refrattario a farsi rinchiudere entro limiti e confini. Il lavoro migrante, afferma Ricciardi, non è infatti solo il lavoro dei migranti ma è una formula che anticipa le modalità con cui il lavoro in generale oggi viene erogato (Ricciardi 2004, pp. 16-21). Si tratta cioè di una formula ben più ampia che, proprio per questa ragione, chiede a mio avviso di rimettere in discussione le tesi di quanti continuano a ritrarre i rifugiati come *eccedenza assoluta* mancando di riconoscere come una grande parte di loro contribuisce in maniera intermittente, e però determinante, allo sviluppo delle economie presso cui si inseriscono nei contesti d'arrivo: essi lo fanno con i loro consumi, e, soprattutto, lavorando come manodopera sfruttata e dequalificata all'interno dei settori informali e sommersi della produzione.

#### **4.2 Dall'inclusione al transnazionalismo: i rifugiati come trasmigranti**

La possibilità di estendere le teorie sulle reti al caso dei rifugiati, senza negare le difficili condizioni di vita che spesso caratterizzano la loro esperienza in esilio, avvalorare le analisi di chi sostiene che, nel passaggio dal fordismo al postfordismo, fattori squisitamente soggettivi, legati anche alla personalità dell'individuo, sempre più facilmente concorrono a determinare nuovi spostamenti internazionali.

E cioè, l'idea che pure nel caso dei rifugiati si rendano visibili percorsi in parte condizionati dalle risorse materiali e immateriali, dalle strutture organizzative, dalle immagini e dai racconti diffusi dai network sociali che attraversano questo tempo, sembrerebbe dare sostegno alle tesi di chi mette oggi in discussione la stessa possibilità di continuare differenziare l'esperienza della *fuga* e quella della *migrazione*.

Secondo Mezzadra, infatti, la tesi che pone l'accento sul *diritto di fuga* che le migrazioni manifestano dalle più tradizionali analisi strutturalistiche, descrivendole appunto come movimenti *autonomi* prodotti dal desiderio e non più

solo dal bisogno, conduce implicitamente ad un superamento della distinzione fra la categoria dei “migranti” e quella dei “rifugiati” (Mezzadra 2001, p. 82). Ed è poi ciò che in parte sostengono quegli studiosi impegnati ad evidenziare come, in generale, i migranti e i rifugiati vadano incontro a processi di peggioramento delle loro condizioni di vita nei luoghi di arrivo; ovvero, e quanto sostiene in parte Koser quando, soffermandosi in un suo importante lavoro sul ruolo svolto dai network nella decisione che i rifugiati iraniani hanno assunto di emigrare, ed ancora, nella scelta della destinazione e nei processi di inserimento lavorativo ai quali sono andati poi incontro in Inghilterra, avanza l’ipotesi che la distinzione fra la categoria dei rifugiati e quella del lavoro migrante vari, anche per lo stesso individuo, lungo lo stesso “asylum cycle” (Koser 1997)<sup>6</sup>.

Tali osservazioni, come dicevo, producono una serie di conseguenze estremamente rilevanti in merito alla riflessione relativa alle cause che oggi sostengono le migrazioni una volta definite *forzate*. Inoltre, enfatizzare la capacità di autodeterminazione e organizzazione transnazionale dei rifugiati porta a rivedere non solo l’idea secondo cui sarebbe sempre *l’involontarietà dell’esodo* a connotare in modo peculiare la loro esperienza (Collinson 1993), ma si tratta di un passaggio che si rivela ricco di implicazioni per tutte le fasi della migrazione.

Il fatto che si impongano al nostro sguardo nuove possibilità relazionali, nuove forme di socialità e connessioni che scavalcano i confini degli stati-nazione lascia intendere, infatti, che mentre si diversificano e moltiplicano le cause della migrazione, si complicano anche le forme di riorganizzazione e insediamento che i rifugiati manifestano una volta giunti nei paesi di asilo. Ciò che sembra mutare, in sostanza, è l’intera struttura del percorso migratorio secondo quanto iniziano ad evidenziare quegli studiosi che si occupano del fenomeno dei *trasmigranti* e della possibilità che vi è di utilizzare tale approccio analitico anche nel caso delle migrazioni forzate.

Occorre precisare anzitutto che il *transnazionalismo*, nel caso più ampio delle migrazioni internazionali, allude al fenomeno di coloro che sviluppano forme di *insediamento e identità* a metà fra il paese di origine e di destinazione: a

---

<sup>6</sup> Come rilevato, anche l’Unhcr, seppure argomentando diversamente, sposa la medesima visione quando afferma che in un mondo in cui la migrazione è spesso dettata dalla povertà, violazione dei diritti umani, violenti conflitti civili, diventa effettivamente difficile scindere i motivi reali e distinguere le migrazioni economiche da quelle forzate.

soggetti che, nelle parole di Zanfrini:

“ (...) da una lato conservano nel proprio paese d'origine, e dall'altro costruiscono in quello di destinazione, legami sociali, economici e politici, mantenendoli in vita attraverso il pendolarismo tra i due paesi” (Zanfrini 2004, p. 64).

Si tratta di un tema che non è del tutto nuovo alle scienze sociali ma che in soli pochi anni è riuscito a richiamare l'attenzione dei commentatori in maniera assai più importante che nel passato, là dove, è del tutto evidente che chi intraprende oggi un viaggio può con maggiore facilità rimanere aggiornato sull'evoluzione delle condizioni politiche, economiche e sociali nella madrepatria, cosa che lo o la mette in grado di interferire su di esse con maggiore facilità di quanto non fosse una volta possibile fare. Ogni migrante può infatti seguire i programmi televisivi del suo paese di origine, viaggiare a basso costo, inserirsi nelle fitte reti di scambi commerciali, sociali e politici con gruppi di connazionali disseminati in tutto il mondo avvalendosi, appunto, dei progressi compiuti nel campo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione.

E cioè, come evidenzia Appadurai, oggi assistiamo alla diffusione di legami e vincoli di tipo transnazionale, all'emergenza di nuovi “ambienti sociali”, di spazi pubblici “inediti” in quanto costituiti da regimi di appartenenza che hanno come riferimento una cultura condivisa ma che si pongono fuori dalle dinamiche regolative dello stato moderno (Appadurai 2004, pp. 78-79): un mutamento, questo, che per Appadurai mette profondamente in discussione l'idea di quanti accedono ad una concezione totalizzante della globalizzazione intesa come mera razionalità economica sganciata da qualsiasi margine di azione da parte degli individui, là dove, appunto, l'incontro fra gli impulsi del capitalismo elettronico e cognitivo e i massicci movimenti migratori che si danno in questa attualità si rivela in grado, secondo lo studioso, di far lavorare l'*immaginazione sociale* intesa come memoria e desiderio, e da riconoscere appunto come pratica sociale capace di generare nuove *comunità immaginate* “che suscitano nuovi tipi di politica, nuove forme di espressione collettiva, e, dunque, nuove forme di controllo e disciplina da parte delle classi dirigenti”:

“Le migrazioni di massa (volontarie o forzose) non sono certo un fatto nuovo nella storia dell’umanità, ma quando si affacciano al rapido fluire delle immagini mass-mediatiche, alle sceneggiature e alle sensazioni, siamo di fronte ad un nuovo ordine di instabilità nella produzione delle soggettività moderne. Quando lavoratori turchi immigrati in Germania guardano film turchi nei loro appartamenti tedeschi, quando coreani a Philadelphia guardano le Olimpiadi di Seoul grazie a collegamenti via satellite dalla Corea, e quando i tassisti pakistani a Chicago ascoltano le cassette di prediche registrate in Pakistan o in Iran, siamo di fronte a immagini in movimento che incrociano spettatori deterritorializzati”. Tutto ciò crea sfere pubbliche diasporiche, fenomeni che mettono in crisi quelle teorie che continuano a basarsi sulla rilevanza dello stato nazionale come fattore chiave dei più rilevanti mutamenti sociali” (Appadurai 2004, p. 17).

Queste riflessioni sui processi di produzione della soggettività che nascono da esperienze di dis-locazione volontarie e forzate, e dall’emergenza di nuovi contesti “immaginati”, trovano un chiaro riscontro ove ci si soffermi sulle forme di radicamento *in-between* che, sempre più spesso, si rendono osservabili nelle migrazioni *economiche e volontarie*: in particolare, esse trovano riconoscimento ove si consideri la possibilità che oggi hanno i migranti di concorrere allo sviluppo delle loro aree di origine mediante i loro risparmi, le loro rimesse, ma anche grazie al loro diretto coinvolgimento in nuove attività imprenditoriali secondo strategie spesso coerenti con la politica estera dei paesi di arrivo (Sivini 2006).

Peraltro, l’importanza di queste connessioni strategiche inizia a trovare riconoscimento anche nel campo dei *refugees studies* da quando, in particolare, messa in discussione la possibilità di separare in maniera netta rifugiati e non, i più attenti intellettuali hanno iniziato a verificare i molteplici sforzi mediante i quali i primi tentano di mantenere in vita i loro legami con i luoghi di origine dando vita a nuovi collegamenti postnazionali entro i quali, pure in questo caso, le identità, le culture, si ridefiniscono in maniera nuova rispetto ai cardini posti a fondamento della cittadinanza moderna.

Da questo punto di vista, rilevano appunto gli studi prima accennati di Appadurai, di Anderson, Tarrow, quelli soprattutto compiuti da Portes, Schnapper, Cohen, da Koser e Van Hear.

Questi commentatori, in particolare, hanno avuto il merito di segnalare nuovi e possibili percorsi di ricerca lamentando, innanzitutto, come quelle poche

indagini che pure si sono occupate di analizzare l'impatto delle migrazioni forzate sui contesti di provenienza si siano limitate a ricalcare i soli effetti negativi che un paese subisce quando esso presenti fenomeni di esodo in massa.

E cioè, denunciano Koser e Van Hear, indicando solamente i gravi pericoli che si affacciano quando una nazione perde le più giovani generazioni, i suoi uomini e le sue donne più qualificate, e, dunque, il potenziale lavorativo e sociale di cui sono portatori, tali analisi hanno mancato di rilevare come:

“(...) I rifugiati che appartengono a queste categorie possono rappresentare, al tempo stesso, sia la più grande e immediata perdita subita dai paesi di origine, sia il loro più importante potenziale” (Koser and Van Hear 2003, p. 3).

A partire da queste suggestioni, e occupandosi nello specifico della diaspora somala e della diaspora dei rifugiati dello Sri Lanka, i due studiosi hanno infatti dimostrato che le rimesse che provengono dall'estero, principalmente da quelle che definiscono come *wider diasporas*, possono svolgere un ruolo assolutamente cruciale nel garantire la sopravvivenza delle popolazioni locali che si trovino ancora nei paesi di origine, ovvero, in quelli di primo asilo. Non solo, il merito di Koser e Van Hear è stato quello di spingersi in là e scoprire che le attività attraverso cui i rifugiati incidono sui paesi di origine non hanno un'incidenza solamente economica poiché ricche di fermenti e opportunità anche sociali e culturali.

In questo caso, assumono rilievo quelle iniziative che si rivolgono alla costituzione di associazioni e istituzioni impegnate a tramandare la cultura e l'identità di un popolo; a diffondere maggiore consapevolezza sugli elementi di crisi che hanno provocato episodi di conflitto e violenza nella terra madre; impegnate a sostenere politicamente gruppi e comunità di combattenti. E cioè, si impongono alla nostra attenzione attività che possono focalizzarsi sulla terra madre (come nel caso delle rimesse) ovvero su quella di destinazione (dibattiti, mostre, manifestazioni), ma che appaiono comunque in grado di inserire importanti elementi di mutamento in entrambi i contesti facilitando, per esempio, l'aspettativa che spesso vi è di poter fare ritorno un giorno alle proprie terre (Portes 1999), ma anche costituendo potenti gruppi di combattenti e lobby capaci

di sfruttare le opportunità e le alleanze che si rendono disponibili su base locale (Østergaard-Nielsen 2006).

Uno schema riassuntivo di queste attività ci viene, per esempio, fornito da Al-Ali e Koser nel loro lavoro *New approaches to migration* (2001), a cui espressamente si richiamano Koser e Van Hear:

**Factors increasing individuals to participate in reconstruction in the home country**

	<b>Economic</b>	<b>Political</b>	<b>Social</b>	
<b>Capacity</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>■ Employment</li> <li>■ Savings</li> <li>■ Access to welfare and pensions from host country</li> <li>■ Acces to information</li> <li>■ Acces to banking facilities</li> <li>■</li> <li>■</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>■ Secure legal status</li> <li>■ Positive attitude of host government and population towards ethnic-national diasporas</li> <li>■ Political integration of diaspora by home government</li> <li>■</li> <li>■</li> <li>■</li> <li>■</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>■ Freedom of movement within host country</li> <li>■ Gender equality</li> <li>■ Successfull social integration in host country</li> <li>■ Place of origin in home country</li> <li>■</li> <li>■</li> <li>■</li> </ul>	
<b>Categorization of individual and community activities by type and geographical focus</b>				
<b>Desire</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>■ Financial stability in host country</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>■ Secure legal status in host country</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>■ Links with family and friends in home countries</li> </ul>	
<b>Home country focus</b>	<p><b>Economic</b></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>■ Economic incentives (or lack of disincentives) for remittances and investments in home country)</li> <li>■ Economic stability in home country                             <ul style="list-style-type: none"> <li>■ Other remittances (for example, medicine, clothes)</li> </ul> </li> <li>■ Investments</li> <li>■ Charitable donations</li> <li>■ Taxes</li> <li>■ Purchase of Government bonds</li> <li>■ Purchase of entry to government programmes</li> </ul>	<p><b>Political</b></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>■ "Non-alienating" circumstances of flight</li> <li>■ Participation in elections</li> <li>■ Positive attitude of home government towards diaspora</li> <li>■ Membership of political parties</li> <li>■ Political stability in home country</li> <li>■ Lack of ethnic-religious discrimination in home country</li> </ul>	<p><b>Social</b></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>■ Visit to friends and family</li> <li>■ Integration within the diaspora in the host country</li> <li>■ Social contacts</li> <li>■ Positive attitudes towards home country                             <ul style="list-style-type: none"> <li>■ "Social remittances"</li> <li>■ Contribution to newspapers circulated in home country</li> </ul> </li> <li>■ Desire to maintain "national consciousness"</li> </ul>	<p><b>Cultural</b></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>■ Links with friends and family in other host countries</li> <li>■ Cultural events including visiting performers from the home country</li> </ul>
<b>Host country focus</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>■ Charitable donations</li> <li>■ Donations to community organizations</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>■ Political rallies</li> <li>■ Political demonstrations</li> <li>■ Mobilization of political contacts in host country</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>■ Membership of social clubs</li> <li>■ Attendance at social gatherings</li> <li>■ Links with other organizations (for example religious and other refugee organizations)</li> <li>■ Contributions to newspapers</li> <li>■ Participation in discussion groups (e.g. internet bulletin boards)</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>■ Events to promote culture (e.g. concerts, theatre, exhibitions)</li> <li>■ Education</li> </ul>

Gli effetti positivi che, per i paesi e le comunità di origine, possono derivare dalle attività transnazionali di cui i rifugiati sempre più spesso e sempre più facilmente si rendono protagonisti, sono oggi riconosciuti da quei tanti settori della cooperazione internazionale che puntano a coinvolgerli nei progetti di ricostruzione e peacebuilding attivati nelle loro aree di provenienza (Shain 2001). Peraltro, anche un numero crescente di governi locali sembra iniziare a riconoscere e valorizzare i rifugiati come *trasmigranti*, ravvisando nei loro legami relazionali la possibilità di veicolare le città all'interno di importanti processi di internazionalizzazione e sviluppo territoriale (Crisp 2004).

Accanto a questa tendenza, tuttavia, ne esiste un'altra che si muove in direzione invece del tutto opposta e che, già prima, ma soprattutto in seguito agli attentati dell'11/9, stigmatizza tali iniziative e percorsi transnazionali nella convinzione che dietro di essi spesso si nascondano gruppi terroristici e tensioni nazionalistiche separatiste e reazionarie (Salehyan-Gleditsch 2005).

Da qualche tempo, il fenomeno dei *nazionalismi di lunga distanza* si trova infatti al centro della discussione politica per come esso è stato inizialmente analizzato da Huntington nel suo *Scontro delle civiltà* (1996), ma anche da intellettuali che appartengono a tradizioni di pensiero assai diverse e che, tuttavia, sembrano talvolta aderire alle tesi da lui sostenute. Per esempio, è quanto Benedict Anderson sembra fare quando, soffermando la sua attenzione sui croati che risiedono in Canada, sugli irlandesi di Boston, sui curdi in Germania, discute di gruppi capaci di alimentare dall'estero la violenza nei propri paesi di origine in modo sempre più facile e senza rischi maggiori per se stessi (Anderson 1998). E analoghe, poi, sono le riflessioni di Appadurai quando tratta del fenomeno dei *nazionalismi di Troia* per riferirsi ai pericoli e agli effetti che possono discendere

dalla territorializzazione delle identità tramite il modello dello stato-nazione<sup>7</sup>. Ed infine, è questo stesso tema che affronta Tarrow in un suo recente lavoro quando riconosce le comunità di immigrati fra i principali attori della contesa transnazionale, distinguendo al loro interno fra “piccioni nidificatori” e “uccelli di passo”. Entrambi sono definiti da Tarrow come *cosmopoliti radicati* che fondano il loro attivismo sui legami relazionali che essi intrattengono con le loro proprie società, con altri paesi, e con istituzioni internazionali, ma, afferma Tarrow:

“ (...) mentre i “piccioni nidificatori” dirigono i loro sforzi al miglioramento delle loro comunità di origine, gli “uccelli di passo” usano le risorse delle società che li accoglie per abbattere i governi dei loro paesi d’origine oppure indirizzano le loro sfide a concetti astratti (tipo “secolarismo occidentale”) o ad obiettivi concreti come il World Trade Centre” (Tarrow 2005, p. 235).

A questa immagine dei popoli che mobilitano risorse dall’estero per destabilizzare i loro governi d’origine, in questi tempi di guerra permanente al terrorismo globale, va in parte ricondotto l’irrigidimento delle politiche d’asilo di cui prima discutevamo (U.S. Committee 2003). E sono sempre queste immagini di comunità transnazionali impegnate a seguire dall’estero percorsi rivendicativi unitari che giustificano la centralità politica e sociale che oggi registra la categoria della diaspora: un concetto che ha origini lontanissime ma che soltanto da quando gli studiosi hanno iniziato ad occuparsi più sistematicamente della capacità che migranti dimostrano di saper vivere in due o più mondi diversi, di saper dislocare con uguale intensità la propria dimensione esistenziale fra paese di origine e di destinazione, a prescindere dal compimento di passi che si muovano nella direzione di un successivo rientro, è riuscito ad attirare su di sé le attenzioni di policy makers, filosofi e scienziati sociali.

---

<sup>7</sup> Scrive Appadurai: “I movimenti cui oggi assistiamo in Serbia, in Sri Lanka, nel Nagorno Karabak e in Namibia, nel Punjab e in Quebec sono forme che potremmo definire “nazionalismi di Troia”, nazionalismi cioè che contengono legami transnazionali e subnazionali e, più in generale, identità e aspirazioni non-nazionali. Dato che sono così spesso il prodotto di diaspore volontarie ma anche di diaspore forzate, di intellettuali mobili come di lavoratori manuali, di dialoghi con Stati ospitali ma anche con poteri ostili, ben pochi di questi nuovi nazionalismi possono essere separati dai tormenti dell’espatrio, dalla nostalgia dell’esilio, dalla rimessa in patria dei guadagni degli immigrati, o dal dolore di chi cerca asilo politico. Haitiani a Miami, tamil a Boston, marocchini in Francia, molucchesi in Olanda: tutti portano con sé queste affiliazioni transnazionali e postnazionali”, (2004, p. 214).

### **4.3 Soggettività e diaspora nei più recenti sviluppi teorici**

Nonostante le sue origini greche, fino a non molto tempo fa il concetto di diaspora è stato prevalentemente utilizzato per riferirsi alla fuga degli ebrei dalla propria terra, e, insieme, all'attuale condizione dei soggetti di cultura ebraica che continuano a risiedere altrove rispetto ad Israele. Ed infatti, è solo dal principio degli anni '90 che gli studiosi fanno ricorso a tale categoria per descrivere più genericamente quelle popolazioni che, colpite da eventi traumatici, riescono a mantenere sentimenti e un'identità unitaria nonostante la loro dispersione geografica (Tölölyan 1991, pp. 4-5).

Più precisamente, come leggiamo nel *Dizionario degli studi culturali*, la categoria di diaspora indica:

“ (...) movimenti forzati di gruppi che hanno una cultura condivisa, ovvero si ritiene che si possa parlare di diaspora quando ci si trovi di fronte a emigrazioni forzate determinate da motivi esterni – povertà, persecuzione, discriminazioni – che lasciano solitamente i soggetti con la nostalgia della terra d'origine, a cui anelano a tornare” (Zaccaria 2004, p. 455).

Nella sua genealogia della diaspora, Mellino giustamente evidenzia che i primi segni della volontà di ricorrere a tale nozione per analizzare la condizione migrante contemporanea risalgono a quando Myron Weiner discusse di “diaspore incipienti” per segnalare contemporaneamente due diversi processi: da un lato, il fallimento del progetto assimilazionista culturale intrinseco allo stato moderno, e, dall'altro, la presenza di un gran numero di lavoratori stranieri che, catturati all'interno di un perenne stato di ambiguità politico-legale e ai limiti della marginalità, tendevano ad esprimere un alto grado di affezione e lealtà nei confronti della madrepatria nonostante la lunga residenza all'estero (Weiner 1986, p. 47 cit. in Mellino 2003). Va evidenziato, però, che un vero e proprio salto paradigmatico nel tentativo di riformulare e allargare la categoria di diaspora si è registrato solo quando Robin Cohen dimostrò nel suo *Global Diasporas* come la condizione diasporica può dirsi comune a numerose culture.

In particolare, prendendo in considerazione le diverse forme che la diaspora può assumere, Cohen, nel suo lavoro ha distinto le diaspore prodotte dagli imperi e dalle colonizzazioni da quelle prodotte dalla necessità di spostarsi per cercare lavoro (come nel caso degli operai e dei dirigenti delle odierne corporazioni transnazionali), fino a giungere poi alle diaspore culturali dove il termine è inteso come sinonimo di sradicamento, in opposizione ad agli approcci essenzialistici delle culture e delle identità. Diversamente da altri autori che forniscono oggi definizioni piuttosto ampie della categoria<sup>8</sup>, Cohen, pur avendo incluso al suo interno un vasto numero di esperienze, generate da processi migratori non necessariamente forzati, ha mantenuto tuttavia una chiara distinzione fra il fenomeno del transnazionalismo e quello diasporico, analizzando quest'ultimo in termini prevalentemente descrittivi.

Secondo lo studioso, infatti, perché un certo gruppo possa essere qualificato come diaspora deve ricorrere una serie piuttosto rigida di requisiti ricavati evidentemente dall'esperienza diasporica del popolo ebraico, e che in particolare riguardano: a) la dispersione da una terra madre, spesso traumatica, in direzione di due o più regioni diverse; b) alternativamente, l'espansione dalla madre terra dovuta alla ricerca di opportunità di lavoro, commercio o, comunque, legata ad altre ambizioni di tipo colonialistico; c) la presenza di una memoria collettiva e di un'idea mitica della madrepatria, della sua localizzazione, della sua storia e della sua grandezza; d) l'idealizzazione di una supposta casa ancestrale, e la volontà di garantirne il mantenimento, la restaurazione, la sicurezza e la prosperità, o anche pure la sua stessa creazione; f) lo sviluppo di un movimento di ritorno che suscita generale approvazione; g) una forte coscienza della propria specificità etnica che dura nel tempo e che viene fondata su di una storia comune

---

<sup>8</sup> Van Hear, ispirandosi alle considerazioni svolte da Cohen, propone invece di affiancare la categoria della diaspora al fenomeno più ampio del transnazionalismo, asserendo che si tratta di fenomeni che possono facilmente nascere da una molteplicità di fattori, da spostamenti migratori insieme volontari e forzati ma che, anche secondo Van Hear, richiedono il concorso di alcuni requisiti minimi, per quanto più fluidi però rispetto a quelli indicati da Cohen. In particolare, secondo Van Hear, perché possa discutersi di diaspora deve esservi una popolazione che, dispersa dalla terra madre, si sia riterritorializzata in due o più paesi diversi. Secondariamente, la presenza all'estero deve avere carattere duraturo, per quando l'esilio non necessariamente deve essere definitivo, ma può includere spostamenti fra la terra madre e quella ospite. In terzo luogo, occorre che vi sia qualche tipo di scambio – sociale, economico, politico, culturale – fra le diverse popolazioni di emigrati che compongono la diaspora. Van Hear, (1998, pp. 6 e 47).

e sulla credenza di un fato comune; h) una relazione spesso complicata con la società ospite, riconducibile ad un senso di scarsa accettazione ovvero alla credenza che una nuova calamità potrebbe colpire il proprio gruppo di appartenenza; i) un senso di solidarietà verso i connazionali che si trovano in altri paesi; l) la possibilità di condurre una differente, ricca e creativa vita all'interno di un nuovo paese (Cohen 1997, pp. 25-29).

In seguito agli studi compiuti da Cohen, discutere oggi di diaspora vuol dire soffermarsi su ampi processi di dispersione, volontari o forzati, e, contemporaneamente, sulla capacità che i protagonisti di tali esperienze dimostrano di mantenere acceso, nei contesti di arrivo, un forte senso di appartenenza, di concepirsi come un gruppo culturalmente omogeneo dando vita a pratiche economiche e culturali che sfumano i confini degli stati-nazioni come quelli della cittadinanza tradizionale. E cioè, come evidenzia Schnapper, a prescindere dall'indicazione degli specifici requisiti e delle condizioni che debbono ricorrere affinché sia possibile qualificare un gruppo di migranti o rifugiati come diaspora, le caratteristiche costitutive della diaspora descrivono un processo in cui entrano in gioco livelli spaziali differenti, nella veste di vincoli o più spesso di risorse mobilitabili per la costruzione di una regione di prassi e significati condivisi. La cultura della diaspora, secondo i suoi studi, si fonda infatti sulla presenza di istituzioni che si sforzano di controllare i comportamenti quotidiani, l'educazione dei giovani, le pratiche religiose, la conclusione di matrimoni all'interno del gruppo transnazionale, d'organizzare la solidarietà, feste e manifestazioni specifiche, religiose e /o nazionali, di mantenere scambi reali o simbolici con gli altri luoghi della diaspora (Schnapper 2001, pp. 187-204).

Nonostante le differenze di questi due approcci teorici, possiamo dire complessivamente che sia Choen che Schnapper utilizzano la categoria di diaspora per riferirsi a processi apparsi anche secoli fa ma che, notano entrambi, rinvigoriti come sono dalla crisi degli stati-nazione, implicano oggi più fitti intrecci di relazioni fra la terra d'origine e quella di ricezione. Nelle loro interpretazioni, inoltre, si tratta di processi che vengono perlopiù guardati con fiducia e ottimismo nella convinzione che essi possano in qualche modo rimediare ai gap fra tendenze locali e globali determinati della globalizzazione, veicolando questa stessa verso un suo ulteriore sviluppo:

“Molti membri di una comunità diasporica sono bi o multilingue. Essi possono supplire a ‘ciò che manca’ nelle società che visitano o dove si stanziano. Spesso sono i più capaci di comprendere ciò che il proprio gruppo condivide con gli altri gruppi, e quando le sue norme culturali e le sue abitudini sociali comportano dei rischi per i gruppi maggioritari. Tale consapevolezza costituisce la principale componente di ciò che la cultura ebraica chiama ‘sechal’, e senza la quale la sopravvivenza stessa di un gruppo potrebbe essere a rischio. E’ forse proprio a causa di questa necessità di essere sensibili che gli usi che circondano i gruppi diasporici, indipendentemente dai risultati conseguiti sul piano commerciale o finanziario, sono spesso sovra-rappresentati nelle arti, nei media, nell’industria dello spettacolo. Conoscenza e consapevolezza sono cresciute facendosi cosmopolitismo e humanism, ma allo stesso tempo non sono stati messi a repentaglio quei valori culturali tradizionali che supportano la solidarietà ed hanno sempre supportato la ricerca di educazione ed illuminazione. La consapevolezza della precarietà della propria condizione può anche spingere i membri della diaspora ad abbracciare cause civili e legali ed attivarsi su questioni come diritti umani e giustizia sociale.” (Cohen 1997, p. 170).

Appare utile sottolineare come il passaggio da una concezione che legava la diaspora alla persecuzione religiosa del popolo ebraico a quella secondo cui si tratta più in generale di forme di appartenenza diverse da quelle contemplate dal modello degli stati nazione, è avvenuto grazie all’apporto delle analisi elaborate nell’ambito degli *studi culturali*. In particolare, in virtù di quelle analisi che hanno riletto la storia della schiavitù dei popoli africani in Occidente come *diaspora afro-americana*, là dove, nonostante la dislocazione e i maltrattamenti, rileva Gilroy, non si è mai spenta la nostalgia della terra d’origine così come la rivendicazione di una specifica identità culturale e politica (Gilroy 2003).

Lungi però dal segnalare processi di riappropriazione di un’identità a-storica, sempre uguale a se stessa, l’*identità diasporica* degli afro-americani, negli studi di Gilroy, fa riferimento a posizioni di tensione e sospensione fra il “da dove vieni” e “dove sei ora”, a espressioni culturali ibride e sincretiche di cui egli, però, non pratica alcuna apologia, riconducendole sempre a precise esperienze sociali di oppressione e sopraffazione, alle strutture razziste che pervadono il tessuto sociale dall’apparizione della schiavitù. Ed infatti, nella prospettiva *anti-anti*

*essenzialistica* di Gilroy, il termine diaspora non può essere depurato dai traumi sedimentati nella memoria, originati dal terrore, dalla discriminazione, dall'oppressione razziale. E cioè, nei suoi studi il tema della diaspora è un tema che chiede di indicare i molteplici percorsi transnazionali, le pratiche di costante rinegoziazione e riconfigurazione di culture, appartenenze e identità determinati dai processi di spaesamento e frammentazione prodotti dal colonialismo e dall'ideologia espansionistica occidentale.

Da questo punto di vista, nota però Mellino, mentre negli studi di Anderson e Appadurai e in generale nelle scienze politiche il concetto di diaspora è utilizzato per indicare l'emergenza di nuove forme di nazionalismo e separatismo, nelle analisi di Gilroy, esso è definito essenzialmente in opposizione alle identità nazionali moderne, diffuse e prodotte dagli stati-nazione, ma anche in opposizione all'attuale dibattito sul multiculturalismo quando finisce per ingabbiare i soggetti ad identità tanto essenzialistiche quanto inventate (Mellino 2005, p. 166).

Analogamente a quanto fa Gilroy, il lavoro di Aihwa Ong sui rifugiati cambogiani si muove in questa direzione quando ricostruisce ciò che è stata da lei definita come *pedagogia della cittadinanza* tentando di indicare, però, le resistenze e le forme di controproduzione culturale determinate dalle pratiche soggettive attraverso le quali gli esuli, lungo il corso degli anni Ottanta, rinegoziavano attivamente la loro posizione nella società americana in funzione delle diverse razionalità biopolitiche con le quali erano chiamati a confrontarsi: soprattutto, con la *razionalità* che li fissava alla fine dell'asse *black-witheness* lungo la quale si articola l'accesso alla cittadinanza americana, in virtù degli stereotipi etno-razziali legati alla loro nazionalità di partenza<sup>9</sup>.

Ong discute appunto di pratiche di resistenza, di tensioni, di zone di indeterminatezza, di processi di produzione e riproduzione del sé in cui

---

<sup>9</sup> Da questo punto di vista è per esempio interessante il capitolo che ricostruisce i complessi rapporti tra operatori sanitari e rifugiati: i primi, impegnati ad insegnare ai cambogiani verità a loro sconosciute e riguardanti la loro esistenza di corpi (da addomesticare e disciplinare in funzione degli stereotipi biopolitici americani); i secondi, che si sottoponevano e, anzi, richiedevano quelle tecniche per perseguire, però, i loro obiettivi all'interno della fitta rete burocratica americana (per esempio, relativi alla ricerca di sussidi o alla necessità di fornire la prova di una trascorsa persecuzione), ma che continuamente ne rinegoziavano e deviavano gli effetti, palesando una vera e propria battaglia per l'identità, nuove forme di produzione culturale, di invenzione del sé che non si assestavano sui principi di autonomia e individualità che regolano il modello della cittadinanza americana, (2005, p. 41).

l'esperienza dei rifugiati riusciva a sottrarsi parzialmente agli effetti normalizzanti degli schemi governamentali, sottolineando perciò tutta l'ambivalenza dei processi di produzione del *cittadino*, e riconoscendo soprattutto all'individuo un ruolo di estrema rilevanza nella propria soggettivazione e nel proprio auto-governo (Ong 2005, pp. 15-47).

Riflettendo e comparando l'esperienza diasporica dei rifugiati cambogiani e quella dei manager cinesi<sup>10</sup>, diversamente da Gilroy, la studiosa si mantiene però a distanza da una narrazione collettiva fondata sull'appartenenza razziale ovvero sulle condizione dell'essere rifugiati, notando come di fronte alla segmentazione del mercato del lavoro e alla dilatazione dei confini della cittadinanza americana, le pratiche di libertà poste in essere dai rifugiati cambogiani più poveri e quelle poste in essere, invece, da quelli più istruiti e privilegiati<sup>11</sup>, mostrano come *l'alterità* non si dia mai in modo puro, ma solo e necessariamente entro determinate costruzioni.

Secondo Ong, nella nostra realtà sociale esistono, infatti, molteplici regimi di controllo che non ci permettono di rintracciare una singola categoria di "esclusi", ovvero, una forma totalizzante di cittadinanza ma, piuttosto, "concatenamenti concreti" prodotti da queste razionalità convergenti: molteplici posizionamenti che alludono a flessibili e ibride forme di appartenenza ed esclusione in funzione dei diversi ambienti sociali (Ong 2005, p. 30).

---

<sup>10</sup> Nel suo interessante saggio su *La cittadinanza flessibile dei cinesi in diaspora*, Ong ha tentato di indagare su come il collocarsi flessibile dei soggetti della diaspora cinese ai margini degli imperi politici e capitalisti influenzi le loro relazioni familiari, la loro autorappresentazione e il modo in cui gestiscono le regola politiche e culturali dei diversi paesi che toccano nei loro itinerari. In questo quadro Aihwa Ong usa il termine "cittadinanza flessibile" per riferirsi "alle strategie (e ai loro effetti) con cui manager, tecnocrati e professionisti cercano di aggirare i diversi regimi degli stati e nello stesso tempo di trarne beneficio, selezionando luoghi diversi in cui investire, lavorare e risistemare la propria famiglia, notando più in generale come: "In contrasto con la descrizione di Edward Said, che vede gli oggetti dell'orientalismo come partecipanti silenziosi nei progetti egemonici dell'Occidente, io riscontro invece un ruolo attivo dei soggetti asiatici nel modo in cui prendono parte in modo selettivo ai discorsi orientalisti che incontrano viaggiando nei mutevoli territori dell'economia globale. La loro produzione contro-culturale, tuttavia, non deve essere interpretata come una semplice riproduzione del "modo in cui siamo situati dall'Occidente", ma come una manovra complessa che sovverte le idee del sé nazionale e dell'altro dominanti nelle aree transnazionali", (2002, p. 117).

<sup>11</sup> "Per gli immigrati svantaggiati - scrive infatti Ong - la cittadinanza non significa possedere più passaporti o individuare opportunità economiche, affari immobiliari o università da sogno nelle città globali, quanto piuttosto capire le regola per cavarsela, destreggiarsi e sopravvivere nelle strade e negli altri spazi pubblici della città americana. Questi immigrati sono assoggettati, in modo molto più pressante rispetto a quelli privilegiati, a una varietà di tecnologie umane che concorrono, senza riuscirvi del tutto, a renderli minoranza etnica, soggetti che lavorano, esseri morali", (2005, p. 7).

E' importante notare come le ricerche compiute in questi anni sul tema della diaspora - sia quando enfatizzano gli aspetti di controproduzione e resistenza culturale che connotano tale categoria, sia quando invece indicano in maniera più o meno emergenziale la nascita di nuove reti di relazioni transnazionali e di nuove forme di nazionalismo - ci permettono di recuperare una dimensione *produttiva* e non solo repressiva del potere che, invece, è rimasta perlopiù inesplorata nel caso delle migrazioni forzate. E cioè, tanto le considerazioni svolte da Anderson, Appadurai, Cohen e Schnapper sulle caratteristiche delle relazioni diasporiche e sulle strutture economico-sociali che possono sempre più facilmente prendere avvio da esperienze migratorie traumatiche e forzate, tanto le pratiche di rinegoziazione culturale di cui discutono Ong e Gilroy riferendosi alla diaspora afro-americana e alla diaspora delle popolazioni del Sudest asiatico, sono capaci di mettere in luce processi ambivalenti e contraddittori, forme di resistenza che danno sostegno all'idea di un potere che agisce sulla vita ma che, proprio in questo, incontra il suo limite essenziale.

Si tratta di relazioni che, come negli ultimi scritti di Foucault, proprio perché presuppongono un certo grado di libertà, prevedono possibilità di resistenza introducendo elementi di discontinuità, non previsti, manifestando "eccedenze" che il potere potrà poi riafferrare e classificare, riportare a normalità, ma all'interno di un quadro che è ormai mutato. Una resistenza, una pratica di libertà che sia espressione di singolarità ricorre infatti quando, dice Foucault, a partire da una certa problematizzazione del sé, a partire dal riconoscimento dei giochi strategici, dei processi di controllo ed esclusione che insistono sulla propria vita e sulla propria identità, si giunge ad un ribaltamento in proprio favore di tale identità, e, contemporaneamente, al ribaltamento di una certa situazione (Foucault 1998, pp. 273-294).

Come accade per chiunque, anche nel caso dei rifugiati si tratta di processi e scatti di soggettività mai scontati, che possono finire per consolidare gli effetti di potere e i giudizi stigmatizzanti ai quali essi tentano di sottrarsi, prendendo talvolta le sembianze di identità e legami comunitari intransigenti e reattivi (Borgois 2005). Ciò nondimeno, tali percorsi indicano la necessità di riconsuetualizzare da capo la figura dei rifugiati e *l'esperienza della fuga* per come essa va configurandosi all'interno di questo nuovo scenario diasporico e

transnazionale: uno scenario dove intere fasce di popolazione vengono ogni giorno espropriate dei più elementari diritti di sussistenza ma, allo stesso tempo, caratterizzato da importanti elementi di novità e turbolenza, da enormi e inattese potenzialità riconducibili agli effetti prodotti dall'*evoluzione massmediale* e dalla conseguente apertura di arene politiche *locali e transnazionali* entro cui si affacciano desideri, lotte, comportamenti, possibilità di organizzazione e appartenenza che sono del tutto nuove e ancora solo in parte analizzate (Hardt-Negri 2002).

La persuasione attorno a cui appunto ruota questo lavoro, nella sua parte empirica, è che ricercare la *pretesa di libertà* che sta alla base della fuga e che persiste, malgrado e contro tutte le condizioni avverse anche nei luoghi di arrivo, ci consente di rintracciare pezzi di realtà altrimenti perduta, omessa, trascurata, quelle "zone grigie" di cui parla Virno nel suo libro. Zone presso cui appunto si dà lo scarto tra la regola e l'esperienza empirica della sua applicazione (Virno 2005).

## Capitolo Quinto

### Le ipotesi, il metodo, i casi della comparazione

“Are you a refugee?”

*“No, the term refugee has a very specific meaning for me. That is to say, poor health, social misery, loss and dislocation. That does not apply to me. In that sense, I’m not a refugee. But I feel I have no place. I’m cut off from my origins. I live in exile. I’m exiled”.*

(E. Said, *An Exile’s Exile, in Power, Politics and Culture*; Sage, New Delhi, 2002, p. 457)

#### **5.1 Dalla fuga alla diaspora: ipotesi per un’indagine**

Nei capitoli precedenti ho tentato di evidenziare come, a partire dal secondo dopoguerra in poi, le migrazioni forzate siano divenute oggetto di precisi concatenamenti di sapere e potere, di capillari e ramificate pratiche di cura e controllo, che hanno rappresentato le condizioni storiche per l’apparizione dei rifugiati come *formazione discorsiva* del tutto nuova all’interno delle scienze umane e sociali.

Il lavoro, in particolare, ha preso avvio da quegli studi impegnati a rilevare come l’attuale sistema internazionale d’asilo nacque per mano dell’ONU quale *regime d’intervento strategico* teso ad assecondare gli interessi di espansione economica e politica che l’Occidente inseguì nel periodo di contrapposizione bipolare (Zolberg 1989; Loescher 1986; Lippert 1999).

Tale approccio ci ha consentito di rintracciare i sofisticati meccanismi di sapere e potere che furono allora impiegati per definire *i rifugiati* come *categoria morale* in maniera tale da screditare i regimi comunisti del tempo, e, contemporaneamente, per accontentare la massiccia domanda di forza lavoro immigrata che caratterizzò quella fase di sviluppo fordista.

Ed infatti, abbiamo visto che i profughi provenienti dai paesi dell’Europa dell’Est erano allora essenzialmente rappresentati quali *vittime* incolpevoli di

regimi totalitari (e perciò riconosciuti come *rifugiati* ai sensi della Convenzione di Ginevra), mentre poi, nei contesti di arrivo, essi erano chiamati a seguire un lungo percorso *riabilitativo*, al termine del quale si *trasformavano* in cittadini (Ong 2005).

Si tratta di pratiche e metodologie d'intervento che hanno per lungo tempo influenzato l'analisi sociologica e antropologica sull'identità dei rifugiati - quella funzionalista come quella strutturalistica -, ma che hanno subito un profondo processo di ripensamento in seguito al collasso del Blocco sovietico e in concomitanza con i vistosi cambiamenti economico-sociali che si sono accompagnati a quel passaggio epocale.

Venute meno le esigenze dettate dalla Guerra fredda, e in virtù della riorganizzazione dello sviluppo capitalistico su nuove basi organizzative e tecnologiche (Fiocco 1998), i governi dei paesi più ricchi hanno fatto ricorso, infatti, a politiche d'asilo più restrittive che, nel loro complesso, evidenziano lo slittamento da un sistema mirato all'integrazione dei rifugiati ad un approccio di tipo invece *extraterritoriale* (Crisp 2003; Loescher 2001). Vale a dire, un modello che, mentre rappresenta i profughi come "afflussi in massa" di inaudite dimensioni, come "abili truffatori", come "minaccia" per la sicurezza nazionale e internazionale (Robinson 1998), fa leva sulle opportunità di cooperazione aperte dalla fine del bipolarismo per *esternalizzare* verso i paesi prossimi a quelli di origine gli oneri della protezione internazionale.

Di ciò se ne trova conferma nel processo che ha sancito la centralità della misura del campo nel governo delle migrazioni forzate, ed insieme, la centralità di metodologie d'intervento tese a "distruggere" e non più a "produrre", che nuovamente contribuiscono ad ipostatizzare nei rifugiati l'immagine vittimistica di senza stato, di individui senza un posto, senza mansioni, senza futuro e possibilità di riscatto. Tenendo presente, notano fra gli altri Rahola, Bauman e Agier, come tale retorica oggi si riveli funzionale a quella sulla necessità dell'*intervento in loco* e della *guerra umanitaria*.

Come abbiamo visto, se da un lato le trasformazioni che investono oggi il sistema internazionale d'asilo denunciano in maniera lucida e paradigmatica le nuove forme e le finalità del controllo sociale nel postfordismo, dall'altro rimane tuttavia necessario continuare a distinguere *l'utopia del potere*, gli obiettivi di

sfruttamento e inferiorizzazione che esso persegue, dagli effetti di dominio che invece effettivamente realizza (Revel 2003, pp. 95-104).

Ed infatti, nel caso dei rifugiati, ove ci si ponga al di là della retorica che oggi avvolge il dibattito sull'emergenza di politiche migratorie ispirate al criterio della "Tolleranza Zero" per rintracciare la complessità dei modi attraverso i quali le varie categorie di rifugiati vengano immaginate e accolte dai paesi ospitanti (Ong 2005, p. 68), non può sfuggire che un numero incalcolabile di persone provenienti dai conflitti di questa attualità riesce ogni giorno ad oltrepassare i confini di provenienza nella veste di senza-stato, come irregolari, *san papiers*, come turisti ovvero come lavoratori stranieri. E cioè, come evidenziano le più recenti analisi condotte sul campo, la moltiplicazioni delle reti sociali e delle occasioni di connessione fra paesi di origine e di destinazione sono cambiamenti che si rivelano ormai in grado di garantire opportunità di fuga e spostamenti in parte predeterminati anche qualora ricorrano fattori soverchianti e costringenti (Crisp 1999; Cavazzani 2005).

Del resto, anche nella letteratura più recente sulla diaspora e sulla transnational migration, e, in particolare, negli studi *postcoloniali*, i profughi, i rifugiati, gli sfollati si affermano come soggetti capaci di valorizzare le reti immateriali tipiche del nostro tempo non solo per oltrepassare i vincoli ambientali della attuale "struttura extraterritoriale", ma, analogamente a quanto si registra nelle migrazioni economiche e volontarie, essi vi farebbero ricorso lungo tutto il percorso migratorio per dar vita ad espressioni culturali e progetti sociali che nascono pure da situazioni di spaesamento ed oppressione, ma che si rivelano ciò nondimeno in grado di trasformare attivamente i contesti di origine come quelli di destinazione.

E cioè, quella stessa *eccedenza* da alcuni interpretata in termini solo *negativi*, nelle teorie di Cohen, Gilroy, Mellino, di Appadurai, rimanda, all'opposto, a *coscienze diasporiche* che alludono ad un nuovo rapporto tra le comunità di migranti che vivono all'estero e al modo con cui esse si relazionano con le aree di provenienza evidenziando, in particolare, l'emergenza di nuove forme di organizzazione sociale che si sviluppano secondo le dinamiche del ricordo e della memoria sociale, ponendosi in aperta opposizione ai principi su cui si fonda la cittadinanza moderna e provocando, appunto, un'estensione del suo stesso

campo semantico<sup>1</sup> (Cohen 1997; Anderson 1998; Koser - Van Hear 2003; Gilroy 2003; Appadurai 2004; Mellino 2005).

Quelli narrati negli studi *postcoloniali* sono percorsi, cioè, che mettono definitivamente in discussione la possibilità di continuare a rappresentare i rifugiati quali “rifiuti umani”, “vite di scarto” spogliate della propria identità e capacità di autodeterminazione (Bauman 2005, 100), rintracciando, al contrario, processi di assoggettamento sempre aperti che confermano le tesi di chi guarda alla globalizzazione non già come ad un processo a senso unico di determinazione degli eventi, ma come ad un fenomeno che implica, invece, innumerevoli possibilità di intervento e resistenza locale rispetto alle strutture globali della ristrutturazione neoliberale (Appadurai 2004; Tomlinson 2001).

Inserendoci nell’ambito della disputa che attualmente ricorre nella sociologia delle migrazioni fra *nominalisti* e *realisti* sulla specificità della categoria dei rifugiati, è importante notare come tali suggestioni, sia quando evidenziano la molteplicità dei fattori e delle cause che possono indurre ad emigrare, sia quando discutono dei rifugiati come *trasmigranti*, alludono in molti casi ad un mutamento di paradigma che punta a superare l’opposizione fra spostamenti migratori *volontari* e spostamenti *forzati*, fra *migranti* e *rifugiati*.

E’ un passo che Mezzadra compie esplicitamente nel suo *Diritto di fuga*, ed è a questo stesso passaggio che alludono Crisp, Koser e Van Hear (2003) ma anche Aihwa Ong, quando, in particolare, la studiosa indica le diverse pratiche di cittadinanza e i diversi modi di diventare cittadini che si danno nella diaspora, a seconda che si impongano alla nostra attenzione soggetti più o meno ricchi e privilegiati. Questo accade in certa parte perché, in tempi di guerra globale al terrorismo internazionale, si diffonde fra molti l’interesse a descrivere la condizione migrante contemporanea come condizione sempre e comunque *ibrida* e *diasporica*, puntando in questo modo a scalfire la retorica multiculturalista di cui è impregnato il dibattito istituzionale. Inoltre, la tesi dell’autonomia delle migrazioni applicata alla figura dei rifugiati è un passaggio che si rivela in grado di mettere profondamente in discussione quell’immagine di “bisognosi” che gli è stata comunemente assegnata, per criticare in ultima analisi gli effetti di

---

<sup>1</sup> Sul tema del rapporto fra cittadinanza e immigrazione, v., fra gli altri, Zincone 1992; Kymlicka 1995; Costa 1999.

inferiorizzazione e controllo che, paradossalmente, spesso conseguono all'attribuzione di status di protezione internazionale.

In realtà, se appare effettivamente opportuno non andare ulteriormente alla ricerca di nuovi criteri obiettivi sulla base dei quali affermare una volta per tutte quando si è in presenza di rifugiati (limitandoci a considerare la presenza di situazioni di violenza generalizzata l'elemento caratterizzante, sulla base del quale effettuare una valutazione anche ex ante – Zolberg 1989), come proverò ad evidenziare nel prosieguo di questo lavoro, tale mutamento di paradigma si inserisce in maniera problematica quando si tratta di decifrare le istanze e, soprattutto, gli specifici vincoli relazionali che si sviluppano nei casi in cui lo spostamento nasce da un'aggressione esterna, da una vera e propria "cacciata", da evidenti situazioni di violenza generalizzata. Vale a dire quando la migrazione si accompagna non già a un senso generico di perdita, ma alla perdita invece violenta e concretissima della propria casa, dei propri rapporti familiari, della tutela di un'autorità statale di riferimento. Tenendo presente, sotto questo profilo, che una delle più aspre critiche che il sociologo algerino Sayad ha mosso nel suo *La doppia assenza* riguarda proprio la prospettiva etnocentrica con cui viene affrontata abitualmente l'immigrazione quando omette di interrogarsi sulle condizioni di crisi che orientano alla partenza (Sayad 2002). Mentre poi, lo stesso Cohen, pur avendo sottolineato quanto siano spesso ingannevoli e sfuggenti molte delle distinzioni operate all'interno delle migrazioni internazionali (1996), e pur avendo allargato il concetto di diaspora al di là delle sole disseminazioni forzate, non ha mai stentato a riconoscere che:

“L'essere trascinati via in catene (come furono gli ebrei di Babilonia e gli schiavi africani), l'essere espulsi, o essere coartati a fuggire con la forza delle armi (come nel caso degli armeni) sembrano essere circostanze che alludono a fenomeni qualitativamente differenti da quelli determinati da più generiche spinte legate alla sovrappopolazione, all'assenza di terra, alla povertà ovvero ad un regime politico ostile” (Cohen 1997, pp. 180-181).

Da questo punto di vista, va ricordato che esistono bellissime pagine ma anche dolorose narrazioni che ci provengono da rifugiati palestinesi e armeni, da

rifugiati somali e kurdi<sup>2</sup> che, pur analizzando i rifugiati come processo e non solo come condizione, continuano a chiederci di prestare maggiore attenzione alle cause che hanno originato gli episodi di crisi e i violenti conflitti di cui essi sono stati testimoni, di interrogarci più criticamente sulle corresponsabilità della comunità internazionale, e, soprattutto, sulle conseguenze che da tali episodi di sfollamento ne sono derivate per gli individui e le comunità che ne siano stati protagonisti .

In questo senso, rileva per esempio il lavoro di Della Torre sulla diaspora del popolo ebraico, quando in particolare egli descrive il processo di formazione di quella mentalità collettiva quale effetto determinato da eventi irriducibilmente traumatici e violenti che ha preso forma non solo da fatti vissuti obiettivamente, ma anche da come essi sono stati tramandati e raccontati: “da come si trasformano gli eventi in memoria, la memoria in narrazione, la narrazione in tradizione, la tradizione in identità” (Della Torre 1995). E, sotto questo stesso profilo, rileva poi il lavoro di Nuruddin Farah sulla diaspora somala. Un lavoro lungo tutto il quale egli ha voluto restituire la molteplicità di voci e di interpretazioni di cosa significhi essere un rifugiato per i somali che si trovano in esilio, dando sostegno all’idea secondo cui, nel caso dei rifugiati, è possibile intravedere un processo di *etichettamento* e *generalizzazione* fondato sull’attribuzione di un’identità che avviene sulla base di *dettagli* assunti, però, come requisiti *essenziali* dalla società etichettante. E però, allo stesso momento, è interessante notare come le infinite voci della diaspora somala che riporta Farah alludono anche ad una vicenda *collettiva* e *diasporica* che riflette la situazione di un paese e di un popolo alla deriva, ed egli stesso le ricostruisce, infatti, all’interno ad un *noi corale* che si costituisce a partire da quel minimo comun denominatore fatto di lutti e sofferenze, da quella minaccia di dispersione geografica e sociale che si affaccia nelle vicende di chi ha lasciato la Somalia sfornito all’inizio di un sicuro progetto (Farah 2003). Tenendo presente che lo stesso Farah non ha mai fatto segreto del fatto che, per quanto la Somalia sia il paese della sua immaginazione, il suo impegno di artista in esilio è, e sempre rimarrà, quello di mantenere in vita la propria patria narrandola nei suoi libri.

Quella di Farah, come le analisi svolte nel campo dei *diaspora studies* –

---

<sup>2</sup> Adamczyk, A. – Peciola, G. (2002).

riferendosi, come abbiamo visto, a nuove e più insidiose forme di nazionalismo (Weiner, Appadurai e Anderson); a fitti legami transnazionali che consentono a un certo gruppo diasporico di conservare la lingua, la religione e la cultura di origine (Cohen e Schnapper); a processi e pratiche di continua rinegoziazione delle identità determinate da esperienze sociali di oppressione e spaesamento (Gilroy e Ong) -, sono considerazioni che ci riportano, cioè, ad una serie di problemi aperti, ad una serie di domande di ricerca ancora irrisolte. Interrogativi che riguardano in particolare: a) la possibilità di caratterizzare i rifugiati quale categoria analitica a sé nel quadro più vasto della migrazione; b) la possibilità di connotare le disseminazioni politiche come nuovi fenomeni sociali nel passaggio dal fordismo al postfordismo; c) le ricadute che tali processi di sfollamento determinano sulla struttura della cittadinanza e sui rapporti che gli stati intrattengono fra loro; d) le conseguenze che oggi si accompagnano alla depolitizzazione dell'esodo perseguita - e spesso prodotta - da politiche che lo costringono fra lo spazio della clandestinità e quello dell'umanitario; f) le funzioni a cui rispondono le strutture economiche e sociali, le relazioni interpersonali che, nei contesti di arrivo, sviluppano attorno a sé coloro i quali si trovino a distaccarsi malvolentieri dai paesi di origine.

A questi diversi interrogativi tenterò di rispondere nel prosieguo di questo lavoro portando avanti l'idea secondo cui non tanto l'involontarietà dello spostamento, ma l'esperienza di perdita dei propri legami familiari, sociali, economici e culturali, insieme alle aspettative di tutela, risarcimento e vendetta determinate da situazioni di occupazione e discriminazione, per la minaccia identitaria, per il continuo e nostalgico riferimento alla terra madre che deriva, per l'impossibilità di scindere la propria esperienza da quella dell'intera collettività di appartenenza, sono fattori che continuano a declinare in maniera in parte a sé le forme di mobilità ma anche le forme di riorganizzazione e espressione sociale che si rendono visibili nei contesti d'arrivo. In questo senso, la specificità dei rifugiati è una specificità che va prevalentemente ricavata dall'esperienza soggettiva: in particolare, dal tipo di relazione diasporica, dalle connessioni interpersonali che si sviluppano in riferimento all'esperienza traumatica di dispersione geografica che è stata vissuta, ai processi di riproduzione della memoria di tali eventi, ma anche in rapporto alla concreta evoluzione socio-

politica che i luoghi di origine effettivamente registrano.

In realtà, già altri lavori hanno sottolineato l'aspetto relativo al trauma esterno ed interiore che i rifugiati subiscono distaccandosi in modo traumatico dalla madrepatria per distinguerli dalle altre categorie di migranti. Secondo quanto scrive Delle Donne, per esempio, il richiedente asilo è un soggetto indebolito dalle persecuzioni subite, dalle preoccupazioni che porta con sé per i familiari rimasti in patria, dall'assenza di una certa socializzazione anticipatoria (Delle Donne 2004, 19). E, analogamente, i più recenti studi di psicologia sociale non stentano a distinguere le migrazioni volontarie da quelle forzate quando precisano che qualora ricorrono eventi imprevisti e violenti essi provocano nelle persone una minaccia identitaria cronica che richiede strategie di  *coping*  volte a riequilibrare le relazioni con la società ricevente e con il proprio gruppo etnico (Chrysochoou 2006, pp. 11-13).

Su queste strategie di  *coping*  solo raramente, però, si sono soffermati i  *refugees studies* . Ed infatti, il più delle volte, essi fanno combaciare il senso di lutto e spaesamento che andrebbe a contraddistinguere la condizione dei rifugiati con i significati che, a partire dall'esterno, sono stati in quest'ultimo cinquantennio attribuiti a questa figura. Quella di Delle Donne, di Bauman, di Agier sono interpretazioni, cioè, che affrontano la fuga ponendosi essenzialmente nella stessa "prospettiva vittimizzante" seguita dal pensiero di stato riconducendo - come appunto esso fa - alla perdita della protezione statale la perdita di cultura, identità e  *agency*  (Bauman 2005, pp. 79-116). Anche se poi è vero che la maggior parte degli studi che si sono occupati di indugiare sullo scarto tra  *l'utopia del potere*  e le concrete modalità di oltrepassamento che possono invece manifestarsi nell'esperienza dei rifugiati, hanno perlopiù relegato questi scarti di soggettività nel tempo del "non ancora" (Chakrabarty 2004), sottolineando la continuità che si dà tra ciò che accade in molti paesi del Sud del pianeta con quello che accade "qui" nei processi contemporanei di ristrutturazione economica, di erosione delle garanzie sociali, di erosione del legame comunitario e di egemonia del mercato (Vecchiano 2005, p. 97). E' questo il percorso che compie Vecchiano ed analogo è quello che segue Agier indagando l'esperienza quotidiana dei rifugiati nei campi profughi quando, pur riconoscendo che la  *vulnerabilità*  indica uno status negoziabile che i rifugiati possono rimettere in

discussione, finisce per leggere i processi di soggettivazione che là pure scopre come contropoteri residuali e impercettibili che si limitano ad avanzare una richiesta di maggiore integrazione, di più sussidi, assistenza, di migliori condizioni di vita (Agier 2005, p. 57).

Il punto è che, procedendo in questo senso, tali analisi non si soffermano come invece dovrebbero sulle conseguenze che derivano dalla presenza di uno scenario profondamente mutato in quanto caratterizzato da politiche d'asilo sempre più rigide e selettive, ma anche dalle enormi potenzialità generate dall'evoluzione massmediale e dei trasporti, e, dunque, dalla presenza di forme di mobilità e inserimento più complesse e problematiche che nel passato.

Ed infatti, queste analisi non colgono come, al tempo della globalizzazione, la perdita cruenta della tutela dello stato di cui si è cittadini; gli effetti di esclusione e precarizzazione che discendono dall'inasprimento delle misure che regolano la mobilità internazionale; la necessità che oggi si impone nei paesi di arrivo di ricercare nuove forme di sostentamento al di fuori del sistema fisso della grande fabbrica e dei propri insediamenti; l'esposizione che ciò comporta a nuovi incontri, all'apprendimento di nuovi linguaggi e correnti di pensiero; queste analisi, non si accorgono cioè che tutti questi sono processi che alludono a mutamenti ambivalenti e contraddittori, là dove, sempre più spesso essi si accompagnano all'emergenza di inedite relazionali sociali che tendono a ritrovare in quel sostato comune di perdite e sofferenze che struttura l'identità dei rifugiati un motivo di partecipazione collettiva e diretta: un impulso alla costituzione di *movimenti diasporici* che valorizzano la migrazione come strategia collettiva capace di reagire alla crisi dell'ONU e del diritto internazionale giocando un ruolo centrale sullo scenario politico delle zone di provenienza e, contemporaneamente, sul modo con cui vi si rapporta la comunità internazionale<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> Potremmo per esempio chiederci di quali trasformazioni è insieme sintomo e anticipazione la presenza disordinata di antenne satellitari e lunghe file di giovani di fronte gli internet point diffusi all'interno dei campi palestinesi situati in Libano? Quali occasioni di fuga potrebbero derivarne? Quali occasioni di alleanza politica possono discendere dall'incontro tra i profughi che vi risiedono con gli intellettuali, gli attivisti, gli studiosi e con i soggetti della cooperazione internazionale che sempre più spesso vi si incontrano all'interno? A me pare che qui non emerga solo un "po' di cittadinanza" negli angusti confini del campo – come ancora una volta Agier interpreta queste manifestazioni – ma, piuttosto, che una realtà che si procrastina da oltre cinquant'anni solo negli ultimi tempi ha cominciato a rivelarsi agli occhi del mondo intero. E lo ha fatto grazie ai prezzi più economici dei trasporti (che hanno moltiplicato visite, scambi e sopralluoghi); ai progressi dell'innovazione tecnologica e alla possibilità di rivolgersi alle fitte reti di connazionali disseminate in tutto il mondo: tutti fattori che hanno condotto alla

In questi spazi diasporici e transnazionali, disegnati da legami nati da esperienze di deterritorializzazione violente e forzate, cade appunto l'immagine del rifugiato come "vittima" in totale balia degli stati-nazione e ad essa si sovrappone, invece, quella di *agenti diasporici* che connotano *soggettivamente* la fuga come vero e proprio atto di protesta, come *movimento costitutivo* nella misura in cui il legame con la terra madre costituisce oggi molto più che una mera certezza nei confronti del disorientamento<sup>4</sup> (Walzer 1986; Virno 1994 e 2002)<sup>5</sup>. Un legame, in pratica, che va ben al di là di quel generico *mito del ritorno* indicato tradizionalmente per caratterizzare la figura dei rifugiati, e che si risolveva nella maggior parte dei casi nel ritiro in un mondo fantastico, in forme di autoisolamento morale, ovvero in maldestri tentativi di assimilazione (Delle Donne 1994; Arendt 2001). Al contrario, la fuga qui intesa come *defezione intraprendente* si riferisce alla presenza di movimenti migratori dovuti a guerre, ad episodi violenti e traumatici, che lasciano nei soggetti però non solo l'anelito del ritorno, là dove, dopo la separazione e la perdita, e il connesso vissuto emozionale che ne deriva, ciò che emerge è il tentativo di procedere ad una ricostruzione del rapporto con l'oggetto perduto che è immediatamente concreta e non più solo invece rievocativa.

Questa diversa interpretazione delle migrazioni forzate - mentre si pone al di là del modello neoclassico proposto da Kunz e da Collinson nella spiegazione della categoria dei rifugiati -, si avvicina chiaramente alla prospettiva avanzata da quanti interpretano le migrazioni come processi che puntano ad inserire nei

---

costituzione di *vicinati transnazionali* che, appunto, denunciano oggi nell'arena internazionale le politiche discriminatorie dello stato libanese. Ma che lo fanno attivando, allo stesso momento, processi di valorizzazione e espressione politica che si esprimono dentro e al di fuori di quegli angusti confini.

<sup>4</sup> Secondo la definizione di Tarrow, possono considerarsi attivisti transnazionali quegli "individui e gruppi che mobilitano risorse ed opportunità domestiche ed internazionali per avanzare richieste a nome di attori esterni, contro oppositori esterni, o in favore di mete condivise con alleati transnazionali", (2005, p. 226).

<sup>5</sup> Il riferimento all'esodo nella storia politica occidentale è assai comune. Michel Walzer legge la storia dell'esodo del popolo ebraico verso la "terra promessa", come una marcia verso una meta, verso un progresso, verso una trasformazione morale: "L'esodo è un movimento nel senso letterale, un avanzamento nello spazio e nel tempo, la forma originaria della storia progressista", (2004, p. 19). Nell'ambito degli studi sul postfordismo, per esodo si è inteso, invece, una defezione di massa dallo stato e un modello d'azione politica capace di misurarsi con le categorie politiche della modernità, senza rimanere paralizzato dalla mesta dialettica tra accettazione e trasgressione. L'esodo, la fuga, in questa interpretazione, non incarna cioè un atteggiamento passivo ma, piuttosto, tende a realizzare un esempio di fronte ad una molteplicità di possibilità. Sul punto, v. P. Virno (1994, pp. 98-103).

processi di valorizzazione e produzione di reddito strutture sociali che ne sono escluse o emarginate (Sivini 2000), con l'idea però che, nel caso dei rifugiati, la *relazioni diasporica* che essi intrattengono con i luoghi di provenienza vada a rispondere a compiti del tutto specifici orientandosi, in particolare, ad intervenire sulla loro *mitizzazione e riterritorializzazione creativa*, sulla loro articolazione politica e subendone, al tempo stesso, più direttamente il condizionamento.

## **5.2 Metodo e scopi della ricerca sul campo**

Al fine di verificare la possibilità di un riscontro empirico tra ciò che si dà come ipotesi a livello teorico e ciò che si evince sul piano dell'osservazione in concreto, il prosieguo di questo lavoro si occuperà di indagare e comparare due diversi contesti diasporici: quello dei rifugiati tibetani che hanno trovato asilo in India, e quello costituito dai rifugiati provenienti dal Darfur che hanno di recente fissato la propria dimora in Italia.

Il metodo utilizzato per affiancare queste realtà è stato rivolto alla comprensione dei processi di soggettivazione che si rendono visibili nelle pratiche transnazionali che connotano i gruppi prescelti, dando particolare attenzione alle tensioni politiche e alle rivendicazioni che essi manifestano in relazione all'esperienza vissuta nei territori di provenienza e, contemporaneamente, in rapporto alle limitazioni e alle risorse che caratterizzano i contesti di arrivo.

E cioè, il principale nodo affrontato è stato quello di rintracciare le resistenze e le forme di appartenenza agite all'interno dei due casi selezionati ricostruendo, anzitutto, il progetto migratorio seguito e il modo in cui le aspettative di partenza si sono sviluppate e hanno trovato affermazione dinnanzi a un contesto normativo, ad una dimensione strutturale di rilievo globale, che si caratterizza in quanto teso a confinare l'esodo fra lo spazio dell'umanitario e quello della clandestinità.

L'obiettivo di fondo è stato quello di fornire maggiori elementi al dibattito che oggi si svolge fra *realisti* e *nominalisti* sull'analisi della categoria dei rifugiati, evitando di indicare ulteriori elementi obiettivi mediante i quali caratterizzare la categoria in discorso, ma tentando piuttosto di verificare se sia possibile discutere di relazioni, di pratiche diasporiche e di dinamiche di elaborazione delle

soggettività analoghe all'interno dei diversi gruppi considerati, al fine, appunto, di una loro possibile generalizzazione.

La metodologia prescelta è stata quella dell'analisi qualitativa per quanto riguarda sia la raccolta che l'analisi dei dati. Gli strumenti utilizzati sono stati quelli tipici di questo metodo, e hanno riguardato in particolare: fonti documentarie di diversa natura (opere monografiche ed articoli, locandine su eventi ed attività che hanno coinvolto gli attori sociali di nostro interesse, *dépliants* informativi su associazioni e imprese d'interesse; pagine Web, videoregistrazioni) e fonti orali (partecipazione a conferenze e seminari, interviste semi-strutturate ed in profondità; conversazioni informali; osservazione diretta e partecipata basata sulla permanenza sul campo, sulla condivisione della vita quotidiana e sulla partecipazione a manifestazioni politiche e religiose delle comunità prescelte; note etnografiche; colloqui con personale addetto ai servizi di accoglienza).

L'obiettivo metodologico di fondo è stato quello di avvicinarmi ai significati e alle strutture dell'azione sociale a partire da ciò che gli attori facevano e dicevano di fare nella loro esperienza quotidiana, favorendo l'espressione della loro soggettività. In questo percorso, pur consapevole che i convincimenti dell'osservatore non possono che rimanere un residuo ineliminabile di qualunque ricerca sociale, ho provato a sospendere le teorie correnti sulla questione dei rifugiati, ma anche a distanziarmi dalle mie stesse categorie culturali esponendo di volta in volta i temi da trattare, ma interrompendo il meno possibile affinché gli intervistati potessero sentirsi liberi di esprimere i loro orientamenti, le loro credenze, le loro strategie progettuali (Dal Lago - De Biasi 2002).

Ponendomi in questa direzione, la principale difficoltà che ho incontrato è stata quella di riuscire ad affrancarmi da uno sguardo spesso compassionevole che, soprattutto nella fase iniziale, mi veniva suscitato dal modo sofferente e commosso col quale gli intervistati raccontavano il loro vissuto. In particolare, il problema dell'equidistanza si è imposto alla mia attenzione durante la prima fase esplorativa quando ancora non ero riuscita a fondare un rapporto di reciproca fiducia e conoscenza, che, invece, appare essenziale in virtù della specificità dell'oggetto indagato. In quella prima fase, infatti, gli intervistati tentavano di colpire il mio immaginario per attivare sentimenti di solidarietà e vicinanza, ma, soprattutto, per incidere sui contenuti della

ricerca affinché io potessi veicolare il loro senso di frustrazione e le loro denunce contro i governi dei paesi destinatari, tenendo presente, come giustamente osservava Foucault *che il soggetto folle non è un soggetto non libero e (che) il malato mentale si costituisce come soggetto folle proprio nei confronti e di fronte a colui che lo dichiara folle.*

Messa di fronte alla complessità culturale che caratterizza i processi comunicativi e le modalità di costruzione del significato sperimentati quotidianamente da ciascuno di noi, ho tentato perciò di costruire in entrambi i contesti analizzati relazioni durature e piuttosto intime, non limitando gli scambi al momento dell'intervista e intrattenendo con alcuni dei protagonisti di questa ricerca numerosi contatti telefonici e frequenti scambi epistolari (prevalentemente per e-mail).

Questo modo di procedere ha reso evidentemente più gravosi i miei compiti di ricerca e ha forse nuovamente compromesso la mia equidistanza per i rapporti di maggiore vicinanza e amicizia che, inevitabilmente, ne sono derivati. Allo stesso tempo, tuttavia, ciò mi ha dato l'opportunità di accostarmi in maniera continuativa alla quotidianità entro cui si dipanavano le esperienze analizzate, alle complesse dinamiche politiche che ne influenzavano l'insediamento, consentendomi di assumere uno sguardo insieme più naturale e problematico rispetto a quello che invece non avessi all'inizio.

E cioè, l'attenzione rivolta tanto alle interviste che all'osservazione partecipante mi ha consentito di evitare una narrazione dei soggetti in diaspora come mere vittime, ovvero, alternativamente, come soggetti costitutivamente contrapposti all'ordine sociale e svincolati da ogni forma di appartenenza, per dar spazio alle effettive pratiche sociali che si dipanavano ai miei occhi.

### **5.3 I casi e il periodo della ricerca**

Per quanto attiene allo svolgimento della ricerca empirica, il lavoro si è articolato in tre fasi distinte.

L'allestimento della ricerca ha comportato la previa formulazione delle domande della ricerca e di una traccia per le interviste; successivamente, mi sono dedicata all'individuazione dei soggetti di studio e all'impostazione dei contatti, prevalentemente avvenuti per telefono e per e-mail; dunque, ho proceduto a raggiungere i due diversi contesti diasporici così individuati: quello dei rifugiati tibetani che si trovano in India, e quello dei rifugiati sudanesi residenti

in Italia.

Le tracce dell'intervista puntavano a ricostruire, anche storicamente, le condizioni politiche dei contesti di provenienza; l'origine sociale degli intervistati; le costrizioni, le aspirazioni e le opportunità che hanno inciso sulla decisione di emigrare; la traiettoria migratoria seguita e le ragioni di questa scelta; le interazioni con la società di origine e con quella di destinazione, il grado di soddisfazione per la vita attuale; le strategie messe in atto per soddisfare le proprie aspettative di emancipazione.

L'Italia è l'unico stato in Europa che non si è mai dotato di una legge organica in materia di rifugiati e richiedenti asilo, e ciò, negli ultimi tempi, ha consentito lo sviluppo di programmi d'intervento decentrati, gestiti dalle organizzazioni del privato sociale in collaborazione con gli stessi rifugiati, che hanno saputo rapportarsi in maniera più dialogica e immediata con le istanze di cui essi si fanno portatori in relazione all'esperienza vissuta nei paesi di origine. L'India, dal suo canto, è uno dei pochi paesi nel mondo che non ha mai ratificato la Convenzione di Ginevra sullo status dei rifugiati, sicché, anche in questo caso, il paese ha promosso un approccio pluralistico nei confronti dei rifugiati essenzialmente rivolto a privilegiarne l'autorganizzazione e la responsabilizzazione.

La scelta di comparare questi due casi ha, perciò, un suo fondamento nel fatto che L'Italia e l'India presentano contesti affini sul piano delle strutture sociali e culturali che i rifugiati hanno sviluppato attorno a sé per facilitare il loro percorso di insediamento in sintonia con le aspettative poste alla base dell'esodo, potendo contare sull'assenza di politiche riabilitative capillari e "invadenti" come quelle che si riscontrano nelle più ricche democrazie occidentali.

Inoltre, la comparazione fra il contesto italiano e quello indiano, essendo quest'ultimo, come dicevo, uno dei pochissimi paesi dove non ha ancora trovato applicazione la Convenzione di Ginevra sullo status dei rifugiati, mi ha consentito di valutare quelli che possono essere i punti di crisi e di vantaggio che si danno nei dispositivi "locali" e "internazionali" chiamati a regolare gli spostamenti forzati. E, soprattutto, di farlo in modo più originale rispetto a come non sia invece possibile quando ci troviamo di fronte a paesi basati sulle medesime determinazioni normative e su analoghi sistemi d'intervento.

Il primo caso della ricerca sul campo riguarda l'esperienza dei rifugiati tibetani che si trovano in India, dislocati fra il West Bengala e l'Hymachal Pradesh. Nella scelta dei gruppi da avvicinare sono stata supportata da alcuni studiosi indiani che lavoro a Kolkata presso il Refugees Studies Centre della Jadavpur University; presso il Calcutta Research Group e il Centre for Studies in Social Science, sempre di Kolkata.

L'obiettivo è stato quello di fornire un quadro coerente sui diversi momenti storici durante i quali si è sviluppata la diaspora tibetana, partendo dai rifugiati di prima generazione che giunsero in India alla fine degli anni Cinquanta per arrivare ai profughi che hanno invece intrapreso il proprio viaggio solo recentemente. Per questa ragione, la ricerca è stata condotta innanzitutto nel Darjeeling, presso il Tibetan Refugee Self Help Centre, dove ho risieduto nel mese di maggio del 2005 e dove ho avuto modo di incontrare i più anziani profughi tibetani, la maggior parte dei quali si trova in esilio da oltre quarant'anni. In quell'occasione, ho partecipato ad alcune visite guidate all'interno del centro, organizzate dagli stessi rifugiati, e sono state intervistate alcune figure manageriali che hanno consentito di decifrare in maniera sufficientemente chiara la logica organizzativa attorno a cui si articola il funzionamento di quel luogo. Allo stesso scopo, ho effettuato dieci interviste con gli altri abitanti del Tibetan Refugee Self Help Centre e con alcune volontarie internazionali che vi si trovavano temporaneamente in missione.

Al termine di questo primo passaggio, la ricerca si è poi concentrata sull'esperienza dei rifugiati tibetani che si trovano a Dharamsala, sede del governo in esilio tibetano. Qui ho risieduto nel mese di giugno e di luglio del 2005. Si tratta di un luogo deputato all'accoglienza dei *nuovi arrivati*, dove si concentra, analogamente a quanto accade a Palermo e a Roma, un numero elevato di strutture e di Ong locali e internazionali chiamate a garantire ai rifugiati servizi di riabilitazione e di prima accoglienza. La narrazione si concentra, in particolare, sui racconti dei rifugiati tibetani che hanno lasciato da poco il loro paese al fine di rintracciare le cause della fuga nella loro immediatezza, ma anche le pratiche di insediamento, di controllo così come le strategie di sopravvivenza e riproduzione identitaria che i rifugiati esperiscono in un contesto che appare radicalmente diverso da quello riscontrato nel Darjeeling.

Insieme ad i *nuovi arrivati*, la permanenza a Dharamsala mi ha dato, inoltre, l'opportunità di intervistare alcuni esponenti del governo in esilio e delle diverse Ong locali fondate dai rifugiati, in collaborazione o meno con altri attori internazionali, a sostegno della loro stessa causa.

Rispetto al secondo caso, la presenza sul territorio italiano di numerose associazioni antagoniste e antirazziste già di mia conoscenza - che hanno funzionato in questo caso come "testimoni qualificati" - mi ha dato l'opportunità di individuare alcune realtà che avrebbero potuto rientrare nello studio e fornirmi ulteriori indicazioni sulle comunità esistenti. I contatti interpersonali che ho stretto hanno, pertanto, riguardato persone interne ai gruppi di rifugiati prescelti - persone che hanno da poco lasciato il paese d'origine e appaiono prive di un'istruzione adeguata, e persone che, invece, vantano una buona istruzione e risiedono in Italia da qualche tempo - ma anche soggetti che si occupano di temi inerenti a quelli indagati per motivi di lavoro o perché mossi da un interesse politico.

In particolare, le interviste sono state condotte prevalentemente con rifugiati sudanesi provenienti dal Darfur, insediati fra Roma e Palermo. Si tratta di un gruppo di esuli abbastanza numeroso, circa 1000 persone, che cresce di giorno in giorno soprattutto in seguito all'introduzione in Europa del sistema Eurodac: un sistema di rilievo delle impronte digitali che intima ai profughi l'obbligo di presentare domanda d'asilo presso il primo paese dell'area Schengen che essi attraversino. Per questa ragione, nel giro di soli quattro anni, Roma e Palermo hanno iniziato a funzionare quali principali punti di riferimento per tutti i sudanesi che giungono in Europa. Qui i sudanesi trovano servizi di prima accoglienza dediti al loro controllo, alla loro cura e assistenza ma, soprattutto, qui i sudanesi trovano un gruppo coeso di loro connazionali da cui ottengono informazioni e risorse utili per compiere i primi passi verso la propria ricollocazione psicologica e sociale.

L'obiettivo, anche qui, è stato quello di sottoporre a verifica le ipotesi inizialmente formulate individuando i fattori oggettivi e le aspirazioni iniziali che hanno agito sulla decisione d'emigrare e, dunque, di verificare come nella esperienza soggettiva degli intervistati quelle condizioni e aspirazioni sono state progressivamente rielaborate e modificate. Allo scopo di seguire al meglio tale

“evoluzione” e “processualità” ho fatto diverse incursioni: a Palermo, nel settembre e novembre del 2004, nella metà di marzo del 2005; a Roma, nella prima metà del marzo 2005 e nel mese di luglio del 2006.

Complessivamente, sono state effettuate 60 interviste a testimoni privilegiati, a funzionari dell’UNHCR (l’Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati), ad esponenti di organizzazioni non governative, a responsabili amministrativi, a soggetti politici attivi sul fronte dell’antirazzismo.

## Parte Seconda

### Relazioni diasporiche e migrazioni forzate

*«C'è [...] sempre qualcosa, nel corpo sociale, nelle classi, nei gruppi, negli individui stessi che sfugge in un certo modo alle regolazioni di potere; qualcosa che non è affatto la materia prima, più o meno docile e resistente, ma il movimento centrifugo, l'energia di segno opposto, l'elemento sfuggente».*

(P. Dalla Vigna, *Poteri e strategie. L'assoggettamento dei corpi e l'elemento sfuggente*, Mimesis, Milano, 1994).

## Capitolo Sesto

### Agli inizi della diaspora tibetana.

### Il progetto politico del Governo in Esilio nell'esperienza del Tibetan Refugee Self-Help Centre

*“Non recidere, forbice, quel volto, solo nella memoria che si sfolla, non far del grande suo viso in ascolto la mia nebbia di sempre. Un freddo cala...Duro il colpo svetta. E l'acacia ferita da sé scrolla il guscio di cicala nella prima belletta di Novembre”.*

(E. Montale, 1949)

#### **6.1 Tibet: storia di un'occupazione. Alcuni cenni sul contesto di origine**

Situato a nord dell'Himalaya, tra l'India e la Cina, il Tibet ha una superficie di circa 2,5 milioni di Km<sup>2</sup>. La popolazione è attualmente stimata in 6 milioni di abitanti, contro più di 7 milioni di coloni cinesi insediati sul territorio. La questione relativa, però, all'indipendenza tibetana è oggetto di una annosa disputa tra quanti, da una parte, affermano che solo a partire dal periodo imperiale britannico venne messa in discussione la sovranità cinese sulla regione, e coloro i quali sostengono, invece, che il Tibet era uno stato a sé, pienamente indipendente, fino all'occupazione del 1949.

L'India, in particolare, fu il primo paese a riconoscere il Tibet come parte della RPC nel 1954 (si tratta del Panchsheel Agreement), e, secondo gli avversari della tesi secessionista, se prima della Guerra fredda anche Washington si muoveva lungo questa direzione, non appena iniziò l'avanzata del partito comunista cinese tale indirizzo mutò radicalmente.

Ciò a cui si allude, in questo caso, è che nell'immediato dopoguerra la questione tibetana iniziò ad essere manipolata dagli Stati Uniti nel tentativo di porre le condizioni per un cambiamento di regime a Pechino. Ne sarebbe riprova il fatto che guerriglieri tibetani vennero addestrati nel Colorado e poi paracadutati

in Tibet fino al disgelo dei rapporti con Mao nel 1971. In questo contesto, seguendo tale ricostruzione, si sarebbe appunto sviluppato il nazionalismo tibetano e, più tardi, la nota rivolta del 10 marzo del 1959, conclusasi con l'esilio in India di quella che allora era, e tutt'ora rimane, la massima autorità politica e temporale del popolo tibetano: Tenzin Gyatso, il quattordicesimo Dalai Lama.

Se questa ricostruzione finisce il più delle volte per denunciare il Dalai Lama come il capo di una rivolta reazionaria, anticomunista e marcatamente filo-occidentale, altri studiosi ricordano invece come fu egli stesso ad accettare durante il periodo dell'imperialismo britannico la collaborazione delle truppe cinesi. Queste, tuttavia, non appena giunsero in Tibet iniziarono a dedicarsi alla distruzione dei monasteri e a reprimere le prime fiamme dell'insurrezione tibetana finché, nel 1951, il Dalai Lama accettò un accordo secondo il quale il governo cinese si impegnava a riconoscere l'autonomia della Tibet e il suo potere temporale, ottenendo in cambio competenza esclusiva in materia di affari internazionali e, soprattutto, che le truppe tibetane si riorganizzassero attorno all'Esercito di Liberazione Popolare (si tratta del cosiddetto "17-point Agreement")<sup>1</sup>. Anche questo patto, tuttavia, fu disatteso tanto che, prima nel 1956, e poi nel 1959, Pechino scatenò una delle sue offensive più sanguinose contro il popolo tibetano ricorrendo a 150.000 soldati e a bombardamenti a tappeto (Kharat 2003, pp. 281-320).

Le stime, a prescindere dalle due diverse interpretazioni, ci dicono che su seimila templi e monasteri censiti prima del 1959 non ne resta intatto neanche uno; che un milione e duecentomila tibetani, un quinto della popolazione, morirono come risultato dell'occupazione cinese; altri 70.000 tibetani furono deportati nei campi di lavoro (laogai), mentre, fino ad oggi, quasi 1 milione di persone ha lasciato il Tibet per raggiungere i diversi insediamenti tibetani che, in questi cinquat'anni di esilio, si sono andati formando. Ancora oggi, inoltre, riassumendo quanto ci viene riportato da Amnesty e da Human Rights Watch, organizzazioni riconosciute a livello internazionale per l'indipendenza e serietà del proprio operato, spesso rigorose negli stessi confronti dello governo statunitense,

---

<sup>1</sup> Questo accordo, in realtà, comprende solo la parte centrale, quella meridionale e il west del Tibet, mentre non rientrano in ciò che la Cina definisce come "Tibet Autonomous Region" le due regioni del Kham e dell'Amdo sebbene, afferma Norbu, si tratti di zone che riguardano una società di fatto culturalmente omogenea (2001, pp. 201-202).

si rileva che:

- centinaia di prigionieri tibetani siano detenuti in campi di lavoro forzato, dove la tortura è pratica comune. Tenendo presente poi che la Cina continua a vantare il primo posto in materia di esecuzioni capitali;
- proseguono campagne di aborti forzati e sterilizzazioni di massa delle donne tibetane;
- ogni libertà di informazione, espressione ed ogni forma di dissenso continuano ad essere proibiti, mentre l'odierna apparenza di libertà religiosa sarebbe stata inaugurata per soli fini di propaganda e turismo;
- nelle scuole l'insegnamento della lingua e della storia tibetana è, rispettivamente, emarginato e vietato;
- esistono numerose miniere di uranio dove la manodopera è tutta tibetana, mentre diverse persone che vivono nei villaggi vicini alle basi atomiche, ai luoghi d'interramento delle scorie nucleari e alle miniere di uranio, sono gravemente malate;
- la Cina porta avanti una politica di trasferimento di coloni cinesi che ha reso i tibetani una minoranza nel loro stesso territorio, tant'è che vi sono sette milioni e mezzo di coloni cinesi contro sei milioni di tibetani. E, entro il 2020, è previsto l'insediamento di quaranta milioni di coloni cinesi in Tibet, nonostante l'articolo 22 del Codice sui Crimini contro la Pace e la Sicurezza dell'Umanità, ratificato dalla Cina nel 1983, sancisce apertamente che "il cambiamento della composizione demografica del territorio occupato è un crimine di guerra di eccezionale gravità"<sup>2</sup>.

A partire da questi ultimi dati, in sintonia con quanto rileva Žižek, è possibile comprendere come la strategia cinese, più che sulla semplice costrizione militare, conti oggi sulla colonizzazione etnica ed economica di Lhasa. Scrive Žižek:

---

<sup>2</sup> Numerose risoluzioni dell'ONU deplorano le violazioni dei diritti e delle libertà fondamentali commesse in danno del popolo tibetano a sostegno del suo diritto all'autodeterminazione (n.1353 del 1959, n.1723 del 1961, n.2079 del 1965), mentre dalla fine degli anni '80 e lungo il corso degli anni '90 si sono moltiplicate le prese di posizione del Parlamento Europeo, dei parlamenti nazionali, e dei diversi governi che sollecitano il rispetto dei diritti umani in Cina ed in Tibet.

“ (...) ciò che l'immagine mediatica dei brutali soldati e poliziotti cinesi che terrorizzano i monaci buddisti nasconde è l'ancor più devastante trasformazione socio-economica in stile americano: in un decennio o due, i tibetani saranno ridotti alla condizione dei nativi americani nelle riserve statunitensi” (Žižek 2005, p. 127).

L'incessante diaspora del popolo cinese e di quello tibetano continuano a testimoniare, del resto, la presenza di una situazione estremamente gravosa in Cina sotto il profilo del rispetto dei diritti umani, ponendo appunto alla nostra attenzione la figura dei rifugiati e, insieme a questa, una serie di interrogativi che, nel caso specifico dei tibetani, riguardano le cause della loro migrazione; il tipo di percorso intrapreso; le istanze e le modalità di riorganizzazione di cui i profughi si fanno portatori; quelle con cui vi si rapporta l'intera comunità internazionale; le trasformazioni che tali modalità hanno subito nel passaggio dal fordismo al postfordismo.

## **6.2 Fuori dalla Convenzione di Ginevra: un modello possibile**

In seguito alla repressione della rivolta tibetana del 1959, il 31 marzo di quello stesso anno il Dalai Lama abbandonò il Tibet insieme a circa 80.000 persone per chiedere asilo politico all'India, che, da parte sua, rispose prontamente a quelle richieste. Ed infatti, nonostante il paese sia stato quello ad aver per primo riconosciuto la piena sovranità cinese nel 1954, esso ebbe interesse a condannare quell'occupazione allo scopo di allertare l'opinione pubblica mondiale in una fase durante la quale si trovava in aperto conflitto contro la Cina (Norbu 2001, p. 208).

In particolare, non appena i tibetani arrivarono in India vennero collocati in appositi campi costruiti nel West Bengala e nello stato del Missamari dove ricevettero interventi di prima assistenza in attesa di essere trasferiti altrove in maniera permanente. Nonostante ciò, moltissimi di loro morirono in quella fase a causa dei repentini cambiamenti climatici e alimentari cui dovettero assoggettarsi, ragione per la quale, dopo poco, il Dalai Lama propose al governo indiano di reinsediare i profughi in luoghi più freddi e ad altezze più elevate. Assecondato in

tali richieste, dalla fine degli anni '60, vennero costruiti 95 campi lungo il confine Nord dell'India (in Darjeeling, nell'Himachal Pradesh, nel Sikkim e in Kashmir), dove, appunto, i tibetani iniziarono la loro lunga marcia verso la ricostruzione e l'autorganizzazione.

Si è trattato - come meglio vedremo in seguito - di esperienze portate avanti con grande determinazione, grazie anche al sostegno ricevuto dal governo americano, all'opera del Central Tibetan Relief Committee (CTRC) e di agenzie internazionali come CARE e la Croce Rossa Internazionale, ma, soprattutto, grazie all'apertura del governo indiano, al suo approccio estremamente flessibile e dialogico facilitato, in questo, dall'assenza di un rigido quadro legislativo di riferimento in materia di asilo e rifugiati.

Occorre notare, infatti, che l'India è uno dei pochi paesi nel mondo che non ha mai ratificato la Convenzione di Ginevra giudicando la definizione di rifugiato che è là contenuta come una definizione marcatamente eurocentrica, espressione di una visione dei diritti e delle libertà di stampo essenzialmente occidentale. Ancora oggi il paese si rifiuta, inoltre, di rivedere la sua posizione rilevando come, nello stesso momento in cui venisse considerato "paese terzo sicuro" (*safe third country*), si aggraverebbero a suo carico gli oneri previsti in materia di protezione internazionale a causa della sua peculiare posizione geografica: e cioè, vista la vicinanza che vi è ad aree toccate da alcuni dei più importanti spostamenti migratori forzati che si registrano in questo momento nel mondo. Spostamenti come quelli che interessano oggi la Birmania, l'Afghanistan, il Tibet, il Bangladesh, lo Sri Lanka ed il Nepal (Dhavan 2004).

Tanto meno esiste in India una regolamentazione nazionale certa che si occupi di disciplinare la materia dell'asilo politico, per cui i rifugiati sono di fatto sottoposti alle medesime disposizioni che regolano la posizione degli stranieri. Si tratta, in particolare, delle disposizioni contenute nel *Foreigner Act* del 1946, secondo cui si considera "straniero" colui che non possiede la cittadinanza indiana, e si tratta poi di alcune disposizioni di rilievo costituzionale dettate in materia di libertà.

Anche nei confronti degli stranieri, si applica infatti quanto previsto dall'art. 21 della Costituzione, dove è sancito il principio secondo cui nessuno può essere privato della vita o libertà se non secondo le procedure previste dalla legge. E,

come previsto dalla Suprema Corte, la più alta Corte dello stato - dopo una serie di pronunce che si muovevano, invece, nella direzione opposta -, da tale norma discende la regola per cui il potere del governo di espellere gli stranieri non può considerarsi assoluto e illimitato ma, in questo caso, occorre invece dimostrare che si tratti di una decisione “giusta, ragionevole e ponderata”. E cioè, nel caso specifico dei rifugiati, la Suprema Corte, occupandosi di sviluppare una serie di riflessioni sul rapporto che l’ordinamento indiano intrattiene con quello internazionale, è giunta a riconoscere il carattere immediatamente vincolante sul territorio dello stesso principio del *non-refoulement* sancito dalla Convenzione di Ginevra, prevedendo, per l’appunto, che non possono essere respinti verso i territori di provenienza quegli stranieri che potrebbero da ciò riceverne una minaccia per la propria vita o libertà a causa della loro razza, religione, nazionalità, delle loro opinioni politiche, ovvero della loro appartenenza ad un dato gruppo sociale.

Progressivamente, altre garanzie sono state estese poi ai rifugiati così come agli stranieri in generale. Si tratta del diritto d’uguaglianza (art. 14 cost.); del diritto già menzionato contenuto nell’art. 21; del diritto di praticare e professare liberamente la propria religione e di quei diritti che, di volta in volta, vengono disciplinati da specifiche leggi municipali, mentre spetta ai distretti locali il compito di rilasciare le cosiddette “registration card” (RC) a coloro i quali non siano cittadini indiani (Chimni 2002).

Tali previsioni, tuttavia, continuano ad essere considerate ancora poco rassicuranti da parte dell’Unhcr, che sollecita infatti di continuo il governo indiano affinché esso proceda alla ratifica della Convenzione ribadendo come la posizione di chi è rifugiato nel paese continui a rimanere assoggettata a valutazioni di carattere meramente discrezionale. E questo, si noti, nonostante l’India, dallo stesso momento in cui raggiunse l’indipendenza, ha saputo mostrare grande sensibilità in tutti i casi in cui si siano verificati episodi di esodo in massa rispondendo, nonostante i limiti delle sue risorse, ai bisogni di volta in volta espressi da coloro i quali hanno cercato asilo sul territorio. Lo fece nei confronti dei cosiddetti *partition refugee* provenienti dall’est Pakistan in seguito alla fine dell’imperialismo britannico (si trattò di circa 7 milioni di persone); più tardi, non chiuse i propri confini neppure di fronte all’esodo degli oltre 10 milioni di rifugiati

causati dalla lotta che portò nel 1970-71 l'Est Pakistan alla piena indipendenza, e, dunque, alla nascita dello stato del Bangladesh; ancora oggi accoglie ogni giorno migliaia di rifugiati provenienti dal Nepal, dallo Sri Lanka, dalla Birmania. Ma, soprattutto, l'impatto benefico che ha prodotto l'assenza di un "eccesso normativo", bene lo si intravede ove ci si soffermi sulla vicenda dei tibetani.

Il governo indiano, dal suo canto, ha infatti svolto un ruolo fondamentale e imprescindibile nel loro processo di "riabilitazione" e autorganizzazione offrendo a Dalai Lama terre per il suo popolo e disponendo elevate cifre di denaro per la costruzione di immobili e infrastrutture negli insediamenti che si sono via via andati formando. Allo stesso tempo, però, e in virtù di tale approccio, i tibetani hanno potuto a loro volta realizzare eccellenti riscontri sul piano economico concentrandosi, in particolare, nelle attività manifatturiere e nell'agricoltura. Attività che gli hanno permesso di dotarsi di strutture sociali estremamente efficienti (scolastiche, religiose, dedite all'assistenza dei nuovi arrivati e degli anziani), ma che hanno allo stesso momento riqualificato e valorizzato il territorio indiano grazie alla rimessa a coltura di terre prima dimesse che, oggi, contribuiscono in modo rilevante al fabbisogno alimentare dell'India. Tenendo presente che negli insediamenti agricoli sottoposti al controllo dell'Amministrazione Centrale Tibetana vivono ormai due milioni di persone, e che molti indiani vi hanno in questi anni trovato un sicuro impiego.

Tra il governo in esilio presieduto dal Dalai Lama e quello indiano, in questi cinquant'anni, si è sviluppato cioè un clima cordiale di collaborazione e co-progettazione che ha garantito riscontri positivi per entrambi, al di là di convenienze dettate dal panorama politico internazionale e grazie invece al rispetto incondizionato dei principi di solidarietà e di convivenza pacifica che dovrebbero sempre informare le relazioni fra popoli e territori.

### ***6.3 Il progetto politico della diaspora tibetana***

Sin dal suo arrivo in India, il Dalai Lama non solo negoziò attivamente le determinanti che avrebbero dovuto informare l'insediamento dei rifugiati in esilio, ma, nel 1960, egli stabilì a McLeodganj, nell'Himachal Pradesh, la sede di quella che viene normalmente indicata come l'Amministrazione Centrale Tibetana: un organo che si è imposto nel tempo come vero e proprio "Governo in Esilio" in

quanto dotato di Ministeri e Sottoministeri, basato sull'elezione diretta del Primo Ministro e, dal suo insediamento, auto-proclamatosi come la sola struttura legittimata a: a) rappresentare il popolo tibetano; b) fissare le modalità dell'accoglienza e riabilitazione dei profughi; c) restaurare l'indipendenza nel Tibet.

Grazie a tale articolata organizzazione, i tibetani, in quasi cinquant'anni di esilio, hanno potuto affermarsi come "minoranza" all'interno di un contesto rispetto al quale si sono posti in un rapporto di riverenza gerarchica, ma rifiutando percorsi di piena assimilazione, ovvero di sottomessa marginalizzazione. Una minoranza pertanto deterritorializzata in quanto caratterizzata dalla perdita del legame con la terra di origine, entro cui le persone non hanno cessato di possedere però "le proprie località".

Ed infatti, il nodo fondamentale della diaspora tibetana ha riguardato, anzitutto, la questione di come ricostruire il Tibet come nazione presso un paese terzo attraverso la continua rivendicazione della propria specifica e differente identità, secondo quanto bene emerge dalle parole pronunciate dal Dalai Lama in occasione di un'intervista rilasciata nel 2003:

*"Dal mio punto di vista – disse - la questione dell'esilio riguardò molto più che la semplice necessità della sopravvivenza fisica. In Tibet venne soprattutto minacciata la nostra stessa identità. Il nostro unico, ricco e antico patrimonio culturale, rischiò di essere completamente distrutto insieme alla nostra vita, alle strutture sociali, alle istituzioni monastiche; tutti i capisaldi della nostra educazione e cultura furono messi sotto sopra. Il compito degli esiliati non fu pertanto quello di mettere solo il mondo a conoscenza di ciò che accadeva in Tibet, e di chiedere aiuto perché ciò cessasse, ma soprattutto di organizzarsi per preservare quelle tradizioni nel miglior modo possibile" (H.H. Dalai Lama 2004, p. v – traduzione nostra).*

Già queste poche, iniziali, parole sintetizzano in modo efficace tutta la peculiarità di questo spostamento, dove il nodo affrontato dall'Amministrazione Centrale ha avuto evidentemente a che fare con la necessità di garantire la sicurezza e l'integrazione economico-sociale dei rifugiati in un contesto radicalmente diverso rispetto a quello dal quale essi provenivano. Ma, soprattutto, la questione posta dal Governo in Esilio è stata quella relativa alla necessità di garantire e promuovere la "riabilitazione" in India, spirituale e culturale, dei profughi, e di farlo propagandando i principi del nazionalismo. In particolare, il

principio che assegna ad ogni popolo il diritto di diventare padrone del proprio destino (Tuccari 2001). E questo anche perché, mi spiegò il responsabile dell'Unhcr in India, Mr. Lennart Kotsalainen, tale visione non occasionò alcuno scontro con il governo indiano:

*(Intv. Kotsalainen , giugno 2005)*

*“Quando i primi esiliati giunsero in India, solo in pochi conoscevano l'hindy o l'inglese, cosa che rendeva estremamente difficile, soprattutto per i più anziani, la possibilità di un loro vero inserimento economico e sociale. Questa evidenza finì per spingere lo stesso governo indiano a voler garantire, da un lato, uno schema di intervento compatibile con la preservazione della cultura e delle tradizioni proprie all'identità tibetana. Mentre, dall'altro lato, riconoscere il Dalai Lama come soggetto legittimato a intercedere in nome del suo popolo consentì all'India di delegare in maniera certa le responsabilità e i compiti dell'Amministrazione Centrale nell'accoglienza dei rifugiati.*

*Ed infatti è l'Amministrazione Centrale che si occupa di accertare l'identità dei nuovi arrivati e il loro diritto a risiedere sul territorio”.*

Posto di fronte all'esodo in massa dei tibetani, l'allora Primo Ministro indiano Jawaharlal Nehru non solo riconobbe, cioè, all'Amministrazione Centrale il diritto di dotarsi di una sua autonoma organizzazione politica (per quanto essa non sia stata ufficialmente riconosciuta) e di procedere essa stessa all'identificazione dei “nuovi arrivati”, ma, distaccandosi dal paradigma assimilazionista - che, come è noto, ha costituito invece la prospettiva egemone in Occidente fino a tutti gli anni '60 - egli sposò un approccio pluralistico che riconobbe ai profughi il diritto di mantenere la loro lingua e le loro tradizioni, fino ad ammettere la costituzione di un sistema di istruzione per i più giovani completamente autonomo e, però, pienamente riconosciuto<sup>3</sup>. Un sistema che, in questo mezzo secolo che è trascorso, si è rivelato l'arma che di più ha consentito la “fissazione” e, dunque, la continua trasmissione dell'“identità” tibetana, facilitando in modo estremamente rilevante lo sviluppo di un sentimento nazionale e, dunque, il tentativo dei profughi di riorganizzarsi in India come vera e propria *comunità nazionale deterritorializzata*. Ovvero, più correttamente, come *diaspora* nei termini in cui

<sup>3</sup> Oggi si contano circa 82 scuole tibetane, divise fra l'India il Nepal e il Bhutan. Esse appartengono a quattro differenti categorie in rapporto alla loro piena o parziale autonomia dal governo indiano, e i loro obiettivi centrali riguardano: a) la trasmissione di una moderna educazione che metta in grado gli studenti di confrontarsi adeguatamente con le sfide imposte dall'attuale scenario globale e di poter provvedere un giorno alla ricostruzione del Tibet; b) lo sforzo di consentire la preservazione della ricca tradizione culturale, religiosa e identitaria tibetana. Per un approfondimento, si v., T. Rigzin (2004, pp. 266- 278).

tale categoria viene descritta da Cohen (1997), decifrabile in tutta la sua specificità solo a partire dal senso di perdita che i profughi portavano e portano tutt'ora con sé, e da come esso è stato ritematizzato e tradotto nella definizione degli interessi del Governo In Esilio.

#### ***6.4 L'insediamento presso il Tibetan Refugee Self-Help Centre: "Fieri di essere rifugiati !"***

Mossa dall'intenzione di approfondire le implicazioni che evidenziano sul piano dell'identità e delle pratiche sociali coloro i quali siano stati scacciati dalla propria terra, o comunque indotti ad abbandonarla in maniera persecutoria e violenta, per come tali dinamiche si sono andate specificando agli inizi della diaspora tibetana, decisi di raggiungere al principio della mia ricerca empirica uno dei più vecchi insediamenti tibetani sorti in India. Si tratta del Tibetan Refugee Self Help Centre (TRSHC), esso ha sede nel Darjeeling, West Bengala, ed è qui che trascorsi tre settimane nel maggio del 2005.

Il Tibetan Refugee Self-Help Centre fu fondato il 2 ottobre del 1959. Come bene si evince dall'intestazione, si tratta di un centro che ha puntato ad una gestione basata sulla più completa auto-responsabilizzazione dei profughi che vi risiedono. Il centro, infatti, fu avviato da 4 soli lavoratori, oggi ne ospita invece circa 300 e comprende: un ricovero per anziani, un orfanotrofio, una scuola, un'infermeria, un gompa e delle botteghe di artigianato che producono tappeti, sculture in legno, articoli in cuoio, indumenti e tessuti in lana. All'interno del centro troviamo, infatti, una grande sala per l'esposizione dove gli oggetti prodotti sono messi in vendita insieme ad altri, numerosi, souvenir provenienti dal Governo in Esilio, segno dell'importante attenzione e dell'apprezzamento che sono riusciti a suscitare nel corso del tempo.

Posta di fronte a questa per certi versi inaspettata e creativa realtà, fissai un appuntamento con uno dei manager del Tibetan Refugee Self Help Centre in maniera tale da conoscerne più da vicino l'organizzazione.

In quell'occasione appresi da Jampa, rifugiato di prima generazione, che il Tibetan Refugee Self-Help nacque come un centro di modeste dimensioni, ma, grazie alla solidarietà della comunità internazionale e al modo con la quale i rifugiati hanno saputo avvalersene in proprio favore valorizzando al massimo le

loro conoscenze e capacità, esso si è poi continuamente ampliato fino a creare un comparto produttivo che, mentre garantisce dignitosi livelli di vita per tutti i suoi abitanti, ha dato a coloro che vi sono transitati (più di 2000 rifugiati) l'opportunità di conoscere e trasmettersi, per oltre cinquant'anni, le antichissime conoscenze dell'artigianato tibetano:

*(Intv. Jampa, maggio 2005)*

*“Per comprendere l'organizzazione del Centro devi tenere presenti alcuni dei cardini fondamentali del buddismo: la nostra religione. Questa è una religione che rifiuta, innanzitutto, il concetto di destino per come voi occidentali spesso lo intendete, e ad esso sostituisce invece quello di Karma. Per Karma noi ci riferiamo a tutta una serie di azioni ed effetti che sono intimamente connessi da un preciso nesso di causalità, per cui nulla accede al di fuori della tua specifica responsabilità. Accanto a ciò, l'idea di fondo è che ognuno possiede in sé i mezzi per conseguire qualunque obiettivo. E cioè, la nostra convinzione di fondo è che felicità, il benessere, la serenità, non sono prodotti dalla fortuna ma, invece, dell'impegno costante, della fiducia in se stessi, del riconoscimento che ciascuno rappresenta il miglior rifugio per se stesso perché è qui che ritrova le risorse e la potenza che richiede il conseguimento di qualunque meta si voglia realizzare (...).*

*Insieme al buddismo, la solidarietà che ci è stata espressa dal US Committee for Refugee, ci ha portato a conseguire risultati estremamente soddisfacenti per tutta la nostra comunità. Oggi produciamo circa 800 tappeti all'anno, ma le richieste sono di gran lunga superiori tanto che chi accetta di comprare un tappeto deve attendere per averlo almeno due anni. I nostri tappeti sono appressati in tutto il mondo, e anche il governo in esilio ci riconosce spesso dei bonus speciali per il nostro lavoro. Sempre più spesso accade poi che degli stranieri vengano a trascorrere dei periodi nel centro per imparare le tecniche che da più di 2000 anni adoperiamo per la produzione di tessuti e tappeti, ma l'intero processo di lavorazione è troppo difficile perché possano riprodurlo facilmente quando ritornano nel loro paese (...).*

Se all'inizio la tentazione che ebbi fu quella di soffermarsi prevalentemente sugli importanti riscontri economici prodotti da tecniche di riabilitazione ispirate al principio della totale auto-responsabilizzazione dei profughi, attraverso le parole di Jampa compresi, tuttavia, come l'autogestione, l'autorganizzazione, emergono quali metodologie rivolte prima di tutto a consentire la preservazione di quella che è avvertita e continuamente decantata come la “propria specificità identitaria e culturale”.

L'attenzione alla tradizione artigiana tibetana è stata qui riconosciuta e valorizzata, cioè, come risorsa utile al conseguimento di migliori condizioni di vita, come opportunità economica e relazionale ma, soprattutto, questo tipo di

approccio segnala una vera e propria “strategia soggettiva” elaborata dal TRSHC e dal Governo in Esilio per contrastare le insidie della dispersione, per garantire la riproduzione del proprio gruppo sociale di fronte agli obiettivi di distruzione e cancellazione veicolati dalla rivoluzione culturale cinese:

*(Intv. Dorjee, maggio 2005)*

*“L’idea che regge questo centro è che tutto quello che possiamo fare dobbiamo provare a farlo da noi perché questo ci dà la possibilità di esportare ovunque i segni della nostra identità. Lo facciamo diffondendo i nostri prodotti, i nostri tappeti, anche se è vero che in questo percorso, soprattutto agli inizi, siamo stati aiutati dal governo indiano e da alcune organizzazioni internazionali. Piano piano, però, abbiamo voluto reggerci sulle nostre gambe perché il nostro obiettivo è ottenere qualcosa per il nostro paese, non solo per noi.*

*Essere economicamente indipendenti, soprattutto, è stato un risultato che ci ha permesso di seguire i nostri obiettivi in maniera autonoma, senza subire l’influenza prima di un’organizzazione e poi, magari, di un’altra NGO”.*

*(Intv. Jampa, maggio 2005)*

*“L’obiettivo del centro, il principale è Free Tibet ! Né aiutare i rifugiati né altro”.*

In pratica, nella ricostruzione dei racconti mediante i quali mi è stata spiegata l’organizzazione del Centro, ritorna un continuo e mitizzato richiamo alla memoria della madrepatria nonostante gli intervistati, in questo caso, vivono in esilio da oltre 40 anni. Tale richiamo nasce, verosimilmente, dalla necessità che vi è stata di doversi ricostruire una “casa nel mondo” dove trovare un riparo, logistico e spirituale, al senso di spaesamento prodotto dal precipitare degli eventi nel marzo del 1959. Alla perdita della propria terra, gli uomini e le donne incontrate nel Tibetan Refugee Self-Help Centre, hanno risposto, cioè, maturando un preciso progetto politico che ha alla base, e ha allo stesso tempo contribuito a rinsaldare, l’immagine mistificata che i tibetani appartengano ad una ben precisa e differenziata comunità:

*(Intv. Dorjee, maggio 2005)*

*“Il nostro obiettivo qui dentro è stato quello di vivere insieme, di costruire una comunità che ci rendesse uniti, che ci desse unità di intenti, di mezzi, perché, andando fuori da questa comunità, aiuti forse te stesso, ma non certo la causa tibetana. Fuori da qui c’è la nostra distruzione, anche per questo abbiamo il nostro governo a Dharamsala. Per noi, un*

*continuo punto di riferimento”.*

*(Intv. Dicki, maggio 2005)*

*“Il mio desiderio è tornare in Tibet, in un paese indipendente, ma finché siamo qui dobbiamo continuare ad aiutarci reciprocamente, a parlare la nostra lingua originaria, a praticare la nostra religione. Per questa ragione lavoro come infermiera in questa piccola infermeria del centro: ognuno di noi può sentirsi più rassicurato se sa che ci sono delle persone fidate pronte a darti una mano in caso di aiuto, considerando soprattutto che in molti stanno ancora arrivando dal Tibet (...).*

*Del resto, anche chi vive fuori continua a darci una mano, a mandare denaro., perché i loro parenti magari, i loro amici, si trovano ancora qui, perché non è facile dimenticare quanto tutto il nostro popolo ha sofferto negli ultimi 50 anni qui. Ecco perché, nella propria mente, nel proprio cuore, ciascuno di noi continua a sentirsi tibetano”.*

La sensazione, continuamente enfatizzata, secondo cui ognuno “continua a sentirsi tibetano” e appartiene alla “comunità tibetana”, trova reificazione nel fatto che i primi giunti in India, pur potendo accedere ormai alla cittadinanza indiana, non hanno rinunciato al loro status di rifugiati nella convinzione che si tratti di un segno indispensabile attraverso cui rammentare alla comunità internazionale le circostanze politiche che li determinarono alla fuga, ma anche un segno di rispetto verso coloro i quali, afferma Dorjee, ancora subiscono le aggressioni del governo cinese.

Quella di rimanere “rifugiati” e di rimanere a vivere all’interno del Centro evidenzia, in sostanza, una scelta rivolta a rappresentare apertamente, socialmente, politicamente, una commemorazione del proprio senso di lutto, del proprio dolore, che non vuole essere vissuta in modo intimo e singolare. Di una scelta che, come meglio vedremo in seguito, è stata evidentemente pensata dal Governo in Esilio ma che ha trovato poi diffuso consenso e accettazione a causa della difficoltà che ricorre nell’esperienza di coloro i quali abbiano vissuto esperienze simili di violenza e tortura di distinguere appieno le proprie sofferenze, ma anche le proprie aspirazioni, da quelle vissute dall’intero gruppo di riferimento:

*(Intv. Dorjee, maggio 2005)*

*“E’ dal 1980 che ho iniziato a dirigere questo centro. Da allora, è passato tanto tempo, ma non ho mai smesso di considerarmi un rifugiato, ho un documento che mi riconosce come rifugiato, e per questo sono ancora costretto a rinnovarlo continuamente. Ancora oggi, dopo tutti questi anni, devo rinnovare i miei documenti continuamente, ma ci sono 6 milioni di persone che vivono ancora in Tibet, e di questo*

*dobbiamo tenerne conto. Non riconoscersi come rifugiati significherebbe dire, altrimenti, che il mio paese non è più sotto occupazione, secondo me, significherebbe in qualche maniera tradire i miei connazionali. E invece, un giorno, prima o poi, noi dobbiamo tornare a casa, dobbiamo riappropriarci della nostra terra e della nostra identità: questo, del resto, è stato da sempre il proposito che ci ha spinto a raggiungere l'India. Il nostro compito come rifugiati deve essere quello di evidenziare la nostra condizione, la nostra diversità, dobbiamo avvicinare tutti coloro i quali possono diffondere il nostro grido di dolore per il mondo. Non è importante chiedere la cittadinanza, chiedere più diritti al governo indiano, non è importante chiedere procedure più facili per il rinnovo dei documenti: dobbiamo lottare perché torni la libertà in Tibet, solo questo dovrebbe interessarci.*

*Questa è la nostra situazione vera: il nostro esilio è impegno, è lotta ma è anche sofferenza, paura: paura quando sei in Nepal, paura quando attraversi l'Himalaya, paura per la famiglia e gli amici che potrebbero ancora vivere sotto l'occupazione cinese”.*

*(Intv. Dicki, maggio 2005)*

*“Quello che posso dirti è che mi sento prima di tutto fiera di essere rifugiata, perché vivere in questo paese come rifugiata credo che possa aiutare il mio paese, può aiutare il mondo intero a conoscere di più quello che il mio popolo ha dovuto soffrire dall'occupazione cinese in poi. Certo, è vero, forse è una forzatura dire che sono una rifugiata, perché sono nata qui, perché avrei potuto ottenere la cittadinanza indiana, ma nonostante questo, nel mio intimo più profondo, sento che il Tibet è il mio paese, sento che un giorno vorrei tornare in Tibet“*

La scelta che emerge da queste osservazioni, e cioè quella di ancorarsi ad una precisa *identità di status* ed alla continua commemorazione della madrepatria, ha prodotto delle importantissime conseguenze inducendo i componenti del TRSHL a cristallizzare la propria vita nella memoria del passato e a ricostituirsi poi attorno ad una “comunità immaginata”, laddove: “E’ immaginata in quanto gli abitanti della più piccola nazione non conosceranno mai la maggior parte dei loro compatrioti, né li incontreranno, né ne sentiranno mai parlare, eppure nella mente di ognuno vive l’immagine del loro essere comunità” (Anderson 1996, p. 26).

Sotto questo profilo, è interessante notare per esempio come soltanto pochi abitanti del TRSHC conoscono l’inglese o l’hindy, mentre comunicano fra loro in tibetano e indossano abiti della loro terra nativa, eccetto i rifugiati che si occupano di coordinare e promuovere le diverse attività produttive in quanto chiamati ad intrattenere continui rapporti con l’esterno e con le autorità di sicurezza indiane. Esiste, inoltre, una sala computer ma vi sono rigide limitazioni per l’accesso, e la

stessa localizzazione del centro, il fatto che quasi tutte le attività siano concentrate al suo interno, evidenzia un gruppo che ambisce a rimanere isolato e rinchiuso su di sé, seppure aperto alla visita di turisti e ricercatori nelle ore della mattina.

Tutto questo, nonostante il programma di insediamento disposto dal governo indiano nei loro confronti (in collaborazione con l'American Committee for Refugees), coerentemente con la ratio che regolava le pratiche d'accoglienza dei rifugiati in quella stessa fase in Occidente, sia stato chiaramente pensato come un progetto di lungo periodo. Anche se bisogna riconoscere che - in aderenza a quanto evidenziato in merito alle modalità d'inserimento dei rifugiati nei paesi di destinazione lungo tutto il periodo della Guerra fredda (Cap. 1) - d'integrazione comunque si è trattato, anche se dell'integrazione di una "minoranza" che mostra un alto grado di affezione e lealtà nei confronti della madrepatria ma che "acquista senso solo in riferimento a un'entità politica maggiore che, in cambio del diritto alla differenza, esige lealtà incondizionata di tutti i soggetti e i gruppi che ospita all'interno dei suoi confini territoriali" (Mellino 2003, p. 56).

Una minoranza, dunque, nata da un progetto politico preciso, dal rifiuto dell'integrazione, ma che non intrattiene di fatto alcun rapporto significativo con la madrepatria se non culturale, e la cui sopravvivenza sembra essere oggi minacciata - come vedremo qui di seguito - dall'avanzare della complessità dei collegamenti e delle interazioni istituite dalla globalizzazione, e dal fatto, in particolare, che esse abbiano ormai allargato l'orizzonte di tutte le esistenze ad una dimensione che è di fatto sovranazionale (Tomlinson 2001).

### **6.5 Le insidie di una comunità immaginata: verso la cittadinanza strumentale**

Secondo Barth, laddove vi è mutamento e tuttavia pur sempre la dicotomizzazione tra esterni e membri del gruppo, esiste un processo che è un processo di continuità, e che, in quanto tale non mette in discussione la sopravvivenza del gruppo (Barth 1994, p. 40).

Se è proprio tale dicotomizzazione che sembrò apparire ai miei occhi quando visitai per la prima volta il TRSHC, ben presto mi trovai a rilevare come è al suo stesso interno che esiste invece una marcata divisione fra *insider* e *outsider*. In

particolare, sono considerati *outsider* e non possono usufruire dei servizi messi a disposizione dal TRSHC coloro i quali decidano di acquisire la cittadinanza indiana (in questo caso, si tratta prevalentemente di rifugiati di seconda generazione). Al contrario, si considerano a tutti gli effetti *insider* i profughi che conservano lo status di rifugiato.

Si tratta di una divisione che ci dà il senso di un assetto che non segue criteri di appartenenza vissuti in maniera completamente spontanea alludendo a valutazioni rivolte a creare in maniera deliberata una certa estraneità dal contesto d'accoglienza, ma anche precisi vincoli fra gli abitanti del TRSHC. Tale "patto", come abbiamo visto, chiede di continuare a giurare lealtà alla madrepatria, di vivere nell'attesa del ritorno, ovvero, nelle parole di Dorjee, di guardare all'esilio come ad un percorso di "lotta e sofferenza", anche se poi è interessante notare come sia proprio questa "proiezione ideologica" a mettere oggi a repentaglio la sopravvivenza del Centro nella misura in cui, col passare del tempo, essa sta suscitando attorno a sé numerose lamentele:

*(Intv. Dicki, maggio 2005)*

*"E' vero che l'India è sempre aperta ad accogliere nuovi rifugiati, ma ottenere i documenti di cui hai bisogno, rinnovarli di anno in anno, non è facile come una volta. Prendi quello che sta succedendo a me. Certo, se ricorri a qualche sotterfugio è possibile rimediarli più velocemente, ma non è il mio caso, non è il caso di chi vuole muoversi legalmente. Io, per esempio, ho chiesto il Yellow Passport da almeno 4 anni, l'ho chiesto per raggiungere i mie fratelli negli Stati Uniti, ma sto ancora aspettando. Questa è la vera differenza fra rifugiati e cittadini. Teoricamente non dovrebbero esserci problemi, ma di fatto sono 4 anni che aspetto, e la situazione sta diventando sempre più complicata. Per questa ragione la gente, mia figlia, tutti noi, cominciamo ad avere di nuovo paura. Il Dalai Lama sta diventando sempre più vecchio, mentre il piccolo Panchem Lama, che avrebbe dovuto succedergli, è stato arrestato a soli 6 anni, perciò capisci, la situazione è davvero complicata. Se dovesse succedere ora qualcosa a Sua Santità, ecco, io credo che la situazione sarà irreparabile. Ed è proprio questo senso di precarietà, la paura che da un momento all'altro ci possano dire di ritornare in Tibet, ma di farlo sotto il pieno controllo cinese, è questa situazione che spinge sempre più persone a desiderare la cittadinanza.*

*Se questo centro non riuscirà a capirlo, se continuerà a ghettizzare e condannare i più giovani, posso capire perché tutti loro decideranno di andare via".*

*(Intv. Sonam, maggio 2005)*

*"Non posso condividere la pratica per cui questo centro ti consente di andare a studiare all'estero qualche anno quando ce n'è la possibilità, quando sei per esempio uno studente assai valido, e poi però ti obbliga a*

*tornare qui e lavorare per il centro almeno 5 anni. Non è questo il solo modo che abbiamo per aiutare la nostra gente. A Londra e negli Stati Uniti ci sono i più tenaci sostenitori della nostra causa, anzi, io credo che è soprattutto grazie a loro che oggi tutto il mondo conosce davvero la nostra storia.”.*

Come giustamente spiega Agier, da un punto di vista sociologico, i rifugiati di seconda generazione rappresentano un’anomalia, un controsenso, dal momento che la categoria dei rifugiati si riferisce a chi abbandona la terra d’origine in virtù di determinate circostanze esterne, mentre, si considerano rifugiati di seconda generazione i figli di rifugiati che, nonostante nati e socializzati in una nuova località, restano legati allo statuto dei loro genitori e alla memoria di una terra madre, per quanto solo immaginata (Agier 2005, p. 54). In questi casi, secondo Agier, i rifugiati appaiono sensibilmente più attratti ad acquisire la piena cittadinanza, e la limitazione dei diritti che deriva dal loro status viene vissuta con maggiore frustrazione e difficoltà. Una circostanza che, evidentemente, non può che condizionare l’identità di chi si trovi a vivere questo paradosso, distribuendola su mille piani diversi, più o meno in conflitto tra loro.

Vive per esempio in conflitto Dicki quando rivendica la sua fierezza di essere “rifugiata”, parte della comunità nata attorno al Tibetan Refugee Self-Help Centre, ma rivendicando allo stesso tempo il diritto di sua figlia di contrarre la cittadinanza in quanto accorta in modo soltanto strumentale. Strumentale come tutti coloro che vivono all’estero, ma che, secondo Dicki, non dimenticano mai “quanto il popolo tibetano abbia sofferto”, continuandolo a sostenere attraverso le loro rimesse.

Si tratta di argomentazioni che il TRSHC si rifiuta, invece, di affrontare, anche se poi tale atteggiamento, la fissazione in maniera “verticale” di regole e di rigidi margini di inclusione nei confronti degli stessi esuli, sta di fatto producendo l’effetto contrario a quello auspicato, spingendo un numero crescente di rifugiati ad allontanarsi da Centro :

*(Intv. Jampa, maggio 2005)*

*Il problema oggi è che abbiamo scarsa manodopera. Ci sono stati, soprattutto negli anni '80, diversi programmi di reinsediamento sponsorizzati dagli americani che hanno spinto molte famiglie a lasciare il TRSHL mentre i più giovani chiedono di andare a studiare all'estero e poi si rifiutano di ritornare. Per questo oggi stiamo utilizzando un a diversa politica sui salari. I salari, infatti, venivano considerati troppo*

*bassi, perché tutti guadagnavano la stessa cifra in modo tale da poter finanziare con le vendite le attività del centro, mentre oggi abbiamo cambiato questa regola e ognuno guadagna in base al tempo che effettivamente lavora. Questo cambiamento invoglia in parte le persone a non lasciare il centro, ma il problema, in realtà, continua ad esistere”.*

Nelle parole Jeff, un giovane svedese, le insidie che affronta oggi il TRSHC sono dovute ad una precisa ragione: al timore che si disperda una certa identità, all'angoscia di non riuscire a trattenere il passato e, dunque, alla risposta del tutto reattiva che ne sta conseguendo in termini di rifiuto dell'innovazione e dell'ibridazione, anche sul piano più squisitamente economico e produttivo:

*“A mio parere – mi disse - questo centro è insieme desolante e stupefacente. E' stupefacente il modo in cui questi anziani rifugiati riescono ancora a confezionare i loro prodotti, la cura e la professionalità che accompagna ogni singola fase di produzione, la qualità dei materiali, l'entusiasmo che tutti ci mettono...la tensione emotiva è tutta lì, la vedi, la senti. Ma è anche desolante, perché non credono di poter impiegare nuove tecnologie senza compromettere la loro identità, senza intaccare l'intero processo, è però io non credo che sia vero, che sia così. Oggi ci sono tecnologie davvero interessanti, tutto può essere fatto ancora a mano ma in tempi assai più brevi, e questo gli consentirebbe di andare incontro all'incredibile domanda di tappeti che hanno da tutto il mondo, di incrementare i loro stipendi, di ammodernare il centro, e forse di invogliare anche la gente a restarci. Di questo sto appunto discutendo con il direttore. (...)”.*

Come Jeff, numerosi visitatori vengono ogni giorno a conoscenza di questa particolarissima realtà sorta attorno al TRSCH, sostenendola con donazioni, acquistando i prodotti là confezionati, pagando cifre molto più elevate di quelle richieste (Jampa), ma anche proponendo l'attivazione di progetti di cooperazione economica e interculturale, proprio come Jeff faceva al momento nel nostro incontro. Nonostante tali attestazioni, il TRSHC sembra andare ciò nondimeno incontro ad una crisi difficilmente reversibile, ma che non può essere facilmente liquidata come il segno della crisi dell'intera lotta portata avanti in nome del diritto all'autodeterminazione del popolo tibetano.

Prima di lasciare il TRSHC mi unii, infatti, ai membri del TRSHC per partecipare ad una imponente “candel march” organizzata nel centro cittadino del Darjeeling, dove centinaia di giovani tibetani invocavano a gran voce la liberazione di Gedun Choekyi Nyima: un giovane riconosciuto dal Dalai Lama come l'incarnazione dell'XI Panchen Lama, e per questo rapito dal governo cinese

all'età di soli cinque anni. I fermenti che precedettero l'organizzazione di quella manifestazione, ma soprattutto l'intensità e la rabbia che ne connotarono lo svolgimento, mi avvertì che, anche nel caso dei rifugiati che vivono fuori dal TRSHC, è possibile riscontrare le specifiche implicazioni che si sviluppano negli ingranaggi della memoria sociale quando ci troviamo di fronte a contesti diasporici sorti da eventi profondamente dolorosi e traumatici:

*(Intv. Zafar, maggio 2005)*

*“Non è più facile come una volta ottenere l'autorizzazione per protestare contro il governo cinese. A volte succede, per esempio, che non ci diano l'autorizzazione del tutto, altre volte, invece, possiamo manifestare nelle strade della città ma non possiamo utilizzare il megafono.*

*Il problema è che ormai anche noi che siamo rifugiati di seconda generazione viviamo sotto il continuo controllo e sotto il sospetto delle autorità locali. Alcuni, per esempio, sono stati anche aggrediti e picchiati dalla popolazione locale senza un vero motivo, ma la polizia non ha fatto nulla, ha solo detto che si trattava di una rissa fra ubriachi.*

*In questa maniera pensano di scoraggiarci, di indurci a rinunciare alla nostra lotta, ma questo noi non lo faremo mai. Se il governo del Darjeeling sta pensando di scaricarci non sa che noi abbiamo ancora il supporto dell'Europa, della Germania, del Taiwan (...). Non possiamo fermarci, lo dobbiamo ai nostri padri, ai nostri fratelli, alle donne che hanno sacrificato la loro vita per la nostra libertà”.*

Le tensioni che indica Zafar, tibetano di seconda generazione e oggi cittadino indiano, come vedremo meglio nel prosieguo del lavoro, derivano dal diverso approccio che il governo indiano in trattiene oggi nei confronti della lotta per il Tibet, e dal modo in cui tale mutamento appunto sta appunto condizionando l'evoluzione del dibattito e delle modalità d'inserimento e organizzazione fra i nodi della diaspora. Occorre notare inoltre come le parole espresse da Zafar mettano parzialmente in discussione le ipotesi svolte da Agier sui profughi di seconda generazione. Da esse traspare, infatti, un impegno e un'apprensione politica che dà piuttosto corpo all'ipotesi di quanti, come Arjun Appadurai e Aiwa ONG, ritengono che il carattere interconnesso dell'attuale scenario internazionale fa sì che l'acquisizione di un nuovo passaporto e di una diversa cittadinanza rispetto a quella dei propri genitori possano essere vissuti senza sradicare il senso di appartenere a relazioni e territori *altri* - a prescindere che siano stati effettivamente vissuti o solamente raccontati.



## Capitolo Settimo

### Alla ricerca del “mondo di fuori”.

### I nuovi tratti dell’esodo a Dharamsala

*“I belong to the tibetan community, but it’s a friend community, not only made by tibetans”.*

(Lobsang, giugno 2005)

#### **7. 1 La struttura del Governo in Esilio a Dharamsala**

Arrivare a McLeodganj, pochi km distante da Dharamsala - dove ho risieduto nel mese di giugno e di luglio del 2005 - dà l’impressione di essere non più all’interno dei confini indiani, ma in uno stato dentro lo stato, per quanto esso non abbia mai trovato riconoscimento formale né dall’India né da parte della intera comunità internazionale.

Il Governo in Esilio Tibetano si presenta, infatti, come un vero e proprio governo a sé, finanziariamente sufficiente, dotato di una sua autonoma sede e Carta Costituzionale (The Charter of the Tibetans in Exile, promulgata nel 1963, che di fatto riproduce il testo della Costituzione Indiana ovvero di qualunque altra Costituzione che si ispiri a principi di democrazia e libertà), di un suo proprio ufficio tributi, e, dal 2001, esso fonda la sua legittimità sull’elezione diretta del Primo Ministro di Gabinetto.

Fra i diversi ministeri, troviamo quello degli Interni (Home Department) che è responsabile della riabilitazione e delle politiche di welfare che riguardano tutti i rifugiati in India, Nepal e in Bhutan. Esso amministra gli insediamenti, coordina le loro attività, mentre mantiene i contatti con numerosi esponenti politici indiani e con le agenzie di cooperazione internazionale vicine alla causa tibetana. Vi è poi il Ministero della Religione e degli Affari Culturali che supervisiona i monasteri buddisti e si occupa dell’educazione dei giovani e delle giovani monache, mentre il Ministero dell’Informazione e delle Relazioni Internazionali ha il compito di

diffondere al mondo intero le informazioni che interessano il Tibet, così come quelle attinenti invece all'esperienza del Governo in Esilio.

Sotto il profilo architettonico, invece, il Parlamento (the National Assembly of Tibetan People's Deputies) e la Biblioteca principale evidenziano uno stile chiaramente ispirato ai codici dell'arte tibetana, come del resto molti hotel e abitazioni esplicitamente fanno, mentre il Norbulingka Institute for Tibetan Culture che là si trova replica quasi fedelmente il Norbulingka Institute di Lhasa, la capitale del Tibet, distrutto durante l'occupazione cinese.

E' l'insieme di questi elementi che rappresenta la struttura attorno a cui si sviluppa l'insediamento dei tibetani in India, ed è sempre alla luce di questi elementi che si spiega la tendenza da parte degli studiosi a descrivere la loro vicenda in esilio mediante la categoria di "diaspora", utilizzandola in senso descrittivo come Cohen fa (Cohen 1997)<sup>1</sup>.

## **7.2 "Fughe irregolari": l'arrivo al Reception Centre di McLeodganj**

Non appena arrivai a Dharamsala, dopo un precedente contatto con il Direttore del Department of Information and International Relation, raggiunsi il Reception Centre di McLeodganj: l'organismo che, dal 1990, garantisce servizi di prima accoglienza ai rifugiati giunti nel subcontinente indiano.

L'obiettivo che mi diedi in quel caso fu quello di comprendere, anzitutto, le cause che spingono ancora migliaia di profughi a intraprendere il difficile viaggio che li separa dall'India, le tappe attorno a cui si articola il loro percorso, le

---

<sup>1</sup> Secondo lo studioso, in particolare, perché un certo gruppo possa essere qualificato come diaspora deve ricorrere una serie piuttosto rigida di requisiti che egli fa evidentemente risalire all'esperienza diasporica del popolo ebraico e a come essa si è evoluta nel tempo, là dove, afferma, occorre che vi sia: a) la dispersione da una terra madre, spesso traumatica, in direzione di due o più regioni diverse; b) alternativamente, l'espansione dalla madre terra dovuta alla ricerca di opportunità di lavoro, commercio o, comunque, legata ad altre ambizioni di tipo colonialistico; c) la presenza di una memoria collettiva e di un'idea mitica della madrepatria, della sua localizzazione, della sua storia e della sua grandezza; d) l'idealizzazione di una supposta casa ancestrale, e la volontà di garantirne il mantenimento, la restaurazione, la sicurezza e la prosperità, o anche pure la sua stessa creazione; f) lo sviluppo di un movimento di ritorno che suscita generale approvazione; g) una forte coscienza della propria specificità etnica che dura nel tempo e che viene fondata su di una storia comune e sulla credenza di un fato comune; h) una relazione spesso complicata con la società ospite, riconducibile ad un senso di scarsa accettazione ovvero alla credenza che una nuova calamità potrebbe colpire il proprio gruppo di appartenenza; i) un senso di solidarietà verso i connazionali che si trovano in altri paesi; l) la possibilità di condurre una differente, ricca e creativa vita all'interno di un nuovo paese (1997, pp. 25-29).

condizioni che caratterizzano il loro soggiorno a Dharamsala.

Occorre notare, preliminarmente, che secondo recenti stime oltre 100.000 tibetani vivono in esilio in India, ma si tratta di un numero sempre crescente e difficile da misurare in maniera certa dal momento che molti risiedono all'estero irregolarmente. L'India, il Nepal il Bhutan continuano a rappresentare poi i principali paesi di insediamento, ma importanti gruppi di tibetani si ritrovano in Giappone, Australia, negli Stati Uniti, in Canada e, da pochi anni, anche in Europa. Circa ogni anno, migliaia di persone rischiano, infatti, la propria vita nel tentativo di superare le vette dell'Himalaya intraprendendo un cammino che dura circa due mesi, tanto che, mi spiega Gyaltsen, il Direttore del Reception Centre, si contano dalla fine degli anni '80 ben 3000 nuovi ingressi all'anno:

*(Intv. Gyaltsen, giugno 2005)*

*“Questo luogo nasce nel 1988, dopo le rivolte che ci furono in quel periodo in Tibet (.....).*

*Ci sono persone che vengono solo per ottenere un'udienza con il Dalai lama, e poi vanno subito via. Ci sono invece giovani che arrivano, soli o accompagnati dai loro genitori, con la speranza di accedere ad un'istruzione migliore e, solo quando finiscono il loro percorso di studi, li incoraggiamo a ritornare in Tibet. Arrivano religiosi che non si sentono liberi di praticare liberamente la loro fede, che sanno di essere in costante pericolo e comunque di essere sotto un continuo controllo. E, infine, arrivano qui molti ex-prigionieri politici”.*

Da queste parole emerge che gran parte dei tibetani che giungono al Reception Centre di Dharamsala affronta il viaggio solo temporaneamente, per ottenere udienza presso il Dalai Lama e fare poi presto ritorno.

Negli altri casi, invece, vi è chi migra con un progetto di più lunga durata per inseguire specifiche aspirazioni politiche o intellettuali, per sfuggire a situazioni di pesante discriminazione sociale, per mettere la propria vita in salvo, per ricongiungersi ai propri familiari, per offrire opportunità di studio ai propri figli, per ricercare migliori condizioni economiche. Tali motivazioni, il più delle volte, sembrano però intrecciarsi tra loro, e, sicuramente, la moltiplicazione delle occasioni di connessione (radio, internet, televisione, telefoni cellulari) fra Governo in Esilio e madrepatria incoraggia e facilita la fuga di molti<sup>2</sup>:

---

<sup>2</sup> Le interviste effettuate all'interno del centro sono state condotte grazie all'intermediazione di Tenzin, rifugiato tibetano, esule in India da 13 anni, e oggi membro del Tibetan Youth Congress.

*(Intv. Tushi, giugno 2005)*

*“Da quando sono arrivata in Nepal fortunatamente il mio governo ci ha aiutato moltissimo, anche se non sapevo che c’era un reception centre che ci aspettava, né mi aspettavo che ci fosse un’organizzazione del genere in India. Quando ero in Tibet sapevo solo che i nostri figli in India avrebbero potuto accedere ad un’istruzione di alto livello: è questo che mi ha spinto a fuggire, la loro vita sarebbe stata altrimenti troppo difficile nel nostro paese”.*

*(Intv. Tashi, giugno 2005)*

*“Quando ero in Tibet venni a conoscenza dell’esperienza del governo in esilio tramite un mio amico. Lo contattai tramite lettera e lui mi mandò alcuni cd e delle cassette attraverso cui potei conoscere tutti i particolari della situazione dei rifugiati in India. In seguito anch’io iniziai a convincermi di andare via, per ottenere udienza dal Dalai Lama innanzitutto, ma anche perché in Tibet non avevo alcuna opportunità di istruirmi così come avrei voluto. Io ho vissuto lì per anni, e la verità che a dispetto di quanto si dica è che le tasse per andare a scuola ora sono altissime, di fatto solo i cinesi possono permettersi di pagarle. Ai più giovani tibetani è preclusa ogni strada, ed infatti la maggior parte di loro oggi conduce una vita senza senso, ingannano il tempo tutta la giornata senza avere nessun obiettivo”.*

Nella maggior parte delle interviste condotte all’interno del Reception Centre i rifugiati ammisero - più o meno indirettamente - di conoscere l’esperienza del Governo in Esilio già prima della partenza, tenendo conto che molte informazioni riescono ad essere veicolate tramite video e cd rom da coloro i quali si trattengono per brevi periodi in India e poi fanno ritorno sabotando, di fatto, il divieto imposto dalle autorità cinesi di offuscare sul territorio qualunque pagina elettronica faccia riferimento a tale realtà<sup>3</sup>. Vi sono poi due radio che, da questo punto di vista, svolgono anch’esse un ruolo assolutamente centrale nella diffusione di nuove informazioni. E’ quanto lasciano intendere le parole di un ex-prigioniero politico:

*(Intv. Lobsang, giugno 2005)*

*“Quando mi trovavo in prigione potevamo ascoltare due radio: Free Asia e Voice of America, ma ricevevamo in maniera anche segretissima alcuni libri pubblicati dal governo in esilio. Quando ci scoprirono, però, ci misero*

---

<sup>3</sup> Si tratta di un accordo che proprio in questi giorni sta suscitando grandi proteste da parte del gruppo internazionale “rock-us” ([www.rockus.org](http://www.rockus.org)) - un gruppo che lavora insieme ad associazioni come Green-peace, Amnesty, e anche con associazioni tibetane, nella preparazione di campagne di sensibilizzazione mondiale pacifiche ma, allo stesso tempo, originali e spettacolari.

*in isolamento per due mesi e ci interrogarono ogni giorno, anche di notte, per due mesi di seguito”.*

Insieme alla strategia di colonizzazione etnica ed economica del Tibet, alle forme di ghettizzazione e esclusione che ne derivano, alla mortificazione e alla “escrementizzazione” dell’identità tibetana, la presenza di conoscenti e parenti già all’estero, la diffusione di saperi e informazioni attorno all’organizzazione del governo tibetano, danno vita in pratica ad un intreccio fatto di motivazioni e cause diverse, confermando l’ipotesi di quanti riscontrano confini sempre più labili fra migrazioni volontarie e forzate (Crisp 1999; Koser-Van Hear 2003). Confermando, cioè, le impressioni di chi discute della presenza di cambiamenti, anche chiaramente strutturali, che portano a far sì che chi intraprende oggi un viaggio lo faccia con maggiore consapevolezza in merito ai rischi, ma anche alle opportunità che ne conseguono (Sivini 2005).

Concentrandomi, però, sulle diverse motivazioni che avevano spinto gli intervistati ad emigrare, non potei evitare di notare il grande interesse che essi mostravano quando la discussione cadeva sulla questione relativa al rispetto dei diritti umani in Cina. In maniera analoga e trasversale a tutte le interviste, nello specifico, ciò che i tibetani provavano a spiegarmi era come il fatto che si registrasse un certo miglioramento nel rispetto dei diritti umani all’interno del loro paese si riferisse, in realtà, a riforme essenzialmente di facciata, pensate dalla Cina per andare incontro alle richieste di legalità avanzate in tal senso dalla comunità internazionale. E cioè, nonostante fosse possibile rintracciare molteplici cause alla base della “scelta” dell’esodo, coloro i quali avevano intrapreso il loro viaggio con un progetto di lungo periodo tendevano a fondare questa scelta richiamandosi a un sostrato di fatto comune, a problematiche per lo più legate alla questione del dominio cinese e alla necessità di sottrarsi ad esso: ad argomentazioni accomunate dalla sensazione che, per via della loro appartenenza etnica, del loro essere “tibetani”, la vita nella regione fosse priva di reali opportunità di crescita e emancipazione (Intv. Tushi e Tashi), se non quando piena di insidie e minacce:

*(Intv. Tenzin, giugno 2005)*

*Tutto è successo quando ad un certo punto sono venuti i cinesi nel*

*monastero dove vivevo e ci hanno detto che non potevano essere più di 15, mentre noi eravamo molti di più. Del resto, questo controllo non riguarda sola la religione ma tutti gli aspetti della vita in Tibet sono limitati: dovresti provare ad andare lì e vedere con i tuoi occhi. Se usi internet puoi accorgerti facilmente che ci sono delle persone che controllano alle tue spalle quello che fai, che siti guardi, e se credi nella democrazia, anche solo per questo, corri il rischio di poter essere perseguitato.*

*Tutto è ormai difficile nella mia terra...gli alberi vengono tagliati, la gente ha paura di ribellarsi, molti muoiono anche per un'influenza, sicché, l'unica possibilità oggi per fare qualcosa, per cambiare questo stato è venire in India e lottare apertamente per l'indipendenza. E fino a che le cose non si metteranno meglio, io credo che non possiamo tornare”.*

*(Pu-Druk, giungo 2005)*

*“Quando ero in galera mi hanno torturato molte volte, con scariche elettriche e dandomi calci su tutto il corpo, mi hanno lasciato senza mangiar e bere in totale isolamento per giorni e giorni. Non potevo parlare con nessuno, e quando venivano le visite di ispettori internazionali non ho mai potuto incontrarli. E' per questo che ho vissuto quegli anni facendomi forza ogni giorno, aspettando il momento buono, con la speranza di poter prima o poi raccontare quello che io e miei compagni abbiamo vissuto al mondo intero, perché il mondo non può rimanerne all'oscuro”.*

Evitando gli estremi del *fantasmatico*, dove lo spazio del *fantasmatico*, afferma Zizek, indica lo spazio che si dà nel passaggio da un estremo all'altro (2005, p. 126), gli stralci fin qui riportati, se da un lato spingono affinché si distragga lo sguardo dalle cause strutturali che agiscono al momento della partenza nel fondare la distinzione fra rifugiati e non, dall'altro, danno conferma all'ipotesi secondo cui tale distinzione rimane ancora attuale ove ci si soffermi, però, su elementi fatti derivare prevalentemente dall'esperienza soggettiva. Nel caso di Tenzin e Pu-Druk, in particolare, tale specificità sembra prendere corpo in un sfondo in cui si combinano “fuga e protesta”, come bene emerge quando il primo afferma che durante gli anni di prigione in Tibet aspettò il momento buono per fuggire “con la speranza di poter prima o poi raccontare quello che io e miei compagni abbiamo vissuto al mondo intero, perché il mondo non può rimanerne all'oscuro”. E analogo è il senso che esprimono le parole di Tenzin quando combina cause strutturali e aspirazioni soggettive dicendo che “l'unica possibilità oggi per fare qualcosa per cambiare questo stato è venire in India e lottare apertamente per l'indipendenza”.

Ove si vogliano decifrare il senso dell'esodo ed i processi di elaborazione della

soggettività che si manifestano nel caso delle disseminazioni legate a gravi episodi di discriminazione economica e sociale occorre, cioè, decifrare le molteplici motivazioni che spingono alla fuga interpretandole, però, solo dopo aver definito in maniera sufficientemente chiara le specifiche condizioni economico-sociali che caratterizzano il contesto d'origine. Allo stesso momento, occorre soffermarsi sui diversi passaggi del percorso migratorio, là dove, spesso accade che quell'immaginario di "fuga e protesta" che spesso si accompagna alle migrazioni politiche si consolidi e manifesti solo nel corso dell'azione. Da questo punto di vista, tornando al nostro caso, diventa importante comprendere, per esempio, come già all'interno del Reception Centre avvengono i primi contatti fra i profughi e i servizi di sicurezza dell'Amministrazione Centrale, ma, soprattutto, come in questi primi passaggi, il Governo in Esilio si occupi di assegnare gli esuli alle diverse strutture e istituzioni fondate in esilio, distribuendo i più giovani fra le scuole tibetane che esistono nel paese; i religiosi fra i monasteri buddisti; preoccupandosi di garantire agli ex-prigionieri politici numerosi servizi di accoglienza e assistenza psicologica:

*(Intv. Gyaltzen, giugno 2005).*

*"Dal momento che queste persone non conosco spesso né l'inglese né l'hindy, il reception centre provvede a tutto per loro. Li curiamo quando arrivano, e poi li accompagniamo lungo tutte le fasi del viaggio: li sosteniamo durante le interviste, gli indichiamo l'ambasciata indiana che si trova in Nepal, dove anche lì i rifugiati devono rilasciare un'intervista: questo perché si tratta di persone che vengono in grande segreto, ma la polizia indiana vuole essere messa invece al corrente di tutto. Poi, quando riprende di nuovo il loro viaggio, la prima sosta, lasciato il Nepal, è a Nuova Delhi, dormono là una notte, e quindi proseguono fin qui.*

*Il nostro compito è quello di provvedere alla loro riabilitazione in esilio, di indicare le opportunità che il nostro Governo è in grado di offrirgli, e di prenderci cura soprattutto degli ex prigionieri politici. Loro si fermano al centro più a lungo di tutti gli altri: tre o quattro mesi, dipende, perché spesso hanno bisogno di cure mediche e psicologiche, e anche di questo siamo sempre noi che ce ne occupiamo".*

*(Pu-Druk, giugno 2005)*

*"Da quando sono arrivato mi hanno già contattato numerose organizzazioni internazionali, a loro ho rilasciato tante interviste e mi chiedono che racconti la mia storia anche all'estero. Ora, intanto, sono già in contatto con molti altri attivisti, in India e fuori dal paese, perché noi non smetteremo mai, finché viviamo, di combattere per la nostra libertà. Ma per ora ho ancora bisogno di riposo, le mie gambe hanno ancora tanti problemi per via del viaggio e delle torture che ho subito. Per fortuna il governo si sta occupando di me."*

Soffermare l'attenzione su questi diversi passaggi ci consente di rilevare l'importanza dell'esperienza sociale che si matura, a partire certo da un dato contesto d'origine, in relazione a quelle che sono contemporaneamente le determinanti normative e culturali che caratterizzano i luoghi dell'insediamento. In molti casi accade, infatti, che ci si accosti alla convinzione di un "comune destino", alla persuasione di una "comune speranza" a seconda di come viene affrontato nei contesti di arrivo, nelle reti della diaspora ma anche nelle politiche dei governi di accoglienza, il problema di come mantenere in vita e riconoscere una certa lotta ed una certa identità. Come vedremo nel caso del Gu-Chu-Sum Movement of Tibet qui di seguito riportato, questo modo di procedere sembra offrire l'opportunità di stemperare le rigidità del modello neoclassico formulato in materia di migrazioni forzate, senza però accedere in maniera del tutto automatica alle conclusioni alle quali si giunge ove si proceda ad una trasposizione troppo frettolosa della tesi dell'autonomia delle migrazioni al caso dei rifugiati.

### **7.3 "Middle way approach" versus Independence: la lotta dei tibetani al tempo dell'umanitario**

Quando incontrai il presidente del Gu-Chu-Sum Movement of ex-political prisoners, Ven Ngawang Woebar, domandai quali fossero gli obiettivi e le attività portate avanti dal centro:

*"Al momento questa associazione conta quasi 300 iscritti. Il nostro primo obiettivo è quello di rilanciare la lotta per la libertà del nostro popolo, e poi forniamo cibo, una dimora, un aiuto finanziario e soprattutto supporto psicologico agli ex prigionieri politici che dal Tibet, una volta rilasciati, riescono ad arrivare in India. Molte di queste persone giungono qui senza avere un posto dove andare, senza lavoro e con poca istruzione, mentre spesso evidenziano problemi assai difficili, fisici e psicologici, a causa dei lunghi periodi di detenzione e delle torture che nella maggior parte dei casi hanno dovuto soffrire. Sono persone che hanno vissuto 5, 10 anche vent'anni in isolamento, che non hanno contatti col mondo reale da tempo, che non hanno tante volte familiari che li aspettano al loro rilascio. Sono persone che devono iniziare, quando ci riescono, la loro vita daccapo".*

Il Gu-Chu-Sum Movement of Tibet, accanto al traguardo di fondo - sempre

richiamato - relativo alla necessità di “rilanciare la lotta per la libertà” del popolo tibetano, è un’associazione che nasce per favorire, dunque, la reintegrazione economica e sociale degli ex-prigionieri politici. I membri del Gu-Chu-Sum Movement sono, infatti, prevalentemente religiosi e religiose arrestati a causa del loro attivismo politico e delle loro credenze in occasione delle numerose proteste che, lungo il corso degli anni '80, si susseguirono a Lhasa. Proprio in virtù dell’impegno profuso a favore della causa tibetana, essi godono in India di una serie di attenzioni e facilitazioni da parte del Gu-Chu-Sum Movement che si preoccupa di offrire loro servizi di assistenza psicologica, alloggi e corsi di alfabetizzazione informatica, concrete opportunità lavorative nel ristorante, nella sartoria e nella redazione del giornale mensile dell’associazione. Da parte sua, l’Amministrazione Centrale garantisce agli ex-prigionieri il riconoscimento dello status di rifugiato, sforzandosi inoltre di mettere in contatto i membri del Gu-Chu-Sum Movement con ONG locali e internazionali, con università e con le diverse scuole tibetane perché siano invitati a raccontare la loro drammatica esperienza. Sicché, il fatto che gli ex-prigionieri politici siano invogliati a partecipare a queste attività, ma anche la circostanza per cui è spesso qui che giungono organizzazioni e giornalisti interessati alla lotta dei rifugiati tibetani, fa del Gu-Chu-Sum Movement uno degli organismi dove rimane più accesa e vivace la discussione attorno alla questione dell’occupazione cinese.

Da questo punto di vista, occorre precisare, innanzitutto, che, dal 1959 ad oggi, il Dalai Lama ha continuato a formulare diverse proposte per sbloccare la situazione in corso ed avviare un serio negoziato. Fra queste, il progetto più articolato è costituito dal Piano di Pace in Cinque Punti presentato nel 1987, un documento in cui si chiede che l’intero territorio del Tibet venga dichiarato “zona di pace” e smilitarizzato; che cessi la politica di massiccia immigrazione dei coloni cinesi, la quale sta riducendo i tibetani ad una minoranza nel loro stesso paese; che siano garantite agli abitanti le libertà democratiche e i diritti civili; che cessi lo sfruttamento selvaggio e sistematico dell’ecosistema tibetano e che inizino al più presto serie e concrete trattative tra le autorità della Repubblica Popolare Cinese ed il Governo Tibetano in esilio, per ritrovare una soluzione pacifica e democratica al dramma del Tibet.

Con questo documento il Dalai Lama ha accettato il fatto compiuto della

annessione geopolitica del Tibet alla Cina, rinunciando una volta per tutte all'indipendenza per il suo popolo, ma chiedendo in cambio una genuina forma di autogoverno, che salvaguardi l'identità storica, culturale ed ambientale del Tibet.

Nonostante questa apertura, e nonostante le continue Risoluzioni approvate dai parlamenti di tutto il mondo continuano a chiedere il riconoscimento dell'autonomia tibetana, Pechino tuttavia non sembra intenzionato a mutare la propria azione di governo. Tra l'altro, come rileva Mathieu Vernerey, la stessa prospettiva di queste risoluzioni, quando minacciano la Cina di procedere al riconoscimento ufficiale del governo in esilio come legittimo rappresentante del popolo tibetano, pone l'Amministrazione Centrale Tibetana in contraddizione con il proprio obiettivo consistente nell'abbandono di qualsiasi rivendicazione di indipendenza in cambio della sola autonomia. Sicché, è proprio questa assenza di una chiara strategia che, continua Vernerey, continua ad avvantaggiare il governo cinese, rilevando come nel maggio 2004 esso si è spinto a pubblicare un libro su *L'autonomia regionale etnica in Tibet*, dove le autorità cinesi escludono ogni critica e ogni negoziato sull'autonomia esistente affermando che essa già costituisce "una realtà politica oggettiva che nessuno può negare o distruggere" (Verney 2005).

Il Governo in Esilio, nonostante abbia realizzato in questi anni importantissimi riscontri (che riguardano, come abbiamo visto, la capacità di preservare l'eredità culturale del popolo tibetano; di sensibilizzare il mondo intero attorno alla loro causa, tanto che il Dalai Lama dialoga ormai alla pari con tutti i più importanti leader politici mondiali fino ad ricevere il premio nobel per la pace nel 1989; di rispondere ai bisogni dei nuovi arrivati offrendo loro la possibilità di ricovero, e poi di studiare o lavorare presso i diversi insediamenti tibetani sorti nel Sud-Est asiatico) si trova a dover affrontare, cioè, una pericolosa *situazione di stallo*: una situazione in cui, pur avendo rinunciato all'indipendenza, e, tuttavia, ancora in assenza di alcuna reale forma di autonomia, continua ad essere duramente contrastata ogni forma di radicalismo politico.

La crescente delusione nel constatare la mancanza di disponibilità al dialogo delle autorità cinesi sta provocando, però, rabbia e disperazione tra i tibetani, in patria ed in esilio, con esiti spesso drammatici come l'autoimmolazione di Thubten Ngodup nel maggio 1998. Ma sta anche producendo l'ovvia

conseguenza che sempre più tibetani cominciano a convincersi che la via intermedia non porti ad alcun risultato concreto. Ed infatti, ciò che scorsi al mio arrivo nel Darjeeling come a Dharamsala fu, innanzitutto, un acceso dibattito fra quanti (singoli soggetti ovvero organizzazioni più complesse) si esprimevano a favore dell'indipendenza, alludendo così alla necessità di intrattenere un atteggiamento implicitamente "violento" nei confronti della Cina, e quanti, all'opposto, seguivano la politica ufficiale del "middel way approach" sposata dal Dalai Lama. Tenendo presente, a questo proposito, che anche il ricorso a scioperi della fame è condannato dalle autorità tibetane, là dove, secondo la loro interpretazione, in contrasto con l'ideologia non-violenta propagandata dal buddismo. Vale a dire con una religione che, per i tibetani, non rappresenta solo un'opzione ideologica, ma qualcosa che ha a che fare con la cultura e la specificità di un intero popolo<sup>4</sup> (Žižek 2005, pp. 125-130).

Ora, la prima opzione, relativa all'indipendenza, trova sostegno prevalentemente presso coloro i quali hanno intrapreso la fuga motivati da chiari obiettivi politici, con la voglia di continuare a lottare nonostante in esilio. E dunque, questa convinzione, si sta soprattutto diffondendo fra gli appartenenti del Gu-Chu-Sum Movement per quanto il presidente dichiari il contrario e per quanto, come abbiamo visto, al suo interno vi si trovino prevalentemente monaci e monache di religione buddista:

*(Intv. Ven Bagdro, giugno 2005)*

*"Il punto vero è che nessuno più vuole creare contrasti e contrapporsi alla Cina. I paesi hanno paura di pagarne le conseguenze, di subire delle ritorsioni di quello che è il paese più popoloso del mondo, e che si appresta a divenire anche il paese più potente del mondo. E' l'economia che domina i rapporti internazionali, e' il capitalismo, il neoliberismo. E la Cina, per quanto si dica comunista, non è estranea a questo sistema.*

*Ora, io credo che il governo in esilio si è impegnato a lungo per noi, però questo posto, Dharamsala, credo che stia rischiando di trasformarsi anche in un ospizio per malati che provengono da tutto il mondo. Per gente affascinata dal buddismo e dall'esperienza del governo in esilio, ma che di fatto non si impegna abbastanza per la nostra terra. Del resto, quando ho l'occasione di parlare con il Dalai Lama, anche a lui dico le stesse cose: se continuiamo a bussare pacificamente alla porta del governo cinese, nessuno ci aprirà. Occorre fare sentire la nostra voce in modo più chiaro, in modo più risoluto".*

---

<sup>4</sup> Si tenga presente a questo proposito che nelle scuole i ragazzi sono sin da piccoli tenuti a studiare e praticare il buddismo per diverse ore al giorno.

Ven Bagdro è un monaco giunto in India nel 1998. Fu arrestato e torturato nelle carceri cinesi per diversi anni, e fuggì in India quando, anche dopo rilasciato, continuò ad essere oggetto di continue minacce e perquisizioni. Fece parte per qualche tempo del Gu-Chu-Sum Movement, ma, a causa della radicalità delle sue posizioni, decise non troppo tempo fa di distaccarsene suscitando un grosso dibattito attorno a sé in quanto monaco fra i più stimati e istruiti. Lo fece, mi raccontarono i suoi compagni, per muoversi liberamente, per denunciare apertamente il governo cinese così come non gli sarebbe stato altrimenti concesso di fare. Lui, come abbiamo visto, fece emergere solo pacatamente queste contraddizioni.

Lobsang, anch'egli ex prigioniero politico ed ex monaco buddista, giunto in India nel 1997 e responsabile dell'internet point amministrato dal Gu-Chu-Sum Movement, mi confessò di apprezzare la scelta "secessionista" di Bagdro, anche se fra mille perplessità:

*(Intv. Lobsang , giungo 2005)*

*"Io faccio parte di questo movimento, e gli devo tanto perché tanto hanno fatto per me, ma ho sempre più ragione di credere che le loro posizioni non ci porteranno da nessuna parte. E, soprattutto, che se un giorno l'altro anche il Dalai Lama morirà, rischiamo tutti di tornare nel nostro paese. Io voglio disperatamente tornare nel mio paese, ma solo quando sarà un paese libero".*

Trascorsi con Lobsang e Bagdro molte ore durante la mia permanenza a Dharamsala. I rituali che accompagnavano la loro vita in esilio, l'attenzione al momento della preghiera, l'uso della lingua tibetana, la rigorosa osservazione delle regole previste dalla loro religione, i ricordi di quando erano a "casa", sui quali continuamente tornavano, davano l'idea di un'appartenenza che era vissuta in maniera del tutto conforme ai canoni della diaspora. La loro vita in esilio, infatti, può essere descritta solo attraverso il costante riferimento alla terra d'origine che ritornava nei loro pensieri e nelle loro azioni, ed insieme, alle perdite che questa scelta ha portato con sé. La perdita innanzitutto della tutela di un'autorità statale di riferimento, che, nel caso di Lobsang, rendeva al momento del nostro incontro l'opzione del ritorno un'opzione impraticabile. E qui è chiaro che non ci riferiamo ad alcuna "immanenza", ma solo la violenza del dato reale:

*(Intv. Lobsang, giungo 2005)*

*“ Sono dovuto scappare perché la mia famiglia aveva un sacco di problemi a causa mia, anche dopo che sono stato rilasciato. Da quando sono partito, però, non ho mai potuto sentirli personalmente, ora sono quasi 7 anni. Mia madre è morta quando vivevo ancora in Tibet, e una persona che ha il passaporto cinese e viene ogni estate qui a Dharamsala mi ha detto che anche mio padre e mio fratello sono morti. Ma io non ho potuto partecipare al loro funerale”.*

Il punto che mi interessa far emergere, però, è come la *precarietà politica* con cui i rifugiati sono ora chiamati a doversi rapportare (precarietà dovuta, in questo caso specifico, ad un atteggiamento più ambiguo da parte del governo indiano, all'indifferenza della comunità internazionale, ma anche all'età avanzata del Dalai Lama che sta mettendo a rischio la sopravvivenza stessa del Governo in Esilio) li induca ad affrontare più criticamente la loro fuga che nel passato: in particolare, li induca a distaccarsi - come Lobsang e Ven Bagdro chiaramente facevano al momento del nostro incontro - dai moniti dell'Amministrazione Centrale per abbracciare nuove ideologie e modalità di protesta. Il rischio delle auto-immolazioni è una tendenza che riguarda, infatti, un numero crescente di persone<sup>5</sup> e che mostra con chiarezza il tentativo con cui i rifugiati stanno tentando di conciliare il pacifismo buddista, la loro "identità di partenza", con la ricerca di una svolta politica che sia più pregnante.

Questo specifico processo di contro-produzione culturale che si sta diffondendo fra i tibetani bene si delinea nelle parole Phuntsok, vice presidente del Gu-Chu-Sum Movement, anche lui ex prigioniero ed ex monaco prima della fuga in India:

*(Intv. Phuntsok, luglio 2005)*

*“Dal 10 marzo del 2003 il Governo in Esilio ci ha chiesto espressamente che in occasione di qualunque protesta e manifestazione non si urlino più slogan contro il governo cinese per non compromettere i negoziati fra questo e il Dalai Lama. La verità, però, è che questi negoziati non stanno portando a nulla, anche perché molti di noi sentono di avere già il loro governo e che non è dunque importante battersi per l'indipendenza. Se io penso a quanto soffre la gente che ho lasciato dietro di me, tuttavia, non posso essere d'accordo con questa visione. Venni in India pensando di aiutare la mia gente, con la convinzione che da qui*

---

<sup>5</sup> Lobsang, per esempio, mi confessò più volte di pensare che è forse questo l'unico modo possibile per aiutare il Tibet, mentre si ha spesso notizia di scioperi della fame portati avanti fino alle estreme conseguenze. Fra gli ultimi, si veda la protesta intrapresa da alcuni membri del Tibetan Youth Congress di Torino in occasione dei giochi olimpici invernali che, nel 2006, si sono tenuti nella città.

*saremmo stati in grado di aiutare le nostre famiglie, ma ti confesso che a me pare che l'unica regola in esilio stia diventando solo quella di "chiacchierare": chiacchierare e basta. Da quando sono arrivato sono stato invitato a molti dibattiti, anche nell'università indiana, ma non credo più che queste modalità possano aiutare la nostra causa. Non credo più, insomma, che sia possibile riportare l'indipendenza in Tibet vivendo in esilio: ci ho provato ma il Governo mi ha più volte scoraggiato dall'andare avanti. Per questo mi sto convincendo che l'unica possibilità sia quella di ritornare in Tibet e bloccare l'occupazione cinese, la devastazione ambientale, le esecuzioni marziali utilizzando il nostro stesso corpo, senza prendere le armi in pugno ma dimostrandoci pronti a morire. Questo potrebbe finalmente scuotere la comunità internazionale".*

Molte interviste, analogamente a quelle fin qui riportate, danno conferma dei tanti conflitti ideologici esistenti attorno all'esperienza del Governo in Esilio, per come essi ci vengono sintetizzati da un membro del Tibetan Youth Congress<sup>6</sup>: una delle organizzazioni che di più si batte per la posizione della piena indipendenza e che, a Dharamsala, collabora continuamente con il Gu-Chu-Sum Movement:

*(Intv. Tsering Dhundup , giungo 2005)*

*"Se vedi bene, ci sono principi del buddismo che sono incompatibili con l'attività politica, che non ci lasciano configurare nella giusta maniera chi è il nemico e come va combattuto. Ci sono principi nelle religioni che sono incompatibili...non posso essere sempre compassionevole e affettuoso. Noi dobbiamo tenere il buddismo e la politica su due piani diversi, necessariamente. E questo perché credo che l'indipendenza è in realtà un diritto di tutti, che la piena libertà di autodeterminarsi è un diritto che appartiene a tutte le popolazioni che si riconoscono in una data identità. E' mio diritto dichiararmi differente, è mio diritto scegliere democraticamente chi e come deve governarmi. Anche l'autonomia esprimerebbe questo concetto, ma è qualcosa che già ci hanno riconosciuto e che però, sul piano concreto, non ci ha portato a nulla. Ecco perché non possiamo chiedere qualcosa che già abbiamo e che non ha apportato però alcun cambiamento. Non possiamo essere in alcun modo compassionevoli nei confronti dei cinesi, anche quando ci arrivano lettere da parte dell'Amministrazione Centrale in cui ci chiedono di non protestare, di non dimostrare di fronte l'ambasciata cinese, di non fare scioperi della fame".*

L'attivismo dei giovani del TYC, nonostante le raccomandazioni dell'Amministrazione Centrale, ha portato in questi ultimi anni a decine di arresti da parte del governo indiano effettuati in occasione, soprattutto, delle diverse proteste inscenate di fronte l'Ambasciata cinese di Nuova Delhi. E questo, nonostante si sia trattato di proteste che erano in realtà essenzialmente

---

<sup>6</sup> Si tratta di una Ong internazionale nata nella metà degli anni '70 in Nepal, e che oggi conta circa 15.000 iscritti e sedi sparse sui cinque continenti.

simboliche, come dicevo, nate dalla volontà di reinterpretare i principi del buddismo in modo critico, ma senza distaccarsene completamente.

Questo approccio assai più rigido e repressivo che, rispetto agli inizi, l'India intrattiene nei confronti della diaspora tibetana sembra essere dovuto, perciò, non tanto al carattere "violento" delle mobilitazioni, quanto, piuttosto, alle migliori relazioni politiche ed economiche che la Cina ha intrapreso con il resto del mondo. La capacità della RPC di imporsi quale superpotenza mondiale e, da poco, quale membro permanente del WTO, rende più gravosa, infatti, non più strategicamente interessante, la posizione di chi le si contrappone. In molte occasioni ufficiali, inoltre, la Cina ha apertamente invitato il governo indiano ad abbandonare posizioni provocatorie nei suoi confronti, a dimostrarsi intransigente di fronte alle mobilitazioni del Tibetan Youth Congress, ed è in virtù di queste motivazioni che diventa comprensibile lo slittamento che anche qui oggi si dà verso tale approccio "umanitario". Un contesto, cioè, che non si frappa alla fuga, ma che la depoliticizza, spogliandola della legittimità delle sue motivazioni e aspettative:

*(Intv. Tenzin, giugno 2005)*

*"Mentre eravamo in carcere la polizia ci ha detto più volte di condividere la nostra causa, ma che dovevano intervenire e fermarci dal momento che il governo indiano ha assunto precise responsabilità nei confronti di quello cinese. (...)*

*Se ti chiedi perché la Cina ci fa ancora passare la frontiera per lasciarci poi senza documento e tutela una volta arrivati devi comprendere meccanismi e relazioni che sono davvero complessi perché chiamano in gioco i rapporti diplomatici e gli interessi di tutti e due i paesi. La mia idea è che l'India ci lasci entrare per andare a consolidare la formazione di lobby che si occupino di metter in discussione il dominio cinese, ma che intenda farlo senza assumersi la responsabilità di quest'azione e di queste proteste. Per questo, ufficialmente le reprime".*

Occorre notare, però, che insieme al governo indiano, anche le classi più agiate tibetane e l'Amministrazione Centrale condannano le azioni del Tibetan Youth Congress e di quanti favoriscono la posizione dell'indipendenza poiché, lasciano intendere in molti, intenti a mantenere i privilegi conseguiti in esilio. Da qui, la situazione di stallo di cui prima discutevamo, ed insieme, la frustrazione di chi non fatica a riconoscere l'ambiguità di questo scenario:

(Intv. Lobsang , giungo 2005)

*“Il problema, ormai, è che tante persone hanno i loro vantaggi a rimanere in India: ci sono proprietari di hotel, di terre, e poi ci sono tanti rifugiati di seconda e terza generazione che non conoscono affatto il Tibet né la nostra lingua, e che perciò, a dispetto di quanto dicono, non sperano affatto di trasferirsi a vivere in un luogo che non hanno mai conosciuto (...)*

*Alle ultime elezioni, per esempio, è successo che uno di noi è stato eletto deputato, ma poi, la prima cosa che ha fatto, è stata quella di ottenere un visto per gli Stati Uniti, prendere un aereo e non tornare più. Nel frattempo a noi chiedono di non prendere la cittadinanza. Di rimanere rifugiati per tutta la vita”.*

Insieme al dolore ed alla frustrazione, il percorsi fin qui riportati - quello intrapreso dai membri del TYC, dagli ex prigionieri del Gu-chu-sum Movement, dal Tibetan Democratic Party - sono esperienze che ci parlano, allo stesso momento, di una coscienza secolarizzata, capace di misurarsi con le categorie politiche e la complessità di questa modernità. Tenendo presente, a questo proposito, che lo stesso Dalai Lama è stato costretto a cedere parte dei propri poteri e consentire, nel 2001, l'elezione diretta del Primo Ministro del Governo in Esilio<sup>7</sup>.

Una nuova coscienza anima, insomma, la diaspora del popolo tibetano: essa continua a radicarsi nelle dinamiche del ricordo e della memoria sociale, ma si arricchisce ora di un nuovo linguaggio e di diverse modalità di partecipazione in nome di un tragitto che valuta la mera riproduzione del popolo tibetano come minoranza etnica a sé un risultato non più soddisfacente, anche di fronte alla consapevolezza di non potere trattenere un passato che, inesorabilmente, è destinato a sfuggire. Da ciò, appunto, la messa in discussione di un intero establishment, il tentativo di scavalcare i vincoli imposti dal Governo in Esilio, e, soprattutto, il tentativo di sfidare e imbarazzare il governo indiano, di incidere sugli equilibri geopolitici internazionali, mediante una ricerca che oltre a slegare il

---

<sup>7</sup> (Intv. Tsering Dhundup ): “Siamo legati al nostro governo, seguiamo il loro lavoro e proviamo a informare e mobilitare tutti coloro i quali esprimono interesse per la nostra lotta, sia che vivano in India che altrove. Ma è possibile che i nostri punti di vista non coincidano con quelli sposati dal governo, e questo è comunque positivo perché ci consente di dare spazio alle nostre voci, alle voci di tutti, siano esse più o meno condivise: questo è appunto il principale obiettivo che noi perseguiamo. O meglio, il principale obiettivo è combattere per la totale indipendenza e conservare, al contempo, l'identità culturale della nostra comunità. Ma, accanto a questo scopo, dobbiamo indirizzare e condizionare le decisioni del governo in esilio perché se pure non ci sono vere e proprie tensioni, noi rappresentiamo un'organizzazione non governativa, che significa essere appunto un'organizzazione autonoma rispetto al governo e, perciò, che esercita pressione su di esso”.

potere politico da quello religioso, riconosce l'opportunità che si presenta, al tempo del "villaggio globale", di stringere attorno a sé nuove alleanze e nuove connessioni: con quella parte del popolo indiano che si dimostra più sensibile alla causa tibetana, con Ong internazionali impegnate nella tutela dei diritti umani, con le *reti immateriali* della diaspora che uniscono nello spazio del web gli esuli tibetani dispersi nel mondo. E' a questa potenzialità e necessità che pressoché tutti i rifugiati fanno ormai riferimento:

*(Intv. Tsering Dhundup, giugno 2005)*

*"Abbiamo bisogno di attenzione politica, e non rivolta ad altri aspetti, per esempio alla nostra religione e ai metodi di guarigione buddisti. Non è facile, ovviamente. E anzi, la vera posta in gioco diventa ora quella di avvicinare il popolo indiano, di sensibilizzarlo più che mai visto che il loro governo sta rivedendo il suo atteggiamento nei nostri riguardi. Dobbiamo farlo prima che muoia il Dalai Lama e che ci rimpediscono tutti a casa".*

*(Intv. Ven Bagdro, giugno 2005)*

*"L'india ci da' un posto dove vivere, dove studiare e migliorarci, però voglio sottolineare che questo non e' sufficiente. Noi siamo in esilio per lottare per il nostro paese, per la nostra libertà e per quella dei 6 milioni di persone che vivono ancora in Tibet. Ma nessuno, solo Amnesty e poche altre NGOs, sembra più volerci appoggiare. Il fatto che i giochi Olimpici, nel 2008, si terranno in Cina, e che nessuno dice niente, ne e' una chiara dimostrazione<sup>8</sup>.*

*(Intv. Ass. director, Tibetan Women Association, Dharamsala).*

*"Quando abbiamo partecipato al World Social Forum a Bombay non pensavamo che ci fossero così tante persone, così tanti popoli che soffrono così come soffriamo noi, che vedono i propri diritti calpestati da aggressori senza scrupoli mentre la comunità internazionale fa finta di niente, e continua anzi a stringere accordi e a promuovere progetti con questi stessi aggressori. Pensavamo solo al Tibet, ai nostri problemi, alla nostra gente ma poi là, improvvisamente, ci siamo sentiti meno soli.*

*Certo non voglio dire che è una consolazione sapere che non sei il solo a soffrire, ma invece lo è vedere come si stiano costruendo nuove occasioni che ci restituiscono la parola, che ci restituiscono la visibilità internazionale che ci deve essere riconosciuta e di cui abbiamo bisogno per cambiare lo stato delle cose. Da quel momento, perciò, siamo sempre rimaste in contatto con i gruppi, soprattutto, con i gruppi di donne, che incontrammo a Bombay ed è per questa ragione che*

---

<sup>8</sup> Bagdro in questi anni ha pubblicato numerosi libri che ritornano sulla sua esperienza, ha prodotto CD musicali insieme a importanti musicisti tedeschi, parla bene l'inglese ed è uno dei pochi che, senza divenire cittadino indiano, ha potuto lasciare il paese più volte e raggiungere l'Europa, dove ha partecipato a conferenze e progetti in favore del Tibet; è riuscito cioè a raccordarsi e a coinvolgere numerose organizzazioni internazionali (soprattutto Amnesty) che gli consentono di girare il mondo e trasmettere la sua testimonianza, e che si nutrono dei suoi saperi per internazionalizzare e diffondere a loro volta maggiore consapevolezza sulla diaspora tibetana.

*abbiamo pensato di finanziare il viaggio della nostra presidentessa affinché potesse partecipare anche al forum mondiale che si è tenuto a Porto Alegre.”*

Sotto un profilo più squisitamente teorico, le narrazioni fin qui riportate, le concrete modalità di riorganizzazione e attivismo politico che i rifugiati tibetani stanno sviluppando negli ultimi tempi si richiamano evidentemente a quel sostrato comune di “esilio e protesta” di cui discutevo nel paragrafo precedente quando lo ponevo a fondamento della specificità della categoria dei rifugiati. Si tratta, cioè, di espressioni culturali e forme organizzative che divengono decifrabili solo in relazione alla madrepatria, a quel minimo comun denominatore di sofferenze e aspettative che i tibetani esprimono distaccandosi da essa, alla presenza di immaginario fondato sulla presenza di un “nemico comune”. Un nemico, che, di fronte alla crisi della lotta tibetana, emerge quale motivo di partecipazione collettiva e diretta, di conflitto e dissenso, incrinando la tesi della *parificazione* nella parte in cui essa occulta le specifiche implicazioni politiche che si danno nei contesti di insediamento in rapporto alla effettiva evoluzione delle condizioni economico-sociali nella madrepatria, ma anche di fronte alla presenza di un approccio *umanitario* che le mistifica in funzione degli interessi espansionistici del capitalismo globale.

In secondo luogo, è interessante notare come la scelta dell’indipendenza assunta dai membri del TYC, dagli ex prigionieri del Gu-chu-sum Movement, dal Tibetan Democratic Party rimandi a percorsi dai tratti evidentemente *ambivalenti*: percorsi, che, da un lato, rafforzano presso gli attivisti tibetani la convinzione di appartenere ad un unico popolo e di condurre una lotta comune secondo lo schema della diaspora tracciato da Cohen (quando, soprattutto, pone a fondamento di questa categoria la rintracciabilità di una forte coscienza della propria specificità etnica che duri nel tempo e che si fondi su di una storia comune); ma, dall’altro, questi stesse esperienze di attivismo politico si pongono chiaramente a distanza dai dogmi e dalle “catene” dell’appartenenza identitaria.

Ed infatti, le continue proteste inscenate di fronte alle ambasciate cinesi in vari paesi del mondo; i durissimi scioperi della fame a cui sempre più spesso assistiamo; la promozione di campagne internazionali contro la pena capitale<sup>9</sup>;

<sup>9</sup> Numerosi sono i casi in cui tali campagne sono riuscite effettivamente a conseguire tale risultato. Per maggiori approfondimenti sul tema, si veda il sito del Tibetan Youth Congress:

l'invio di delegazioni internazionali chiamate a verificare le condizioni dei detenuti tibetani nelle galere cinesi, e ad offrire loro sostegno politico ed economico (Pres. Ghucusum); l'intensa collaborazione che oggi vi è fra Amnesty e gli ex-detenuti politici (Ven Bagdro); la dialettica nei confronti dell'Amministrazione Centrale (Lobsang); tutte queste esperienze, parlano di resistenze che non sono più mera abitudine, preservazione di un'identità, ma, nei termini di Commisso, il prodotto dell'esercizio di una memoria che non "si limita a riedificare un passato mitico", rinnovando, invece, e vivificando "ogni istante dell'essere di ciascuna singolarità" (Commisso 2005, p. 78).

La memoria di un passato doloroso, ma anche il desiderio di potersi affrancare da esso perseguendo mete condivise insieme *al mondo del fuori* rimandano, insomma, all'affermazione di un presente che rimane ancora incompiuto per ciò che riguarda l'obiettivo della piena autonomia nelle regioni del Tibet, ma che negli ultimi anni – sebbene la questione tibetana abbia perso appeal agli occhi dei governi nazionali – ha visto i tibetani allargare i *confini* della loro comunità per imporsi nel dibattito internazionale in maniera assai più visibile che nel passato e per incidere, questa volta attivamente, sullo scenario politico della madrepatria come sugli equilibri geopolitici internazionali.

I due aspetti teorici fin qui richiamati, quello relativo alla specificità delle migrazioni politiche, e quello relativo all'emergenza di una progettualità che, mentre si rivela *intraprendente*, intacca le identità primigenie come le dinamiche d'insediamento nei luoghi di arrivo, trovano felice espressione nella considerazioni qui di seguito riportate:

*(Intv. Tsering Dhundup, giugno 2005)*

*"Il punto è che noi siamo e ci sentiamo irriducibilmente tibetani, ma finché non otterremo l'indipendenza dobbiamo lottare per affermare questo diritto coinvolgendo tutti quelli che, in un modo o nell'altro, possono supportarci e farci sentire in una posizione di minore isolamento".*

*(Intv. Lobsang, giugno 2005)*

*"Qui in esilio, è vero, ci aiutiamo soprattutto fra noi tibetani, ci ritroviamo soprattutto fra rifugiati. E infatti io sento di appartenere alla comunità tibetana, di essere parte del mio governo in esilio, ma per me questa è sempre più una comunità composta da "amici", non necessariamente da*

tibetani” (Lobsang).

#### **7.4 Attivismo virtuale e ricadute locali: nuove risorse per un’azione diasporica e intraprendente**

McLeodganji rappresenta uno degli esempi più felici di come, nell’attualità, possa capitare di trovarsi di fronte a luoghi nei quali coabitano, più o meno in sintonia fra loro, passato e innovazione, tradizione e cambiamento. Monaci buddisti si affiancano nelle strade a giovani punk tibetani e a turisti provenienti da tutto il mondo; botteghe d’artigianato e sartorie affidate alla sola arte delle mani si mescolano a decine di antenne satellitari e internet points tanto che non è possibile spiegare fino in fondo questa realtà senza soffermarsi adeguatamente sulla incredibile diffusione che negli ultimi anni vi è stata delle più nuove tecnologie.

Namgyal, del Tibetan Computer Resource Centre, mi spiegò quali erano, a suo parere, le regioni di questo successo:

*(Intv. Namgyal, luglio 2005)*

*“La potenza di internet, la possibilità che questo strumento offre di veicolare informazioni a prezzo bassissimo e in pochi secondi ci ha affascinato da subito. Vivere a Dharamsala, infatti, ai piedi dell’Himalaya, ha significato per tantissimo tempo essere tagliati fuori dal mondo: era difficile potere incontrarsi con i nostri connazionali che pure vivono in India, con quelli che hanno deciso di risiedere all’estero, era difficile dialogare con il mondo intero (...).*

*Internet ha cambiando la nostra realtà e la nostra stessa strategia: ci ha dato la possibilità di non disperderci, di continuare a dialogare liberamente sulle vicende politiche che ci stanno più a cuore, di avvicinare organizzazioni internazionali prestigiose, compresa l’Onu, per internazionalizzare e rafforzare la nostra causa, superando qualunque confine e incrinando agli occhi di tutti, milioni e milioni di persone, la propaganda del governo cinese”.*

Oggi è possibile contare circa 250 siti gestiti da tibetani in esilio: ogni Ong, ogni Ministero, ogni scuola, ogni grande monastero ha spesso un suo proprio autonomo collegamento, e, nel complesso, tutti si occupano di lanciare nuove campagne di sensibilizzazione a livello mondiale per reperire finanziamenti e volontari internazionali disposti ad insegnare l’inglese ai rifugiati da poco arrivati (www. tibetvolunteer.org è un’associazione che riceve circa 60 richieste di

collaborazione al giorno); per trasmettere informazioni legate al buddismo e alle attività del Parlamento in esilio; per rimanere in contatto con i propri connazionali e “non più disperdersi come una volta accadeva” secondo quanto spiega Namgyal, e secondo quanto sottolinea il direttore di uno dei siti di cultura tibetana più popolari: [www.phayul.com](http://www.phayul.com).

*(Intv. Phayul, luglio 2005)*

*“Molti tibetani arrivano qui e imparano poco dopo ad usare il computer, così abbiamo pensato che Phayul poteva da una parte stimolarli, e contribuire alla loro formazione dall'altra. Ma anche i tibetani che vivono fuori ci scrivono continuamente, dimostrano grande attenzione per tutto ciò che succede in questo luogo: per noi Dharamsala infatti è un posto importantissimo, è una sorta di capitale, la capitale della nostra diaspora, perciò tutti ci chiedono approfondimenti, più notizie, o ci scrivono pareri, prendono posizione su questa o su quella questione ... Mentre il rischio, una volta, per chi viveva fuori era che ci fosse grande ignoranza, oggi invece non è più così”.*

Seguendo la traccia di queste interviste, si evince che il massiccio impiego di Internet che ricorre fra i tibetani in esilio è dovuto in gran parte al suo essere percepito quale strumento capace di rimediare agli effetti prodotti dall'occupazione cinese. Lo sviluppo di internet viene guardato, cioè, quale strategia attraverso cui contrastare gli effetti della diaspora facilitando la possibilità che fra i profughi persista ancora oggi e si alimenti una cultura condivisa, un sentimento unitario di appartenenza a prescindere dal luogo in cui essi si trovino. Nelle reti di internet, infatti, si consolidano relazioni e riflessioni, i rifugiati riescono a ritrovarsi, informarsi, confrontarsi attorno a interessi e vertenze elaborati e poi percepiti come “bene comune” grazie all'impegno di quei “collettivi intelligenti” - evocati da Pierre Levy - che integrano gli apporti interindividuali per dar vita a nuovi progetti sociali (Lévy 2002):

*(Intv. Phayul, luglio 2005)*

*“I tibetani che si trovano in esilio, i più giovani, usano internet essenzialmente per chattare, ma molti altri apprezzano anche le notizie che pubblichiamo, la possibilità di esprimersi liberamente nei forum... Se scarichi quello è stato scritto sul forum, ecco, si potrebbe scrivere un libro sui pensieri espressi attorno alla questione middle way approach. Ora, invece, per esempio, il Dali Lama è appena andato in Svizzera, e ci sono già moltissimi pareri anche su questa sua nuova missione; è impossibile tenerli sotto controllo. In un giorno abbiamo più di 10.000 connessioni...la prima cosa che tutti i tibetani fanno appena vanno in ufficio è aprire il nostro sito.*

*Noi diamo una piattaforma a tutti per esprimere le proprie opinioni, diamo notizie sulle proteste e sulle campagne che vengono portate avanti in nome del popolo tibetano, ma, come giornalisti, non ci schiarimo con nessuno in particolare.”.*

E' interessante notare, inoltre, come l'uso del web si sia velocemente imposto anche quale modalità vera e propria di protesta e partecipazione diretta mirata, in particolare, a condizionare la formazione dell'opinione pubblica mondiale e a raggiungere poi tangibili obiettivi politici senza che sia necessario muovere un passo. Ne sono un esempio le importanti campagne virtuali internazionali partite da Dharamsala che in più casi sono riuscite a bloccare la pena capitale in danno di alcuni prigionieri politici tibetani e di interrompere, inoltre, la realizzazione in Tibet di un imponente gasdotto, mi disse Tenzin Choeying, coordinatore, a Dharamsala, dell'associazione internazionale Students for a Free Tibet:

*(Intv. Tenzin Choeying, luglio 2005)*

*“La comunità internazionale è sempre interessata alla nostra causa, ma i loro interessi vengono prima di tutto, e la Cina sta diventando troppo importante perché la nostra lotta possa trovare veramente supporto presso i singoli stati...abbiamo bisogno di una strategia globale, ma che vada al di là dell'interessamento dei singoli stati, dobbiamo fare in modo che siano tutti coloro che dimostrano interesse per il rispetto dei diritti umani ad obbligare gli stati ad intervenire e premere per il riconoscimento dell'indipendenza o dell'autonomia tibetana. Internet, in questo, ci sta aiutando molto”.*

Tralasciando l'impatto che le nuove tecnologie hanno nella facilitazione delle migrazioni in quanto già rilevato nei paragrafi precedenti, se andiamo a guardare il sito ufficiale della Tibetan Women's Association<sup>10</sup> e di molte altre ONG tibetane, notiamo subito come esse sono dichiaratamente assunte quale parte integrante della “strategia globale” di cui discute Tenzin Choeying: una strategia che, in particolare, vede il tentativo dei rifugiati di lottare (più che mediare) contro i sistemi di esclusione statali in maniera complice, intrecciata, e su di un terreno di confronto che è appunto virtuale, ma ciò nondimeno denso di *ricadute reali*. Ed infatti, in conformità a quanto rilevato da Appadurai, i tanti progetti sottoposti alla

---

<sup>10</sup> Nell'intestazione del sito, leggiamo infatti che “TWA believes it is important to spread the message of issues concerning Tibet in a variety of ways. To increase global awareness of Tibet and the visibility of TWA, the organization uses print media, video, the press and TWA products to raise our voices”.

mia attenzione appaiono evidentemente in grado e, allo stesso momento, preposti a rafforzare esperimenti di autorifacimento delle identità ponendosi alla base della ricostruzione di un diverso tessuto sociale, di spazi inediti rispetto al passato, entro cui i rifugiati reagiscono sinergicamente ad un nemico che, pure di fronte alla inevitabile molteplicità delle posizioni, riesce di fatto ad unificarle in quanto percepito come “nemico comune”.

In questo senso, il *contesto diasporico* sviluppato dall’attivismo mediatico dei tibetani si pone al di là di quella rete di intrecci dove, afferma Mellino, l’appartenenza è determinata dalle sole dinamiche del ricordo e della memoria sociale (Mellino 2003, p. 59), caratterizzandosi piuttosto come *movimento sociale* nato da spostamenti traumatici e sofferti ma che partecipa attivamente alla trasformazione dei luoghi di origine secondo progetti di volta in volta condivisi con diversi attori internazionali<sup>11</sup>.

Un movimento, dunque, *ibrido e permeabile*, che mette in discussione la interpretazione della categoria di diaspora delineata nelle analisi di Anderson e Huntington nella parte in cui essi vi ravvisano alla base identità intransigenti e reattive che sarebbero dall’inizio tali.

Ed infatti, come abbiamo visto nella parte teorica di questo lavoro, secondo Anderson è possibile sostenere che la crisi del modello assimilazionista, insieme allo sviluppo di un sistema di telecomunicazioni globali e alla presenza di grandi movimenti migratori, stiano creando nuove e virulente forme di nazionalismo, definite dallo studioso come nazionalismi “di lunga distanza” nella misura in cui non più dipendono dall’insediamento territoriale entro i confini della propria comunità di origine (Anderson 1998, pp. 55-77). Mentre Huntington, partendo dalla considerazione che la fine del bipolarismo abbia prodotto un numero crescente di “guerre di faglia” fra gruppi appartenenti a diverse civiltà, afferma che l’espansione dei mezzi di trasporto e delle comunicazione offre ai diversi gruppi in diaspora la possibilità di svolgere un ruolo più pregnante e decisivo permettendone, infatti, l’internazionalizzazione (Huntington 1996, p. 377) .

In realtà, questi approcci sembrano smentiti dall’analisi fin qui condotta sulla diaspora tibetana nella misura in cui entrambi tralasciano di considerare

---

<sup>11</sup> Più frequentemente, con Amnesty International, GreenPeace, The World Social Forum, Rock us.org

come la radicalizzazione di una certa lotta o istanza nasca da saperi che si riproducono e diffondono in funzione delle modalità, del “discorso”, con cui la comunità internazionale e i contesti di arrivo vi si confrontano praticamente. E cioè, il massiccio impiego che si fa delle nuove tecnologie fra i tibetani indica attività diasporiche che si sviluppano non tanto quale conseguenza del multiculturalismo inteso come *razionalità* che fissa i soggetti alle loro identità (Anderson 1998), ma quale reazione tesa a contrastare l’ambiguità e la debolezza delle istituzioni internazionali, e, in particolare, la mortificazione delle aspirazioni politiche dell’esodo che produce l’attuale struttura di integrazione economica globale. E, cioè, si tratta di mobilitazioni (virtuali e non) che rimandano ad una progettualità collettiva fondata su principi di democrazia diretta, ad azioni e momenti di aperto conflitto che *ripolitizzano* la fuga sfruttando le opportunità e le risorse tecnologiche del contesto di arrivo, ma, soprattutto, collegandosi ai diversi attori politici che si rendono disponibili sul piano locale come su quello transnazionale.

Fortunatamente, le forme che sta assumendo il nazionalismo virtuale tibetano (che, in realtà neppure aspira a rivendicare un proprio stato ma che discute invece di indipendenza “solo perché l’autonomia è già un dato acquisito” – v. interv. Tibetan Youth Congress) non rimanda ad un fenomeno eversivo e intransigente, ma, piuttosto, ad un “congedo fondativo” che né si arresta all’attesa del “ritorno” né si esaurisce nell’ipostatizzazione di una certa identità radicandosi, invece, attivamente nel tessuto sociale della società di provenienza. Tuttavia, non bisogna sottovalutare i segnali di scetticismo che si stanno diffondendo fra i rifugiati tibetani rispetto alla realizzabilità di una soluzione pacifica in quanto rivelatori di un’exasperazione diffusa, sempre meno controllabile anche dal Dalai Lama, che potrebbe comportare una totale degenerazione della protesta politica, tenendo presente che si diffondono anche a Dharamsala gravose forme di esclusione e impoverimento fra i “nuovi arrivati”.



### **7.5 Non più benvenuti: i paradossi del governo in esilio**

Come ho avuto occasione di evidenziare trattando il caso del Tibetan Refugee Self-Help Centre, i tibetani che arrivarono in India nei decenni passati non incontrarono alcuna difficoltà nella regolarizzazione del loro status, ma anche nell'individuazione di accettabili opportunità di inserimento economico e sociale.

Grazie all'intermediazione dell'Amministrazione Centrale, ai finanziamenti "interessati" delle potenze occidentali, ma anche grazie alle politiche pubbliche del governo indiano, essi ricevettero, infatti, "registration card" che li riconoscevano come *rifugiati* mentre venivano coinvolti in programmi di insediamento basati sulla responsabilizzazione e la valorizzazione delle competenze di ciascuno, sulla presenza di istituzioni che offrivano solidarietà e sostegno sforzandosi, al contempo, di controllare i comportamenti quotidiani, l'educazione, le pratiche religiose dei rifugiati (Schnapper 2001).

Come bene emerge dalla disputa che oggi riguarda i sostenitori del "middle way approach" e quelli dell'indipendenza, invece, la crescente delusione nel

constatare la mancanza di disponibilità al dialogo delle autorità cinesi e della comunità internazionale sta provocando instabilità e dissenso non solo verso la Cina ma anche fra gli stessi rifugiati. Inoltre, nuovi elementi di instabilità discendono dall'inasprimento delle politiche d'accoglienza adottate dal governo indiano e da quello in Esilio tibetano.

Negli ultimi anni sono stati registrati infatti alcuni casi di rimpatrio forzato, e comunque, chi giunge oggi in India solo difficilmente può aspirare ad un regolare permesso di soggiorno.

Questo diverso approccio, come rilevavo nelle pagine precedenti, si spiega in parte alla luce delle migliori relazioni politiche ed economiche che la Cina intrattiene con il resto del mondo, sicché, anche nel caso dell'India, appare riscontrabile quello slittamento di cui discutevano nella parte teorica di questo lavoro. E cioè, si riscontra un "mutamento semantico radicale" che, in nome di economie sempre più interconnesse, vede convergere a livello planetario misure di controllo e principi d'intervento tesi a garantire la liberalizzazione degli scambi, ma contemporaneamente impegnati a limitare la libertà di movimento di quanti siano percepiti come "scomodi", *in eccesso* rispetto alle condizioni della valorizzazione richieste per l'espansione del capitalismo globale (Vitale 2005).

Questo "tempo omogeneo"<sup>12</sup>, accomuna appunto i "nuovi profughi" sfollati dai conflitti di questa attualità, assoggettandoli a un discorso che il più delle volte non inibisce realmente la fuga, ma che occulta le motivazioni che ne stanno a fondamento, che produce spazi entro cui non è impossibile accedere, purché lo si faccia senza diritti e senza nome.

A questi problemi che nascono da politiche d'asilo più restrittive, si somma poi la circostanza per cui lo stesso Governo in Esilio - che, come abbiamo visto, si occupa di intercedere con quello indiano nella richiesta dei documenti di soggiorno per i rifugiati - non guarda più all'arrivo di nuovi rifugiati in modo favorevole. Secondo quanto ufficialmente disposto nel 1995, l'approccio che oggi si vuole intrattenere nei loro confronti è, infatti, un approccio che essenzialmente spinge per il ritorno in patria, secondo uno schema così articolato:

- a) per i monaci tra i 16 e i 25 anni che giungono dal Tibet è

---

<sup>12</sup> Sul punto, si veda il confronto fra Negri e Zolo riportato in *Cinque Lezioni su Impero e dintorni*, Cortina, Milano, 2003.

previsto un periodo di insegnamento di sei mesi, al termine del quale essi devono sostenere un esame e, in caso di fallimento, debbono ritornare in Tibet, o comunque provvedere da sé alle proprie esigenze;

- b) I laici e gli altri studenti sono divisi in due categorie: dai 6 ai 13 anni, essi sono ammessi alle scuole tibetane; dai 14 ai 17 gli studenti continuano a frequentare il Tibetan Children's villane; dai 18 ai 30 anni, essi possono ottenere solo un anno di istruzione e poi fare ritorno in Tibet.

Da questo schema si evince che non è prevista alcuna politica d'accoglienza nei confronti di coloro che abbiano più di 30 anni, e comunque, pure negli altri casi, è sempre incoraggiato il ritorno, là dove, nelle parole di Thubten Samphel del Department of Information and International Relations:

*“Continuare a fuggire dal Tibet vuol dire in pratica fare il gioco dei cinesi. Loro pensano sofisticate strategie di reinsediamento, che puntano a farci sentire stranieri in casa nostra. Andare via oggi significa perciò rafforzare questa strategia, consegnargli su un piatto d'argento la nostra terra”.*

Nonostante gli ostacoli opposti dal governo indiano assieme a quello tibetano, migliaia di tibetani continuano, invece, a lasciare la propria terra per sottrarsi alle insidie e alle limitazioni di un regime politico che stigmatizza la loro identità, che la emargina, quando non la reprime del tutto. Ciò che cambia, però, è che i nuovi arrivati che abbiano superato una certa età non trovano più l'appoggio che necessitano per regolarizzare la loro presenza, né insediamenti presso i quali sistemarsi poiché, il più delle volte, affollati e in condizioni igieniche precarie:

*(Intv. Tashi, giungo 2005)*

*“Quando sono arrivato pensavo di andare incontro ad una nuova vita, di riunirmi ai miei connazionali, di rivedere il Dalai Lama, di poter ricevere un'adeguata istruzione. Ma niente di tutto ciò è accaduto. Per ottenere i documenti occorre trovare un instead father, ma ci vogliono 8.000 rupie ed è difficilissimo mettere tutti questi soldi insieme. In queste condizioni, però, non posso lavorare alle dipendenze del governo, in nessuna delle sue NGO, e neppure posso muovermi da qui perché ho sempre paura. I controlli in questi anni sono notevolmente aumentati e una volta sono*

*venuti anche nel posto dove lavoro, una piccola sartoria, a vedere se avevamo tutti i documenti, ma in quel caso mi hanno avvisato i miei amici e, così, sono riuscito a scappare”.*

*(Intv. Tanka, giungo 2005)*

*“La nostra storia è la storia di un popolo destinato a soffrire. Lasciamo la nostra terra pieni di sensi di colpa e di frustrazioni ma nella convinzione di poter aiutare le nostre famiglie e il Governo in Esilio, fino a quando lo stesso governo ci dice, invece, che non ha più bisogno di noi. E così ci troviamo in uno stato di limbo, senza un buon lavoro, senza speranza, e non sai più cosa fare.... se tornare o lasciare anche l’India, se prendertela con il Governo in Esilio o se con il popolo indiano. Se solo fossimo arrivati qualche anno come sarebbe diversa la nostra situazione!”.*

In sostanza, quello che accade oggi con i nuovi rifugiati che *eccedono* il progetto politico di insediamento ridisegnato dall’Amministrazione Centrale è che essi pensano all’India come ad un paese pieno di risorse e di opportunità. Non appena arrivano, tuttavia, si apre al loro sguardo una situazione assai diversa, a tratti ostile, aggravata dalla circostanza per cui i tibetani che lasciano il loro paese “clandestinamente” sono raramente possono contare su una adeguata istruzione. Ciò fa sì che gran parte di loro la si ritrovi in mercati affollati e nelle strade di Dharamsala dove portano avanti, senza alcun sostegno del Governo in Esilio, attività poco remunerative soprattutto nel campo del piccolo commercio, della ristorazione veloce, ovvero lavorano come manodopera dequalificata nelle attività del terzo settore.

Questo stato di cose contribuisce a ché essi vengono guardati con sfavore dai loro stessi connazionali, che, infatti, spesso rintracciano nella loro presenza la causa dell’ostilità crescente del governo indiano, ma anche dell’aumento della disoccupazione:

*(Intv. Democratic Party, luglio 2005)*

*“Il problema con i nuovi rifugiati è che parlano solo cinese o solo tibetano, ma nel nostro governo hanno bisogno di chi conosce entrambe le lingue. E poi non hanno abilità, vengono perlopiù dalla campagna e per questo difficilmente trovano lavoro presso l’Amministrazione centrale. Il punto è che noi non abbiamo politiche specifiche per loro....non ci sono industrie, non c’è più posto nell’agricoltura a patto di non entrare in diretta competizione. Oggi poi è diventato importantissimo connetterci con la popolazione indiana, e, dunque, conoscere l’indy, ma per i nuovi arrivati questa cosa qui è troppo difficile”.*

Come ci insegna la più recente storia delle migrazioni internazionali, di fronte a politiche che si fanno più rigide e selettive, si moltiplicano le forme di stigmatizzazione, inferiorizzazione e sfruttamento, e però, allo stesso tempo, si fanno anche avanti continui gesti di insubordinazione e originali tecniche di accesso e valorizzazione (Sivini e al. 2005). Una di queste tecniche, nel caso dei nuovi arrivati a Dharamsala, riguarda il tentativo di procurarsi “sponsor” da parte di singoli o associazioni, che, per un motivo o per l’altro, mostrino compassione e solidarietà:

*(Intv. Jampa, luglio 2005)*

*“Gli sponsor possono provenire da persone vicine alla causa tibetana, che apprezzano il Dalai Lama, e poi dalle migliaia di turisti che ogni anno raggiungono il governo in esilio. E come puoi vedere ci sono infatti tanti giovani tibetani che si avvicinano più del dovuto, che si rendono molto piacevoli, perché alla fine sperano di creare compassione in te e ottenere uno sponsor. Ci sono persone che si impegnano a mandare anche 50 dollari al mese per diverso tempo, e questo però è un gesto di solidarietà da una parte, ma è anche molto pericoloso perché il rischio è che si perda il valore del lavoro, che si abbia l’illusione di poter vivere una vita così. Poi c’è il risveglio, ed è sempre duro...quando finisce lo sponsor, quando senti che hai lasciato la tua famiglia, la tua terra per non produrre niente, che non sei in grado di portare avanti i tuoi obiettivi così come avevi sperato, molti ripiegano nell’alcol, nella droga, o semplicemente nell’apatia. Ne ho visti tanti.....e oggi è arrivato anche il problema dell’aids”.*

Oggi gran parte dei tibetani che giungono in India sono costretti a vivere per lunghi periodi nell’indigenza, una circostanza che spinge molti di loro a ripiegare nella droga e nell’alcolismo come si evince dalla nascita di istituti di medicina tibetana espressamente rivolti ad intervenire su queste situazioni. Si diffondono, allo stesso tempo, pericolosi meccanismi di dipendenza come quelli descritti da Jampa riferendosi al problema degli sponsor internazionali, anche se, a ben guardare, questa strategia si rivela un sistema multidirezionale in grado di produrre una vasta gamma di effetti, non sempre negativi, che possono finire per incidere tanto sul paese di provenienza che sulle prospettive dell’insediamento:

*(Intv. Tanka, giugno 2005)*

*“Ricevo aiuti da un gruppo di amici francesi che ho conosciuto tre anni fa, quando vennero a Dharamsala. Una volta sono stato io a chiedergli dei soldi, quando erano già partiti, per mandarli a mia sorella affinché potesse iscriversi all’Università. Ma da quel momento sono loro ad aver deciso spontaneamente di mandarmi un piccolo contributo quando ne*

*hanno la possibilità. Si tratta di più persone che si sono messe insieme e che mi chiedono di indirizzare il loro risparmi a chi, come me, può averne bisogno. Loro si fidano di me e io rispondo a mia volta aiutando i più poveri e più soli, e, ovviamente, la mia stessa famiglia”.*

E cioè, accanto allo sconforto, è interessante notare come coloro i quali affrontano oggi maggiori difficoltà di inserimento si sforzino di valorizzare le opportunità di incontro e scambio internazionale che sicuramente offre Dharamsala per integrare in modo informale il proprio reddito e migliorare la propria qualità della vita<sup>13</sup>. Come dicevo, si tratta di tecniche che possono produrre forme pericolose di autovittimizzazione, ma che proiettano ancor di più Dharamsala all'interno di importanti flussi internazionali rendendola una “comunità” ben più aperta all’“Altro” di quanto invece non sia vero nel caso del Tibetan Refugee Self Help Centre del Darjeeling.

Ed infatti, mentre nel Darjeeling erano solo pochi quelli capaci di comunicare in una lingua diversa da quella madre, nel mercato di Dharamsala, tutti i più giovani tibetani, per lo più irregolari, usano abilmente l'inglese mentre si accostano a stili di vita di impronta chiaramente occidentale. D'altro canto è lo stesso Governo in Esilio a prestare grande attenzione alle conoscenze linguistiche dei suoi membri ravvisando nella comunicazione una delle strategie fondanti della sua lotta non violenta contro Pechino:

*(Intv. Tibetvolunteer.org, luglio 2005)*

*“Noi diamo lezioni di computer e d'inglese quasi prevalentemente ai nuovi arrivati. Alle persone che rimangono fuori dal sistema d'istruzione preposto dal nostro governo (...).*

*Per noi è un lavoro molto importante perché queste persone conoscono le condizioni di vita in Tibet meglio di chiunque altro e il nostro obiettivo è quello di fornirgli gli strumenti perché possano esprimere liberamente la loro testimonianza. Noi stessi li incoraggiamo, peraltro, a partecipare a seminari e convegni, organizziamo discussioni aperte a tutti, che riscontrano sempre grande interesse. E comunque, da noi lavorano soprattutto volontari internazionali perciò già questo basta perché un gran numero di persone che arriva a Dharamsala solo per trovare un lavoro va via con molta più consapevolezza e irritazione verso il governo cinese”.*

---

<sup>13</sup> Da questo punto di vista occorre tenere presente che Dharamasala non è solo la capitale della diaspora del popolo tibetano, ma un punto di riferimento per tutti i buddisti del mondo. Peraltro, le rinomate e apprezzate conoscenze della medicina tibetana fanno oggi Dharamala un punto di riferimento per numerosi malati gravi e terminali, ma anche per professionisti che operano in questo campo.

L'Organizzazione non governativa Tibetvolunteer.org riconosce apertamente di essere interessata ad avvicinare i nuovi rifugiati, perlopiù gli irregolari, in quanto portatori di saperi che si rendono indispensabili all'approfondimento delle condizioni di vita in Tibet. Se non ci fossero nuovi arrivati, nelle loro argomentazioni, non solo verrebbe meno la possibilità di costituire lobby in esilio motivate come quella che ruota attorno al Ghucusum Movement, ma verrebbe meno la possibilità di ricevere testimonianze dettagliate e analoghe a quelle che io stessa ho potuto raccogliere all'interno del Reception Centre, evidenziando, sotto un altro profilo, il chiaro paradosso che si trova a vivere il governo tibetano.

Come dicevo, i rifugiati più svantaggiati subiscono ma anche reagiscono a questo stato di cose sfruttando le risorse immateriali che si rendono disponibili a Dharamsala; sfruttando, in particolare, il fatto di trovarsi in un contesto che punta a valorizzare le loro cognizioni linguistiche, ma reimpiegandole oltre che per diffondere consapevolezza attorno all'evoluzione delle condizioni economico-sociali nella società di partenza (in aderenza a quanto previsto dagli organismi preposti a questo lavoro), per sollecitare sponsor internazionali, per integrare il loro reddito, per aiutare le famiglie rimaste in patria, per andare incontro alla scommessa dei matrimoni misti:

*(Intv. Tenam, luglio 2005)*

*"Ricevo degli aiuti da una ragazza che è anche la mia fidanzata. Lei, come me, vuole che io lasci l'India e che la raggiunga in Giappone. Per questo mi dà una mano a mettere i soldi da parte per acquistare la cittadinanza indiana e il visto necessario per lasciare il paese. O forse un giorno ci sposeremo e andrò a vivere in Giappone, ma non sarà un tradimento verso la mia comunità. Molti tibetani vivono oggi in Giappone. Se non hai documenti non ha più senso continuare a vivere qua, anzi mettiamo in difficoltà il nostro governo e la nostra gente agli occhi del popolo indiano. Andando via potrò essere molto più utile di quanto non lo sia qui"*

## **7.6 Verso un "nuovo ritorno": il rifugio temporaneo**

A Dharamsala, oggi, è possibile incontrare un numero elevato e sempre crescente di *irregolari* ma le forme, le leggi che seguono in questi casi le dinamiche dell'insediamento sono articolate e complesse, mai valide una volta per tutte. Raramente qualcuno riesce ad acquistare la cittadinanza indiana, più

spesso si accetta di rimanere per lungo tempo nell'informale e di vagare secondo i ritmi delle stagioni per i vari stati indiani. Talvolta, sono i matrimoni misti a offrire nuove opportunità di fuga.

In pratica, se prima i tibetani esiliati in India cristallizzavano la loro identità attorno a quell'identità di status definita dall'essere "rifugiati", oggi vediamo giovani alle prese con diverse modalità di accesso, soprattutto con la ricerca affannosa di nuovi documenti facendo leva sulla diffusa corruzione che caratterizza gli uffici di polizia del paese, e forse quelli di tutto il mondo. In questi casi, si tratta di rifugiati che, di fronte al diniego dello status, reagiscono rivisitando l'intero progetto del Governo in Esilio: nei termini di Ailwa Ong, si tratta di profughi che vanno incontro a nuove appartenenze nazionali, vissute però in maniera solo flessibile e strumentale (Ong 2002, pp. 115-145). Non si tratta cioè di *trasformarsi* in cittadini come accadeva durante i fordismo - anche per l'assenza di un sistema di disciplinamento che si muova in questa direzione - ma si tratta piuttosto di valorizzare la propria presenza sul piano transnazionale nella convinzione - del tutto nuova - che ciò non escluda la possibilità di vivere con uguale intensità il rapporto con la terra di provenienza:

*(Intv. Lobsang, giugno 2005)*

*"Non devi pensare che se ti diciamo di voler andar via è perché non ci sentiamo più tibetani, è perché ad un tratto ci accorgiamo che contano solo i nostri interessi e vale pertanto la pena lasciarci tutto alle spalle. Anch'io ti ho detto che penso di andare via, ma l'ho fatto perché qui mi sento inutile, non guadagno abbastanza per aiutare la mia famiglia e né posso protestare come vorrei contro la Cina perché riceviamo continue pressioni dal governo in esilio. A volte per questo arrivo a sentirmi un mostro, penso a quanto la mia famiglia ha sofferto per me, mentre io vivo qui, lontano da tutto.*

*Sono queste le ragioni che mi spingono a pensare che forse dovrei lasciare Dharamsala, ma puoi stare sicura che tutti i tibetani, dovunque, essi si trovino, non dimenticano i propri amici, chi ha lottato anche per la loro stessa libertà, non dimenticano di aiutare chi vive qui a Dharamsala né le famiglie che hanno lasciato in Tibet. Possiamo cambiare i nostri abiti, acquistare una nuova cittadinanza, scordare la nostra lingua, ma non dimentichiamo la nostra storia. Dovunque sarò, io non potrò dimenticarla".*

Se gli sponsor possono rivelarsi un'utile trovata per acquistare la cittadinanza, nella realtà delle cose il più delle volte accade che coloro i quali pure ne beneficino solo difficilmente riescono a mettere via quanto occorre, e

comunque spesso si rivelano insormontabili gli ostacoli burocratici quando non si possa contare sul sostegno del Governo in Esilio:

*(intv Dolma, giugno 2005)*

*“Questo paese non ci vuole, qui viviamo in modo miserabile. L’unica vera strategia è tornare a casa e riprenderci la nostra terra!”*

E cioè, al posto dell’esodo di lungo periodo evocato una volta dalle stesse politiche d’insediamento predisposte dal governo indiano, il più delle volte, oggi ci troviamo di fronte, invece, a spostamenti solo temporanei, destinati a concludersi con il ritorno nella madrepatria. A prescindere, poi, che si tratti di un rimpatrio di fatto *forzato* come quello a cui alludono le parole sopra riportate, ovvero che questa determinazione nasca da un sentimento di fedeltà e impegno nei confronti del nuovo progetto politico maturato dall’Amministrazione Centrale:

*(Intv. Penpa, luglio 2005)*

*“Sono venuta in India per accedere ad una buona istruzione come non potevo altrimenti fare nel mio paese...Nelle scuole in Tibet si insegna in lingua cinese e questo, per gente che viene come me dalla campagna, dove si parla un dialetto misto cinese-tibetano, di fatto ci esclude da ogni competizione (...).*

*Oggi vivo come irregolare a Varanasi, ma presto tornerò nel mio paese. Noi tutti sentiamo che è per sempre in pericolo la nostra lotta. Il vero rischio è la sionizzazione dell’intero Tibet, per questo dobbiamo tornare”.*

Questi movimenti pendolari indicano un definitivo distacco dal progetto politico maturato nei primi anni della diaspora, per come esso, per esempio, si è concretamente configurato nel caso del TRSHC del Darjeeling. Al suo posto, evidentemente, lo stesso Governo in Esilio sostituisce una diversa progettualità che rifiuta ancora l’integrazione e l’omogeneizzazione, ma che non si esaurisce nel tentativo di “trattenere il passato” valutando, invece, tutte le potenzialità che derivano dal ricollocare la propria vicenda all’interno di un movimento che si articola in maniera circolare. Come è possibile evincere, è un progetto che non manca di condizionare collettivamente le forme di insediamento dei nuovi arrivati, ponendole a cavallo fra *l’irregolarità* e la prospettiva di un “nuovo ritorno”:

*(Intv. Chemey, luglio 2005)*

*“Non è un problema per me vivere senza documenti di soggiorno. Sapevo a quello che sarei incontro e sapevo che questa permanenza non sarebbe durata troppo a lungo. Oggi in Cina le cose stanno cambiando, sta a noi, alle nuove generazioni, completare questo cambiamento e ripagare gli sforzi compiuti dai nostri antenati. E’ importante venire in India e conoscere un mondo così diverso dal nostro, ho fatto tante nuove conoscenze e ho potuto partecipare alle attività del TYC. Ma poi è anche giusto fare ritorno”.*

*(Intv. Tsweing, giugno 2005)*

*Sono venuto a Dharamsala nel 2002 per conoscere il Dalai Lama e il popolo a cui sentivo di appartenere. Pensavo che avrei voluto vivere qui nella convinzione di ritrovare le mie tradizioni, la mia storia e la mia religione, di potere lottare apertamente per la libertà, ma ho capito che non è solo a Lhasa che le cose stanno cambiando. Ho compreso che oggi, insieme alla Cina, è la stessa globalizzazione che sta incrinando le nostre sicurezze. Questo è un male quando guardo ai miei coetanei che vivono senza un progetto, inseguendo uno stile di vita occidentale che si riduce nella ricerca dell’edonismo e della trasgressione, a Lhasa come a Dharamsala. Per questo accetto la decisione del Governo. Anche qui in India stiamo perdendo l’uso della lingua tibetana, l’unica cosa, perciò, che ci rimane da fare è ritornare dalle nostre famiglie e alla nostra terra. In India non posso essere di aiuto a nessuno, la vita che conduco è senza senso per me e per il mio popolo. Se fossi rimasto in Tibet, però, non avrei avuto consapevolezza di questo e di molto altro”.*

Queste ultime parole spigano definitivamente come la fonte del “radicalismo tibetano” non vada rintracciata in una visione dislessica della realtà dei paesi di origine, diversamente da quanti molti pensano o finiscono col dire. Il fatto che esistano continui movimenti fra un paese e l’altro provocando una evidente e spesso condivisa ibridazione delle identità primigenie; che si diffondano supporti tecnologici in grado di restituire la concretezza del dato reale pure a chi vive in esilio da lunghissimo tempo, esclude, cioè, che il nazionalismo diasporico dei tibetani rimandi ad una visione idilliaca e ancestrale del proprio passato. Del resto, è lo stesso Governo in Esilio che sembra oggi non averla più. Per questa ragione, dunque, sembrano cogliere nel segno della Porta e Tarrow quando ritrovavano nel nazionalismo di diaspora un’opzione estrema “di piccole minoranze per le quali la protesta politica o l’organizzazione di massa sono impossibili o hanno fallito” (della Porta e Tarrow 1986), anche se poi Tarrow sembra oggi sottovalutare le sue stesse intuizioni.

Egli, infatti, lo fa quando addita il pericolo degli immigrati che si tramutano in

“uccelli di passo” leggendovi “espressioni che si identificano con società che non esistono più”: e cioè, quando ravvisa in queste manifestazioni estremismi fanatici e radicali nati dalle migrazioni internazionali e dello sviluppo delle tecnologie della comunicazione, ma rinunciando ad interrogarsi sulla centralità che nella loro genesi possano avere i fattori di crisi che abbiano spinto all’espatrio, le zone di provenienza, le cause politiche che ne stanno a fondamento, e perciò ricadendo in qualche modo negli stessi vizi o ingenuità che intaccano le tesi dell’assolutismo culturale (Tarrow 2005, p. 239-243).

Nel caso qui analizzato dei tibetani a Dharamsala, in aderenza alla tesi portata avanti in questo lavoro, si tratta infatti di lotte e schermaglie, di progetti e spostamenti che nascono “collettivamente” come tensione decifrabile in relazione all’incontro fra l’autoritarismo cinese e le conseguenze prodotte dalla *precarietà* dell’*umanitario* che, ormai, sembra lasciare poche speranze anche al popolo tibetano. Ciò nondimeno, però, ci troviamo di fronte ad uno scenario diasporico deterritorializzato entro cui si affacciano desideri, lotte, comportamenti, possibilità di incontro, organizzazione e appartenenza ancora solo in parte analizzate, ma che già ci indicano come la categoria della *diaspora* viva al di là del solo riferimento ai quei legami comunitari che, invece, ne rappresentavano l’essenza nel passato. Al tempo della globalizzazione, essa riemerge infatti come *nuovo fenomeno sociale* caratterizzato da forme partecipative che, nel caso dei tibetani, per quanto ibride e in continuo mutamento, continuano a riunirsi attorno ad un “noi corale”, ad istanze di democratizzazione agite nello scenario internazionale in nome di un *passato comune* ma anche di un *sicuro ritorno*. Istanze che riescono ad interferire sulla diplomazia internazionale e che comunque, nel loro complesso, ci chiedono oggi di rimettere profondamente in discussione l’immagine del rifugiato come un soggetto “obiettivamente escluso”, che, diviso tra la nostalgia di un paese di cui non accetta la legittimità del potere e una realtà estranea con cui non si identifica, si rifugia nell’utopia del ritorno (Saint-Blanchat 1990).

## CONCLUSIONI

Il lavoro di ricerca svolto fra il Darjeeling e Dharamsala, indirizzato a ripercorrere il processo di costruzione del progetto migratorio degli intervistati, e, successivamente, a metterne in luce le condizioni di soggiorno - quelle che caratterizzano la vicenda dei nuovi arrivati, ma anche quelle di chi si trova in esilio da oltre cinquant'anni - *offre una serie di indicazioni alternative rispetto a quelle a cui generalmente ci si richiama nel passato per caratterizzare l'identità dei rifugiati.*

L'analisi delle aspettative che hanno indotto alla partenza indica, infatti, speranze di sottrazione e emancipazione che nascono da contingenze politiche ben individuate, ma anche da una maggiore *presa di coscienza* in merito ai rischi e alle opportunità che possono derivare da questa scelta, oggi enormemente facilitata dallo sviluppo delle comunicazioni e dei trasporti (Sivini 2005). Un presa di coscienza, che, in quanto tale, revoca in dubbio l'assunto relativo all'involontarietà della fuga su cui si regge, invece, l'episteme di rifugiato ipostatizzato dalla Convenzione di Ginevra del 1951, e, per certi versi, dal paradigma strutturalistico e funzionalistico della sociologia delle migrazioni.

Nel corso della ricerca, tuttavia, ho provato a spigare perché continui a rimanere opportuno descrivere come rifugiati gli intervistati, anche a prescindere dal fatto che essi si definiscano in quanto tali.

Sebbene, infatti, mi trovassi di fronte a persone che esprimevano non solo la necessità ma anche la scelta dell'esodo, le circostanze attorno a cui esse avevano maturato il loro progetto migratorio si richiamavano a problematiche di fatto comuni, analoghe a quelle indicate nelle denunce delle organizzazioni internazionali e unificate dalla convinzione che la vita nel Tibet sia caratterizzata da continue insidie e minacce, contrastate da tanto invisibili quanto persistenti resistenze:

*(Wokar, giugno 2005)*

*“Le persone discutono di quello che accade qui, discutono di quello che facciamo, e questo sicuramente produce dei cambiamenti ma anche insicurezza e tensioni. Certo non ci sono manifestazioni per la strada, ma la resistenza può essere attuata in modi diversi. Per esempio, le persone hanno iniziato ad attaccare foto vuote sulle loro pareti...non ci sono divieti in merito a questo punto, solo non si può affiggere la foto del dalai lama, ma di fatto questo divieto viene eluso in un modo che non so quanto è pericoloso, ma che è invece carico di significati simbolici. Insistere sulla cultura tibetana, continuare a festeggiare il natale tibetano, significa resistere e sottolineare le differenze tra tibetani e*

*cinesi. Ci sono dei festeggiamenti che nessuno può sopprimere e così succede che la resistenza è diffusa anche in Tibet, per quanto invisibile”.*

E' bene notare che l'immediato richiamo alla specifiche vicissitudini della madrepatria, è un fattore che si rivela idoneo per caratterizzare l'identità dei rifugiati nella misura in cui aiuta a comprendere non solo le cause della migrazione, ma anche come si sviluppa l'esperienza migratoria nei luoghi di approdo, l'impatto che essa esercita, quando questa nasce da uno sfondo generalizzato di *violenza e protesta*.

Per comprendere, infatti, l'organizzazione del Governo in Esilio e quella dei suoi insediamenti territoriali, è necessario prima di tutto analizzare le circostanze a partire da cui tali esperienze si sono affermate, laddove solo in questo modo diventa possibile comprendere la funzione reale che è stata assegnata alle strutture e alle istituzioni che ne stanno a fondamento: una funzione che, come abbiamo potuto vedere nel Darjeeling come a Dharamsala, si pone ben al di là del compito di garantire ai profughi migliori occasioni di inserimento economico e sociale, puntando più specificamente a obiettivi di tipo identitario, politico e culturale: in particolare, a contrastare gli obiettivi di distruzione e repressione perseguiti dalla Rivoluzione Culturale Cinese. Anche se poi, pure in questo caso, ciò che si rileva accostando realtà che si sono sviluppate in due periodi diversi, è che tale processo di riproduzione e conservazione si ritrova immerso all'interno di uno sviluppo di tipo diverso rispetto ai primi anni dell'esodo.

*E cioè, secondo quanto emerge dall'esperienza sul campo, è l'intera relazione diasporica che unisce i rifugiati ai territori di origine che chiede di essere riarticolata nella misura in cui, nel passaggio alla società postindustriale, si complicano le condizioni materiali e immateriali che sostengono la fuga, ma si diversificano anche le aspirazioni dell'inserimento rispetto ai primi anni d'esilio. E' oggi una relazione che, infatti, rispetto alla partenza, implica elementi insieme di costrizione, di protesta e di scelta, e che invece, rispetto all'arrivo, implica un processo di incorporazione diviso fra il richiamo alla madrepatria, ad obblighi di lealtà identitaria verso il proprio gruppo sociale di riferimento, e una ricerca, invece di affermazione positiva della propria identità che appare sempre più condizionata dai collegamenti e delle interazioni istituite dalla globalizzazione: del fatto, in particolare, che essi abbiano ormai allargato l'orizzonte di tutte le*

*esistenze ad una dimensione che è di fatto sovranazionale (Tomlinson 2001).*

Sotto il profilo dell'insediamento, nel caso dei tibetani in India, notiamo infatti posizioni giuridiche e stili di vita assai diversi da quelli che potevano apparire nel passato, nella misura in cui essi chiaramente oltrepassano quello stadio durante il quale l'unica possibilità ammessa dai dogmi dell'appartenenza era quella di commemorare il proprio dolore rifiutando l'acquisizione di una nuova cittadinanza, ancorandosi alla propria identità di status, trattenendo in modo immutato nel tempo la propria cultura. In particolare, con il passaggio alla globalizzazione, osserviamo studenti che vivono in situazioni di clandestinità senza tormento in quanto intenti a progettare il loro ritorno; notiamo irregolari che anelano ad una nuova cittadinanza là dove essa si afferma quale la sola opportunità di riconoscimento; rifugiati che inseguono questo stesso desiderio per tornare temporaneamente dai loro familiari; e, naturalmente, chi invece per nulla al mondo rinunciarebbe a questo simbolo di protesta e auto-riconoscimento. Inoltre, a queste trasformazioni, si accompagnano stili di vita che subiscono la chiara influenza di quelli esportati dal modello occidentale: e cioè, troviamo abiti, modelli di consumo, l'utilizzo di risorse informatiche e simboliche non dissimili da quelli che è dato riscontrare a Roma come a New York,

Questa diversificazione e rimessa in discussione dei codici tradizionali attorno a cui si articolava l'identità *immaginata* del popolo tibetano, nasce, come dicevo, dalla presenza di network sociali e catene migratorie che oggi si estendono ben al di là dei confini sino-indiani, fluttuando nell'intero spazio globale. Ma è un mutamento che nasce anche da quello che ho definito come il "paradosso" del Governo in Esilio, e, principalmente, dal peggioramento delle condizioni di vita che da esso è disceso per tutti coloro i quali non soddisfino i requisiti richiesti ai fini dell'attribuzione dello status di rifugiato. Di fronte a situazioni gravose di povertà ed esclusione, è più facile infatti che l'immaginazione finisca per esplorare opzioni diverse da quelle che si arrestano ai propri riferimenti comunitari: che arrivi, in particolare, ad aspirare a condizioni di esistenza che arrivano anche a mettere in discussione il rapporto con la propria appartenenza.

Questa ricerca di un "io" più armonico e diverso, come la presenza di nuovi stili di vita e il tentativo di acquisire la cittadinanza indiana, sono processi però

che non posso essere subito interpretati come richiesta di omologazione e assimilazione, là dove, permangono invece specificità legate al territorio di partenza che, come dicevo in principio, rendendo appunto ancora adeguato il richiamo alla categoria di rifugiato.

Non scompaiono, infatti, le rivendicazioni della lotta tibetana, come bene traspare dalle narrazioni che ho potuto riportare, ma anche dalla cronaca quotidiana diffusa nelle reti virtuali del web. Più semplicemente, tali rivendicazioni oggi non più si arrestano, come una volta accadeva, alla prospettiva di trattenere una certa cultura e di garantirne la riproduzione, ma si esprimono invece tramite pratiche di affermazione diretta, tramite la costruzione di nuove alleanze e aggregazioni transnazionali, che, mentre contrastano l'esclusione (si pensi al caso degli *sponsor*), non di rado si rivelano capaci di interferire fattivamente sui territori di origine così come anche sull'andamento delle relazioni internazionali.

che hanno fin qui provato a dirimere la disputa fra la Cina e il popolo tibetano.

Ciò che emerge, cioè, è una soggettività che non può essere decifrata fino in fondo se non a partire dagli effetti in termini di perdita, memoria e protesta provocati dall'occupazione cinese, ma che oggi, però, di fronte ad una sensazione di diffusa sfiducia nei confronti dei governi nazionali (quello indiano e americano, soprattutto), si sviluppa in modo autonomo rispetto a quelle che sono tanto le determinanti del governo indiano, tanto quelle imposte dal governo in esilio tibetano.

Una soggettività, dunque, più *autonoma* che nel passato dal progetto politico del Governo in Esilio, ma che ciò nondimeno continua a confluire su di un terreno fatto da ricordi, interessi e scopi comuni. Lo si evince, notavamo, quando scorgiamo dietro la diffusa domanda di secolarizzazione espressa nei confronti della teocrazia tibetana la ricerca di un'azione politica più efficace e intraprendente, che chiede di riconsiderare daccapo il rapporto con l'ideologia non violenta professata dalla religione buddista; lo si evince dalla presenza di forme di organizzazione sociale che implicano un'apertura verso l'esterno che non solo non sbiadisce, ma, al contrario, rafforza le rivendicazioni politiche di partenza.

In questo senso, possiamo dire che la condizione di rifugiati dei tibetani

indica tanto una condizione quanto un processo. Una processo, però, che non rimanda ad una costruzione sociale priva di sostrato empirico nella misura in cui esso continua a riflettere nel suo sviluppo le condizioni a partire da cui si è originato (e cioè il richiamo ad un nemico e ad una lotta comune) pur arricchendosi e rinnovandosi nel tempo di nuove istanze e ambizioni.

## Capitolo Ottavo

### Senza accoglienza. L'inserimento socio-economico dei rifugiati sudanesi a Palermo

*“Io credo che i rifugiati sono persone che vivono al 30%. Niente li aspetta fuori dal loro paese, sono persone che non hanno più uno stato né un posto dove andare. Per questo non volevo andare via, ma ora so che non posso tornare. Se torno muoio subito, anche qua muoio, ma a poco a poco”.*

(Adil, settembre 2004).

#### **8.1 La crisi “umanitaria” nel Sudan**

Per oltre mezzo secolo il Sudan è stato teatro di un conflitto tra la sua parte settentrionale arabo-musulmana e quella meridionale cristiano-animista che ha portato alla morte di 2 milioni di persone e prodotto oltre 5 milioni di profughi. Sulla base di queste cifre, la guerra civile nel Sudan può essere considerata forse la più lunga e cruenta guerra civile che mai vi sia stata in Africa, scoppiata già prima dell'indipendenza del paese e aggravatasi soprattutto quando, nel 1983, il regime di Gaafar Muhammad Nimeiri lo divise in tre distinte regioni, imponendo l'arabo e la legge coranica nel Sud come connotati essenziali dello stato.

Qui, tuttavia, egli si trovò di fronte ad una popolazione prevalentemente cristianizzata che, perciò, reagì al Fronte Nazionale Islamico di Nimeiri riorganizzandosi nel Sudan's People Liberation Movement/Army: un gruppo politico composto da uomini e donne provenienti da tutto il Sudan che, per oltre 37 anni, si sono opposti al regime imposto dal Nord fino a quando, nel gennaio 2005, le due parti sono finalmente divenute ad un accordo transitorio di sei anni durante il qual è previsto che il Sud possa godere di maggiore autonomia politica.

La tenuta di questo accordo, tuttavia, è ancora da verificare tenendo presente che oggi esso si trova pesantemente minacciato dallo scoppio di un nuovo conflitto nelle regioni del Darfur: un conflitto già definito dalle Nazioni Unite

come “la peggiore emergenza umanitaria attualmente in corso nel mondo” (Panozzo 2005).

Per comprendere le ragioni di questo nuovo conflitto occorre ripercorrere le vicende storiche e politiche che hanno caratterizzato la regione nel secolo scorso. In particolare, si deve considerare che per circa tre secoli il Dar Fur è stato governato da un sultanato autonomo, mentre, solo nel 1916 è entrato a far parte del Condominio anglo-egiziano. A partire da quel momento, viste le caratteristiche etniche della regione – abitata da circa trenta gruppi diversi, molti dei quali di origine africana, anche se tutti in larghissima maggioranza islamizzati – e la posizione geografica al confine con l’Africa equatoriale francese, gli inglesi decisero di chiudere il Darfur e di attuare un’amministrazione indiretta basata sulla concessione di determinate parti del territorio a ogni singolo gruppo etnico. Solo le popolazioni completamente nomadi rimasero senza un terreno stabilito, ma per decenni esse poterono continuare a spostarsi e a pascolare il proprio bestiame sulle terre di altre popolazioni, affidandosi a un diritto consuetudinario stabile e duraturo.

A partire dagli anni Ottanta, però, le continue siccità, la desertificazione, l’espansione delle imprese agricole meccanizzate e l’abbandono decennale da parte di Khartoum, unito al gran numero di armi in circolazione nella regione, sono mutamenti che hanno iniziato a provocare una serie di conflitti locali tra agricoltori sedentari e allevatori nomadi. Tuttavia, mentre gli scontri tra gli agricoltori per lo più africani e gli allevatori arabi si incancreniva, il centro iniziava a sposare una politica di netto favoritismo nei confronti di coloro che venivano considerati e si consideravano arabi, offrendo allo SPLM/a l’opportunità di allearsi con le popolazioni locali del Darfur al fine di garantirsi reciproco supporto. Tenendo presente che, come in tante altre aree periferiche, già durante la metà degli anni Sessanta anche nel Darfur si costituì un partito politico regionale di opposizione, il Fronte per lo sviluppo del Darfur, la cui azione si caratterizzava in quanto appunto diretta a chiedere più tutele per una regione così particolare e dimenticata.

Negli ultimi vent’anni, dall’instabilità di questo quadro ne sono derivate lotte e schermaglie estremamente cruente, sebbene è solo dal febbraio del 2003 che il conflitto ha subito un’escalation tale da catturare l’attenzione di tutta la comunità

internazionale.

A partire dal 2003, secondo una strategia già seguita nel Sud Sudan, il governo di Khartoum ha armato infatti le milizie *arabe janjawid* legittimandole a ricorrere alla strategia della “terra bruciata” contro i due principali gruppi ribelli che si sono nel frattempo costituiti in opposizione al governo - si tratta del Sudan Liberation Army (SLM/a) e del Justice and Equality Movement (JEM). Una strategia, quella della “terra bruciata”, che rimanda ad una guerra combattuta “per procura” da milizie informali che attaccano, bruciano e radono al suolo villaggi e campi, che commettono violenza sulle donne affinché abbiano una discendenza araba, inseguendo come fine ultimo “non solo la vittoria sugli avversari, ma soprattutto la disgregazione totale delle comunità oggetto degli attacchi” (Panozzo 2005, p. 145).

Queste violenze, accompagnate e seguite da frequenti bombardamenti governativi, negli ultimi tre anni hanno già provocato circa 200.000 morti, oltre due milione di sfollati e drammatiche carestie (HRW 2004), rivelandosi in grado di “liberare” i terreni che il governo intende utilizzare per l’ampliamento di progetti agricoli meccanizzati e per estrarre il petrolio. Ed infatti l'oro nero c'è, come ne ha dato conferma il ministero dell'energia sudanese annunciando di aver iniziato le perforazioni dal sottosuolo del Darfur nell'estate del 2005. Tutto ciò, mentre proseguono abusi e torture<sup>1</sup> a cui non hanno posto fine né le numerose risoluzioni già adottate dalle Nazioni Unite dal luglio del 2004 – risoluzioni che subordinano l'invio di migliaia di “caschi blu” sul territorio al consenso del governo sudanese, andando incontro alle resistenze opposte dai paesi che intrattengono con esso buoni scambi commerciali - né l'accordo di cessate il fuoco firmato nel maggio 2006 tra il governo sudanese e la fazione dell'Esercito di Liberazione del

---

<sup>1</sup> E' quanto si evince dalla nota del febbraio 2006 su *La posizione dell'UNHCR sui richiedenti asilo sudanesi provenienti dal Darfur*. E' pubblicata sul sito dell'organizzazione: [www.unhcr.it](http://www.unhcr.it). Inoltre, secondo quanto riportato sul sito dell'Unhcr Italia: “Attualmente l'UNHCR dispone di tre uffici in Darfur - ad El Geneina, capitale del Darfur occidentale, a Zalingei nella parte orientale e a Nyala, nel sud – e sta lavorando per rafforzare la propria presenza con l'apertura di altri sei uffici nel Darfur occidentale e di un ufficio ad El Kasher, nel nord. Inoltre l'Agenzia dispone di un team itinerante di operatori, che si sposta tra i villaggi del Darfur occidentale, particolarmente nella zona di confine con il Ciad, per monitorare le condizioni degli sfollati e per cercare di raccogliere indicazioni relative a possibili flussi di rifugiati verso il Ciad. Compito del team mobile è anche quello di assistere le persone che manifestino l'intenzione di fare ritorno alle proprie case. In Darfur occidentale inoltre l'UNHCR e le agenzie partner hanno istituito 23 centri per fornire sostegno alle donne sfollate che hanno subito gravi traumi”.

Sudan facente capo a Minni Minawi.

Tale scenario, peraltro, oggi può essere pericolosamente aggravato dalle tensioni internazionali che si stanno verificando fra il governo del Ciad, dell'Eritrea e quello del Sudan, là dove, è in questi paesi che i sudanesi hanno cercato asilo negli ultimi vent'anni continuando a battersi contro il regime militare di Omar al-Beshir. Ed infatti, oggi politici e intellettuali sudanesi della NDA si trovano praticamente in ogni parte del mondo: oltre che nei paesi citati, anche in Egitto, il Libia, negli Stati Uniti, in Olanda, Inghilterra e, da pochi anni, anche in Italia. Questo spiega perché studiosi e intellettuali tendano generalmente a riferirsi ai sudanesi in esilio come a *comunità diasporiche* legate dalla terra d'origine, da un "nemico comune", e dalla speranza del ritorno (Grabska 2005).

Particolarmente attivi in esilio sono soprattutto i partiti e i movimenti che compongono la National Democratic Alliance, un gruppo di cui fa parte anche l'SLM, e che ha il proprio quartier generale ad Asmara, la capitale eritrea. Considerando che circa 200.000 rifugiati si trovano da oltre tre anni nei campi profughi là costruiti per mano dell'Unhcr, mentre la popolazione sudanese già risulta tra le prime tre sia nella statistica relativa al numero dei rifugiati e dei richiedenti asilo nel mondo, che in quella relativa invece al numero delle *Internally displaced persons* (U.S. Committee for refugees 2004).

## **8.2 Il sistema d'asilo in Italia: la centralità politica dell'asilo umanitario**

L'Italia è l'unico paese in Europa che non dispone di una legge organica in materia d'asilo, ma esiste comunque un complesso apparato di norme e ordinanze amministrative chiamate a regolamentare l'istituto.

Le principali disposizioni di riferimento, in particolare, si trovano: nell'art. 10 della Costituzione italiana; nella legge 39 del 1990 come recentemente modificata dalla legge n. 189 del 30 luglio 2002, e dal relativo decreto di attuazione del 16 settembre 2004, n. 303; nelle fonti di derivazione comunitaria che hanno efficacia immediatamente vincolante sul territorio nazionale, e, dunque, nel Regolamento Dublino II (in GUCE del 25-2-2003) che, in particolare, si occupa di stabilire i criteri e i meccanismi per la determinazione dello Stato membro competente per l'esame della domanda d'asilo; e, ovviamente, nella Convenzione di Ginevra del 1951, ratificata dal paese nel 1954, e, a partire da quel momento,

immediatamente vincolante.

I dati indicati nel rapporto 2004 curato dalla Caritas su “Rifugiati e richiedenti asilo in Italia” indicano la presenza di 12.386 rifugiati (contro gli oltre 900.000 ospitati in Germania), dei quali 8.580 riconosciuti in base alla Convenzione del 1951, e 3.806 titolari di protezione umanitaria. La maggior parte delle oltre 100mila domande d'asilo presentate in Italia dal 1990 al 2000 è stata inoltrata, secondo questi dati, da persone provenienti da Albania, Repubblica Federale di Jugoslavia (oggi Serbia-Montenegro), Iraq, Romania e Turchia. Nel periodo 1993-1997 a 58.500 persone provenienti dalla ex Jugoslavia e a 10.000 dalla Somalia è stato poi garantito uno status di protezione temporanea.

Le condizioni che regolano l'arrivo dei profughi in cerca di asilo in Italia, a prescindere dalla loro nazionalità, sono condizioni che i responsabili coinvolti all'interno di progetti di prima e seconda accoglienza, non indugiano a definire come “critiche” per l'assenza di un quadro normativo coerente, per la scarsità di risorse destinate dal governo centrale, e, soprattutto, a causa dell'entrata in vigore, nel 2002, della nuova legge sull'immigrazione Bossi-Fini. E cioè, di una legge che ha consacrato un indirizzo politico di “tolleranza-zero” nei confronti di chiunque giunga irregolarmente nel paese (il 90% dei richiedenti asilo), esigendo l'incontro a distanza tra domanda e offerta di lavoro.

Come rileva Ada Cavazzani, tale previsione ha alimentato la necessità per i migranti di ricorrere a forme diverse di ingresso, tra cui anche la richiesta d'asilo, portando ad una applicazione ancora più rigida delle procedure che regolamentano la concessione dello *status* di rifugiato. Un inasprimento, questo, che è coerente con le trasformazioni che hanno investito il regime internazionale di asilo nell'ultimo decennio, e che è poi comprovato dal bassissimo tasso di accoglimento delle richieste, inferiore al 10 per cento. Anche se poi, continua Cavazzani, si tratta di misure che, lungi dal bloccare i flussi di ingresso per essere le barriere sistematicamente aggirate, hanno solo prodotto un aumento progressivo delle forme irregolari di immigrazione, conducendo, a gravi situazioni di disagio e marginalizzazione anche fra i rifugiati (Cavazzani 2005, pp. 18-20).

In particolare, nei Centri di Permanenza Temporanea e Accoglienza (Cpta) istituiti nel 1998 dalla legge sull'immigrazione Turco-Napolitano, e, cioè, nei centri di Lampedusa, Agrigento, Trapani, di Lecce e Crotone entro cui i migranti

vengono collocati nelle ore successive agli sbarchi<sup>2</sup>, si procede all'identificazione dei migranti e di quelli che abbiamo prima definito come *profughi senza qualità*: vale a dire potenziali richiedenti asilo che solo in pochissimi casi vengono ammessi alla procedura prevista ai fini del riconoscimento dello status.

Secondo un rappresentante del Consiglio Italiano Rifugiati (CIR)<sup>3</sup>, ciò che infatti più frequentemente accade è che:

*“Sulla base dei tratti somatici dei migranti si decide chi possa essere o meno considerato richiedente asilo, e, in questo caso, vengono subito esclusi egiziani, palestinesi, arabi, siriani, che, invece, potrebbero fuggire dal loro paese sulla base di motivi di persecuzione. Senza dire che quando si verificano casi di sovraffollamento a Lampedusa, e si vuole dare un chiaro segnale a chi organizza i traffici dalla Libia, o comunque un segnale di fermezza per non sfigurare di fronte ad un'opinione pubblica che si è fatta sempre più esigente e spaventata, si procede ad espulsioni in massa sulla base di procedure di identificazione soltanto sommarie, che non vogliono neppure prendere in considerazione il fatto che possano esservi potenziali richiedenti asilo”.*

L'individuazione dei richiedenti asilo sulla base dei loro tratti somatici, del resto, è una pratica che trova conferma anche nelle parole di una dei rappresentanti italiani di Medici Senza Frontiere<sup>4</sup> ed in quelle di un giovane avvocato siciliano che da tempo opera nel Cpt di Agrigento:

*(Intv. Filippo, marzo 2005)*

*“E' un mediatore culturale di nazionalità egiziana a decidere, all'interno del centro, chi può e chi non può presentare domanda d'asilo, e lo fa in maniera del tutto discrezionale secondo quanto mi viene normalmente riferito dagli “ospiti”.*

Prima dell'entrata in vigore il 21 aprile del 2005, del “Regolamento relativo alle procedure per il riconoscimento dello status di rifugiato” (il periodo al quale si riferisce invece questa inchiesta sul campo), ove nei Centri di Prima Accoglienza (Cpta) si veniva ammessi alla richiesta d'asilo, le Questure territorialmente

---

<sup>2</sup> Come ha potuto testimoniare una importante ONG come Medici Senza Frontiera, le condizioni di vita nei CPT in Italia sono estremamente difficili, frequenti sono le violazioni dei diritti umani, mentre telecamere, porte blindate, reti e gabbie, garantiscono la sicurezza al loro interno, sottoponendo i migranti a sistemi di vigilanza passiva 24 ore su 24. Tale rapporto, ovviamente, ha suscitato enormi proteste da parte del Ministero dell'Interno, che, infatti, ha successivamente rotto i rapporti con MSF e ristretto ulteriormente l'accessibilità nei centri.

<sup>3</sup> Intervista effettuata nel marzo 2005 con Giorgio Bisagna, responsabile Cir di Palermo.

<sup>4</sup> Intervista del 12 marzo 2005.

competenti provvedevano a rilasciare ai richiedenti un permesso di soggiorno della validità di tre mesi, rimettendoli in libertà subito dopo tale verbalizzazione, e comunque non oltre i 60 giorni previsti dalla legge. Nel caso contrario, quello maggioritario, i potenziali richiedenti asilo si trasformavano invece in “clandestini”<sup>5</sup> a cui, pertanto, non restava che lasciare il paese e dirigersi altrove; rimanere in condizioni di irregolarità; ovvero, affidarsi ad un avvocato e impugnare di fronte al giudice competente il provvedimento d’espulsione.

Nei casi più fortunati di coloro che riuscivano ad essere ammessi alla procedura di riconoscimento dello status, prima dell’entrata in vigore del nuovo Regolamento, era previsto che fosse la Commissione Centrale con sede a Roma ad esaminare individualmente le domande, seguendo un procedimento che aveva una durata di circa un anno, un anno e mezzo. Sempre che, come frequentemente accadeva, il fascicolo del richiedente non venisse nel frattempo smarrito dalla Questura competente (ICS 2005).

L’intervista condotta dalla Commissione Centrale, e oggi dalle Commissioni Territoriali, poteva concludersi poi con: il riconoscimento dello status di Ginevra; il diniego della domanda, a cui era possibile ricorrere di fronte al giudice ordinario; il diniego dello status ex Convenzione, ma accompagnato dal rilascio di un permesso di soggiorno per “motivi umanitari” della durata di un anno, rinnovabile di anno in anno.

L’asilo umanitario, come si evince dalle osservazioni di un funzionario dell’Unhcr, è una misura di protezione sussidiaria a cui il sistema d’asilo italiano ricorre quando:

*“ (...) dopo che sia stato effettuato un esame sul merito della domanda d’asilo, ma quando si esclude che quella persona rientri nei requisiti richiesti dall’art. 1 della Convenzione, però, per altri motivi, e nel rispetto del principio di non refoulement, si riconosce il bisogno di protezione. In sostanza, se c’è il fondato timore di persecuzione va applicata Ginevra, e non c’è nulla da discutere. Le forme di protezione sussidiaria ricorrono, invece, nei casi di guerra civile, quando la persona*

---

<sup>5</sup> Molte volte, come lamentava l’Unhcr, qualche avvocato riusciva tuttavia ad introdursi all’interno del centro prima che l’espulsione venisse ufficialmente notificata, per uscire poi con decine di richieste d’asilo e obbligare gli addetti a rimettere in libertà i richiedenti così individuati. Una “strategia” che ha appunto determinato come reazione una nuova regolamentazione della materia, e, cioè, la successiva costituzione di Commissioni territoriali all’interno dei CPA, al cui interno ora direttamente si svolge la procedura di primo grado per il riconoscimento dello status. Fin ora, in particolare, è stata programmata l’istituzione di sette commissioni territoriali: a Gorizia, Milano, Roma, Foggia, Siracusa, Crotone e Trapani.

*non rientra nel merito di qualcuno in particolare. Qui è difficile dire che ci sia il fondato timore di una persecuzione, anche se ricorre un conflitto basato su motivi etnici o religiosi, politici o sul concorso di questi motivi*<sup>6</sup>.

Queste argomentazioni ci aiutano a comprendere perché, alla maggior parte dei profughi provenienti da guerre civili e situazioni di violenza generalizzata, come nel caso dei profughi del Darfur che dal 2003 hanno iniziato cercare asilo in Italia, la Commissione Centrale, e oggi quelle Territoriali, rifiutano generalmente lo status disciplinato dalla Convenzione mentre la tendenza prevalente è quella di collocare i richiedenti all'interno della categoria degli "asilianti umanitari".

Tuttavia, il problema concettuale che è emerso nelle interviste condotte con la gran parte dei sudanesi è che, nelle loro parole, nella loro specifica vicenda biografica, conflitto e persecuzione sembrano coesistere, non si contrappongono, ma si intrecciano invece e si completano reciprocamente. Questo perché può succedere che il conflitto stesso sia il metodo scelto dal persecutore per esercitare repressione o eliminare determinati gruppi: e cioè, può succedere che le persone vivano insieme situazioni di conflitto e di persecuzione, che l'essere coinvolti in un conflitto determini di per sé il fondato timore della persecuzione per motivi di razza, religione, opinioni politiche, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo.

Pur non essendovi un rapporto dicotomico tra conflitto e persecuzione individuale, come mi spiegò tuttavia il dott. Humburg, dell'UNHCR:

*" (...) spesso la tentazione, o il rischio, è che per chi provenga da una situazione di guerra civile, si dia solo la raccomandazione dell'umanitario, che dà diritto ad un permesso di soggiorno di un anno, e rinnovabile di anno in anno".*

Parole più severe nei confronti di questa pratica provengono però dal responsabile del Centro Astalli di Roma (sede italiana del Jesuite Refugee Service):

*(Intv. padre Giovanni La Manna, marzo 2005)*

*"L'asilo umanitario è un espediente inventato, nel 1998, dal nostro*

---

<sup>6</sup> Intervista con Jurgen Humburg, marzo 2005.

*paese per sottrarsi ai vincoli che discendono dal riconoscimento dello status di rifugiato, perché l'asilo umanitario richiede che vi sia un rinnovo del permesso ogni anno, e sono tante le occasioni in cui accade che il rinnovo venga negato. E lì si che la situazione diventa una situazione davvero disperata, senza via d'uscita".*

Occorre riconoscere che la situazione di quanti si trovino in possesso di un permesso di soggiorno per motivi umanitari evidenzia una situazione più favorevole rispetto a quella in cui si trovavano, invece, i *richiedenti asilo* prima della riforma della materia. In Italia, essi avevano infatti diritto ad un'assistenza finanziaria limitata a soli 45 giorni, mentre erano del tutto estromessi dal diritto al lavoro seppure si trattava di un'indicazione spontanea che iniziò a diffondersi all'interno delle Questure del paese. Una prassi consuetudinaria, cioè, che per questo fu duramente contestata da più parti, finché, spinti dalla società civile, i sindaci di alcune città iniziarono a distaccarsene e a criticarla apertamente.

Si trattò in quel caso di una chiara vittoria dei richiedenti asilo e delle organizzazioni che li sostennero in quella lotta, definitivamente riconosciuta nel nuovo Regolamento di attuazione della legge Bossi-Fini nella misura in cui esso esclude esplicitamente tale limitazione. Anche se la portata di questa riforma è sminuita dal fatto che il Regolamento ha di fatto reso "obsoleta" la stessa figura dei richiedenti asilo prevedendo che le loro domande siano direttamente esaminate all'interno dei Centri di Identificazione presso i quali sono confinati nelle ore immediatamente successive agli sbarchi, fino all'espletamento definitivo della procedura d'asilo.

Tenendo presente che, come accade per i Centri di Permanenza Temporanea, anche nei Centri di Identificazione non è consentito l'accesso né a giornalisti né a personale che non sia addetto a lavori, per cui non è dato sorvegliare in alcun modo ciò che accade a loro interno: e cioè, non è possibile accertare se coloro i quali si imbattono in un provvedimento di diniego siano di fatto ammessi dalle Commissioni Territoriali competenti alla procedura di ricorso contemplata dalla legge. In questi casi, evidentemente, il rischio è che essi possano essere rimpatriati nei loro paesi d'origine, ovvero, come più spesso accade, nei campi libici deputati al trattenimento di migranti sprovvisti di regolari permessi di soggiorno<sup>7</sup>.

---

<sup>7</sup> Questi campi sono stati già oggetto di più ispezioni internazionali in occasione delle quali è

### **8.3 Le difficoltà della seconda accoglienza**

Le norme e le strutture che abbiamo fin ora descritto contraddistinguono la fase della cosiddetta *prima accoglienza*, che riguarda tutti coloro i quali risultano sprovvisti agli ingressi di frontiera di regolari permessi di soggiorno. Per quanti invece siano riconosciuti come richiedenti asilo, asilanti umanitari, ovvero rifugiati ai sensi della Convenzione di Ginevra, si *aprirebbe* il passaggio alla fase della *seconda accoglienza*.

In realtà, è un passaggio tutt'altro che scontato dal momento che l'Italia presenta una cronica insufficienza di strutture deputate a rispondere anche alle sole necessità primarie dei rifugiati, né tanto meno il paese ha mai assunto un approccio come quello che abbiamo invece osservato nel contesto indiano. Vale a dire, teso ad incoraggiare l'auto-organizzazione dei rifugiati concedendo loro terre presso le quali potersi riorganizzare autonomamente, e prevedendo inoltre che organi costituiti ad hoc dagli stessi rifugiati abbiano il compito di identificare i nuovi arrivati e, dunque, di mediare con le autorità di sicurezza per il rilascio dei permessi di soggiorno. Un approccio che, come dicevamo, ha contribuito a valorizzare lo stesso territorio indiano, le sue potenzialità agricole, turistiche e produttive, per quanto oggi esso attraversi un periodo di crisi.

In Italia, invece, la politica nei confronti dei rifugiati vorrebbe essere una politica del tutto centralizzata, anche se poi, a causa della mancanza di un adeguato sistema nazionale di protezione e integrazione, nell'aprile 2001 l'UNHCR, il Ministero dell'Interno e l'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani (ANCI) hanno pensato di ideare un programma finalizzato alla costituzione di una rete di accoglienza in favore dei rifugiati, che ha rappresentato il primo intervento integrato e decentralizzato sul territorio nazionale.

Si tratta del *Programma Nazionale Asilo*, un progetto articolato attorno ad una rete di 150 comuni che, dall'inizio della loro attività nel luglio 2001, fino al luglio 2003, hanno accolto complessivamente 3.781 persone. Tutti i progetti territoriali del PNA, forniscono vitto e alloggio, e, soprattutto dovrebbero occuparsi di attività di accompagnamento finalizzate all'inserimento degli ospiti nel tessuto stata, per l'appunto, confermata la presenza di numerosi profughi provenienti dal Sudan e da altre regioni che sono teatro di guerra, e che là sono stati deportati su disposizione del governo italiano. Le conclusioni e i rapporti stesi dai membri di queste delegazioni si possono rintracciare sul sito internet [www.meltingpot.org](http://www.meltingpot.org).

sociale e lavorativo circostante.

Il passaggio a questi progetti territoriali, fondati sulla collaborazione tra Enti locali, Università e organizzazioni del privato sociale nasce, ancora secondo Humburg, “come tendenza fortemente voluta dall’associazionismo, dalla società civile, da organismi non governativi, che ha trovato definitivo riconoscimento e istituzionalizzazione nella legge Bossi-Fini”. In questi anni, i ricercatori che hanno avuto modo di verificare il funzionamento di tali programmi, hanno riportato nelle loro analisi un quadro che, tuttavia, concede ancora troppe poche speranze.

Nella maggior parte dei casi, infatti, si lamenta la ristrettezza delle somme erogate in favore dei rifugiati per favorirne l’inserimento; il numero esiguo dei posti a disposizione; l’isolamento dei profughi nei centri; la svalutazione delle stesse attività di integrazione da parte del governo centrale che sembra destinargli un ruolo “sempre più residuale o di mero orpello”; l’assenza di strategie di inserimento adeguate anche da parte delle strutture pubbliche locali (Campennì 2005, p. 171). Sicché, in generale, rileva Cavazzani:

“In tale contesto, emerge evidente come l’attuale gestione dei flussi finisca per rendersi funzionale alla dispersione, compromettendo la possibilità di valorizzare i percorsi di integrazione e inserimento dei beneficiari finali, oltre che di orientare e consolidare le potenzialità dei territori, la crescita della cultura locale dell’accoglienza, le competenze professionali degli operatori su funzioni non limitate alla prima assistenza” (2005, p. 13)

#### ***8.4 L'Italia come terra d'asilo: le ragioni di un percorso***

Gran parte dei sudanesi che arriva in Europa dal Mediterraneo attraversa i Centri di Permanenza Temporanea situati in Sicilia, Puglia e Calabria. Come dicevo, in questi primi passaggi, il potere politico interviene per decidere se lasciare entrare queste persone, le categorie entro cui raggruppare le loro vicende biografiche, ovvero se identificarle e subito dopo rimpatriarle in Libia, o nei luoghi dai quali esse presumibilmente provengono.

Nel tentativo rivolto a controllare l’ipotesi di questo lavoro - relativa alla possibilità di riconoscere i rifugiati come categoria autonoma nel quadro

sociologicamente più ricco della migrazione - valutando le cause della migrazione e le condizioni di soggiorno dei sudanesi in Italia, ho condotto la mia ricerca sul campo fra Roma e Palermo: le città dove si concentra la maggior parte di loro.

Palermo è una città che conta circa 700.000 persone e un numero incalcolabile di stranieri che ha deciso di fissare qui la propria dimora sebbene si tratti di uno dei territori più poveri d'Italia, afflitti da alti tassi di disoccupazione e da un potere politico mafioso che non stenta a scomparire.

Arrivare a Palermo, in Sicilia, è un po' come arrivare in Africa. Nelle strade del centro antico, nei mercati di Ballarò e della Vucceria, a cui la città deve in parte la sua fama nel mondo, ci si trova immersi nei colori, nei suoni, negli aromi di cibi e spezie che sono quelli dei suk e delle medine africane. E' in questi luoghi, più che altrove, che domina la figura dei migranti: call-center e internet-point, bazar, tavole calde, parrucchiere e barbieri, macellerie, banchetti ortofrutticoli e ricoperti di merci provenienti da tutto il mondo, rivelano la presenza un'importante capacità di auto-impresa e aggregazione da parte di chi ha lasciato il proprio paese per sfuggire alla guerra, o per cercare migliori condizioni di vita.

Ovunque, nei vincoli più antichi, senza una scansione precisa del tempo, si incontrano gruppi di stranieri (di numerosissime nazionalità), che chiacchierano fra loro nei pressi di luoghi di aggregazione creati, o rivendicati, dalle comunità di migranti presenti nella città e da quanti si spendono quotidianamente per il riconoscimento dei loro diritti: da quanti, cioè, con il proprio sostegno professionale e morale, provano a contrastare le gravi situazioni di marginalizzazione e invisibilità giuridica prodotte dalle attuali politiche di controllo migratorio. Perché è qui che soprattutto ce n'è bisogno.

Ed infatti, la massiccia presenza di organizzazioni di volontariato, di avvocati e attivisti che si mobilitano continuamente per la dignità e la libertà di movimento di ogni individuo ricorda che siamo in Italia e non in Africa. Anzi, siamo in Sicilia, un'isola collocata alle porte d'ingresso dello spazio giuridico Schengen, e circondata per questo da un mare cupamente militarizzato. Un'isola nota per le tante vite che ogni anno rimangono seppellite nelle acque che la circondano; per il Centro di Permanenza Temporanea di Lampedusa, ritratto dai media di tutto il mondo in situazioni di continua "emergenza" sebbene gli sbarchi in quell'isola, poco distante dalla Sicilia, possano considerarsi un fenomeno sistemico più che

eccezionale; per la presenza di numerosi campi di detenzione per migranti che, come a Lampedusa, in maniera solo simbolica, danno l'idea di contenere l'arrivo di "orde minacciose di disperati", e che, invece, ogni 60 giorni, aprono i loro cancelli abbandonando senza diritti e senza nome migliaia di uomini e donne provenienti dall'altra sponda del Mediterraneo.

Come dicevo, l'attività di ricerca condotta a Palermo ha risposto al tentativo di indagare le condizioni di vita che connotano l'inserimento economico e sociale dei profughi del Darfur all'interno di questo contesto, accordando maggiore preferenza all'analisi relativa alle dispute e alle frizioni che si sono accompagnate a questa presenza per comprendere più da vicino le istanze che hanno prodotto tali mobilitazioni, e come queste siano riuscite a ricreare un diverso tessuto sociale di affermazione e rivendicazione.

A Palermo si contano circa 300 sudanesi, prevalentemente uomini con un'età compresa fra i 18 e i 40 anni, che da poco più di quattro anni, in continua crescita e alternanza, hanno fissato in questa città la propria dimora. Dal punto di vista abitativo, nella città vi sono due centri che, più di tutti, si occupano di offrire accoglienza ai rifugiati: quello fondato da Padre Meli presso l'oratorio di "Santa Chiara", e vi è poi la Missione "Speranza e Carità" gestita dal Missionario Biagio Conte.

In occasione del mio primo sopralluogo sul campo, nel settembre del 2004, mi fermai in un piccolo hotel che si affacciava sulla Missione di Biagio Conte per osservare più da vicino cosa avvenisse al suo interno, e aggirare così le strette regole disposte all'ingresso.

In realtà, dopo poco mi accorsi che non c'era poi molto da osservare. Nulla accadeva lungo tutto l'arco del giorno: solo pochi ospiti sembravano affaccendati a lavare i propri panni, gli altri discutevano con i volontari che vi lavorano all'interno mentre la maggior parte si allontanava nelle prime ore della mattina, per rientrare in gruppo verso le 8 di sera. Il centro, in sostanza, era circondato da un'aura misteriosa e silenziosa che rimandava a dimesse case di cura, a luoghi d'internamento in cui gli abitanti sono trattati come corpo estraneo all'intera città. Come mi spiegò Luca Cumbo, assistente sociale palermitano, questo spazio nacque, del resto, per dare solidarietà a malati terminali, ai marginali, ai bisognosi, a gente che la città ha sempre rifiutato ed era la stessa assenza di

suoni e bambini, di spazi ricreativi, e poi la rigidità dei controlli all'accesso, che ancora evocano una struttura "carceraria" guardata con sospetto e sfavore dalla città.

La lunga strada che i migranti percorrono ogni giorno, all'entrata e all'uscita dal centro, è divenuta oggetto, infatti, di episodi di razzismo estremamente gravi come io stessa potei rilevare vedendo che i migranti che la attraversavano erano spesso insultati, oggetto di scherno, tiro a segno verso cui indirizzare uova e pomodori: vittime di episodi di razzismo che sono episodi di un razzismo di fatto istituzionalizzato nella misura in cui non concedono a chi ne è vittima gli strumenti per rivendicare la propria dignità.

Secondo Biagio Conte la metamorfosi e il sovraffollamento della Missione, con tutte le conseguenze che ne sono derivate, risale principalmente al 2002:

*"Quando entrò in vigore la legge Bossi-Fini, le maglie degli ingressi si chiusero, i CPT iniziarono ad esplodere, mentre a Palermo e all'uscita dai "campi" tutti iniziavano a sapere che c'era un posto sicuro dove trovare "rifugio". Iniziai così a rispondere ad un'emergenza che non avrei mai prima immaginato, a dettare le regole della convivenza, per il bene di tutti, anche se lo so che fuori in tanti mormorano"<sup>8</sup>.*

In realtà, la consistente presenza di rifugiati sudanesi presso la Missione sembra essere dovuta non tanto all'incremento dei flussi nel paese, già in corso da più di un decennio (Pugliese 2002), quanto, soprattutto, all'introduzione nel 2003 del Sistema Eurodac: un sistema disciplinato a livello comunitario, attraverso il quale si procede al riscontro immediato delle impronte digitali di quanti facciano richiesta d'asilo in Europa per garantire l'attuazione del disposto normativo contenuto nel Regolamento di Dublino nella parte in cui, in particolare, costringe i rifugiati a presentare domanda nel primo paese dell'Unione che essi attraversino una volta fuggiti dai loro paesi di origine.

A partire dalla entrata in vigore di questo sistema nel settembre del 2003, in sostanza, è accaduto che i profughi provenienti dal Sudan, consapevoli di poter regolarizzare la propria permanenza solo in Italia, abbiano accettato di arrestare qui il loro cammino per affrontare i problemi tipici di una prima fase migratoria: problemi legati all'impellenza della casa, del lavoro, dell'apprendimento di una

---

<sup>8</sup> Intv. pubblicata dalla rivista settimanale "Grazia", 8 ottobre 2005.

nuova lingua, ma aggravati in questo caso dall'assenza di una comunità diasporica preesistente e di un sistema d'accoglienza lontanamente dignitoso:

*(Intv. Said, settembre 2004)*

*“All'inizio non avevo una chiara idea di dove volessi andare, pensavo alla Gran Bretagna, ma in generale pensavo che una volta in Europa avrei potuto vivere normalmente, in una libera democrazia. Tutti pensiamo che l'Europa sia un posto splendido, dove non c'è guerra, solo pace e armonia. Solo oggi ho capito che non è così: forse in Inghilterra si sta meglio, perché i miei amici che vivono là mi dicono di vivere bene, di avere una casa e un lavoro. Ma questo non è vero in Italia: qua è peggio dell'Africa. E' in questo posto, però, che devo fermarmi. Così mi ha detto la polizia quando ero a Crotone”.*

Il percorso migratorio compiuto da Said, in Italia ormai da 4 anni, indica un percorso che si è configurato spazialmente in virtù delle traiettorie seguite dai trafficanti di vite che operano in Africa e, soprattutto, in funzione di politiche migratorie che, mentre circoscrivono in maniera sempre più rigida le migrazioni regolari, regolano in maniera altrettanto rigida la situazione di fatto dei rifugiati che giungano nello spazio Schengen.

Per i sudanesi che arrivano in Sicilia, cioè, attendere un'intervista, prepararla nel giusto modo, ottenere un regolare permesso di soggiorno, sono passaggi che non alludono solamente a delle tappe intermedie, ma veri e propri obiettivi di lungo periodo da realizzare, dall'entrata in vigore del Regolamento di Dublino, appunto in Italia, pur consapevoli dei limiti e delle ipocrisie di un paese che si dice fondato sul rispetto dei diritti dell'uomo, ma di cui i migranti in larga misura non godono:

*(Intv. Said, settembre 2004)*

*“Quando mi hanno lasciato andare mi hanno detto di aspettare che mi chiamasse la Commissione solo che io nel frattempo non avevo nessun posto dove andare, per questo mi sono fermato nella stazione di Crotone, ho dormito là qualche giorno e solo quando ho capito che nessuno mi avrebbe aiutato sono andato verso il Nord. Gli africani che erano con me nel campo dicevano che al Nord si vive bene, che è la zona più ricca d'Italia, ma per me è stato tutto difficilissimo: mi sono trovato a dormire per strada, non sapevo cosa mangiare, ogni notte ancora pensavo alla guerra, alla mia famiglia, dispera chissà dove e chissà perché. Allora ho capito che non sarei potuto sopravvivere in quelle condizioni.*

*Nel frattempo però ho anche capito l'Italia: che devo organizzarmi da solo in questo paese, che devo aspettare l'intervista della Commissione, perché anche se non tanto mi piace, qui posso avere un permesso. Poi*

*ho capito che ci sono molti altri sudanesi che vivono a Palermo. Nelle stazioni incontri tanti africani e loro ti spiegano cosa fare, ti dicono di non preoccuparti perché per tutti all'inizio è stato così. Allora ho deciso di venire a Palermo, di andare da quel Biagio (Conte)".*

*(Franuà, settembre 2004)*

*Io dicevo che volevo andare in Gran Bretagna ma a Tiburtina mi hanno detto di lasciarci perdere, perché tanto mi avrebbero riportato qui. Ho incontrato tanti sudanesi che dalla Gran Bretagna sono stati riportati qui, e ora per loro le cose sono difficilissime. Se la Commissione non gli darà fiducia, non lo so cosa faranno".*

Lo spaesamento e lo sconforto che si accompagnano all'esilio, la vulnerabilità prodotta dalla guerra, da un estenuante viaggio, e poi, dall'impatto con la routine burocratica della società di arrivo, nel caso dei rifugiati sudanesi, ha finito per delineare, dunque, rotte alquanto specifiche. E cioè, rotte ben diverse da quelle che seguono coloro i quali intraprendono il viaggio in circostanze meno traumatiche, richiamati da amici e parenti già all'estero, e in funzione di un ritorno più o meno vicino nel tempo che induce a considerare irrilevante, o comunque *non vitale*, l'ottenimento dello status: nelle parole di Corrado, a guardare la richiesta d'asilo come ad un mezzo utile solo "per godere di un periodo seppur limitato di regolarità" (Corrado 2005, pp. 152-154).

I profughi giunti solo recentemente dal Darfur si vedono vagare infatti tra marciapiedi e stazioni (Said), senza una meta sicura, senza un sicuro progetto, consapevoli solo di dover rimanere a vivere in Italia, anche se poi, pian piano, accade che essi inizino a ritrovarsi fra loro, a sostenersi e indirizzarsi reciprocamente nella ricerca di un posto letto all'interno dei pochi centri di accoglienza, ovvero dei casali occupati, che è possibile rintracciare sul territorio:

*(Intv. Mohammed, settembre 2004)*

*Quando sono arrivato a Lampedusa mi hanno preso le impronte e poi, dopo poco, mi hanno portato a Crotone. Al campo di Crotone ho ricevuto inizialmente 200 euro, e poi, prima di andar via, mi hanno dato altri 500 euro insieme ad un permesso di soggiorno valido per tre mesi (come richiedente asilo, N.d.R.). All'epoca però non conoscevo nessuno. Io volevo rimanere a Crotone e ho provato dirglielo. Nella nave che mi ha portato in Italia non c'erano miei amici, solo africani che non conoscevo. Ma loro comunque mi hanno dato i soldi e mi hanno detto di andare via. "Vai dove vuoi!" mi hanno detto, "ma vai via, se no ti riportiamo nel campo". Quindi sono ho preso un treno e sono andato a Villa San Giovanni. Alla stazione di Crotone ho incontrato una persona, un africano come me, che mi ha detto che andava a Palermo, da Biagio*

*Conte e che là anch'io avrei trovato da mangiare e da dormire".*

*(Intv. Fadil, settembre 2004)*

*"Quando siamo usciti dalla questura, eravamo in cinque, e abbiamo camminato a lungo senza sapere bene dove stessimo andando, e poi abbiamo chiesto a qualcuno dov'era la stazione di Agrigento. Avevo con me 100 dollari, li ho cambiati, e abbiamo preso un biglietto per venire a Palermo. Ho chiesto all'autista dove l'autobus stesse andando, e lui mi ha detto "a Palermo, nel Sud Italia". Allora ho detto agli altri ok, va bene...e così sono arrivato, ci siamo fermati alla stazione, e quando abbiamo incrociato una persona di colore gli abbiamo chiesto di aiutarci. Noi eravamo in 5 e mi ha detto che eravamo troppi, che viveva in una casa piccolina, che non poteva portarci là, ma che avrebbe potuto prendere la macchina e portarci nella chiesa di Biagio Conte".*

Questo continuo passaparola, insieme agli effetti prodotti dal Regolamento di Dublino, come dicevo in principio, hanno portato a far sì che la struttura di Biagio Conte a Palermo, nel giro di poco tempo, si sia imposta quale principale punto di riferimento per i rifugiati Sudanesi in fuga dal conflitto nel Darfur.

Nel caso di Fadil, egli mi spiegò che da Biagio trovò in maniera del tutto casuale una nuova "casa", degli avvocati che lo aiutarono ad impugnare l'espulsione che gli era stata in principio notificata e poi le informazioni giuste per trovare un lavoro. Al tempo del nostro incontro Fadil non si lamentava del fatto, come facevano molti suoi connazionali, che i dormitori erano alquanto affollati, né della rigida normativa che vigeva all'interno della Missione (dentro non è tollerato portare alcol o amici, viene espulso chi torna dopo mezzanotte, chi ruba o commette atti di violenza). Ed infatti, il suo problema sembrava essere solo quello di non tornare nel suo paese, e, soprattutto, di disfarsi di quel permesso, non si sa perché soltanto "umanitario", guardato per questa ragione con rabbia e frustrazione:

*(Intv. Fadil, settembre 2004)*

*"Finalmente è passato un mese, sono andato in questura e ho trovato il permesso PER MOTIVI UMANITARI! Gli ho chiesto perché, gli ho spiegato di nuovo i miei problemi, che io non posso tornare nel mio paese, che lì c'è la guerra, che non serve a nulla un permesso di un anno. Insomma, avevo subito capito che questo foglio non è buono e, infatti, già una volta è scaduto. Quando ho chiesto la prima volta il rinnovo del permesso, ho portato il contratto dell'azienda per cui lavoro come operaio, la Telecom, e di nuovo mi hanno dato il permesso soltanto per un anno. Ho aspettato 5 mesi e ora il permesso è di nuovo valido solo per un anno, ora mancano solo 7 mesi e di nuovo scadrà.*

*Io avrei voluto fare un'altra intervista, ho capito che questo*

*documento non fa per me, che è pericoloso, sempre da rinnovare, e poi ancora da rinnovare. Dall'inizio, da quando ho sentito che hai sempre bisogno di rinnovare questo documento, ho avuto paura. Cosa succede, mi sono chiesto, se a un certo punto non me lo rinnovano più? Dove vado io? non posso certo tornare nel mio paese! Non so perché non mi hanno voluto dare l'asilo politico, la mia storia è giusta, è quella vera. Gli ho detto e dimostrato che sono stato anche in galera per quasi due mesi; capita a quasi tutti i ragazzi del Darfur quando crei problemi contro il presidente".*

Come mi spiegò più tardi un medico del Centro Astalli di Roma - una fra le più grandi strutture in Italia deputata all'accoglienza di rifugiati e richiedenti asilo - fra i principali problemi con cui gli operatori sono chiamati a confrontarsi vi è proprio quello che si verifica quando i rifugiati vedono tradite le loro aspettative in merito alla regolarizzazione del loro permesso di soggiorno:

*(Intv. Centro Astalli, Marzo 2005)*

*"Sono le aspettative che cambiano completamente nel caso dei rifugiati: chi viene qui arriva con un carico di sofferenze, di violenze inimmaginabile, ma anche pieno di aspettative, perché ormai ci sono antenne ovunque, anche nei luoghi più remoti, e tutti i rifugiati arrivano in Europa sicuri di trovare più diritti, quelli che non gli vengono riconosciuti nel loro paese. Aspettative queste che vengono tradite però non appena arrivano, e quando viene tradita un'aspettativa, molti mi descrivono la stessa sensazione, mi dicono che hanno la sensazione di affogare, che gli viene a mancare l'unico salvagente cui potevano aggrapparsi: quello dei diritti".*

Queste parole assumono grande pregnanza nella misura in cui ci consentono di aggiungere un tassello in più in merito al discorso sopra affrontato sulle aspirazioni, sulle "ragioni di un percorso", che si rendono visibili nel caso di chi è costretto a fuggire dal proprio paese di fronte al ricorso di drammatiche vicende politiche e sociali.

Se è vero, cioè, che il riferimento solo vago e sommario a parenti e conoscenti già in esilio in Italia, come la decisione di fermarsi in un paese ostile e sconosciuto solo in virtù del conseguimento di un sicuro status di protezione internazionale, sono fattori che ci inducono a pensare a spostamenti caratterizzati da più ristretti (se non nulli) margini di iniziativa, allo stesso momento, la ricerca di libertà e tutela che connotano le aspirazioni dei rifugiati, e a cui si riferisce il medico del Centro Astalli; la rivendicazione da parte di Fadil di uno status pleno iure; sono elementi che ci restituiscono immagini di soggetti ancora agenti e

consapevoli della loro stessa storia. Uomini e donne che arrivano in Europa alla ricerca di libertà a causa della natura ideologica e politica dei regimi al potere, dove l'islam non c'entra perché si tratta prevalentemente di rifugiati mussulmani che rifiutano consapevolmente la guerra ma anche la vita nei luoghi *dell'umanitario* secondo quanto chiaramente emerge dalle parole qui di seguito riportate:

*(Intv. Said, settembre 2004)*

*Mia madre e i miei fratelli piccoli sono andati nel Ciad, anch'io potevo farlo, ma per quelli della mia età è un posto pericolosissimo. Là puoi trovare la polizia sudanese, tante volte riescono ad entrare anche i janjawid, perché non è facile riconoscerli...può capitare che anche gli africani si mettono dalla parte dei janjawid, e se ti vengono a prendere nei campi per andare con loro nell'esercito, o vai oppure sei morto. Io lo so per certo, è capitato tante volte e nessuno può farci niente. Per questo mia madre mi ha detto di scappare, mi ha detto era la cosa migliore per tutti, che dovevo lasciarla nel Ciad e venire in Europa. L'ho fatto solo perché la mia famiglia me l'ha chiesto, ma soffro troppo perché ho sempre paura per loro. Da quando sono partito la situazione è solo peggiorata, e lo sono sempre in quei campi, a vivere sotto una tenda, d'estate e di inverno, con freddo, con la pioggia e con il caldo. Non cambia niente, loro vivono sempre sotto quella tenda perché dicono che nel Darfur non si può ritornare”.*

*(Intv. Fadil, settembre 2004)*

*“Sono scappato dal Sudan e all'inizio sono entrato nel Ciad, dove mi sono fermato due mesi. Sono stato in un piccolo campo profughi prima di partire per la Libia. Sono campi controllati dalla polizia ciadiana che sorvegliano le entrate e le uscite, che ti danno da mangiare e le medicine se ne hai bisogno. Tutto si svolge dentro il campo, puoi chiedere quello di cui hai bisogno, ma non puoi allontanarti. Appena ho trovato posto in un furgone, così, ho deciso ancora una volta di fuggire. Prima mi sono messo d'accordo con un poliziotto di guardia, l'ho pagato quasi 500 dollari per potere scappare, poi ho pagato altri 1000 euro per trovare chi mi portasse in Libia”.*

*(Intv. Adil, settembre 2004)*

*“Alla fine è solo un viaggio quello fino a Lampedusa. Se vivi vivi, se muori muori. Ma in Libia proprio non potevamo rimanere, la vita in Libia è come nel Sudan. Forse peggio. Non c'è traccia di democrazia. Se avessi fatto la richiesta d'asilo in Libia, ma anche in Egitto, mi avrebbero rimpatriato. In Europa c'è la libertà, non è come in Africa. Non so se puoi capire”.*

Simili sono le narrazioni che ho potuto ascoltare dai sudanesi che hanno alloggiato per più o meno brevi periodi nella Missione: esse fanno riferimento esplicito alla guerra in Sudan, agli stupri, alle bombe sui villaggi, ai campi nel

Ciad, ricostruendo poi il viaggio tortuoso, l'approdo a Lampedusa, l'arrivo da Biagio, le trafile con gli avvocati per un permesso che nel migliore dei casi è solo temporaneo, la ricerca di un lavoro soprattutto nell'agricoltura e nelle costruzioni, ma sempre in nero, precisano i sudanesi.

Ed infatti, nel corso del tempo, diversamente dall'impressione che ricevetti all'inizio, ho potuto scoprire che dentro la Missione di Biagio, dentro quel "campo" circondato da fili e sbarrato all'entrata, non alloggia alcuna "eccedenza". In realtà si tratta di uomini e donne che rappresentano la forza motrice dell'economia sommersa italiana.



*Uno dei locali della Missione "Speranza e Carità"*

### ***8.5 Dai campi "umanitari" al lavoro nei campi: l'inserimento lavorativo dei sudanesi nei distretti agricoli di Palermo***

Contando sull'aiuto di alcuni attivisti palermitani che incontrai nel luglio 2004 durante la nota vicenda della nave Cap Anamur<sup>9</sup>, nel settembre di quello stesso anno riuscii a conoscere un gruppo di sudanesi che vivevano allora presso il

---

<sup>9</sup>La nave battente bandiera tedesca "Cap Anamur", nel luglio 2004, raccolse al largo del Canale di Sicilia 37 profughi, dichiarando al governo italiano che si trattava di richiedenti asilo di nazionalità sudanese. Dopo 21 giorni, il governo italiano ha tuttavia sconfessato e arrestato il capitano della nave, e rimpatriato 35 dei 37 profughi in quanto ritenuti "profughi economici" e non invece "rifugiati" sudanesi. La Rete Antirazzista siciliana continua tuttavia a denunciare l'illegittimità dei provvedimenti di diniego adottati dalla Commissione centrale nei confronti di 36 dei 37 profughi, per avere avuto modo essa stessa di riscontrare l'effettiva nazionalità sudanese di alcuni di loro.

“Laboratorio Zeta” di Palermo: un “centro sociale” occupato dal 2001. Fra gli altri, vi incontrai Mohammed, Adil, Abud, Abdullah.

Proprio queste persone, lungo il corso della ricerca, mi hanno spesso fornito le indicazioni di cui ho avuto di volta in volta bisogno, come quando, in occasione del nostro primo incontro, ancor prima di concedersi al registratore, mi suggerirono di raggiungere un campo di meloni a poche miglia dalla città. Qui, mi dissero, avrei potuto verificare più da vicino le condizioni di vita che connotano l’esperienza dei “rifugiati” una volta giunti in Italia.

Il giorno dopo quell’incontro raggiunsi il posto che mi fu indicato, dove incontrai di ritorno dal lavoro nei campi circa 10 persone provenienti dal Sudan – ma, assieme a loro, ve ne erano almeno altre 20 di nazionalità diverse, soprattutto liberiani – e scoprii che solo in pochi avevano ottenuto uno status di protezione internazionale (vale a dire un permesso di soggiorno per motivi umanitari; per avere inoltrato richiesta d’asilo; o perché già riconosciuti rifugiati ai sensi della Convenzione). Molti sudanesi si trovavano, cioè, in una situazione di piena *clandestinità*:

*(Intv. Francuà, settembre 2004)*

*“A Crotone è stato diverso. All’inizio mi sono sentito sicuro, ho pensato che ero ancora in Italia e che forse mi avrebbero fatto rimanere....ci hanno dato dei fogli in arabo dove c’erano scritte tutte le regole che dovevamo osservare ma anche i nostri diritti, solo che questa è storia diversa perché a me mi hanno mandato via senza permesso, senza niente, ma lo sapevano che venivo dal Darfur. Non lo so perché sono stati così ingiusti, ancora mi chiedo perché l’abbiano fatto, fino alla fine gli ho detto che non potevo lasciare l’Italia, che non avevo soldi, che sono scappato dalla guerra, ma loro niente... mi hanno solo detto che dovevo andare via, mi hanno detto di prendere un treno e andare a Roma.*

Che si trattasse di migranti in fuga da situazioni di persecuzione e violenza generalizzata, tuttavia, non vi era alcun dubbio: erano le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza e i rapporti continuamente diffusi in quel periodo dall’Unhcr, da Amnesty, dall’Human Rights Watch a parlare di milioni di morti e di sfollati in fuga dal Darfur. Ma, soprattutto, accanto ad essi, erano le parole degli intervistati che continuamente sottolineavano come il fatto di trovarsi in Italia si desse come unica possibilità alla loro sopravvivenza di fronte all’aggravamento delle condizioni politiche nel paese. E cioè, come gesto estremo e precipitoso, pensato per

sottrarsi ad una minaccia ritenuta certa, che conferiva per questo alle loro parole un senso di profondo dolore e sofferenza quando, soprattutto, la discussione si soffermava sugli amici e sui familiari che si trovavano ancora in Sudan, dispersi “chissà dove e chissà perché”.

Condizioni di vita incredibilmente dure si spiegavano in quell'occasione di fronte ai miei occhi, tanto da suscitare imbarazzo e indignazione presso di me e presso gli stessi intervistati. Al nostro sguardo si affacciavano materassi ammassati sul pavimento di una piccola casa famiglia messa a disposizione dal parroco del paese. Vi erano due bagni per circa 30 persone, nessun angolo cucina ma solo fornelli da campo incastrati fra valige e coperte. Erano tutti uomini, liberiani, sudanesi, eritrei, rifugiati perlopiù, che avevano sulle spalle circa 8 o 10 ore di lavoro, con una pausa solo di mezz'ora per pranzo, e che ricevevano in cambio dai 25 ai 35 euro al giorno. E questo, solo grazie all'intermediazione continua di Riccardo e della sua compagna, attivisti siciliani che, a quel tempo, si occupavano di seguire i migranti per accertarsi che i “caporali” li pagassero a fine giornata.

Non sempre, infatti, mi spiegò Riccardo, era scontato che i migranti potessero contare di vedersi retribuito il proprio lavoro, perché soli in pochi erano in grado di comprendere l'italiano, perché gli italiani non conoscono l'inglese<sup>10</sup>, perché “quando sei clandestino, non hai nessuno di fronte a cui poter far valere le tue ragioni”. Mentre i “caporali” riaccompagnavano a fine giornata i profughi presso la casa famiglia di Campo Reale, Riccardo si rivolgeva perciò ai lavoratori chiedendogli se avessero ricevuto quanto gli spettava, se avessero avuto una pausa pranzo e ottenuto gli strumenti necessari alla raccolta, e, in qualche caso, negoziava un'integrazione alle somme già parzialmente erogate.

Nel giorno in cui arrivai al campo, non eravamo però i soli a dare attenzione a quelle “vite sospese” e a quelle condizioni di lavoro, che senza alcun eufemismo, possono essere descritte come “semischiavistiche”. Poco dopo il mio arrivo, giunse infatti un gruppo di volontari di Medici Senza Frontiere, una importante Ong riconosciuta a livello internazionale. Sarebbero andati via quella sera stessa, dopo aver distribuito ai migranti i medicinali che gli avessero richiesto. Effettuai le mie interviste quando si conclusero le visite dei medici, e,

<sup>10</sup> I sudanesi che incontrai in quell'occasione potevano invece parlare abilmente l'inglese, e le interviste sono state infatti condotte in questa lingua.

nel frattempo, riuscì a chiacchierare di sfuggita con Andrea Accardi (fra i membri della spedizione), per avere qualche dettaglio in più su quella missione.

Solo nel mese di maggio del 2005, tuttavia, compresi appieno la ragione di quella visita, e, cioè, che l'organizzazione era sì interessata alla salute dei migranti, ma che, soprattutto, conduceva silenziosamente una ricerca sulle condizioni lavorative degli stranieri nei campi del meridione d'Italia. Le osservazioni svolte da MSF in un rapporto che ha suscitato imbarazzi e scandalo in tutta Italia, spiegano meglio di quanto io non possa fare quali erano le condizioni di lavoro cui sottostavano coloro i quali si erano determinati a lasciare la propria terra sotto l'impellenza di salvare la propria vita: che hanno scelto l'Italia in virtù delle disposizioni di Dublino, e che poi hanno scelto Palermo in virtù delle abnormi occasioni di lavoro nero che la città e i suoi dintorni offre nel bracciantato agricolo.

“Durante tutta la stagione 2004 (da aprile a dicembre) un'équipe di MSF - un coordinatore, 2 sanitari, un operatore umanitario, 2 mediatori culturali- si è spostata con una clinica mobile attraverso le Regioni del Sud (Campania, Puglia, Basilicata, Sicilia, Calabria) toccando le località in cui, di volta in volta in relazione alle colture, si concentrano gli stranieri in cerca di lavoro.

Nel corso del progetto MSF ha visitato e intervistato 770 persone (su un totale stimato di 12mila lavoratori stagionali immigrati impiegati in agricoltura nel Sud Italia). I risultati dell'inchiesta sono allarmanti: la grande maggioranza dei lavoratori incontrati vive in condizioni igieniche e alloggiative inaccettabili e non rispondenti agli standard minimi fissati dall'Alto commissariato ONU per i Rifugiati (Unhcr) per l'allestimento di campi profughi in zone di crisi: il 40% delle persone visitate vive in edifici abbandonati; il 36% vive in spazi sovraffollati; più del 50% non dispone di acqua corrente nel posto in cui vive; il 30% non ha elettricità; il 43,2% non dispone di toilette; la maggior parte dei lavoratori immigrati riesce a mangiare solo una volta al giorno (per lo più la sera), anche nelle giornate in cui lavorano nei campi per 8-10 ore; il 48% dei lavoratori intervistati ha dichiarato di percepire 25 euro o meno per giornata di lavoro; molti riescono a trovare lavoro solo per 3 giorni a settimana e le loro entrate sono quindi molto ridotte; il 30% dei lavoratori deve pagare di tasca propria al caporale il trasporto fino al luogo di lavoro (in media 5 euro al giorno). E' dunque naturale che il 53,7% dichiari di non riuscire a inviare alcuna somma di denaro nel Paese d'origine. Il 30% degli

intervistati ha dichiarato di aver subito qualche forma di violenza, abuso, o maltrattamento negli ultimi 6 mesi in Italia. Nell'82,5% dei casi l'aggressore era un italiano.

Quasi a tutti gli immigrati che hanno richiesto una visita sono state effettivamente diagnosticate una o più patologie. Il 50,9% delle malattie diagnosticate sono di origine infettiva: soprattutto patologie dermatologiche (23,6%); parassiti intestinali e malattie del cavo orale (15,5% ciascuna); malattie respiratorie (14,3%, inclusi 12 casi di tubercolosi). Le malattie più gravi si riscontrano negli stranieri che vivono in Italia da più tempo (18-24 mesi). Il così detto "intervallo di benessere" (tempo che passa dall'arrivo in Italia all'insorgere della prima malattia) si sta sempre più accorciando. Il 10% degli stranieri necessitano di assistenza sanitaria dopo un mese dall'arrivo in Italia; il 39,7% manifesta questo bisogno dopo un periodo compreso tra 1 e 6 mesi.

L'accesso all'assistenza sanitaria pubblica sembra però un miraggio per questi lavoratori. La legge italiana prevede che tutti gli stranieri regolarmente soggiornanti (compresi richiedenti asilo e rifugiati) beneficino di un'iscrizione al Servizio Sanitario Nazionale (Ssn) alle stesse condizioni degli italiani; gli stranieri irregolarmente presenti sul territorio, in caso di necessità di cure mediche, possono accedere alle strutture pubbliche con la garanzia dell'anonimato (e quindi senza correre il rischio di essere espulsi) grazie al rilascio di un codice numerico detto STP (straniero temporaneamente presente). Questi diritti restano solo sulla carta per la maggior parte degli stranieri impiegati in agricoltura: nonostante la legge, il 75% dei rifugiati, l'85,3% dei richiedenti asilo e l'88,6% degli stranieri irregolarmente presenti visitati da MSF non beneficiava di alcun tipo di assistenza sanitaria.

Il 23,4% dei lavoratori intervistati da MSF sono richiedenti asilo. Il 6,3% sono rifugiati; il 18,9% ha un permesso di soggiorno per motivi diversi dal "lavoro stagionale" (studio, lavoro di altro genere, famiglia, etc.); il 51,4% non ha alcun permesso di soggiorno valido. Nessuno degli stranieri visitati da MSF godeva del contratto di lavoro previsto dalla legge per gli stagionali impiegati in agricoltura<sup>11</sup>.

Le considerazioni svolte nel Rapporto dei MSF, assieme alle parole e alle vicende che mi sono state riportate dagli stessi sudanesi, danno ragione del perché in occasione di quel sopralluogo mi trovai di fronte a volti cupi, sofferenti, sconfortati: di fronte a persone che riconoscevano se stesse come vittime due volte. Vittime di uno stato autoritario che non gli dava altra opportunità che la fuga, vittime del governo italiano ed europeo che, impedendo ai nuovi arrivati di

---

<sup>11</sup> Il rapporto completo è disponibile sul sito di MSF Italia.

raggiungere i propri connazionali, di avvalersi di quella vasta tipologia di reti familiari e sociali che i migranti ricostruiscono attorno a sé nei contesti di arrivo per sostenersi reciprocamente, li obbligava di fatto ad assoggettarsi alle condizioni di lavoro appena descritte:

*(Intv. Francuà, settembre 2004)*

*“Quando sono arrivato a Roma (dopo che mi hanno fatto scendere da almeno tre treni), vicino alla stazione un mio connazionale mi ha indicato un posto dove avrei potuto trovare rifugio: si trattava della Stazione Tiburtina...all’inizio sono stato felice perché c’erano tantissime persone che venivano dal Sudan, anche persone che un po’ conoscevo. Solo che poi ho capito che stavano male, che in questo paese è tutto difficile, che anche in Italia dobbiamo vivere come nel Ciad, ammassati come bestie. Per questo, sono rimasto solo tre giorni, e poi sono ritornato in Sicilia per la raccolta. Tutti i sudanesi, del resto, quando sono arrivato, stavano pensando di andare in Sicilia per lavorare, mentre altri mi dicevano che aspettavano di essere sgomberati, e che non potevano andarsene perché era l’unica casa che avessero”.*

*(Intv. Altaib, settembre 2005)*

*“I sudanesi che arrivano in Italia lavorano soprattutto nei campi. Clandestini, richiedenti asilo, rifugiati: lavoriamo tutti nei campi. Non troverai nessuno che non ci sia passato almeno per un pò. In Inghilterra i nostri amici trovano impiego in ristoranti, in bar, in alberghi, ma qui in Italia i “neri” come me li vogliono solo nell’agricoltura. Ci sono tanti di noi che hanno studiato, che sanno parlare l’inglese, che sanno anche scriverlo e leggerlo correttamente ma che da anni passano il loro tempo ad andare da un campo all’altro. Un mese c’è la raccolta della arance in Calabria, poi quella dei pomodori in Puglia e Campania, della frutta in Sicilia, e le condizioni sono sempre simili. Spesso dormiamo all’aria aperta ed è successo tante volte che per ripararci dalle zanzare alcuni di noi abbiano acceso dei fuochi provocando grossi incendi attorno a sé, in qualche caso perdendo anche la loro stessa vita. A me e ai miei amici, invece, una volta è successo che ci è crollato in testa il tetto della baracca che ci avevano destinato. Pioveva molto forte quella notte, la baracca si era pian piano riempita d’acqua, le nostre valigie quasi galleggiavano quando poi è crollato il tetto e siamo dovuti rimanere tutta la notte sotto la pioggia perché non c’era nessun altro posto dove potevamo ripararci. Per fortuna però che nessuno di noi si è fatto del male. Solo qualche graffio”.*

Le condizioni di vita che affrontano i profughi sudanesi che si fermano in Italia, per come esse emergono dalle parole qui sopra riportate, palesano tutta la retorica del dibattito che oggi la politica intrattiene sull’integrazione degli immigrati laddove, evidentemente, non si tratta di preferire assetti mono o multi-culturali, di distinguere migranti clandestini e rifugiati, ma piuttosto occorre riconoscere che, in entrambi i casi, ci troviamo di fronte ad un approccio *just-in time*.

E infatti, a ben vedere, il carattere *transitorio* dell'*asilo umanitario*, e ancora di più la condizione di irregolarità che riguarda un numero consistente di rifugiati, sembra adeguarsi perfettamente ai criteri di flessibilità, precarietà e di insicurezza sindacale che informano l'attuale mercato del lavoro globale. Sono status e pratiche di mancata accoglienza che rispondono in maniera congrua ad un modello migratorio "finalizzato al rimpatrio non appena il lavoro viene meno", che, quando fallisce i suoi intenti extraterritoriali, obbliga pure i rifugiati a modelli lavorativi da prestare sotto il totale ricatto datoriale, ostacolandone la mobilità verso i luoghi presso cui si concentrano i processi e le condizioni per la valorizzazione e l'arricchimento (Boutang 2002; Düvell 2004, pp. 44-46; Vitale 2005).

Per descrivere le forme dell'inserimento lavorativo che caratterizzano la vicenda dei rifugiati in Italia, dei sudanesi che incontrai nei campi di meloni attorno a Palermo, potremmo per questo avvalerci delle riflessioni che Ailwa Ong ha sviluppato con riferimento alla realtà americana di questo nuovo inizio di secolo, quando giustamente discute di un nuovo regime economico che pone fine alla classica storia americana della successione etnica. Vale a dire, all'idea secondo cui le minoranze etniche verranno ammesse nel corpo principale della società grazie alle conquiste ottenute dalle generazioni successive:

"Nell'era della rivoluzione high-tech, molti immigrati poveri, compresi i rifugiati del Sudest asiatico, sono socialmente invisibili. Lavorano in condizioni simili a quelle dei paesi in via di sviluppo, e in effetti competono con i lavoratori di quei paesi come se fossero uno dei tanti gruppi di produzione locale in un agglomerato di reti globale. Si trovano così più vicini all'estremità nera dell'ordine razziale bipolare, insieme ad altri immigrati poveri e di colore la cui idoneità al ruolo di cittadini viene valutata di volta in volta e caso per caso" (Ong 2005, pp. 348-349).

In Italia, i rifugiati appaiono condannati ad una simile invisibilità sociale in virtù di un approccio basato, come abbiamo visto, sulla limitazione dei diritti d'accesso, sulla predisposizione di Centri di Permanenza Temporanea, che, però, non sono mero strumento d'amministrazione di corpi in eccesso, la cui vita diventa irrilevante e la cui presenza il campo si limita a segnalare e confinare (Rahola 2003), ma piuttosto *luoghi chiamati a segnalare quello che sarà poi il*

*posizionamento funzionale degli esuli in Italia:* e cioè, che costringono l'esodo ai margini, che lo ghettizzano laddove l'economia ne ha più bisogno, favorendo al contempo giudizi stigmatizzanti che, a loro volta, si pongono alla base della perpetuazione di abnormi disuguaglianze economiche e sociali.

E quanto succede appunto a Palermo dal momento che la presenza di un numero rilevante e crescente di rifugiati sudanesi in questa città è di fatto dovuta agli effetti del regolamento Eurodac, ma anche poi alla presenza di CPT e strutture di accoglienza poste a ridosso, funzionalmente collegate alle opportunità di lavoro semischiavistiche (le uniche disponibili per in "nuovi arrivati" di fronte alla latitanza del sistema politico) che si danno nelle zone limitrofe.

## Capitolo Nono

### Dal “Laboratorio Zeta” di Palermo al “Comitato Roma-Tiburtina”: l’attivismo diasporico dei “Figli del Darfur”

*“Con i “53” sudanesi c’era un dialogo continuo, perché ci trovavamo di fronte ad un movimento politico fondato su dei propri e specifici obiettivi, che si è incontrato poi con un altro movimento politico dotato a sua volta di una sua precisa identità. Ma, alla fine, possiamo dire che entrambi ci battiamo per ideali simili: per la democrazia e il rispetto dei diritti dell’uomo”.*

(Luca, marzo 2005)

#### **9.1 Verso un nuovo orizzonte: la rivolta dei “53”**

Ho tentato, fin ora, di evidenziare come lungo il percorso di inserimento economico-sociale dei sudanesi incontrati a Palermo abbia prevalso l’improvvisazione, anche se poi, col passare del tempo, è accaduto che si siano moltiplicati i legami e veicolate più dettagliate informazioni in merito al funzionamento del sistema Eurodac, e, contemporaneamente, in merito alle opportunità alloggiative e lavorative che offre il paese:

*(Intv. Gasim, luglio 2006)*

*“Non abbiamo una stima precisa di quanti sudanesi vivono in Italia, circa 1000 persone, forse più. Ma ora tanti iniziano a scoprire come è l’Italia, la voce si è diffusa anche nel Darfur. La gente sa che in Italia non manca solo il lavoro ma anche la sicurezza della vita. Ed infatti, noi abbiamo capito che ora i sudanesi che arrivano cercano delle altre strade. Anche se entrano nei cpt in qualche maniera riescono a non lasciare le impronte digitali e partire subito per altri paesi. Ci sono tanti metodi”.*

Questo “passaparola” non esclude che, nella maggior parte dei casi, i sudanesi che si trovano in Italia non continuino a vivere situazioni abitative e

condizioni di lavoro caratterizzate dall'estremo disagio e dalla precarietà, ma, come proverò ad argomentare, è successo al tempo stesso che quella sensazione di essere "rifugiati", di avere la "giusta storia" e di trovarsi tuttavia sfruttati, maltrattati e senza status, oppure senza quello *adeguato*, si sia posta alla base dell'elaborazione di nuove *identità ribelli*: di processi di soggettivazione che, in particolare, sembrano aver percepito velocemente l'esigenza della coesione in funzione della collettiva difesa e dell'auto-conservazione.

L'esclusione, come spesso accade, ha cioè rafforzato presso i sudanesi dinamiche aggregative esplicitamente rivolte, nella prima fase dell'insediamento, al conseguimento di diverse condizioni di inserimento economico-sociale che hanno condotto all'occupazione di strutture disabitate e alla contestuale rivendicazione di un'accoglienza che non riproducesse la stessa logica assistenzialista già rifiutata nei campi del Ciad.

Queste strutture, oggi, si trovano a Roma, Milano e, appunto, a Palermo (vista la sua vicinanza all'isola di Lampedusa e per le possibilità di lavoro sommerso che offre l'economia agricola locale). Esse sono sorte, in alcuni casi, da momenti di dura contrapposizione con le istituzioni locali. Al loro interno appaiono poi basate su principi di piena autogestione, sono spesso affollate dalla presenza di avvocati e volontari di ogni tipo, fungendo da pronto richiamo per i nuovi arrivati.

Fra queste strutture, troviamo il "Laboratorio Zeta" di Palermo: centro sociale occupato dal 2001, tra i primi in Italia ad aver avuto il merito di porre all'attenzione dell'opinione pubblica la questione dei profughi del Darfur che vivono in questo paese.

Si tratta di un'esperienza che prese avvio quando, nel marzo del 2003, nella Missione di Biagio Conte vi fu uno scontro fra un giovane sudanese ed un ospite di diversa nazionalità. In particolare, quando il frate intimò ad entrambi di andar via dal centro, 52 profughi sudanesi si unirono al loro connazionale espulso, e, tutti insieme si accamparono poi, in segno di protesta, sotto la Prefettura della città. Di fronte all'assordante silenzio che circonda-va la questione dei rifugiati in Italia, e di fronte all'assenza della politica locale, a quell'emergenza risposero solamente gli attivisti del Laboratorio Z, dove appunto, il 3 marzo del 2003, i "53" si trasferirono.

Il giovane sudanese che fu protagonista di quello scontro era Adil. Egli viveva ancora nel Laboratorio quando lo raggiunsi nel settembre del 2004:

*(Intv. Adil, Settembre 2004)*

*“A Palermo all’inizio ho trovato Biagio Conte, è anche quello è controllo, non come in Sudan ma è controllo, ...perché chiuderci in una struttura come quella? Io sono una persona libera, perché devo mangiare quando dicono loro, e uscire quando dicono loro? Tu vai dove vuoi, io no. Senza permesso, non parti, non fai niente. E invece noi siamo artisti, professionisti, i rifugiati aiutano tanti paesi nel mondo. I rifugiati lavorano tante ore, ma se siamo noi ad avere problemi, nessuno ti aiuta. Come è successo da Biagio (...)*

*Quando ho avuto una discussione nel Centro di Biagio la prima cosa che mi ha detto è “vattene via”. Io provavo a spiegargli cos’era successo, perché ho litigato con quel ragazzo rumeno, che fu lui a provocarmi, ma lui niente, mi ha detto: “fuori, punto e basta!”. Biagio non capì però, che noi eravamo come fratelli, che gli altri non sarebbero stati al suo gioco, e infatti gran parte dei sudanesi che vivevano lì decisero venire via assieme a me, e poi, più tardi, di fare un grosso casino sotto la prefettura perché finalmente qualcuno si accorgesse di noi”.*

Che la rinascita del Laboratorio come centro d’accoglienza co-gestito da italiani e sudanesi prese avvio da un incontro del tutto casuale, ma legato, ciò nondimeno, alla capacità con cui i sudanesi hanno saputo riappropriarsi del linguaggio dei diritti umani prodotto in materia di asilo politico, reinterpretandolo, però, e scagliandolo contro i propri “dominatori”, ce lo racconta Luca, fra i leader del Laboratorio e parte attiva di quella vicenda:

*(Intv. Luca, marzo 2005)*

*“Nei primi due anni di vita, il laboratorio si è occupato soprattutto di attività culturali, di concerti, spettacoli, ha prodotto cortometraggi, ma prima che arrivassero da noi i 53 fuoriusciti dalla missione di Biagio, ti confesso che lo “Z” non si occupava delle questioni legate all’immigrazione. A Palermo era un problema che non c’eravamo ancora mai posti (...).*

*Succede così che nella notte fra l’uno e il due marzo del 2003 abbiamo incontrato per caso questa “carovana” di 53 sudanesi, con le coperte e i cuscini in mano, e poi qualcuno di vista lo conoscevamo. Avevano delle precise rivendicazioni da portare avanti, ma non sapevano con chi dialogare. In piazza Politeama ci siamo conosciuti e ognuno ha raccontato la sua esperienza. In quell’occasione abbiamo scoperto chi era Biagio Conte....abbiamo scoperto la sua visione medievale dell’accoglienza, che è vietato l’ingresso alle donne, che le cure mediche sono assicurate solo se si è buoni cristiani, insomma, che le regole della missione erano copiate, come diceva l’Unità, dal Codice Rocco. Capimmo così che i 53 non sarebbero mai rientrati in quel posto, e che Palermo non si era mai posta il problema dell’accoglienza in favore di richiedenti asilo e rifugiati”.*

Seguendo il racconto di Luca e Adil, bene emerge come la disputa che portò all'espulsione di Adil dalla Missione rappresentò solo "la scintilla, "la goccia" che fece traboccare un vaso già troppo colmo, laddove la rivolta dei sudanesi, e poi quella assieme a loro del Laboratorio, puntò prevalentemente a contestare, a partire dai "saperi" che i rifugiati diffusero attorno a sé (Intv. Luca), le pratiche di controllo che caratterizzavano la gestione della Missione Speranza e Carità. Pratiche condannate senza appello perché lesive della dignità dei profughi, ma soprattutto perché, spiegavano Adil e Luca, limitando le possibilità di incontro e discussione di cui i rifugiati provavano a rendersi promotori, vennero ritenute inconciliabili con le esigenze del tutto particolari di cui erano portatori: con il bisogno, cioè, che avvertivano di lottare, di denunciare il governo sudanese e, soprattutto, di diffondere maggiore consapevolezza attorno a quel conflitto dimenticato che infuocava il Darfur:

*(Intv. Luca, marzo 2005)*

*"(...) Il punto è che i 53 sudanesi erano molto forti, molto uniti tra loro, perlopiù facevano parte di un unico gruppo politico: l'SLM. I migranti che sbarcano a Lampedusa e che arrivano a Palermo, normalmente, non hanno la minima idea della realtà con cui avranno a che fare; ma questi 53 erano diversi perché erano venuti in Italia con delle intenzioni ben precise, e, non vedendo soddisfatte queste esigenze, e cioè il loro diritto di essere accolti dignitosamente in quanto persone in fuga da una guerra, minacciate, perseguitate, e il loro diritto di continuare a lottare contro una guerra che è un genocidio, ecco, tutto questo stato di cose, li portò a ribellarsi".*

Analoghe motivazioni sono quelle espresse dai "53" rifugiati nei giorni successivi alla rivolta, quando lanciarono una richiesta di sottoscrizione popolare<sup>1</sup> diffusa su internet e su alcuni quotidiani locali e nazionali, insieme ad un appello da cui, appunto, quelle "peculiari necessità" e "aspettative" emergono nei termini

---

<sup>1</sup> La sottoscrizione fu lanciata da: Ciss - Coop. Internaz. Sud Sud; Laboratorio Zeta; Aula Carlo Giuliani; Centro Siciliano Documentazione "G. Impastato"; Krak - Comitato di Resistenza AntiCapitalista; Centro di Documentazione Libertaria "Pietro Riggio"; Box1; Fulvio Vassallo Paleologo - Ass. Studi giuridici sull'Immigrazione; Congosol; Antonella Monastra - consigliere comunale a Palermo; senatore Gigi Malabarba; PRC; Attac Italia; Dipartimento Nazionale Immigrazione del PRC; Cobas-Sicilia; Guerra & Pace; CGIL; Centro Sociale San Saverio; Centro Migranti; Commissione di Corrispondenza della Commissione Anarchica Italiana Marco A. Pirrone; Università di Palermo Corso di laurea in Servizio Sociale; Libreria Altroquando; L'Erroneo - laboratorio indipendente di idee e comunicazione; Senza confine; Laici Comboniani.

con cui i rifugiati sudanesi hanno voluto essi stessi rappresentarle pubblicamente:

*“Siamo richiedenti asilo politico arrivati in Italia da circa un anno e mezzo. Ad alcuni di noi (3 su 100) è stato concesso il diritto di asilo politico. Siamo stati affidati alla missione "Speranza e Carità" gestita da Biagio Conte, e ci siamo rimasti per un lungo periodo di tempo nonostante il fatto che la missione non garantisca il rispetto dei basilari diritti umani. Ed inoltre si è dimostrato un luogo inadatto alle nostre esigenze di rifugiati politici e alla difesa della nostra causa. Infatti, da quando siamo andati da Biagio Conte dopo aver soggiornato nei primi mesi del nostro arrivo in Italia a C. S. S. Chiara, non sappiamo a chi dobbiamo rivolgersi per un' assistenza legale e nessuno ci ha indicato chi è il responsabile che segue il corso delle nostre pratiche.*

*Noi non siamo venuti in Italia alla semplice ricerca di vitto e alloggio, ma per portare a conoscenza, e quindi sensibilizzare la popolazione Italiana ed europea a proposito della situazione del nostro paese. In Sudan la gente soffre per la dittatura, che causa la repressione della libertà e crea ineguaglianze tra i cittadini. Per questo siamo venuti in Italia, ed è per questo che vogliamo rivendicare la nostra causa!!! "Sfortunatamente" non c'è stato possibile finora realizzare nulla di tutto ciò.*

*Per questo chiediamo un centro di accoglienza adeguato alla nostra condizione di rifugiati politici. Questa è la causa per cui siamo stati costretti ad abbandonare la missione "Speranza e Carità" (...)*

*Teniamo a precisare che il nostro abbandono della missione non è stato un atto volontario, ma un'imposizione da parte di chi gestisce la missione, che è regolata dalla personale impostazione religiosa di Biagio Conte, secondo la quale, ad esempio, all'interno della struttura che ci ha ospitato non è possibile introdurre una televisione, e pertanto, pur vivendo nel ventunesimo secolo ci viene preclusa la possibilità di venire a conoscenza di ciò che accade nel mondo; che per noi, in quanto richiedenti asilo politico, è un'esigenza fondamentale (...).*

Quando arrivai al Laboratorio, vi erano solo due uomini che potevano raccontarmi in prima persona le dinamiche che condussero il centro ad affermarsi come punto di riferimento per i sudanesi che continuano ogni giorno ad arrivare a Palermo: si trattava appunto di Adil e, poi, di Zacaria.

Quando discussi con loro della vita allo “Z”, mi parlarono dei numerosi problemi che esso si trova a dover affrontare: problemi finanziari soprattutto, legati poi all'assenza di privacy e alla mancanza di un riconoscimento formale del Laboratorio da parte dell'Amministrazione comunale come centro di prima accoglienza, ma, nonostante ciò, il Laboratorio, affermarono entrambi, riusciva meglio ad interpretare i bisogni di chi fugge per portare avanti “una lotta che nel paese non lascia più sperare”: di chi fugge, dunque, non tanto verso un altro “paese”, ma alla ricerca di uno spazio di visibilità e partecipazione a partire da

quale ricercare un progetto di sovvertimento politico che avvenga, però, dall'esterno:

*(Intv. Adil, settembre 2004).*

*“Noi eravamo invece 53 persone che avevano bisogno di lottare per la libertà nel loro paese, e per la libertà qua in Italia, per una casa, per un posto che non fosse quello che ci veniva offerto da Biagio. Avevamo bisogno di discutere, di far conoscere agli italiani la nostra storia, e i ragazzi del Laboratorio in questo ci hanno da subito sostenuto. All'inizio non era facile. Non c'era acqua, non c'erano letti, ma poi insieme, ci siamo messi a lavorare, a mettere a posto la cucina, ad organizzare feste e dibattiti, e poi a ridipingere le pareti, a migliorare tutti gli ambienti dello Z. Insomma, lo puoi vedere, oggi il Laboratorio è un bel posto, prima non era così, invece oggi pure nei villaggi più sperduti se ne parla. Un po' è anche grazie a noi che le cose qui sono cambiate. Ed è un po' sempre grazie a noi che l'Italia ha iniziato a discutere della guerra nel Sudan.”*

*(Intv. Zaccaria, marzo 2005).*

*“Biagio ci impediva di fare assemblee, era convinto che gruppi superiori a due potessero tramare contro di lui. Secondo lui dovevamo rimanere in una situazione di totale alienazione. (...) Solo quando si avvicinarono le elezioni provinciali, un politico ci fece arrivare tramite il Laboratorio una proposta, ci dissero che volevano accogliere una parte di noi, 20 su 53, nelle case cantoniere vicino alla discarica. Ma, di nuovo, si trattava di un posto isolatissimo, di una scelta di nuovo assurda, ...le istituzioni proprio non volevano rendersi conto che avevamo bisogno di rimanere uniti, e che poi avevamo bisogno di vivere al centro della città, di accedere facilmente a mezzi di comunicazione, di parlare con le persone, di far conoscere all'Italia e all'Europa intera quello che stava succedendo nel Darfur. E questo tentativo di estendere una rete in Europa effettivamente sta funzionando, ma molti devono accettare di vivere come irregolari per anni. Oppure fanno come me; io ho lo status di rifugiato, però non posso circolare, non posso muovermi, chiedo ogni tanto il permesso di andare per tre mesi in Inghilterra dai miei connazionali, ma là non posso lavorare, non posso muovermi. Insomma, oramai ho capito che dovrò vivere in Italia e che è qui che devo continuare la lotta perché un giorno ci sia libertà e democrazia anche nel mio paese, ma anche per aiutare i sudanesi che ogni giorno sbarcano in Sicilia perché non vivano quello che ho vissuto io”*

La lotta portata avanti dai “53” assume rilevanza paradigmatica nella misura in cui evidenzia come le richieste di chi migra in virtù di ben circostanziate vicende politiche non si esauriscano in una generica richiesta di integrazione o assimilazione, sollevando, anzi, numerosi dubbi sulla proposta di quanti contestano l'attuale Sistema Internazionale d'Asilo (come Bauman, per esempio fa) evocando un nostalgico ritorno alle politiche di welfare pensate, nei paesi più ricchi, lungo tutto il periodo di sviluppo fordista.

Ed infatti, nonostante i “53” fossero stati inizialmente riconosciuti come *richiedenti asilo*, ciò nondimeno essi furono determinati ad intraprendere un percorso conflittuale che li portò a rifiutare il sistema d’accoglienza disposto da Biagio Conte, e poi anche le soluzioni successivamente proposte dall’Amministrazione provinciale dando sostegno all’ipotesi secondo cui, per quanto i rifugiati spesso vivano le medesime condizioni di discriminazione sociale a cui sono oggi sottoposti tutti i migranti più poveri e svantaggiati, rimane la possibilità di distinguere la loro esperienza come esperienza in parte specifica di fronte a come essa si sviluppa nei contesti d’asilo in relazione alle cause politiche della partenza.

La mobilitazione portata avanti dai “53” li espose, infatti, al rischio del “diniego” dello status: un rischio che, dopo poco, si concretizzò, ma, a partire da quel marzo 2003, quella che era nata come una sistemazione transitoria, si è comunque trasformata in un’esperienza duratura, in uno spazio gestito da italiani e rifugiati politici, che, col passare del tempo, hanno fatto di un’accoglienza *altra* uno degli obiettivi centrali della loro azione antagonista garantendo ai nuovi arrivati (perlopiù sudanesi) vitto, alloggio, lezioni di italiano, una sala multimediale, una biblioteca, l’assistenza legale e materiale necessaria in attesa di un “nuovo orizzonte”, la possibilità di portare avanti le loro specifiche determinazioni politiche.

Oggi sappiamo che i sudanesi che attraversano Palermo e che vi si fermano per pochi giorni o per anni, conoscono ormai il Laboratorio Zeta perché “pure nei villaggi più sperduti se ne parla” (Adil). Si tratta di un’esperienza dunque sorprendente, nata in principio dall’assenza di un rifugio adeguato per chi è costretto a lasciare la propria terra a causa della guerra, a riprova però che, nonostante la vulnerabilità di partenza, non è possibile discutere dei rifugiati come pure vittime alla mercé degli stati nazione.

Al contrario, nella storia del Laboratorio Zeta si affacciano vissuti che hanno saputo agire le cause politiche della loro fuga perché la società circostante ne prendesse atto, sollecitando attorno a sé un vasto movimento di solidarietà fondato sulla progettualità, sull’individuazione di mete comuni, sulla capacità di trasformare lo spazio circostante anche a prescindere dal requisito della nazionalità e dell’appartenenza ad un dato territorio:

*(Intv. Luca, marzo 2005)*

*“Con i “53” sudanesi c’era un dialogo continuo, perché ci trovavamo di fronte ad un movimento politico fondato su dei propri e specifici obiettivi, che si è incontrato poi con un altro movimento politico dotato a sua volta di una sua precisa identità, ma alla fine possiamo dire che entrambi ci battiamo per ideali simili: per la democrazia e il rispetto dei diritti dell’uomo.*

*Dal nostro canto gli abbiamo fatto capire che i nostri principi di libertà e solidarietà, che l’essere comunisti ci imponeva di occuparci anche della loro situazione, e così, insieme, abbiamo deciso di andare sotto la Prefettura. A noi si unirono poi i box di lettere e l’ex carcere (storico centro sociale di Palermo),: era la prima volta che un gruppo auto-organizzato di rifugiati rivendicasse dei diritti che sulla carta gli sono riconosciuti, ma che di fatto non gli venivano garantiti”.*

In realtà, sarebbe uno sbaglio rivolgersi ai rifugiati come a soggetti costitutivamente “antagonisti”, portatori di un’essenza originaria che li indurrebbe a contrapporsi all’ordine sociale espresso dai paesi d’asilo. Il punto, piuttosto, sembra essere quello di riconoscere come nell’incrocio fra il trauma e le aspettative della partenza da un lato, e il dissenso prodotto dalle attuali tecnologie di confinamento e controllo dall’altro, come questa specifica esperienza sociale abbia portato i profughi del Darfur che vivono a Palermo a voler costituire attorno a sé un “ambiente familiare”, un luogo a partire dal quale fosse possibile transitare da una fase emozionale di “stordimento traumatico”, ad una fase progettuale densa, nelle osservazioni di Luca, di risvolti politici per il paese di origine come per quello di destinazione:

*(Intv. Luca, Marzo 2005)*

*“Se è vero che i problemi nel Darfur non sono cessati, che il Sudan rappresenta ancora una questione irrisolta, tuttavia, se oggi in Italia se ne parla di più è anche grazie a all’incontro di questi due diversi movimenti, perché insieme abbiamo prodotto documenti, video, abbiamo girato per l’Italia, fatto manifestazioni, promosso incontri e dibattiti”.*

Accanto a ciò, non è scomparsa ovviamente tutta la sofferenza di chi giunge in Italia portando con sé un carico di aspettative che viene ben presto tradito. Perché le difficoltà erano e sono tante, e soprattutto chi è stato rimpatriato in Italia per via delle impronte sembra pagarne il prezzo peggiore.

Era il caso di Mohammed, e di molti altri suoi connazionali, quando li incontrai al Laboratorio, in un momento in cui erano perlopiù oscuri i meccanismi

di EURODAC. Discutere con loro non era sempre facile: “Chi non conosce la guerra - mi ripeteva per esempio Abdullah - non può capire di cosa si tratti”. “Chi non è stato sradicato per due volte, con la forza, dalla propria famiglia e dai propri amici, non può capire di cosa si tratti” (intv. Mohammed).

Mangiavamo spesso insieme e a volte scherzammo amabilmente, ma momenti di continuo silenzio si frapponavano tra noi, quando soprattutto ci ipnotizzavamo di fronte la tv satellitare del Laboratorio, facendo un continuo zapping fra canali che ritraevano belle cantanti hip hop afro-americane e la tv di stato sudanese. Secondo alcuni studiosi, anche le radici di quella cantata avrebbero a che fare con un’esperienza diasporica.... Immersa in quel contesto, tuttavia, a me sembrava un’esperienza di successo, sebbene non stentassi a riconoscere nei sudanesi che avevo di fronte vite sospese tra esodo e sfruttamento, tra la voglia di lasciarsi andare, di “morire a poco a poco” (Adil), e quella di resistere associandosi: in nome dell’intero gruppo, di una storia comune, di bisogni che andavano ben aldilà della ricerca di un nuovo lavoro.

### ***9.1.2 Una rivolta che ha acceso l’Italia: il Laboratorio Zeta e il caso della nave Cap Anamur***

Sotto la spinta propulsiva di quegli eventi marzo del 2003, il Laboratorio si fa promotore ogni anno della festa che le persone di fede mussulmana usano tenere alla fine del Ramadam. Il centro, inoltre, si occupa di ricercare migliori condizioni di lavoro per i profughi sudanesi, distribuisce anche a quelli che non vivano al suo interno le provviste di cibo che riceve dal banco alimentare, ospita concerti, dibattiti con intellettuali provenienti da tutto il mondo, promuove nell’estate campeggi antirazzisti e sopralluoghi continui nei CPT<sup>2</sup>, tanto da essere diventata una delle principali organizzazioni di riferimento - anche in virtù della sua specifica collocazione - per tutto il movimento antirazzista italiano.

Soprattutto, fondamentale fu l’apporto del Laboratorio Zeta durante la vicenda della Cap Anamur, quando, dopo un anno dalla rivolta dei 53, seguì tutte

---

<sup>2</sup> Fondamentale fu il lavoro di osservazione e denuncia svolto durante i rimpatri in massa, effettuati dal governo italiano nel mese di ottobre del 2004, e poi nel marzo del 2005. Essi riuscirono a collezionare le prove di quelle operazioni e denunciarono, insieme ad alcuni deputati italiani, il Ministro dell’Interno dell’allora governo Berlusconi per la violazione del principio di non refoulement ex art. 33 della Convenzione.

le tappe e veicolò ai media le informazioni di quella che poi si rivelò una intricata e drammatica vicenda di rilievo internazionale.

Tutto accadde quando, il 20 giugno del 2004, la nave battente bandiera tedesca Cap Anamur soccorse al largo della costa siciliana 37 naufraghi, che si dichiararono da subito sudanesi. Il capitano della nave richiese all'Italia il permesso di entrare nelle sue acque territoriali, ricevendo inoltre le richieste d'asilo politico dei profughi e dandone notizia pubblicamente. Tuttavia, dopo una lunga ed estenuante attesa, solo il 13 luglio avvenne lo sbarco. Le autorità italiane arrestarono però, per favoreggiamento all'immigrazione clandestina, il comandante, l'armatore e il primo ufficiale della Cap Anamur, sconfessandoli e dichiarando a dispetto delle loro dichiarazioni che si trattava di cittadini ghanesi e nigeriani. I profughi della Cap Anamur, infatti, subito dopo lo sbarco, furono trasferiti al centro di permanenza temporanea "San Benedetto" di Agrigento, e, nei giorni successivi, rimpatriati in Ghana e in Nigeria. Qui rischiarono l'arresto per l'accusa di aver danneggiato l'immagine del loro (solo presunto) paese all'estero.

Oggi, di quei 37, vive in Italia Fatawu Lasisi, rifugiato sudanese, e però, a tutt'ora, privo di un regolare permesso di soggiorno e in causa contro il governo italiano.

Ho riportato questa vicenda perché essa suscitò una serie di implicazioni importanti, che ancora oggi rimangono al centro della discussione nazionale per via del processo che l'Italia intrattiene nei confronti del comandante della Cap Anamur. Da una parte, infatti, ne derivò un duro scontro fra Malta e l'Italia in merito a chi avesse competenza a ricevere le domande d'asilo dei 37 profughi; dopo lo sbarco, lo scontro riguardò invece Roma e Berlino, dal momento che il governo tedesco iniziò a condannare apertamente l'arresto dei suoi concittadini rivendicando che si trattasse di un'azione umanitaria pienamente legittima ai sensi del diritto internazionale.

Dall'altro lato, queste vicende suscitarono l'immediata mobilitazione di tutto il movimento "new global" italiano: si aprirono in quei giorni nuovi circoli e fondazioni ad Agrigento e Caltanissetta, i media iniziarono a scoprire il conflitto nel Darfur e a snocciolare le sue cifre impressionanti, mentre gli attivisti del Laboratorio Z e i sudanesi che là vivevano ormai da qualche tempo seguirono

l'evolversi di quegli eventi direttamente sul posto, e, al loro precipitare, indissero una manifestazione a Palermo dove si diffuse un volantino che così recitava:

**In Sudan una sanguinosa guerra va avanti  
da più di venti anni**

Nonostante gli accordi di pace stipulati tra il governo di Kartoum e il movimento popolare di liberazione del Sudan nella regione del Darfur è tornata a ripetersi la tragedia di cui noi, appartenenti alla comunità sudanese di Palermo, siamo testimoni.

In Darfur, infatti, il governo centrale e le milizie governative uccidono le genti, bruciano i villaggi e le abitazioni, distruggono le fonti d'acqua, violentano le donne, usano armi di distruzione di massa; lo scopo di questo genocidio è la pulizia etnica a danno delle nostre popolazioni. Di fronte a questa situazione gran parte degli abitanti del Darfur è costretta a cercare rifugio in Europa. Tuttavia questa fuga non riserva nulla di buono. In Italia, ad esempio, manca del tutto una politica che riguardi i richiedenti asilo. Per chi arriva qui, infatti, non è garantito alcun tipo di accoglienza e le lunghe attese di una risposta da parte del governo italiano sono rese ancora più insopportabili dall'assurdo divieto di lavorare.

Per queste ragioni chiediamo che le organizzazioni umanitarie denunciino ufficialmente la situazione e che il governo italiano, le istituzioni europee e l'O.N.U. fermino il genocidio.

Di nuovo, si trattò di una manifestazione che nacque dalla determinazione dei membri dell'SLM che vivevano nel Laboratorio, i quali, di fronte alla vicenda della Cap Anamur, iniziavano a comprendere di dove battersi per la madrepatria, per una diversa struttura d'accoglienza, ma anche per i nuovi arrivati affinché essi non fossero rimpatriati nuovamente in Libia o in Sudan. E che questo ulteriore obiettivo poteva essere raggiunto *strategicamente* ricalcando le circostanze politiche che in quel periodo sconvolgevano il Darfur: utilizzando cioè la loro condizione diasporica quale risorsa per il riconoscimento del diritto di fuga:

(Intv. Adil, settembre 2004)

*“L'Italia disse che non erano sudanesi ma noi invece sappiamo con certezza che era vero il contrario. Seguimmo i nostri compagni sotto il carcere e riuscimmo a comunicare dalle finestre...nel nostro paese esistono dialetti del tutto particolari, e noi capimmo da come si esprimevano che quei detenuti erano nostri connazionali. Erano rifugiati come noi che sono stati rimpatriati in un paese che non avevano mai visto prima nella loro vita. Per questo decidemmo di scendere di nuovo in piazza.”*

Riporto questa vicenda perché spesso ritornava nelle nostre conversazioni, cosa che mi ha aiutato a comprendere come i sudanesi avessero oramai scelto di intrattenere in Italia un percorso chiaramente scandito da tensioni e conflitti.

Nel loro complesso, le mobilitazioni portate avanti dai sudanesi a Palermo a partire da quell'aprile 2003 segnalano, infatti, la presenza di un processo di *mimicray* analogo a quello ricostruito da Bhabha con riferimento allo stereotipo colonialista attraverso il quale fu dominato, simbolicamente e praticamente, il popolo indiano durante il periodo dell'imperialismo britannico. Bhabha discute, infatti, di un processo di “mimicry” per designare quella situazione in cui i nativi indiani, sollecitati dai discorsi coloniali a imitare i comportamenti e le credenze dei colonizzatori, davano luogo a fenomeni culturali di sincretismo che rappresentavano una *parodia*, una “brutta copia” dell'originale, illuminando, perciò, quello stesso stereotipo, come un sistema di rappresentazione del tutto *ambivalente* e *contraddittorio*, tanto assertivo e rassicurante, quanto affliggente e angosciante (Bhabha 2001, pp. 97-98 e 126).

E' proprio questo limite dell'imitazione (mimicry), secondo Bhabha, ad aver rappresentato un elemento decisivo nella rivolta anticolonialista, e, analogamente, possiamo dire che esso si riproduce nell'esperienza dei “rifugiati” tutte le volte in cui si avvalgono di questa etichetta per rivoltarsi contro il paradigma dell'esclusione cui si trovano assoggettati. E cioè, il fatto che il diritto all'asilo politico sia intimamente connesso all'identità liberale e democratica che si è data l'Occidente dalla seconda guerra mondiale in poi non rimane estraneo alla consapevolezza di chi fugge da situazioni di guerra e violenza generalizzata.

Infatti è appunto accaduto che tale legame, che il vincolo che per oltre un cinquantennio è stato costruito (per quanto in funzione di evidenti scopi governamentali) tra la figura dei rifugiati e i diritti umani, tra la categoria dell'esilio

e quella dell'asilo politico, sia stato continuamente invocato dai sudanesi. Ciò, chiaramente, non ha potuto che provocare un meccanismo di identificazione con quell'etichetta, sicché i sudanesi discutono di loro stessi come rifugiati e si ritrovano in questa rappresentazione, ma, allo stesso momento, questa stessa identificazione ha finito e ogni giorno finisce per compromettere i sistemi di regolazione statale e per interferire contemporaneamente sull'andamento delle relazioni internazionali.

Questa *presa di parola*, questo peculiare auto-riconoscimento rende, appunto, *illegali* coloro i quali ve ne facciano ricorso, come avvenne nel caso della rivolta dei "53", della Cap Anamur, di Fatawu Lasisi, mentre l'illegalità assegnata in partenza a causa dell'ingresso irregolare evidenzia status solo simbolici, perfettamente compatibili con la logica del capitalismo flessibile contemporaneo.

## **9.2 In between: "I figli del Darfur" nel mercato di Ballarò**

L'importanza che i sudanesi iniziavano ad attribuire al fatto di rimanere uniti e rivendicare collettivamente maggiori diritti, mi si affacciò già in quella vicenda del luglio 2004 quando anch'io mi trovavo sulla banchina di Porto Empedocle ad attendere lo sbarco della Cap Anamur insieme agli attivisti del Laboratorio. Ma, più tardi, potei cogliere gli aspetti assai più complessi di quell'appartenenza, di quella comunità<sup>3</sup>, soprattutto nel mercato di Ballarò di Palermo.

---

<sup>3</sup> La riflessione sul termine comunità si trova oggi al centro dell'attenzione di numerosissimi studiosi. E' utile ricordare che una prima trattazione del tema la ritroviamo nell'opera di Tönnies (1887) *Comunità e società: concetti fondamentali della sociologia pura*, mentre, con specifico riferimento alla questione delle comunità di migranti che si costituiscono nei paesi di immigrazione, v., Gallissot e al., che offre una definizione specifica del fenomeno affermando che: "*Al plurale, il termine comunità rinvia a una particolare intensità del sistema di relazioni sociali, dovuta alla vicinanza e alla solidarietà di gruppo, alla parentela e alle condizioni di arrivo, di alloggio e di lavoro; alla lingua detta d'origine e all'inter-lingua locale; alle pratiche relative al consumo e agli scambi familiari e rituali; ai segni di riconoscimento e alle forme, in particolare religiose, di affermazione collettiva*" (2001). In questo breve excursus occorre ricordare che importanti studiosi, fra i quali Bauman (2001), oggi ritengono che si avverta la mancanza di una dimensione collettiva capace di conferire la protezione di cui abbiamo bisogno. La comunità, nelle loro interpretazioni, resta infatti pervicacemente assente, anche se, in realtà, le più recenti analisi si dirigono lungo nuove prospettive riconoscendo come *l'individualismo e l'atomizzazione* che avrebbe dovuto connotare l'esperienza degli uomini alle prese con la globalizzazione sembrano essere rimessi in discussione dalla emergenza di numerose forme associative, da processi che rafforzano la dimensione locale, da identità collettive che, sentendosi minacciate dall'omogeneizzazione nei confronti del modello dominante, rivendicano il proprio spazio e la propria sfera d'esercizio. Si tratta tuttavia di processi che andrebbero analizzati attraverso il ricorso a nuove categorie analitiche, riconoscendo *l'ambiguità* che oggi connota la categoria di comunità. In questo senso, v., Vitale A. (2002) *Teorie della comunità. La comunità nella transizione dal fordismo al*

Qui, alla ricerca di un po' di privacy, condussi le mie interviste nel locale dove viveva e lavorava come barbiere Attaib, rifugiato sudanese, in Sicilia da due anni quando lo incontrai la prima volta. Si trattava di un luogo piccolo ma assai accogliente, dotato di ogni optional tecnologico, posto di fianco alla struttura per rifugiati creata da Padre Meli nell'oratorio di Santa Chiara.

La sua casa-bottega funzionava come punto di ritrovo per molti sudanesi (dalle venti alle trenta persone passavano ogni giorno a trovarlo) che abitavano quel luogo in un rapporto di reciproca collaborazione: ognuno portava qualcosa (cibo dalle tavole calde presso cui alcuni lavoravano, cd musicali, sigarette, denaro), e ognuno riceveva qualcosa: un nuovo taglio di capelli, un pasto, informazioni pratiche su come ottenere un permesso di soggiorno<sup>4</sup>, un letto dove dormire, o anche solo la semplice sensazione di "sentirsi a casa". Anche qui l'attenzione dei profughi era più spesso rapita, infatti, dalla tv di stato sudanese, alternata ovviamente ad Mtv, dando conferma di come le nuove tecnologie dell'informazione si stiano diffondendo anche fra i migranti ben aldilà di quanto l'immaginario di tanti non sia, invece, disposto a cogliere<sup>5</sup>.

Insieme, i sudanesi facevano progetti per il futuro: "un giorno apriremo un ristorante, per noi questo progetto è importantissimo" (Attaib). Ma, soprattutto, quei giovani parlavano del loro paese, provavano a raccontarmi "come era bella prima la vita in Sudan", e però seguivano poi racconti di guerra, di incursioni e bombardamenti, di stupri e prepotenze di ogni genere. Gli ospiti di Attaib ne discutevano insieme per ore manifestando un'intricata mescolanza di emozioni, memorie e traumi, che si accompagnava al tentativo di un controllo delle stesse. L'esodo già appariva come il frutto di una scelta, di un percorso che doveva proseguire altrove, ma Attaib e i suoi amici erano giunti da troppo poco in Italia, si trovavano ancora alle prese con il problema di un passato ingombrante, con le difficoltà della regolarizzazione e della ricerca di un alloggio migliore:

---

postfordismo, Working Papers n. 84, Dip. Sociologia e Scienza Politica, Università degli Studi della Calabria.

<sup>4</sup> Nell'appartamento di Attaib vi era infatti una lavagna dove i rifugiati conoscevano le date programmate per la loro intervista di fronte alla Commissione prima che queste gli venissero ufficialmente comunicate.

<sup>5</sup> Sotto questo profilo è interessante, per esempio, ricordare che, nel giugno del 2004, i profughi sudanesi consegnarono ad alcuni senatori del governo italiano un dossier con i racconti e le conversazioni dei profughi sudanesi che, quasi ogni giorno, telefonando a casa, scoprivano con dolore la scomparsa di familiari o amici a causa del conflitto ([www.misna.org](http://www.misna.org)).

*(Intv. Attaib, settembre 2004).*

*“La commissione giudica a caso: un nostro amico era senza una gamba. E' stato il governo sudanese, ma la commissione non ha voluto riconoscerlo come rifugiato. A me, per esempio, l'intervista è andata benissimo, io vengo dal Darfur, conosco bene la mia terra e ho risposto a tutte le loro domande. Ma è chiaro che è un imbroglio. Non posso dire perché non mi hanno riconosciuto come rifugiato...se hanno capito quello che dicevo dovevano darmi il permesso, ma la verità è che ti tengono solo due minuti, poi stendono un verbale. Anche se davvero non capisco come fanno a scrivere perché sì, ok sei un rifugiato, o perché no, sei un clandestino. Un mio amico è uscito pazzo per questo”.*

Nei pressi di Santa Chiara era facile conoscere ogni momento un nuovo giovane sudanese che mi chiedesse, o si chiedesse, perché non fosse stato riconosciuto come rifugiato. Lasciata alle spalle l'emergenza nel Darfur, vedevo transitare quei giovani da un'emergenza all'altra, ma, anche qui, come nel campo di meloni poco distante da Palermo, non ero la sola a soffermarmi sull'incapacità complessiva del sistema politico di rispondere ai bisogni dei migranti.

In quei giorni di settembre, infatti, una volta a settimana, si riuniva nel chiostro di Santa Chiara un comitato interculturale, costituito da migranti di numerose nazionalità e da italiani, che, in particolare, discuteva dell'opportunità di convocare la Commissione Centrale per il Riconoscimento dello Status di Rifugiato direttamente a Palermo.

Era una proposta che nasceva da una pregressa esperienza intrapresa in un'altra città del paese da alcuni rifugiati eritrei e dalla Sierra Leone insieme ad un gruppo di comunisti italiani, che, in quel caso, si concluse “vittoriosamente” con un alta percentuale di riconoscimenti da parte della Commissione.

E cioè, in Italia, a partire dall'entrata in vigore della Bossi-Fini, hanno iniziato evidentemente a diffondersi pratiche e strategie di resistenza, saperi giuridici e assemblee tematiche dove i migranti, insieme ad esperti, delegati e soggetti a vario titolo interessati si sforzavano di elaborare strategie e progetti concreti motivati dall'obiettivo di opporsi, ma anche di oltrepassare in maniera dinamica, alle storiche carenze che il paese presenta in materia di asilo e accoglienza, per come risultano aggravate dalla più recente normativa adottata in materia di immigrazione:

*(Intv. Cetti, settembre 2004)*

*“Oggi da noi l'asilo lo chiamano asilo umanitario, ma sempre di asilo*

*politico si tratta. L'asilo viene concesso in base ai rapporti che i paesi hanno fra loro o, come succede nel caso dei sudanesi, valgono criteri di pura fortuna (...).*

*Ora noi pensiamo di convocare la Commissione a Palermo perché a Caserta è un'esperienza che ha già funzionato, e ci consente di fronteggiare inoltre il problema economico che ci si pone se tutte queste persone (oltre 400) devono comprare un biglietto del treno per andare a fare l'intervista a Roma. Non è poi un problema solo economico perché questo è un periodo di lavoro per molti immigrati. C'è la raccolta nelle campagne e molti finiscono per rimanere intrappolati là dove si trovano, perdendo per sempre l'opportunità di essere riconosciuti come rifugiati".*

Di nuovo, in questa come nelle altre battaglie "politiche" che mi erano state rappresentate, vedevo essenzialmente il tentativo dei sudanesi di mobilitarsi, anche al di là della mera protesta, per conseguire un miglioramento nella qualità della vita e per influenzare le politiche pubbliche in funzione di una maggiore inclusione sociale. La peculiarità era dovuta al fatto che si unissero a soggetti differentemente motivati e di molte altre nazionalità, ma era chiaro che fra i sudanesi del Darfur correva allo stesso tempo un vincolo del tutto particolare, dove il collante derivava da quel bagaglio comune di lutti e sofferenze di cui mi essi parlavano, dall'impossibilità di separare la propria vicenda da quella di tutti gli altri connazionali, dal ricordo della loro terra:

*(Intv. Kamal, settembre 2004)*

*"il rifugiato è una persona che a casa sua stava bene, che non sarebbe venuto se non fosse arrivata ad un certo punto la guerra. Per questo per noi è più difficile guardare al futuro...noi tendiamo a guardare al passato".*

*(Adil)*

*"Ho trovato molti amici da quando sono in Italia, ma io penso alla mia famiglia, ai miei amici in Sudan, a mio fratello, provo ad aiutarli anche da qua solo che il lavoro nero è pesante. La vita da noi una volta era bella: c'erano tante etnie mischiate fra loro che convivevano pacificamente, pensavamo insieme, facevamo le cose insieme. La gente del Sudan invece ora non sa nulla, dopo tanti di guerra vive solo di animali e agricoltura.*

*Io non ho paura solo per me, ma per tutti questi ragazzi sudanesi che stanno arrivando e che non so che strada prenderanno in Italia".*

Non è un caso che Adil fu uno dei primi, insieme a Fadil, a fare esplicito riferimento al fatto di aiutare economicamente la sua famiglia dall'Italia. Egli, al

momento del nostro incontro, secondo il linguaggio degli specialisti, *transitava* infatti dalla fase della “prima” alla fase della “seconda” accoglienza: era in possesso di un permesso di soggiorno, parlava discretamente l’italiano, cercava una casa per sé, aveva un lavoro in nero ma comunque tale da consentirgli di rimettere qualcosa in favore della sua comunità. Dico che non è un caso, perché questa è oggi la realtà dei sudanesi che vivono a Ballarò.

Ed infatti, quando tornai nel novembre e poi nel marzo del 2005 da Attaib, anche lui e i suoi amici avevano lasciato dietro di sé un po’ di quei problemi che sono tipici dell’inserimento nelle sue fasi iniziali, e a cui, però, avevano prontamente sostituito questioni legate più compiutamente alla necessità di sostenere i loro connazionali in lotta contro il governo sudanese. Provavano a farlo, in particolare, tramite un’associazione, “I figli del Darfur”, da poco costituita:

*(Intv. Attaib, marzo 2005)*

*“Chi vive all'estero credo che abbia la responsabilità di difendere la sua terra, la sua gente. I miei genitori non vivono più nel Darfur, ma questo non significa niente. Dobbiamo fare questa associazione, e dobbiamo trovare il modo affinché i soldi arrivino nelle mani giuste, di chi ne ha davvero bisogno. Questo è un problema perché la paura è che qualcuno provi invece ad aiutare solamente la sua famiglia e i suoi amici. Per questo stiamo riflettendo se gli italiani possono aiutarci in qualche maniera. Per ora ci sono stati tre incontri, non siamo mai meno di 60 persone a Palermo, ma poi ci sono anche i sudanesi a Roma che fanno la stessa cosa. Zacaria e Gasim si occupano di coordinare i gruppi. Ognuno deve mettere una quota, ma è tutto in via di definizione”.*

In realtà, quando si fa riferimento al fatto che i rifugiati transitano dalla prima alla seconda accoglienza non ci si vuole riferire ad un modello di successione etnica, là dove, anche col passare degli anni, le condizioni di vita continuano ad apparirci il più delle volte comunque difficili e precarie. Proprio in virtù di questo stato, però, occorre osservare come molti siano indotti a ritornare criticamente sul senso della loro fuga, a maturare una certa estraneità e disillusione nei confronti del contesto di accoglienza, a pensare al ritorno, a cosa accadrà quando lo status non gli sarà più rinnovato:

*(Ramadam, marzo 2005)*

*“Devi capire che per noi trovarci in Italia è stato difficilissimo. Siamo venuti perché non avevamo altra scelta, ma anche perché pensavamo che da qui potessimo continuare ad aiutare le nostre famiglie. Mio figlio*

*si trova in Sudan, i miei amici sono ancora lì alle prese con una guerra che un giorno finirà, ma non si sa quando, perché dura da oltre quarant'anni. I sudanesi resistono da oltre quarant'anni e possono farlo grazie a tutti quelli che sono andati a vivere in Olanda, negli Stati Uniti, in tutte le parti del mondo. Dovunque vai, in qualunque paese, troverai rifugiati sudanesi, e capirai che sono persone che continuano ad aiutare la loro terra, anche dall'estero, anche se non torneranno mai.*

*Io sono stato in Olanda e ho potuto incontrare i ribelli dell'ESLM (del sud Sudan) che hanno costituito negli anni un movimento proprio con questo obiettivo. E lo stesso, ora, stiamo provando a fare noi del Darfur a Palermo e a Roma, anche se qui ci sono moltissimi problemi. Siamo arrivati da più di quattro anni e abbiamo ancora difficoltà nel trovare un alloggio, la vita è cara come in Europa ma guadagni la metà di quello che guadagni negli altri paesi.*

*Arrivare in Italia per noi è stato un inferno: avevamo bisogno di mettere da parte dei soldi, di aiutare i ribelli, ma tutto questo è stato e continua a rimanere estremamente difficile. Tuttavia noi sappiamo che non possiamo arrenderci, perché le nostre famiglie, perché i nostri figli vivono ancora là”.*

Tanto Attaib che Ramadam fanno riferimento alla necessità di supportare non solo le loro famiglie ma anche i ribelli e le popolazioni del Darfur. Entrambi evidenziano, però, una serie di difficoltà legate, essenzialmente, a risorse economiche giudicate sempre insufficienti (Ramadam) e alla presenza, nella stessa associazione, di gruppi appartenenti ad etnie diverse che rendono difficile la reciproca fiducia e l'individuazione di un “bene comune” (Attaib).

Attaib, dal suo ingresso in Italia, risulta essere anche membro dell'SLM. Come mi spiegò lui stesso, questo passo avrebbe potuto garantirlo in sede di ricorso contro il diniego dello status, e questo spiega perché quando, nel febbraio del 2005, raggiunsi i capannoni dimessi di “Roma-Tiburtina”, fra i 300 sudanesi che vi vivevano la maggior parte di loro risultava analogamente munito della tessera dell'SLM e di quella dell'associazione “Figli del Darfur”.



### **9.3 Il coordinamento Roma-Tiburtina**

Fra i promotori dell'associazione "Figli del Darfur" vi è sicuramente Gasim. Gasim viveva nel Darfur prima di lasciare il paese, era parte attiva dell'SLM, arrivò clandestinamente in Italia nel 2002, e, da quel momento, è fra i principali leader del Coordinamento di Rifugiati Roma-Tiburtina che si è costituito nell'Hotel Africa - come i magazzini ferroviari di Roma Tiburtina, dopo che furono occupati, vennero erroneamente definiti dalla stampa nazionale. Ed infatti, quando per la prima volta i giornali parlarono di "hotel Africa", chi abitava quel luogo ne prese le distanze con una lettera aperta, in cui si chiarirono i motivi di disappunto.

Qui si diceva che i magazzini di Tiburtina non sono mai stati un hotel, ma un luogo in cui le persone, senza risposta di accoglienza, si sono degnamente autorganizzate per la loro sopravvivenza e per sopravvivenza si intende: un tetto sotto il quale dormire e custodire le proprie cose in spazi personali; luoghi attrezzati per la vita collettiva (moschea, bar, lavanderia, barbiere, ecc); aree dove cucinare e poter mangiare a costi contenuti.

Inoltre, gli abitanti dei magazzini si sono costituiti in un Coordinamento di

rifugiati e si sono legati poi ad un più ampio Comitato formato da singoli e da diverse organizzazioni del privato sociale che operano a Roma. Insieme, per un anno, hanno lavorato assiduamente al fine di far maturare presso le Amministrazioni Locali la consapevolezza dell'importanza del *luogo* per i rifugiati, rifiutando un'ampia serie di proposte, sfidando sindaci e sgomberi, anche in questo caso in nome della peculiarità della loro esperienza di "rifugiati":

*(Intv. Gasim, febbraio 2005)*

*"(...)Le cose sono cambiate quando la Scuola dei Medici Contro la Tortura è entrata dentro Tiburtina. Tutto il percorso che abbiamo fatto insieme è stato un bel percorso...a Tiburtina c'erano solo rifugiati, da una parte sudanesi, e dall'altra, etiopi ed eritrei, ma insieme abbiamo organizzato un coordinamento e una festa molto grande a cui ha partecipato anche la Provincia di Roma. Dopo quella festa hanno iniziato ad entrare tantissime associazioni. Circa 50 persone facevano parte di questo coordinamento. C'erano sudanesi, eritrei, e italiani: per ogni nazionalità c'erano dei rappresentanti, 5 o 6 per ogni nazionalità, e poi c'erano i rappresentanti delle diverse associazioni italiane (Medici Contro la Tortura; il Centro Astalli, Medici Senza Frontiera, e Action).*

*Ci incontravamo ogni venerdì e il punto è che noi volevamo discutere del fatto che a Tiburtina c'erano rifugiati, dell'accoglienza a cui avevano diritto... Il punto è che noi abbiamo subito detto che eravamo un gruppo unito e che per questo volevamo continuare a restare insieme. Loro ci hanno detto no, che non era possibile sistemare nello stesso posto 200 persone, e allora noi abbiamo detto 'ok, rimaniamo a Tiburtina perché qui rimaniamo insieme'. Insomma, abbiamo costretto il comune a trovare un posto per tutti...gli altri che sono negli altri centri ci sono andati perché sono arrivati dopo il trasferimento. Nel nostro paese diciamo sempre che un gruppo grande dà forza, e questo è stato il pensiero che abbiamo avuto sin dall'inizio."*

Il "Coordinamento rifugiati Roma-Tiburtina", in stretta collaborazione con il comitato degli abitanti di Tiburtina, ha sempre mantenuto in tutto il proprio percorso una continua interlocuzione con il Comune e la Provincia di Roma: un dialogo fatto di alti e bassi, di momenti talvolta di aperta tensione, ma che si è concluso da poco con l'assegnazione di una nuova struttura dove hanno potuto trovare sistemazione tutti gli abitanti sudanesi dei magazzini precedentemente occupati (si tratta del nuovo Centro di "Scorticabove").

Anche qui, tuttavia, rimangono perplessità e dissapori legati alle modalità che regolano l'accesso e il funzionamento della struttura là dove il Comune di Roma si è rifiutato di riconoscere ai sudanesi il diritto alla piena autogestione: un principio per il quale invece dall'inizio si batté il "Coordinamento rifugiati Roma-Tiburtina".

Visitando il Centro Scortivabove è sorprendente notare, tuttavia, come al suo interno, i rifugiati si oppongano alla logica del controllo e dell'assistenza esterna ricorrendo, nuovamente, a delle loro proprie economie e a forme associative che rimandano, però, più che al problema dell'accoglienza - in parte risolto - a come intervenire attivamente per difendere la propria terra d'origine. Anche se poi, in realtà, già in occasione della mia prima visita ai locali di Tiburtina, Gasim ci tenne a chiarire che le due questioni andavano sempre di pari passo:

*(Intv. Febbraio 2005)*

*"In ogni modo, per me è importante soprattutto il legame con il mio movimento sudanese, con l'SLM. Siamo in contatto sempre fra noi e ci sono dei siti che appositamente si preoccupano di fornire maggiori informazioni su quello che succede nel Darfur, per esempio, sudaneseonline.com; blunile.com. Anche se per ora io penso di fermarmi qui in Italia, so che con il coordinamento possiamo fare comunque tante cose belle, per i sudanesi che vivono in Italia, ma anche per chi vive nel Darfur. Per questo abbiamo costituito una nuova associazione, si chiama "Figli del Darfur. Ora stiamo incontrando molte difficoltà, ma siamo solo agli inizi".*

Gasim, come Attaib a Palermo, quando mi parlò dell'associazione dei Figli del Darfur accennava a delle difficoltà che solo più tardi, nel luglio del 2006, mi si chiarirono completamente. In particolare, si trattava di dover decifrare una piattaforma comune che potesse riconciliare le divergenti visioni politiche determinate dal fatto che una fazione dell'SLM aveva firmato, prima nel 2004 e poi nel maggio del 2006, un accordo di cessate il fuoco con il governo centrale, mentre altri gruppi dell'SLM non condividevano tale scelta.

Questo accordo suscitò una serie di frizioni all'interno di Roma Tiburtina, il timore che le rimesse andassero solo in favore di pochi, ma poi si è trovato un punto di incontro, che è stato quello di costituire due diverse associazioni:

*(Intv. Gasim, luglio 2006)*

*"Noi ora abbiamo creato due associazioni: un'associazione della nostra etnia (Massalit), l'altra che raccoglie invece tutti coloro i quali vengono dal Darfur, e la abbiamo chiamata solamente Darfur (...) Creare l'associazione Massalit ci ha dato la possibilità di lavorare meglio, perché se dici di aiutare un gruppo più piccolo di persone, tutti sono incoraggiati a dare il loro contributo, ma se invece dici che dobbiamo aiutare tutti, ci sono più sospetti. Il problema è che dentro lo stesso SLM ci sono diversi gruppi e diverse etnie. Ogni gruppo rappresenta la sua parte di provenienza e tutto si è complicato poi quando una parte di noi ha fatto*

*questo accordo con il governo sudanese. Ma oggi è chiaro che quell'accordo è stato uno sbaglio: non è cambiato nulla e l'unico effetto per qualche mese è stato quello di dare l'impressione che nel Darfur tutto si fosse risolto”.*

Dighel, arrivato in Italia nel 2001, non fa parte dell'associazione Massalit a cui fa riferimento Gasim, ma anche lui discute dello sdoppiamento delle associazioni, riferendosi in particolare all'SLM e all'associazione Darfur, e distinguendo chiaramente le due strutture in funzione dei loro compiti:

*(Intv. Dighel, luglio 2006)*

*“La parte sociale è svolta dall'associazione “Darfur”, che fa un lavoro di aiuto e di indirizzo per quelli che arrivano dal Darfur ma anche da tutto il Sudan. Per esempio, se c'è una persona che viene rimpatriata da un altro paese europeo in Italia, allora noi veniamo subito a saperlo e mettiamo tutti un po' a testa per aiutarla a prendere un avvocato, per cercarle un posto dove vivere e magari anche un lavoro. L'SLM, invece, si occupa di tenere i contatti con i ribelli del Darfur e con tutti i vari leader politici del SLM sparsi nel mondo”.*

Dalle parole di Dighel, bene emerge come i sudanesi, oltre ad agire le cause politiche della diaspora per ottenere maggiori diritti di cittadinanza, tramite i loro attivisti in esilio si ritrovino all'interno di una struttura reticolare che si avvicina al modello del *cosmopolitismo radicato* descritto da Tarrow. E cioè, ad un modello dove gli atteggiamenti cosmopolitici non rimandano semplicemente ad elementi cognitivi, ma sono invece il prodotto di relazioni sociali che si sviluppano sul piano transnazionale, mentre ciò che è *radicato* è che “allorché gli individui si muovono cognitivamente e fisicamente al di fuori dei loro spazi di origine, essi continuano ad essere legati ad essi, alle reti sociali, nonché alle risorse, le esperienze ed opportunità che quei luoghi offrono” (Tarrow 2005, p. 226).

Ed infatti, le forme di azione che descrive Dighel si riferiscono evidentemente a soggetti che hanno un radicamento domestico nei loro contesti di provenienza, ma che guardano sia all'interno che all'esterno di questi, combinando le risorse e le opportunità delle loro società in reti transnazionali estese ben al di là di due soli paesi:

*(Intv. Dighel, luglio 2006)*

*“Già quando eravamo nel Darfur avevamo contatti con alcuni rifugiati del partito Democratico che vivevano in Inghilterra e in Egitto: non ero io che*

*ci parlavo direttamente ma c'erano alcuni che prendevano informazioni da loro e poi discutevamo insieme di quelle che loro stessero facendo, delle trattative in corso in Nigeria. Il punto è che la guerra nel Darfur è cominciata prima del 2003. Prima c'erano problemi di povertà e abbandono, da noi non ci sono strade, scuole, ospedali...nulla, è come se fossimo dei senza stato. Poi nel 2000 il governo ha iniziato a finanziare invece i janjawid e loro hanno iniziato ad ucciderci e a invadere le nostre terre. La gente, così, è iniziata a scappare ma quando qualcuno va via la gente si aspetta molto da loro. Per questo anche noi continuiamo ad organizzarci, a rimanere uniti, a incontrarci per capire cosa è possibile fare oggi per aiutare il Darfur, come coinvolgere il governo italiano e tutta la comunità internazionale in questa guerra senza fine”.*

A questa stessa struttura reticolare e diasporica, e alla sua analogia rilevanza transnazionale, fanno riferimento Gasim e Ismail quando parlano, rispettivamente, delle attività portati avanti dai membri dell'associazione “Massalit” e dell'SLM:

*(Intv. Gasim, luglio 2006)*

*“In Italia siamo circa 160 persone che fanno parte di quest'associazione, ci incontriamo una volta ogni tre mesi qui a Roma. La nostra associazione, però, ha collegamenti con i massalit che si trovano in tutto il mondo, non solo con quelli in Europa. Ci scambiamo i numeri di telefono, e ogni tanto, durante le riunioni, riceviamo telefonate da sudanesi che si trovano in altre parti del mondo così, direttamente, riusciamo a condividere idee, e a scambiarci le diverse informazioni di cui ognuno di noi è in possesso. Raccontiamo tutte le cose che abbiamo fatto, quelle che possiamo fare, insomma, ci scambiamo le idee. Dunque tentiamo di capire come è possibile aiutare le persone che vivono in Sudan.*

*E' importante rimanere in contatto fra noi perché questo ci consente di ottenere le notizie giuste...ognuno sa qualcosa, così alla fine riusciamo a comporre un quadro abbastanza completo della situazione. Prima c'erano solo 4 massalit nel 2003, ora ce ne sono invece moltissimi. E questo ci dà anche l'opportunità di mantenere in vita le nostre tradizioni. Inoltre, la maggior parte di noi fa parte dell'SLM, e in maniera unitaria tentiamo di capire che tipo di lavoro dobbiamo fare qua in Italia, ma anche nel mondo. Ma poi ci aiutiamo anche a cercare un lavoro. Per questo io credo che rimanere uniti sia importantissimo, e che dobbiamo provare a portare avanti il percorso già iniziato con il Coordinamento”*

*(Intv. Ismail, luglio 2006)*

*“L'SLM è un'organizzazione molto grande, che ha contatti con tutto il mondo e noi ancora non vogliamo fare la pace con il governo per questo continuiamo ad incontrarci tutte le volte che è possibile, e comunque lo facciamo quando c'è da decidere qualcosa di importante. Una volta, per esempio, è venuto il Presidente dell'SLM qui a Roma e allora sono venuti sudanesi da tutta l'Europa, non solo dall'Italia. In questo caso ognuno di noi deve mettere qualcosa per pagare il biglietto del presidente, ma siamo noi a volerlo perché c'è reciproco aiuto. Per esempio, è stato un mio amico dell'SLM che mi ha aiutato a ritrovare la*

*mia famiglia dopo che non l'ho sentita per un anno. Ora invece ci sentiamo spesso, uno valuta alla settimana, magari ogni dieci giorni. Ho potuto anche a spedirle dei soldi: il problema è che da noi non c'è la Western Union...funziona che tu dai dei soldi a dei sudanesi che vivono qui in Italia ma che hanno amici che vivono ancora in Sudan vicino alla tua famiglia. Allora la tua famiglia va da queste persone e prende quello che tu gli hai mandato tramite questi intermediari".*

Dalle osservazioni fin qui riportate emergono una serie di elementi che ci consentono di decifrare più compiutamente le specifiche implicazioni che si danno sul piano dei processi di elaborazione della soggettività e, dunque, sulle forme organizzative che si rendono visibili nei contesti di arrivo quando esse nascono da spostamenti legati a episodi di conflitto e violenza generalizzata, come quelli che si verificano ancora in questi giorni nel Darfur.

In particolare, analogamente agli attivisti tibetani, anche nel caso dei sudanesi ci troviamo di fronte a soggetti che si nutrono delle dinamiche della memoria e del desiderio, dei traumi e delle difficoltà dell'esilio, ma anche dei flussi tecnologici di questo tempo, per ricostituirsi attorno a "comunità immaginate" che si contrappongono alle forze universalizzanti e omogeneizzanti della globalizzazione, all'esclusione, dando vita ad espressioni *locali* creative, resistenti e legate all'interno di una sfera deterritorializzata: una sfera che si sviluppa, cioè, oltre i confini sociali e politici tradizionali (Appadurai 2004). Esempio di queste espressioni locali sono sicuramente le associazioni Massalit, Darfur, il gruppo dell'SLM e il Coordinamento Rifugiati Roma-Tiburtina ove si consideri la loro funzione e il fatto che esse siano riuscite ad estendersi fino ad includere al loro interno la maggior parte dei profughi che vivono oggi in Italia (ma anche diversi altri che risiedono fuori dal paese).

Sotto questo profilo è interessante notare che secondo Aihwa Ong lo schema tracciato da Appadurai sui rifugiati quali emblema di un ordine postnazionale trascurerebbe, in realtà, di affrontare la questione di quanto e se "l'immaginazione come pratica sociale possa essere indipendente dalle strutture nazionali, transnazionali e politico-economiche che permettono, orientano e controllano i flussi di persone, cose e idee" (Ong 2005, p. 11). Ed infatti, le considerazioni di Ong sulla necessità di inquadrare i processi quotidiani di produzione e autoproduzione del sé entro le istituzioni effettive del potere statale

e del capitalismo contemporaneo ci consentono di sviluppare e focalizzare le ragioni, le cause e gli effetti che presiedono alle forme di organizzazione transnazionale di cui si sono dotati i sudanesi, secondo uno schema, però, che non si pone in maniera dicotomica rispetto a quello di cui discute Appadurai, là dove essi in realtà sembrano completarsi reciprocamente.

A ben guardare, infatti, non è corretto indagare le forme di attivismo dei sudanesi, né discutere di questi uomini e donne (in realtà pochissime in Italia) senza riferirci al vasto complesso di dispositivi e tecnologie di controllo ed esclusione cui essi sono assoggettati in Italia, e presumibilmente nel resto del mondo. Non è dato capire perché, cioè, la maggior parte dei profughi sudanesi in esilio in Italia aderisca al movimento SLM senza far riferimento alla richiesta di protezione di cui essi si fanno portatori distaccandosi dal contesto di origine e, contemporaneamente, alle tensioni che derivano quando queste aspettative si scontrano con il diniego del rifugio opposto dal sistema politico italiano.

L'adesione in massa all'SLM che si è registrata negli ultimi anni nasce, infatti, quale strategia attraverso cui garantirsi maggiori prove in sede di esame per il riconoscimento dello status (Intv. Attaib), ma anche quale strumento di reciproca collaborazione lungo tutte le fasi dell'insediamento, perché gli stessi membri dell'SLM si preoccupano di distribuire le occasioni di lavoro che si rendano disponibili fra i membri della rete (Intv. Gasim), e perché facilitano contemporaneamente la possibilità di rimanere in contatto con i familiari rimasti in patria (Intv. Ismail). Queste facilitazioni, ovviamente, incoraggiano i profughi a sottomettersi alle regole e ai vincoli della rete (consistenti, essenzialmente, nella partecipazione a riunioni che si tengono mensilmente e dove si procede alla raccolta dei soldi da inviare in Sudan) innescando, però, un meccanismo di causazione circolare, per cui, essi entrano nella *comunità* per conseguire la prospettiva di un futuro migliore ma si immettono al tempo stesso entro dinamiche partecipative che rafforzano dinamiche di attaccamento e lealtà nei confronti della loro regione, che rafforzano i presupposti per l'emergenza di un'identità collettiva, secondo il modo della "diaspora".

Che ci troviamo in presenza di vincoli associativi vissuti secondo il modo della diaspora se trova, per esempio, conferma nelle parole di rammarico di un attivista italiano che si è trovato a lavorare per lungo tempo nel Coordinamento

Roma-Tiburtina:

*(Intv. Marco, luglio 2006)*

*“A un certo punto sono venuti fuori tutti questi problemi delle fazioni, delle tribù, delle appartenenze. Il problema è che queste persone hanno smesso di guardare alla loro vicenda in Italia volgendo lo sguardo sempre indietro, sempre alla loro terra”.*

In realtà la diaspora dei sudanesi in Italia non fa pensare a criteri di appartenenza etnica vissuti in maniera sempre uguale a se stessa, come lascerebbero invece intendere le parole di Marco e il rigido schema descrittivo di diaspora tracciato da Cohen nel suo lavoro. Basti pensare, per esempio, al fatto che i sudanesi organizzarono nell'aprile del 2004 una grande festa ai magazzini di Tiburtina dove aprirono le loro “stanze” a tutti coloro i quali avevano interesse a visitarle. Ma poi, sono soprattutto le parole di Adam in merito ad un incontro avuto con il presidente dell'SLM, anche lui in esilio in Europa, a chiarire come le relazioni diasporiche si radicano nella madrepatria ma, al tempo della globalizzazione, vanno anch'esse rivisitate come relazioni ibride e permeabili, soggette processi di continuo rinnovamento, per quanto radicate nella società di provenienza:

*(Intv. Adam, luglio 2006)*

*“Una cosa che mi ha colpito molto quando sono arrivato in Italia è la differenza culturale. Quando sono arrivato a Termini ho visto ragazzi e ragazze che sono fidanzati e che rimanevano abbracciati per strada. Su questo la nostra cultura è più chiusa, molto diversa, poi ho chiesto ad un mio amico che stava qua da tanto tempo è lui mi ha spiegato che per gli italiani è una cosa normale. Ma questa è una cosa che ancora mi fa pensare. Forse la nostra cultura su questo è troppo chiusa, e penso che tante cose possono cambiare.*

*La donna del villaggio da noi deve stare sempre a casa a lavorare, fare tutto quello che è necessario, mentre il marito anche quando è al villaggio non fa niente: gioca a carte o chiacchiera con gli altri uomini e poi quando torna a casa pretende che la donna faccia tutte le cose. La donna va a prendere l'acqua la legna per il fuoco, cucina e lavora moltissimo. Perché l'uomo non deve fare niente? Per me è sbagliato e spero che questo cambia. Anche al presidente dell'SLM abbiamo detto questo, che qui ci sono delle cose migliori che dobbiamo cambiare anche in Sudan. Che ne dobbiamo tenere conto anche nelle nostre trattative e nei nostri progetti futuri”.*

Nonostante le parole qui riportate facciano pensare a un processo di

rimessa in discussione della cultura della società di appartenenza, quando chiesi ad Adam le ragioni della sua appartenenza all'SLM, non ebbe dubbi nel collegare tale gesto a motivazioni che si radicano nella guerra e nella lotta contro un "tiranno", sempre presente nell'immaginario dei sudanesi per quanto distante:

*(Adam)*

*"Guarda, io lo faccio perché sono del Darfur. Il Darfur è la mia terra, non ne ho un'altra, quindi se viene qualcuno che vuole cancellare il nome della tua terra, nessuno lo accetterebbe.*

*Poi c'è un altro problema, una donna che ha bisogno dell'ospedale in Darfur non trova niente: è lontanissimo, ci sono bambini che per andare a scuola devono camminare tre ore, nei villaggi e nelle città arabi invece non è così. Da noi non c'è niente, scuole, strade, non c'è niente; quando arriva una macchina, tutti i bambini vanno a guardare perché per loro è una cosa nuova.*

*Poi hanno fatto una distribuzione di terre tutta in favore degli arabi, che tradizionalmente erano pastori. Ma non è per questo, è la mancanza di tutto per il Darfur, se ci avessero dato scuole e ospedali, non avremmo detto niente ma in queste condizioni siamo stati costretti a prendere le armi. Se anche moriamo tutti noi non importa, l'importante è che quelli che vengono dopo devono stare bene".*



*Il centro di accoglienza "Scorticabove"*

#### **9.4 La crisi dell'ONU e l'agire politico dei ribelli del Darfur**

Di fronte ai sospetti che si sono sollevati in questi anni sulla legittimità e gli scopi effettivamente perseguiti dalla guerra globale al terrorismo internazionale, è interessante notare che se i sudanesi che vivono in Italia avrebbero auspicato un interessamento della comunità internazionale finché si trovavano nel loro paese, oggi, tuttavia, che a tutti è nota la presenza di importanti fonti energetiche nel loro paese, la tendenza maggioritaria è quella di nutrire poca fiducia nell'azione dell'ONU e negli strumenti di risoluzione dei conflitti partoriti dal diritto internazionale:

*(Intv. Ihaia, luglio 2006)*

*“Quando arriveranno gli americani faranno come in Iraq. Prenderanno il nostro pretorio e a noi lasceranno la guerra civile”*

*(Intv. Ismail, luglio 2006)*

*“Il problema è che nel Darfur c'è gente molto povera, che non ha mai studiato ed è per questo che non sa come vivere. Per questo credo che non possa bastare un intervento dell'ONU. Cosa faremo quando andranno via? Ricominceremo daccapo? Per saper vivere in realtà è necessario studiare, saper leggere, scrivere, se non capisci niente, se non capisci neppure quello che fai, che futuro può esserci? Per questo, più dell'ONU, secondo me è buono che molti di noi si trovino in Italia, in Inghilterra, in Olanda. Nel centro dove viviamo noi siamo 120 persone, e solo pochi di loro hanno studiato, ma ora, qui, abbiamo tutti molte possibilità. Ora abbiamo il modo di studiare, di aiutare la nostra gente, di capire i loro diritti in quanto esseri umani. Io sono membro del comitato sudanese in questo centro di accoglienza, e il mio impegno è proprio quello di spiegare cosa significhi democrazia, rispetto reciproco, ecc.. Tutti conoscono questa parola, però solo pochi sanno cosa significa veramente. Io per questo parlo con loro, provo a spiegare come funzionano i governi in Europa, in Italia. Invito la gente a comunicare, a capire nuove lingue, provo a dirgli di non giocare troppo a carte né di rimanere sempre nel centro...devono uscire e conoscere come funziona l'Italia.*

*Queste persone, tutte, sperano di tornare nel loro paese per questo è importante che capiscano come funziona la democrazia: più importante dell'ONU è dare a queste persone la possibilità di affrontare al meglio questo difficile processo che hanno di fronte”.*

Da queste note bene emerge come alla sfiducia nella diplomazia internazionale si accompagni un atteggiamento proattivo, che arriva a contemplare la fuga come esodo e protesta: un esodo che si colloca, però, oltre la logica degli stati-nazione, rendendo inadeguato il riferimento che se sempre

ricorre alla diaspora come ad una forma di nazionalismo nella misura in cui spesso le istanze che ne stanno alla base non rivendicano uno stato a sé (sicuramente non lo rivendicano i ribelli del Darfur), né rivendicano la preservazione di un'identità percepita come fissa e immutabile nel tempo.

E' quanto emerge dalle parole di Adam, ma, soprattutto, è quanto è possibile desumere nel momento in cui si schiudono alla nostra osservazione *famiglie di movimenti* (Della Porta 2003), che escludono la possibilità di accostarci al progetto della diaspora, e al suo tentativo di interferire nelle zone di provenienza, sull'assetto geopolitico internazionale, come ad un progetto che nasce da linee d'azione dettate esclusivamente dai propri riferimenti comunitari.

I rifugiati e le relazioni entro cui sono inseriti portano chiaramente quei riferimenti, ma, al tempo stesso, nel caso dei sudanesi, essi hanno al tempo stesso riconosciuto la necessità di aprirsi a nuove collaborazioni quando, a partire da ideologie pure distanti fra loro, hanno ravvisato la possibilità di convergere su una piattaforma di intenti comuni, di adoperarsi con diversi soggetti sociali per riscrivere i diritti dell'uomo e le forme della rappresentanza secondo un procedimento caratterizzato da una accentuata reticolarità.

Una reticolarità che allude a strategie e processi di elaborazione soggettiva che si sviluppano ormai ben al di là dei confini segnalati dallo stato di origine e quello di destinazione, coinvolgendo l'intero spazio transnazionale e articolandolo in un continuum di nodi diasporici che, per quanto ibridi e permeabili, non smetteranno di ricercare un risarcimento concreto e morale per le violazioni e le sofferenze subite finché non lo otterranno:

*(Intv. Dighel, luglio 2006)*

*“Una cosa che abbiamo fatto è che queste persone che vivono nel Darfur hanno un telefono particolare. E' un telefono che ci consente di rimanere in contatto fra noi dovunque ci troviamo e quando vogliamo, senza che si riesca a rintracciare il luogo da cui parte la telefonata, e questa, per i combattenti, è una cosa molto importante. Il problema è che le schede di questo telefono speciale costano moltissimo, ma noi riusciamo a mantenerci in contatto perché loro lo hanno comprato il telefono mentre noi paghiamo le ricariche. Oltre le ricariche, poi, il problema è che tutti i capi del movimento stanno in molti paesi dell'Africa, fuori dal Darfur, e quindi li aiutiamo a pagare l'affitto delle loro case. Molti si trovano in Kenia, in Egitto, e noi abbiamo contatti con tutti loro, gli paghiamo le spese quando ci dicono di averne bisogno.*

*Anche Medici Senza Frontiere e altre organizzazioni ci stanno dando però una mano. Dopo che ci siamo conosciuti a Tiburtina abbiamo organizzato insieme una spedizione internazionale nel Darfur perché potessero girare un video nel Darfur e offrire al mondo intero una testimonianza più vera e diretta di quanto succede alla nostra gente. Noi gli abbiamo indicato i posti dove andare e la gente da contattare, e, poi, quando sono tornati, abbiamo organizzato un grande dibattito a Roma e abbiamo trasmesso questo video”.*

## DOCUMENTO DI ACCOMPAGNAMENTO PER LA RICHIESTA DI INTERVISTE DELLA COMMISSIONE CENTRALE A PALERMO

Oggetto: Riunione a Palermo della Commissione Centrale per il Diritto d'Asilo

### MOTIVAZIONI

I richiedenti asilo presentano la loro richiesta appena giungono alle frontiere del nostro paese ed entro 45 giorni, periodo per il quale ricevono un contributo giornaliero, dovrebbero essere ascoltati dalla Commissione centrale per i rifugiati e ottenere così il riconoscimento dell'asilo o il diniego. A seguito dell'enorme flusso di richieste presentate in Europa dal 1999 e 2000, causate dalla guerra dei Balcani, i tempi della Commissione si sono molto allungati e superano l'anno. Con l'accumularsi delle richieste non esaminate, nel 2004 i richiedenti asilo sono stati costretti ad aspettare anche più di 20 mesi. Molti richiedenti asilo in particolare della Liberia e del Sudan aspettano dall'inverno del 2002 di essere convocati. A Caserta, a fronte di una situazione analoga, la Rete antirazzista nel 2004 ha richiesto e ottenuto che la Commissione centrale svolgesse alcune sedute di interviste in città, in seguito alla quale sono stati erogati il 60-70% di responsi positivi.

Le comunità dei migranti richiedenti asilo massicciamente presenti anche a Palermo, hanno dunque avanzato una richiesta analoga affinché anche la loro situazione legale possa essere chiarita.

Il periodo di attesa dell'intervista è per i richiedenti estremamente disagiata: il loro profilo giuridico è incerto, la legge non consente loro di lavorare, ma nelle città in cui risiedono non vi sono strutture adeguate in grado di accoglierli. Sono quindi costretti a lavorare in nero e a spostarsi continuamente in cerca di impieghi precari e sottopagati. Questi continui spostamenti determinano da parte della Commissione una grave difficoltà nel rintracciarli e quindi nel convocarli: più del 70% dei dinieghi vengono emessi per l'irreperibilità del richiedente.

I richiedenti dunque, sono privati del diritto di essere riconosciuti legalmente dalle istituzioni e quindi di lavorare, stipulare un affitto, conseguire diplomi di istruzione. La marginalità in cui sono costretti a vivere peggiora drasticamente le loro condizioni psicofisiche già deteriorate, poiché questi uomini e queste donne fuggono da guerre, conflitti tribali, persecuzioni personali e regimi tirannici.

Chiediamo che la Commissione venga in Sicilia, a Palermo, perché questa regione è di fatto la prima frontiera che i richiedenti incontrano. La Sicilia, infatti, è adesso la meta principale delle rotte dei profughi, Lampedusa raccoglie ogni anno migliaia di donne e uomini in arrivo dall'Africa e dal Medio Oriente e Palermo è il punto di riferimento per tutti i migranti che vivono nell'isola. A Palermo, inoltre, mancano i centri d'accoglienza pubblici e solo di recente si è giunti ad un'erogazione in tempi accettabili dei contributi dovuti, visto che i richiedenti giunti nel 2002 e nel 2003 hanno aspettato l'erogazione anche per un anno.

Molti richiedenti vivono e lavorano a Palermo pur provenendo da altre Questure. Chiediamo pertanto che la Commissione li ascolti tutti in questa città.

Hanno fino ad ora aderito: Laboratorio Zeta, CE.MI., CISS, Tano Cavaleri, PDCI Agrigento, Confederazione COBAS, Box 4 Aula Carlo Giuliani, Box 1 Autogestito, Centro di Documentazione P. Raggio, Partito di Rifondazione Comunista, Augusto Cavadi, Scuola Formazione Politica Giovanni Falcone, C.S.O.A. ExCarcere, Fulvio Vassallo Paleologo, Università di Palermo, Osservatorio Permanente sull'immigrazione di Agrigento, Alfonso Di Stefano, ATTAC, Catania, Giovanni D'Angelo, CGIL, Agrigento, Pietro Milazzo, CGIL, CGIL Lavoro e Società, Forum Sociale Siciliano, Palermo, Nino Rocca, Centro Sociale S. Saverio, Emilia Tornatore, Emergency Palermo.

### CONCLUSIONI

Le riflessioni portate avanti in merito alle cause ed aspettative che, nel caso dei rifugiati del Darfur, di più hanno influito sulla costruzione del processo migratorio, e che oggi condizionano le loro modalità di insediamento nelle città di Roma e Palermo, sono riflessioni che revocano definitivamente in dubbio la possibilità di equiparare tali condizioni a quelle che è dato riscontrare quando la migrazione non nasca da analoghe vicissitudini di carattere politico e sociale.

Ne è riprova il fatto che, a partire dalla entrata in vigore del Regolamento Eurodac, i profughi provenienti dal Darfur hanno accettato di fermarsi in Italia perché consapevoli di poter regolarizzare solo qui il loro soggiorno, pur non potendo contare sul sostegno di preesistenti comunità di connazionali, ed esponendosi dunque a problemi più gravosi (in termini di razzismo e marginalizzazione) rispetto a quelli tipici di una prima fase migratoria - problemi legati all'impellenza della casa, del lavoro, dell'apprendimento di una nuova lingua. E cioè, quelle che compiono nel caso dei sudanesi sono rotte chiaramente strutturate in funzione di aspettative di tutela ben diverse da quelle che, invece, si rendono visibili nella vicenda di quanti intraprendono il loro viaggio sulla spinta di circostanze meno traumatiche, in funzione di un ritorno più o meno vicino nel tempo che, perciò, induce a considerare irrilevante, o comunque *non vitale*, l'ottenimento di regolari documenti di soggiorno (Corrado 2005, pp. 152-154)<sup>1</sup>.

La tendenza che vi è ad omologare la figura dei rifugiati e quella dei migranti è però una tendenza che spesso ricorre negli studi rivolti ad indagare le problematiche dell'asilo nel contesto italiano quando, in particolare, si rileva la presenza di un fenomeno di peggioramento delle condizioni di vita che, come avviene nello studio di Marcella Delle Donne, è considerato di fatto analogo a quello osservabile nel caso dei migranti; soprattutto di coloro i quali si trovino in situazioni di illegalità.

In realtà, questa interpretazione, pur ispirandosi a finalità del tutto opposte,

---

<sup>1</sup> Tenendo tuttavia presente che se è vero che il riferimento solo vago e sommario a parenti e conoscenti già in esilio in Italia, come la decisione di fermarsi in un paese ostile e sconosciuto in virtù del conseguimento di un sicuro status di protezione internazionale, sono fattori che ci inducono a pensare a spostamenti caratterizzati da più ristretti (se non nulli) margini di scelta, allo stesso momento, proprio questa ricerca di libertà e tutela; la rivendicazione di status pleno iure; il rifiuto della guerra ma anche la vita nei luoghi *dell'umanitario*, sono elementi che ci restituiscono immagini di uomini e donne ancora agenti e consapevoli della loro stessa storia.

segue di fatto la scia analitica imposta dallo sviluppo del capitalismo globale. Ed infatti, se come nota Vitale, ci troviamo di fronte ad un nesso storicamente determinato fra il controllo biopolitico della popolazione e quello della regolazione dei processi migratori che chiede di consentire la mobilità soltanto alle “risorse umane” utilizzabili per la crescita e lo sviluppo, ne discende che, all’interno dei *confini violati*, anche quando vi siano i presupposti per il riconoscimento, i rifugiati non siano riconosciuti in quanto tali. Tale diniego consente infatti ai governi di salvaguardare la loro “identità democratica” senza che essi siano costretti ad abrogare del tutto il diritto d’asilo, soddisfacendo al tempo stesso l’obiettivo di governare la migrazione al solo fine di garantire gli obiettivi di massima valorizzazione e sviluppo definiti a livello globale.

Ovviamente, si tratta di una politica di governo che Delle Donne riconosce nel suo studio, e che tuttavia assume per realizzata quando rinuncia a accostare in maniera maggiormente critica le dinamiche che strutturano la traiettoria migratoria dei rifugiati, e le forme di insediamento che si sviluppano nei contesti d’asilo. Nelle sue argomentazioni, il governo sui rifugiati viene infatti ridotto a mera gestione della povertà e dell’irregolarità, che, perciò stesso, non riesce ad includere non solo le pratiche di resistenza (o sopravvivenza) contrapposte da questi ultimi, ma anche le tensioni di rilievo internazionale, e in generale, la specifica valenza politica che tale presenza comporta per le società di ricezione.

*Il fatto di negare l'autonomia che noi crediamo invece spetti ai rifugiati nel quadro sociologicamente più ricco della migrazione, non riguarda tuttavia il problema di non riuscire a descrivere come si potrebbe diversamente organizzare la coesistenza, ma quello più generale di ripensare nella maniera dovuta le categorie tradizionali di fronte alla complessità prodotta dalle trasformazioni della società postindustriale. Il problema che altrimenti si pone da un punto di vista sociologico è quello di non riuscire a cogliere come la presenza di episodi di conflitto e violenza generalizzata, analoghi a quelli che ricorrono oggi nel Darfur, allude ormai, in modo pressoché automatico, all'emergenza di nuovi fenomeni collettivi che aggregano singoli, gruppi e comunità deterritorializzate attorno ad analoghi riferimenti diasporici e istanze soggettive, in parte differenti rispetto a quelli generalmente indicati dalla letteratura sulla transnational migration.*

La tentazione che spesso vi è di leggere tali legami relazionali come espressioni sociali solo rivolte a conseguire maggiori elementi di cittadinanza, o a ricostruire una “casa” nel mondo affine a quella che si è lasciati alle proprie spalle, è infatti smentita dalla ricerca sul campo.

Di certo, l'esclusione, nel caso dei sudanesi, ha sicuramente rafforzato presso di loro dinamiche aggregative esplicitamente rivolte al conseguimento di diverse condizioni di inserimento economico-sociale, e, soprattutto, a rivendicare un'accoglienza che non riproducesse la stessa logica assistenzialista già rifiutata nei campi del Ciad. Tuttavia, un'analisi più attenta delle istanze avanzate - per come esse emergono dalle vertenze che si sono sollevate attorno alla loro figura dei rifugiati sudanesi che vivono in Italia - chiarisce come esse non si esauriscano in una generica richiesta di integrazione o assimilazione, sollevando, anzi, numerosi dubbi sulla proposta di quanti contestano l'attuale Sistema Internazionale d'Asilo (come Bauman, per esempio fa) evocando un nostalgico ritorno alle politiche di welfare pensate, nei paesi più ricchi, lungo tutto il periodo di sviluppo fordista.

I rapporti che tali comunità diasporiche intrattengono fra loro e con i luoghi di provenienza, sono legami, infatti, che mentre incidono profondamente sulla cultura, sull'economia, sulla politiche, sulle istituzioni sia dei paesi di origine che di quelli di destinazione secondo il modello tipico del transnazionalismo, rimandano a strutture reticolari che, al di là di questa funzione, soprattutto ambiscono a porsi politicamente come soggetto sociale alternativo sull'intero assetto degli equilibri geopolitici internazionali: alternativo ai governi nazionali, così come alle istituzioni dell'ONU, e però ciò nondimeno in grado di influenzarne l'andamento.

Analogamente a quanto riscontrato nel caso dei tibetani, anche i profughi sudanesi evidenziano cioè processi di elaborazione delle soggettività che si nutrono delle dinamiche del desiderio e della memoria sociale, delle ferite e delle perdite provocate dall'esilio, ma anche dei flussi tecnologici di questo tempo, per ricostituirsi attorno a “comunità immaginate” che reagiscono alla crisi del diritto internazionale dando vita ad espressioni *locali* che risentono più direttamente dei condizionamenti politici esercitati dai luoghi di provenienza, e della loro evoluzione (Appadurai 2004). Esempio di queste espressioni locali sono sicuramente le

associazione “Massalit” e “I Figli Darfur”, ma anche il gruppo dell’SLM fondato nel giro di pochi anni fra Roma e Palermo ove si considerino le finalità perseguite dalla loro azione politica quotidiana.

Ed infatti, sebbene si tratti di strutture che pure possono aver avuto avvio dalla speranza di conseguire la prospettiva di un futuro migliore, ciò che emergono sono processi di causazione circolare, forme di conflitto e dissenso che non riguardano solo tematiche relative alla distribuzione delle risorse, ma animate più specificamente dall’obiettivo di contrastare un nemico comune e, soprattutto, gli effetti di dispersione e distruzione perseguiti dalla sua azione repressiva.

In realtà, anche la diaspora dei sudanesi in Italia non fa pensare a criteri di appartenenza etnica vissuti in maniera sempre uguale a se stessa. Al contrario, l’alleanza con i Medici Senza Frontiere, con I medici Contro la Tortura, con il Laboratorio Zeta di Palermo, con le diverse organizzazioni del privato sociale che operano a Roma, fa pensare a *famiglie di movimenti* che escludono la possibilità di accostarci al progetto della diaspora, e al suo tentativo di interferire nelle zone di provenienza, sull’assetto geopolitico internazionale, come ad un progetto che nasce da linee d’azione dettate esclusivamente dai propri riferimenti comunitari.

Tuttavia, il dato centrale che emerge dall’analisi di queste alleanze e aggregazioni sociali, rispetto al punto di vista espresso dai rifugiati del Darfur, è che esse non perdono il richiamo ad una memoria e ad esperienza traumatiche comuni: più semplicemente, esse riconoscono oggi le opportunità e l’ambiguità dei processi di globalizzazione, le potenzialità che discendono dall’attuale sviluppo tecnologico, affinché tale memoria non sia più vissuta in modo intimo e singolare, affinché non più si accontenti di conservare in modo statico una certa cultura, agendo al contrario tale richiamo in maniera proattivo e intraprendente per porre fine, da un lato, alle violazioni nei paesi di origine, e, dall’altro, per ottenere il giusto risarcimento morale e materiale per quanto è stato subito di fronte allo sguardo inerme delle istituzioni che articolano l’attuale spazio giuridico globale.

## Capitolo Decimo

### I rilievi della comparazione per l'interpretazione della soggettività nelle migrazioni politiche e irregolari

#### **10. 1 Per una nuova lettura delle migrazioni forzate: gli spostamenti politici e irregolari**

Lungo il corso di questo lavoro ho tentato di ripercorre il pregnante dibattito innescato dagli attuali processi di globalizzazione economica, politica e culturale sulla validità delle leggi che sono state tradizionalmente individuate per spiegare le cause delle migrazioni e, al tempo stesso, quelle che sottostanno alle dinamiche dell'inserimento nei contesti di destinazione.

In particolare, ho evidenziato come gli studi compiuti da Massey e Portes al volgere della fine del secolo scorso abbiano condotto ad un profondo ripensamento tanto dalla prospettiva funzionalista che dal paradigma strutturalistico dominanti, invece, fino ad allora. Trovandosi di fronte a processi migratori che continuavano a perpetuarsi nonostante la chiusura dei tradizionali canali d'ingresso, e nonostante la crescita dei tassi di disoccupazione, i due studiosi hanno saputo cogliere, infatti, l'importante funzione che, nella genesi degli spostamenti svolgono ormai, accanto alla dimensione strutturale, anche i *network etnici e sociali*: e cioè, quei fitti intrecci di relazioni amicali, familiari, determinati dall'appartenenza ad una comune cultura ovvero ad una comune origine, che si rivelano oggi in grado di connettere luoghi di origine e di destinazione fornendo inaspettate opportunità di fuga e di integrazione (Portes 1999; Massey e al. 1998, p. 61; Ambrosini 2005).

Attorno a queste tesi, nel corso degli ultimi anni, si è sviluppato un più vasto filone analitico (cosiddetto della *new economics of migration*) che è riuscito a rivoluzionare il modo di leggere le migrazioni, sottraendole alla sfera della razionalità soltanto economica per riconoscere, invece, il migrante quale soggetto capace di scelte propriamente soggettive, legate alla sua personalità e ai gruppi sociali cui si trova affiliato, e, perciò, non di rado indifferenti alle politiche di

reclutamento e alle occasioni di massimizzazione dell'utile disponibili nei paesi di destinazione.

Nonostante la sua rilevanza paradigmatica, solo recentemente e con non poche difficoltà, tale approccio analitico è riuscito a invadere il discorso condotto sui rifugiati. In questo ambito vi è chi, infatti, opera ancora una netta suddivisione fra migrazioni *volontarie* e *forzate* richiamando criteri di natura solo obiettiva; in particolare, ricorrendo alla sicura opposizione fra le due coppie di concetti *politico* versus *economico* e *volontarietà* versus *involontarietà*. Come abbiamo potuto vedere, è questo il tipo di approccio che mantengono nei confronti dei rifugiati gli organismi umanitari internazionali e i singoli governi che ancora assoggettano il riconoscimento dello status al ricorso di un fondato motivo di persecuzione su base individuale. Inoltre, pur inseguendo obiettivi del tutto opposti a quelli che orientano la politica di governo sui rifugiati, anche gli studiosi che si occupano di analizzare come mutano le forme del controllo sociale di fronte alla riorganizzazione del modo di produzione capitalistico accedono a questa stessa visione quando ravvisano nei rifugiati vittime in totale balia prima di episodi traumatici, e, dopo, degli stati nazione, scorgendo in essi l'emblema di politiche di confinamento territoriale che farebbero dell'*esclusione* la modalità privilegiata della loro integrazione nello spazio biopolitico postfordista (Agamben 1995; Bauman 2005).

Questa lettura, come abbiamo visto, semplifica però una realtà assai più complessa nella misura in cui trascura di considerare come l'inclusione può oggi prescindere dagli status assegnati per seguire standard legati alle proprie credenze e ai propri stili di consumo. Soprattutto, questo approccio analitico evidenzia la sua inadeguatezza quando manca di rilevare come tutti i movimenti migratori si atteggiino ormai come il risultato prodotto dall'intreccio di numerose cause e fattori diversi. Ed infatti, di fronte agli importanti effetti di contrazione spazio-temporale determinati dalla globalizzazione, è chiaro come l'interpretazione neo-classica delle migrazioni forzate finisca per commettere le stesse ingenuità che viziano l'approccio funzionalistico quando sottovaluta - come anch'esso fa - il peso determinante che fattori soggettivi e network sociali possono esercitare sui modelli e sul volume degli spostamenti internazionali.

Queste tesi sul carattere *irregolare* della fuga al tempo della

globalizzazione, come ho evidenziato nel corso della mia comparazione, riescono invece a descrivere in maniera maggiormente appropriata le cause che fondono la costruzione del processo migratorio pure nei casi in cui si tratta di spostamenti che nascono da gravi vicissitudini politiche e sociali. Ed infatti, nonostante sia possibile confermare il passaggio ad un approccio globale fondato su misure di controllo sempre più rigide e selettive, i profughi, quelli sudanesi come quelli tibetani, proprio dinnanzi a questo passaggio, si qualificano alla nostra osservazione come attori capaci di intervenire sulle modalità e le traiettorie della loro migrazione; se possibile, lo fanno in modo ancor più visibile che nel passato, quando i loro spostamenti erano in sostanza eterodiretti da politiche d'asilo strategicamente pensate per servire gli obiettivi politici della Guerra fredda e le esigenze di forza lavoro che hanno contrassegnato il periodo di sviluppo fordista.

Sulla base della ricerca sul campo svolta con i profughi tibetani, queste conclusioni derivano dalla possibilità di rilevare come la strategia di colonizzazione etnica ed economica del Tibet, le forme di ghettizzazione e esclusione che ne derivano, la mortificazione e l'“escrementizzazione” dell'identità tibetana, la presenza di conoscenti e parenti già all'estero, la diffusione di saperi e informazioni attorno all'organizzazione del Governo in Esilio tibetano, sono tutti fattori che si vanno a fondere in un intreccio fatto di motivazioni e cause diverse. Nello specifico caso dei nuovi arrivati, succede soprattutto che la presenza di massicci spostamenti temporanei fra l'India e la Cina permetta la diffusione di informazioni sempre più precise attorno alle attività del Governo in Esilio e del Dalai Lama. Una circostanza, questa, che consente di sabotare il divieto imposto dalla RPC di oscurare sul territorio qualunque pagina elettronica (web) faccia riferimento a tale esperienza, e che contribuisce, allo stesso tempo, a definire in maniera più precisa il contesto entro il quale i tibetani assumono oggi la decisione d'emigrare. E' quanto si evince ove ci si soffermi sulle parole e sui racconti dei nuovi arrivati quando dichiarano di raggiungere l'India con l'aspettativa di fornire migliori opportunità di studio ai propri figli contando sulla presenza di un solido sistema autonomo d'istruzione – organizzato dallo stesso Governo in Esilio - in loro favore; ed poi è la vicenda dei religiosi che lasciano la propria terra con la consapevolezza e l'intenzione di

ottenere udienza presso il Dalai Lama e di professare apertamente la propria religione.

Nel caso dei sudanesi provenienti dal Darfur, invece, l'impressione che a prima vista si ha è che si tratti di movimenti migratori prevalentemente reattivi. Ed infatti, non appena nel 2003 si è registrato un inasprimento del conflitto e delle attività di pulizia etnica in quelle regioni, tutte le organizzazioni internazionali non hanno tardato a registrare la presenza di massicci spostamenti diretti verso gli stati confinanti con il Sudan, ma anche verso l'Europa e l'Occidente in generale (UNHCR 2006). Oggi le statistiche dicono che il conflitto fra i ribelli del Darfur e il governo centrale abbia appunto provocato ben oltre due milioni di sfollati, ma, collocandoci al di là della freddezza dei numeri, è chiaro che il difficile viaggio che i sudanesi devono aver affrontato per uscire dal loro paese, e, nel nostro caso, raggiungere l'Italia, rimandi allo stesso momento ad una autonoma e profonda capacità di valutazione e motivazionale, che, seguendo il tracciato del loro parlato, investe la consapevolezza di non poter vivere dignitosamente nei campi umanitari del Ciad; in paesi altrettanto autoritari come la Libia o l'Egitto; mentre la presenza in esilio di molti attivisti dell'SLM e i reticoli associativi entro cui essi collocano la loro azione quotidiana rimanda a fughe provocate da violenze e discriminazioni inimmaginabili (di cui i rifugiati portano spesso il segno visibile), ma anche ispirate dalla ferma volontà di condurre all'estero, secondo la strategia dell'esodo (Walzer 2004), un certo percorso rivendicativo.

Questi rilievi sembrerebbero dare conferma alla tesi secondo cui nell'esperienza della *fuga* come in quella della *migrazione* si scorgono sempre più spesso movimenti *autonomi* prodotti dal desiderio e non più solo dal bisogno che metterebbero in discussione la possibilità stessa di distinguere la figura del rifugiato da quella del migrante (Mezzadra 2001). Peraltro, questa parificazione, seppure argomentando diversamente, sembrerebbe trovare ulteriore conferma ove ci si soffermi sugli effetti provocati nelle società di ricezione dai dispositivi che regolano l'accoglienza dei migranti al tempo della globalizzazione. I "nuovi rifugiati" sfollati dai conflitti di quest'attualità il più delle volte sono trattati, infatti, alla stregua di "impostori", "clandestini", e, in quanto tali, sottoposti a forme di ghettizzazione sociale e spaziale, a misure di detenzione amministrativa analoghe

a quelle impiegate nel governo delle migrazioni illegali, che segnalano la presenza di uno slittamento di rilevanza paradigmatica dai sistemi di welfare e dalle prospettive egemone dell'integrazione (come minoranza o come cittadini) propagandata lungo il periodo dello sviluppo fordista. Ed infatti, se durante tutto il periodo della Guerra fredda i rifugiati potevano sempre contare sul supporto di una delle due superpotenze allora contrapposte, oggi, la presenza di un sistema capitalistico globalmente interconnesso chiede, al contrario, di integrare sistemi economici e sociali fra loro distanti occultando le cause politiche che determinino il loro spostamento – o, comunque, queste vengono riconosciute solo nel breve lasso di tempo di un'azione umanitaria, ma saranno poi velocemente nascoste a riprova della sua stessa riuscita.

Coerentemente con queste premesse, non sorprende pertanto che anche di fronte all'immagine dei rifugiati tibetani assistiti e curati dal Governo in Esilio emergono motivi di grave insoddisfazione per via di status che di fatto li estromettono dalla possibilità di accedere a quell'ampia gamma di diritti attorno a cui si articola la cittadinanza moderna, e per questo vissuti come un'insopportabile ingiustizia. Ma, soprattutto, sono gli insediamenti affollati e igienicamente precari, le parole dei nuovi arrivati, i tanti casi di aids e alcolismo che si registrano a Dharamsala, a parlare di condizioni di vita estremamente precarie. I nuovi arrivati, infatti, di fronte all'approccio più rigido del governo indiano e di quello in Esilio tibetano, solo difficilmente riescono a regolarizzare la loro presenza in quanto vittime di un progetto politico che punta a garantirne il ritorno, mentre, al contempo, essi si collocano al centro di giudizi e rappresentazioni stigmatizzanti, che, paradossalmente, sono spesso perpetrati dai loro stessi connazionali quando li accusano di abbattere i salari medi per tutta la classe proletaria e di concorrere allo sfruttamento delle già scarse risorse economiche messe a disposizione dal Governo in Esilio.

Più preoccupanti ancora, se possibile, sono poi le condizioni di esclusione e marginalità che connotano l'esperienza dei sudanesi che vivono in Italia, là dove, inseriti come sono all'interno di un contesto sociale che è quasi completamente sfornito di un sistema di prima o seconda accoglienza, essi si trovano di fatto relegati a vivere in strutture fatiscenti e abbandonate, spesso senza acqua

potabile e servizi igienici. Peraltro, anche nei casi più fortunati, quando i governi locali e quello centrale appaiono intenti a misurarsi con i loro obblighi internazionali, l'assistenza prestata si limita di fatto a rispondere ai soli bisogni primari dei rifugiati, seguendo un tipo di approccio "improduttivo" che non di rado spinge i profughi a distaccarsene, obbligandoli a sottomettersi a condizioni di lavoro dominate dallo sfruttamento e dalla ricattabilità. Con cadenza stagionale, i rifugiati sudanesi li vediamo infatti transitare nei campi agricoli del meridione di Italia dove vengono impiegati come manodopera sottopagata, non di rado maltrattata e relegata a vincoli contrattuali di tipo schiavistico (Gatti 2006). Un'evidenza, questa, che mette definitivamente in discussione la tesi di coloro i quali continuano a riferirsi ai profughi come ad un'*eccedenza* strutturalmente fuori posto rispetto alle capacità inclusive del capitale, chiarendo al contrario come gran parte di loro contribuisce allo sviluppo economico delle società presso le quali trovano sistemazione. Infine, la forte segmentazione del mercato del lavoro che vi è, ostacola la possibilità di raggiungere anche col passare del tempo una piena inclusione ed integrazione, sicché, pure fra i sudanesi che da più tempo si trovano nel paese non fatica ad emergere il medesimo senso di ingiustizia e frustrazione che ricorre fra i nuovi arrivati.

### **10.2 Le aspettative dei rifugiati: i motivi di una specificità**

Mentre i profughi perdono il sistema di garanzie predisposto una volta nei loro confronti, l'evidenza empirica illumina processi di elaborazione delle soggettività e iniziative politiche che si inseriscono in maniera problematica ove affrontate alla luce della tesi che accomuna in maniera definitiva l'esperienza di chi migra da vicissitudini politiche violente e circostanziate, a quella riscontrabile nel caso in cui, invece, ricorrono spinte più generali, meno incalzanti, o comunque non direttamente connesse alla presenza di un chiaro intento discriminatorio delle autorità centrali nei confronti delle popolazioni locali.

La tesi della *parificazione*, infatti, non ci offre gli strumenti analitici adeguati per comprendere e accostare nella maniera dovuta occasioni di conflitto e dissenso che si radicano direttamente nel contesto politico della madrepatria, in quel minimo comun denominatore di "lutto e protesta" che i rifugiati portano con

sé: in quella richiesta di risarcimento e riconoscimento che, però, non è una richiesta di cittadinanza, a meno che non si tratti di un passaggio del tutto strumentale (Ong 2005).

Ed infatti, di fronte alla depoliticizzazione della fuga, al diniego del rifugio, alla crisi del diritto internazionale, è possibile notare come sia proprio il richiamo alle vicissitudini che inducono alla partenza a funzionare oggi quale motivo di coesione e affermazione diretta sulla struttura sociale entro cui i rifugiati sono inseriti. E' alla luce cioè delle violazioni dei diritti umani che si registrano in Cina e della *precarietà politica* con cui i tibetani sono chiamati a rapportarsi - dovuta alle migliori relazioni politiche ed economiche che la Cina ha intrapreso con il resto del mondo - che si spiega la tendenza visibile a Dharamsala ad abbracciare nuove ideologie e modalità di protesta, a distaccarsi dai moniti dell'Amministrazione Centrale Tibetana per dar vita a nuovi soggetti politici, e, soprattutto, a momenti di aperto contrasto anche nei confronti del governo indiano. L'attivismo dei monaci buddisti, dei giovani del TYC e degli ex prigionieri politici del Ghucusum Movement, alla prese con una logica che spoglia l'esodo della legittimità delle sue rivendicazioni e aspettative, in questi ultimi anni, ha portato infatti a decine di arresti, mentre il rischio delle auto-immolazioni e di scioperi della fame condotti fino alle estreme conseguenze è una tendenza che riguarda un numero crescente di persone mostrando con chiarezza il tentativo con cui i rifugiati stanno tentando di conciliare l'ideologia non violenta buddista, la loro "identità di partenza", con l'ambiguità e l'indifferenza che connota l'attuale scenario geopolitico internazionale. Inoltre, anche la presenza di vasti movimenti di ritorno verso il Tibet non può essere colta nei suoi significati più profondi a patto di non rilevare anzitutto i criteri attorno a cui si fonda il nuovo progetto politico del Governo in Esilio: un progetto che riconosce esso stesso l'impossibilità di trattenere il passato, e che punta perciò a favorire opportunità di arricchimento e valorizzazione in esilio, questa volta, però, solo *temporanee*. Una strategia, come abbiamo visto, che si trova al centro di un vasto dibattito fra quanti si trovano a condividerla e quanti vi si oppongono invece tenacemente, ma che non può non essere considerata nella misura in cui si sta rilevando chiaramente in grado di condizionare, in maniera "collettiva", le traiettorie migratorie, le tappe attorno a cui si articola il progetto migratorio dei tibetani in

esilio.

Soffermandoci sulle proteste a cui hanno dato avvio i profughi sudanesi sin dal loro arrivo in Italia, sulle continue vertenze e negoziazioni intraprese contro il governo centrale, contro l'UNHCR e le Amministrazioni locali, anche qui è possibile comprendere come la condanna espressa verso determinate pratiche di controllo e accoglienza si renda comprensibile solo se messa in rapporto con le specifiche istanze e rivendicazioni di cui i sudanesi dell'SLM sono portatori: il particolare, con il bisogno che avvertono di mobilitarsi, di denunciare e screditare il governo sudanese, di portare avanti "una lotta che nel paese non lascia più sperare" andando alla ricerca all'estero di uno diverso spazio di visibilità e partecipazione. Sono richieste, cioè, che non evocano un nostalgico ritorno alle politiche di welfare del secolo scorso, là dove, piuttosto ciò che queste mobilitazioni affermano è la volontà di transitare da una fase emozionale di "stordimento traumatico", ad una fase progettuale che sia densa di risvolti politici per loro stessi e per il paese di origine, consapevoli soprattutto che l'Italia non possa essere a lungo terra di insediamento rappresi come sono fra razzismo di stato e sfruttamento.

### **10.3 La fuga come esodo**

A partire dalle considerazioni qui sopra riportate, è importante notare come gli effetti che derivano dall'incontro fra *la specificità dei rifugiati* (ricavata, dunque, dalle aspettative di tutela e riconoscimento che essi esprimono quando si sottraggono ad uno sfondo comune di sopraffazione e violenza, e per come esse si manifestano sulla definizione delle traiettorie migratorie e poi sulle modalità dell'insediamento) e le più recenti *tecnologie del controllo*, mentre provocano un doloroso senso di estraneità e ingiustizia sociale, spingono i rifugiati ad abbracciare iniziative politiche e identità ribelli che oggi oltrepassano lo stadio della mera protesta proponendosi, al contrario, obiettivi di governance nei luoghi di arrivo, ma, soprattutto, sulla evoluzione politica, economica e sociale delle zone di provenienza.

Sottoposti alla crisi del welfare, ma anche avvalendosi degli spazi aperti dalla crisi di questo passaggio, i rifugiati si ergono, infatti, alla nostra

osservazione come *agenti diasporici* che non più si *trasformano* in cittadini né in minoranza che assume significato solo con riferimento ad un'entità statale sovrastante. Al contrario, essi tendono a collocare la loro presenza entro contesti sociali e sistemi di relazioni posti *in between*: che oltrepassano cioè la dimensione della mera ipostatizzazione e idealizzazione del passato, ma imprimendo ciò nondimeno alla fuga le sembianze di un movimento politico rilevante per i paesi di origine, per l'assetto geopolitico internazionale, per la formazione dell'opinione pubblica mondiale.

Come abbiamo visto, nella diaspora tibetana, il nodo fondamentale ha riguardato dalla fine degli anni Cinquanta la questione di come ricostruire il Tibet come nazione, senza territorio sovranità e presso un paese terzo, attraverso il rifiuto dell'integrazione e la continua rivendicazione della propria specifica e differente identità etnica e culturale. Questo progetto, nei primi anni della diaspora, per come emerge dall'esperienza del TRSHC nel Darjeeling, ha condotto alla *formazione* di una comunità che ambisce a rimanere chiusa in se stessa, che limita i suoi scambi con l'esterno rifugiandosi in quel *mito del ritorno* indicato tradizionalmente per caratterizzare la figura dei rifugiati, e che, nel caso del TRSHC si è risolto nel ritiro in un mondo "fantastico", di fatto slegato dal contesto di provenienza.

A Dharamsala, immersa com'è nei flussi di persone e di informazioni che attraversano l'attuale scenario globale, si impongono ai nostri occhi, invece, attività e resistenze che, avvalendosi delle risorse offerte dal "villaggio globale" e dall'era della "piazza politica virtuale", si accompagnano al tentativo del tutto concreto di agire sulla storia e provocarne un'inversione di tendenza. E' il caso del Ghucusum Movement che promuove ispezioni internazionali chiamate a verificare le condizioni di vita dei detenuti nelle carceri cinesi e a sostenerli economicamente; è il caso dell'associazione Friends for a Free Tibet che si oppone alla devastazione ambientale unendo la propria protesta a quella delle organizzazioni internazionali più sensibili a questi stessi temi; è il caso del TYC che mentre organizza manifestazioni, proteste e scioperi della fame in tutto il mondo, interferisce sui negoziati fra la Cina e il Governo in Esilio, mantenendo in vita inoltre movimenti di resistenza e opposizione nello stesso Tibet. Ma è anche

il caso dei nuovi arrivati che si uniscono alle proteste e alle attività del Governo in Esilio; che forniscono i loro saperi ad organizzazioni impegnate a diffonderle attraverso i loro canali mediatici in tutto il mondo; che sostengono con le loro rimesse amici e familiari rimasti in patria contrastando, in maniera più o meno consapevole, gli effetti prodotti da politiche che discriminano il popolo tibetano in quanto tale.

Inoltre, è interessante notare come anche l'imponente sviluppo di internet a Dharamsala non si arresti a unificare i tibetani nel mondo affinché essi possano mantenere in vita, nel loro immaginario, i loro usi tradizionali. Al contrario, in questi ultimi anni, l'uso del web si è imposto quale modalità vera e propria di azione e protesta rivolta, in particolare, a diffondere maggiore consapevolezza in merito alla nuova strategia di occupazione portata avanti dal governo cinese; a ricercare nuovi alleati anche al di là della propria comunità di riferimento; al raggiungimento di precisi obiettivi politici senza muovere un passo e in diretta relazione alle provocazioni e alle determinazioni di Pechino. Ne sono un esempio le importanti campagne internazionali partite da Dharamsala, che, per quanto affidate alla sola potenza del web, sono riuscite in più casi a bloccare la pena capitale disposta nei confronti di alcuni detenuti tibetani.

Anche nel caso dei sudanesi che vivono in Italia, nel giro di soli sei anni, il lasso di tempo a partire dal quale essi hanno iniziato ad arrivare nel paese, sono state promosse numerose attività e iniziative che fanno pensare ad un *esodo* intraprendente, sebbene, ovviamente, queste ancora non abbiano raggiunto la sistematicità e i livelli di organizzazione che si registrano invece a Dharamsala. Ci troviamo di fronte, infatti, ad iniziative tanto focalizzate sulla terra d'origine (come per esempio quella portata avanti dai sudanesi insieme a Medici Senza Frontiere, incaricati di riprendere le condizioni di vita nel Darfur, e guidati nella loro spedizione dagli stessi sudanesi che hanno indicato loro le persone alle quali appoggiarsi e i luoghi presso i quali dirigersi), ovvero focalizzate nel paese di arrivo, e, tuttavia, anche in questo caso, chiaramente rivolte ad incidere sul contesto politico di provenienza (rilevano qui le numerose proiezioni e i numerosi dibattiti a cui hanno dato vita i sudanesi sin dal loro arrivo in Italia, ma anche il tentativo di coinvolgere lo stesso governo italiano all'interno della trattativa con il

governo sudanese).

Importante, poi, è il modo con cui i sudanesi in esilio in Italia si sforzano di contribuire alla continua diffusione, nelle reti della diaspora, dei saperi e delle informazioni di cui essi vengono in possesso, alimentando lo sviluppo di una struttura reticolare che in Italia sta progressivamente conquistando un nuovo nodo strategico nell'opposizione al governo sudanese. Accanto, infine, a queste attività e al sostegno economico che, superate le più prime e più imminenti difficoltà, i profughi assicurano alle loro famiglie, spicca la costituzione di diverse associazioni senza scopo di lucro che, da un lato, rispondono ai bisogni dei nuovi arrivati nelle prime fasi dell'insediamento, mentre, dall'altro, esse finanziano progetti a favore di interi villaggi e popolazioni locali, e, soprattutto, la guerriglia dell'SLM contro le milizie arabe dei janjawid.

Da questo punto di vista, occorre notare come gli scatti di soggettivazione qui in discorso si rivelano in grado di coinvolgere anche la vicenda dei meno attivisti e politicizzati. In questi casi, infatti, la necessità di dover avvalersi della solidarietà e delle opportunità di inserimento offerte dalle reti della diaspora per via dall'assenza di sistemi d'accoglienza di tipo alternativo, conduce a *meccanismi di causazione circolare per cui dalla rivendicazione delle cause politiche della fuga pensata per conseguire maggiori elementi di cittadinanza ne derivano specifici vincoli e, in generale, la richiesta di mantenere un certo grado di lealtà e impegno nei confronti della madrepatria: una circostanza, questa, che finisce inesorabilmente per rafforzare presso i singoli nodi che compongono la rete la sensazione di far parte di un movimento legato da una storia, da una speranza, da un nemico comune*. Oggi, infatti, la maggioranza dei profughi sudanesi che vivono in Italia risultano legati al movimento dei ribelli dell'SLM, e, comunque, a reticoli associativi che si estendono sul piano transnazionale in opposizione alla strategia della disgregazione portata avanti dal governo centrale di Khartoum, ma anche in opposizione alla sensazione della crisi dell'ONU. E cioè, consapevoli della debolezza delle istituzioni internazionali e dell'assenza della prospettiva di poter essere rimessi in circolazione come membri legittimi della società, i rifugiati sudanesi si sono fortemente attivati sul piano locale e transnazionale, rifiutando la delega e portando avanti in prima persona proteste e manifestazioni, raccolta di firme, diffusione di informazioni e pratiche di

sensibilizzazione della popolazione locale e della comunità internazionale.

#### **10.4 Comunità diasporiche permeabili**

Ho fin qui evidenziato come gli spostamenti migratori politici e *irregolari*, di fronte alla crisi del paradigma assimilazionista, diano vita a percorsi e strutture sociali che, nella maggior parte dei casi, finiscono per rafforzare fra i rifugiati la convinzione di appartenere ad un movimento unitario, in parte specifico rispetto a quelli che prendono forma nelle migrazioni che non siano direttamente legate alle sciagure politiche delle zone di provenienza.

Prima di concludere, occorre rilevare però che tali movimenti e azioni sociali non solo vanno oltre una dimensione che sia semplicemente commemorativa, ma vanno anche oltre riferimenti che siano esclusivamente *comunitari*.

Si impongono al nostro sguardo, infatti, lotte e strategie che evidenziano una chiara presa di distanza dai dogmi e dell'“autenticità” e dell'appartenenza *etnica* in ragione della consapevolezza che, di fronte ai vincoli ambientali posti dall'attuale struttura *extraterritoriale*, la ricerca di un'azione capace di mutamento vada di pari passo con la ricerca di nuovi alleati e risorse, di suggestioni ideologiche e linguaggi che possono essere più o meno in sintonia con quelli di partenza.

Si impongono alla nostra osservazione, cioè, identità collettive che si fanno *ibride* e *permeabili*, aperte al rapporto con l'altro, fondate più che sull'appartenenza ad un territorio comune sul conseguimento di mete di volta in volta condivise. In entrambi i contesti oggetto della nostra osservazione, emergono, infatti, importanti momenti di connessione fra diverse forze sociali che, pur rimanendo gelose e legate all'idea di una propria specificità, traducono comuni istanze libertarie ed egualitarie in domande politiche a livello locale e internazionale.

E' il caso dei tibetani che uniscono la loro protesta a quelle condotte dai Forum Sociali Mondiali, per quanto (paradossalmente) le organizzazioni di cui questi si compongono siano di ispirazione prevalentemente comunista e antilibertaria secondo un processo che, sicuramente non potrà che rafforzare la ricerca nella società tibetana di un assetto istituzionale capace di mettere a dura

critica il condizionamento che il potere politico subisce da quello religioso. E', per finire, il caso dei profughi del Darfur in Italia, dei ribelli dell'SLM, mussulmani e dunque potenziali terroristi nei termini con cui vengono comunemente rappresentati nell'opinione pubblica italiana, ma che si oppongono essi stessi al fondamentalismo religioso del loro paese raccordandosi a gruppi antirazzisti che hanno le loro radici nella storia dell'operaismo, ma anche ad organizzazioni con un profondo retroterra di cristianesimo sociale.

## CONCLUSIONI

I processi di elaborazione delle soggettività analizzati attraverso la ricostruzione del processo migratorio e l'indagine delle condizioni di soggiorno che caratterizzano la vicenda dei tibetani insediati fra il Darjeeling e Dharamsala, e degli esuli sudanesi residenti fra Roma e Palermo, confermano l'ipotesi qui sostenuta in merito alla *specificità* che connota la categoria dei rifugiati rispetto al quadro sociologicamente più ricco dell'immigrazione.

Chiaramente, la categoria dei rifugiati non rimanda ad un blocco omogeneo e monolitico ma a decisioni e comportamenti inesorabilmente plurimi e dialettici. Tuttavia, le forme di mobilità come le strutture economiche e sociali che sviluppano nei contesti di arrivo coloro i quali si lascino alle spalle situazioni di violenza e conflitto, sono modalità che mettono in crisi la tesi che rappresenta i rifugiati come migranti *tout court* non cogliendo come, in questi casi, le traiettorie seguite e le dinamiche d'insediamento risentono più direttamente dell'influenza della madrepatria: della sua immagine, della sua memoria, ma anche dell'evoluzione del suo scenario politico, economico e sociale.

Ora, se è vero che la tesi della *parificazione* fra l'esperienza della fuga e quella della migrazione ha il merito di mettere in discussione quell'immagine di oppressi e bisognosi che da tempo è stata ipostatizzata nella figura dei rifugiati, tuttavia, non può sfuggire come siano anzitutto i governi a voler negare all'interno dei propri confini la differenza fra migrazioni ed emigrazioni forzate. Un approccio, questo, che ogni giorno produce tensioni sociali più insidiose degli stessi universali che si vorrebbero contrastare nella misura in cui ignora di decifrare le specifiche istanze, le aspettative che si sollevano quando la fuga è indotta da un'aggressione esterna, quando essa si accompagna non solo ad un generico senso di perdita ma alla perdita invece violenta e concretissima della propria casa, dei propri legami familiari, economici e sociali. Il rischio, in questi casi, può essere infatti quello di sottovalutare la difficile questione di chi non può fare ritorno al proprio paese senza esporre la propria persona a incalcolabili rischi; di chi esige un risarcimento morale per le violazioni subite; ovvero, di chi si batte per la propria terra, di chi mobilita risorse dalla diaspora, per destabilizzare i

governi d'origine.

Di fronte alle complesse trasformazioni generate dai processi di globalizzazione, abbiamo visto però come le linee d'azione dei *movimenti diasporici* che abbiamo osservato non possano essere lette come mera proiezione all'estero dei propri riferimenti comunitari ricorrendo ad aggregazioni ibride e permeabili, forza sociali che si slegano dai propri contesti tradizionali riconoscendo l'opportunità che oggi ricorre di abbracciare nuovi alleati, nuove ideologie e linguaggi per costituirsi come importante fattore di pressione sugli assetti geopolitici internazionali.

Sono le *appartenenze diasporiche* fin qui descritte, da interpretare, dunque, solo dopo aver definito in maniera sufficientemente chiara le condizioni di crisi a partire da cui esse hanno avuto origine, e soffermandosi poi sul loro sviluppo: in particolare, sui diversi passaggi del percorso migratorio, là dove, spesso accade che quell'immaginario di "esodo e protesta", che le connessioni interpersonali che le caratterizzano, si cementino solo lungo il corso dell'azione. Sono relazioni, inoltre, che si distinguono dal più generale fenomeno del transnazionalismo nella misura in cui esse chiamano in causa ambizioni e aspettative più specificamente politiche, non tanto rivolte ad ottenere maggiori risorse e diritti di cittadinanza, ma a incidere invece sugli equilibri fra stati; sulla formazione dell'opinione pubblica mondiale; sul funzionamento e le decisioni assunte all'interno dell'arena politica internazionale; sull'identificazione di un certo "bene comune" in funzione delle zone di provenienza, di una certa lotta e identità.

E' il tentativo dei tibetani di imbarazzare continuamente il governo indiano, di frapporsi e condizionare le relazioni che esso intrattiene con la Cina, di incidere sui negoziati del Governo in Esilio tibetano, e di farlo, in particolare, mediante la costituzione di legami sociali basati sul vincolo ma anche sulla reciproca solidarietà. Ed è poi lo sforzo dei sudanesi di coinvolgere il governo italiano all'interno di un trattativa dalla quale preferirebbe rimanere lontano, ma, soprattutto, di sostenere dall'estero la guerriglia portata avanti contro Khartoum dai ribelli dell'SLM per superare le inefficienze della diplomazia internazionale. E, anche qui, come per i tibetani, ritorna un processo di causazione circolare che vede pure coloro i quali siano sforniti di un solido background politico partecipare a tale fenomeno collettivo, con una serie di ricadute pregnanti sul processo di

maturazione e affermazione sociale di un comune senso di appartenenza.

Nonostante la dispersione e la frammentazione dei posizionamenti, ciò che esprime la fitta trama delle relazioni diasporiche nel caso dei rifugiati sono, insomma, identità collettive e forme irrequiete di azione politica che ci avvertono che quella dei rifugiati, dei profughi, degli sfollati rimarranno etichette capaci di segnale e poi creare *vittime* o *outsider* fintantoché non accetteremo di ascoltare la parola di chi vive all'ombra di esse. Là dove, procedendo in questo senso, ci accorgiamo invece che l'esodo continua ad essere prima di tutta la fuga dal "tiranno" e in certa parte anche la sua sconfitta (Walzer 2004). Esso è pensato come un'alternativa alla "schiavitù" della terra d'origine, ed è poi un più ampio progetto di vita, dai risultati mai scontati, ma che oggi già evidenzia tensioni e resistenze che contraddicono quella visione "stadiale" implicita ai meccanismi di *esame individuale* della Convenzione di Ginevra nella parte in cui essi rimettono il divenire membri "politici" dei rifugiati all'esito positivo di un procedimento pedagogico di disciplinamento e riconoscimento formale.

Del resto, ci ha spiegato Foucault, il potere ha sempre una dimensione produttiva, e anzi, in quanto macchina perfettamente dialettica, produce sempre e solo a partire dalla libertà delle soggettività che si esprime nelle lotte, nelle resistenze. E il contropotere, a sua volta dialettico perché simmetrico del potere, "produce lotte che saranno recuperate dal potere, soggettività che saranno oggettivate dal potere, resistenze che saranno disfatte dal potere, strategie che saranno dispiegate dal potere", sicché è vero che il contropotere è "un motore formidabile per l'espansione del potere" (Revel 2003, 131). Il punto, però, è che Foucault individua allo stesso momento un elemento di dissimmetria in grado di impedire la chiusura dialettica del cerchio potere/contropotere, poiché quest'ultimo produce anche qualcos'altro che blocca il meccanismo di recupero, che produce potenza: dentro la potenza della vita c'è qualcosa che eccede sempre il potere sulla vita e che rimanda ad *una creazione di senso, di affetti, di desideri, di cooperazione*.

Non si tratta, ovviamente, di accedere ad una visione estetizzante della cultura della diaspora, di celebrare i rifugiati come soggetto costitutivamente contrapposto ad un certo ordine politico. Come per chiunque, infatti, anche nel caso dei rifugiati si tratta di processi e scatti di soggettività mai scontati, che

possono finire per consolidare gli effetti di potere e i giudizi stigmatizzanti ai quali essi tentano di sottrarsi prendendo, per esempio, le sembianze di identità intransigenti e reattive, di movimenti che possono contribuire a radicalizzare le ideologie e i conflitti di provenienza.

Ciò nondimeno, tali percorsi indicano l'opportunità di riconcettualizzare daccapo la figura dei rifugiati e *l'esperienza della fuga* per come essa va configurandosi all'interno di questo nuovo scenario tecnologico e transnazionale. Ma, soprattutto, tali percorsi ci avvertono della necessità che vi è di riconoscere le specifiche istanze di cui i rifugiati, i profughi, gli sfollati si fanno portatori: istanze che non si riducono ad una richiesta di inclusione né che si esauriscono nella ricerca di una nuova cittadinanza nazionale, ma ricche di tensioni e rivendicazioni politiche, proiettate nell'intero spazio pubblico internazionale. Al contrario, confinare la diaspora fra lo spazio dell'*umanitario* e della *clandestinità*, non riconoscere questi specifici processi di elaborazione delle soggettività, può produrre conseguenze spiacevoli e inattese, movimenti minacciosi che, però, non possono essere letti tramite le lenti dell'"arretratezza" (e cioè, come movimenti legati all'identificazione con società che non esistono più - Tarrow 2005), né tramite il paradigma dello "scontro di civiltà" (Huntington 1997), là dove, si tratta di comprendere invece le rivendicazioni che esprimono in relazione alle zone di provenienza, e come queste si radicalizzano a contatto con situazioni di emergenza e oppressione sociale.

E cioè, l'attivismo politico dei monaci buddisti non può essere semplicemente accostato come il prodotto di una memoria legata al passato e intrisa di religione quando essi stessi sono fra coloro che più si battono per la secolarizzazione in nome di un'azione politica che, semplicemente, rivendica il rispetto dei basilari diritti dell'uomo per il loro paese. Né, tanto meno, i profughi sudanesi che finanziano la lotta armata delle truppe dell'SLM possono essere ricondotti entro forme di *nazionalismo* diasporico o accostati attraverso il paradigma del "terrorismo internazionale" se non si riconosce tutta la drammaticità del contesto di provenienza, l'assenza della prospettiva di poter essere rimessi in circolazione come membri legittimi della società, se non si riconoscono le colpe e le connivenze di cui si è macchiata fin ora la comunità internazionale.

E cioè, ove riconosciamo la giusta attenzione ai contesti di origine e alle istanze di “riconoscimento politico” che i rifugiati manifestano distaccandosi da essi, è possibile comprendere come le iniziative che essi sviluppano nei contesti d’asilo non rimandano a gruppi che, in quanto esclusi, ripiegano verso forme di *integralismo culturale* (Anderson 1998; Huntington 1996); né a identità che, solo perché territorializzate, danno vita a marginalità separatiste e violente (Appadurai 2004). Piuttosto, seguendo l’ipotesi di questo lavoro, si tratta di un’agire politico, di pratiche di affermazione diretta che nascono dalle concrete violazioni subite nei paesi di origine, e che si riproducono in forma conflittuale di fronte al *diniogo del rifugio* come ricerca di un universalismo fondato su un “noi” di uguale dignità.

Un universalismo che sia capace, cioè, di “provincializzare” quello a cui si richiamano invece le categorie teorico-politiche e le istituzioni partorite nel secolo scorso in quanto “luogo” degli interessi di pochi poteri egemonici, incapace di adeguarsi ai compiti che il governo della globalizzazione oggi impone (Chakrabarty 2004; Negri 2003).

Queste considerazioni trovano supporto sul piano dell’osservazione empirica, e, soprattutto, trovano conferma nelle parole degli intervistati. Durante i nostri scambi, e seguendo il tracciato del loro parlato, ho colto infatti ostilità e risentimento quando non avessi prestato sufficiente attenzione alle condizioni di vita prima della partenza. Sebbene mi trovassi di fronte a cittadini di serie “b”, ed è qui che soprattutto si arrestava la mia attenzione, quello che i rifugiati volevano sottolineare era, infatti, il loro instancabile impegno, gli sforzi compiuti per creare solidarietà e consapevolezza intorno alla causa, le modalità attraverso cui perseguivano tali obiettivi, i successi raggiunti per loro stessi e per tutti gli altri connazionali.

Queste parole mi hanno, appunto, aiutata a reinterpretare la categoria della fuga in termini di esodo, costruzione, innovazione, creatività e rifondazione piuttosto che in termini di semplice bisogno e riabilitazione; mi hanno aiutato a riconoscere le complesse implicazioni che comporta l’esperienza dell’uscita, dell’affrancamento, dell’andare fuori quando ci troviamo di fronte a spostamenti dettati da molteplici fattori e aspirazioni, ma unificati dal ricorso di un nemico comune, per quanto si esprimano come se esso non ci fosse: e cioè, facendo leva sulla filosofia *terzium datur* dove “anziché sottomettersi al faraone o ribellarsi

apertamente al suo dominio (A non A), il popolo ebreo intravede, e poi realizza, una possibilità ulteriore, che esulava dal novero delle alternative computabili all'inizio: la fuga dall'Egitto" (Virno 2005, p. 78).

## Epilogo

### Per un sapere militante

*di Pierre Bourdieu*

Se oggi è importante e anzi necessario che un certo numero di ricercatori indipendenti aderiscano ai movimenti sociali, ciò è determinato dal fatto che ci troviamo a fronteggiare una «politica di globalizzazione». (Parlo di «politica di globalizzazione», e non di globalizzazione intesa come processo naturale). Questa politica, viene per lo più elaborata e diffusa in maniera segreta. È necessario tutto un lavoro complesso di ricerca per scoprirla prima che venga attuata. Inoltre, questa politica ha conseguenze che le scienze sociali sono in grado di prevedere e che però, nel breve periodo, non sono visibili agli occhi della maggior parte della gente. Altro tratto caratteristico di questa politica è che in parte è opera degli stessi ricercatori. Resta da stabilire se chi detiene le conoscenze scientifiche che consentono di prevedere in anticipo le conseguenze nefaste di tale politica può e deve tacere. O se non si tratti piuttosto di una sorta di omissione di soccorso. Se è vero che la terra è minacciata da gravi calamità, chi è in grado di prevederle in anticipo non ha forse il dovere di abbandonare il tradizionale riserbo dietro cui si trincerano abitualmente gli scienziati? Nella mente delle persone più esperte, soprattutto nelle scienze sociali, esiste una dicotomia che ritengo oltremodo funesta: la dicotomia tra scholarship (erudizione, eccellenza del sapere) e commitment (impegno) - tra chi si dedica al lavoro scientifico, un lavoro svolto secondo metodi sofisticati ad uso della comunità scientifica, e chi sceglie di impegnarsi a rendere il proprio sapere di dominio pubblico. Tale contrapposizione è artificiosa: in realtà occorre agire da scienziato indipendente rispettando le regole dell'eccellenza (scholarship) per riuscire a produrre un sapere impegnato, e coniugare scholarship con commitment. In assoluto uno scienziato impegnato, legittimamente impegnato, deve necessariamente attingere a tutto il proprio sapere. E questo sapere lo si può acquisire solo grazie ad un lavoro scientifico soggetto alle regole della comunità scientifica. In altri termini, occorre fare i conti con tutta una serie di conflitti che si agitano nella nostra testa e sono altrettanti modi per giustificare un non impegno: a cominciare dall'atteggiamento dello scienziato che si ritira nella sua torre d'avorio. La dicotomia tra scholarship e commitment è rassicurante per i ricercatori, li fa sentire a posto con la loro coscienza perché ha l'avallo della comunità scientifica. È come se gli scienziati si considerassero doppiamente saggi in quanto non sfruttano la loro scienza. Nel caso dei biologi questo atteggiamento può essere criminale; ed è altrettanto grave nel caso dei criminologi. Questo riserbo, questo rifugiarsi nella purezza, ha conseguenze sociali estremamente pesanti. Persone come me, pagate dallo stato per fare ricerca, devono forse gelosamente custodire i frutti delle loro ricerche per i colleghi? Se è indispensabile sottoporre le proprie scoperte al giudizio critico dei colleghi, perché mai riservare loro il sapere acquisito collettivamente e di cui si detiene il controllo? Ritengo che oggi lo scienziato non abbia scelta: se è convinto che vi sia una correlazione tra politiche neoliberiste e tasso di delinquenza, tra politiche neoliberiste e tasso di criminalità, tra politiche neoliberiste e tutti i

segni di quello che Durkheim avrebbe definito anomia, come può tacere? Non solo non andrebbe biasimato per rendere pubbliche le sue scoperte, ma andrebbe anzi lodato per questo. (Sto forse facendo un'apologia della mia posizione personale...). Quale funzione assumerà il ricercatore nell'ambito dei movimenti sociali? Come prima cosa, si guarderà bene dal salire in cattedra - come usavano fare alcuni intellettuali organici che, non potendo imporre i frutti del loro lavoro sul mercato della scienza dove la concorrenza è più aspra, si atteggiavano ad intellettuali rivolgendosi a non intellettuali, negando al tempo stesso l'esistenza della figura d'intellettuale. Il ricercatore in realtà non è né profeta né maître à penser, deve inventarsi un ruolo nuovo, compito estremamente difficile: deve ascoltare, ricercare e inventare; deve cercare di aiutare gli organismi che si prefiggono con maggiore o minore impegno - e sfortunatamente ciò vale anche per i sindacati - di resistere alla politica neoliberista; deve impegnarsi ad assistere questi organismi fornendo loro degli strumenti utili, in particolare strumenti per contrastare il potere «simbolico» degli esperti che lavorano presso le grandi multinazionali. Diciamolo pure senza mezzi termini: tanto per fare un esempio, attualmente le politiche educative vengono decise dalla Confindustria europea, Unice, dal Transatlantic Institute e da istituzioni simili. Basta leggere la relazione dell'Organizzazione mondiale del commercio sui servizi per capire quale politica educativa si adotterà fra cinque anni. Il ministero della pubblica istruzione si limita a far proprie linee politiche elaborate da giuristi, sociologi, economisti e a recepirle in apposite disposizioni normative. I ricercatori possono inoltre avere una funzione più innovativa, più difficile. Possono determinare l'esistenza di condizioni operative capaci di promuovere l'elaborazione collettiva di un progetto politico e, in secondo luogo, le condizioni operative che consentano la realizzazione di tale progetto politico. Dopo tutto, l'Assemblea costituente del 1789 e l'Assemblea di Philadelphia erano composte da persone qualunque come voi e me, con una formazione da giuristi, che avevano letto Montesquieu e che hanno saputo creare alcune strutture democratiche. Allo stesso modo oggi occorre immaginare nuove forme... Certo, direte: ci sono i parlamenti, c'è una confederazione europea dei sindacati, ci sono numerose istituzioni preposte a tale compito. Non intendo darvene una prova in questa sede, ma di fatto queste istituzioni non lo fanno. Si devono creare condizioni propizie per far emergere qualcosa di nuovo, di diverso; in parte gli ostacoli sono insiti negli stessi movimenti sociali che si propongono di rimuoverli - soprattutto a livello sindacale... Perché allora è possibile essere ottimistiti? Penso si possa ritenere che ci siano ragionevoli possibilità di successo; questo particolare momento sembra essere il kairòs, il momento opportuno. Quando facevamo discorsi del genere nel 1995, avevamo in comune il fatto che nessuno voleva ascoltarci e che in generale venivamo considerati degli esaltati. Le Cassandre che preannunciano catastrofi erano schernite, attaccate dalla stampa e insultate. Oggi, un po' meno. Perché? Perché abbiamo fatto un bel pezzo di strada. C'è stata Seattle, e varie altre manifestazioni. E inoltre le conseguenze delle politiche neoliberiste - previste dal movimento sul piano teorico - oggi cominciano ad essere percepite. Oggi la gente sembra capire... Anche i giornalisti più testardi e ottusi sanno perfettamente che un'impresa che non riesce a fare almeno il 15% di utili licenzia. Le previsioni più catastrofiche avanzate dai profeti di sventura (che erano semplicemente più informati degli altri), cominciano a realizzarsi. Non è troppo presto. Ma non è neanche troppo tardi: Perché siamo solo all'inizio, perché le sciagure sono appena iniziate. Siamo ancora in tempo per

scuotere dal loro torpore i governi socialdemocratici, nei confronti dei quali gli intellettuali hanno gli occhi di Ximena, soprattutto quando ne traggono vari tipi di vantaggi sociali. Un movimento sociale europeo, a mio modo di vedere, può essere efficace solo se riesce a mettere insieme tre componenti: sindacati, movimento sociali e ricercatori - a condizione che non si tratti di una sovrapposizione ma di un'unione. Dicevo ieri ai sindacalisti che tra movimenti sociali e sindacati si è creato un solco profondo in tutti i paesi europei, tanto in merito ai contenuti che ai mezzi d'azione. I movimenti sociali hanno dato voce a obiettivi politici che tanto i sindacati che i partiti avevano lasciato cadere, dimenticato o sconfessato. Inoltre, i movimenti sociali hanno proposto metodi di lotta che, di nuovo, erano stati a poco a poco dimenticati, ignorati o respinti dal sindacato. In particolare metodi basati su azioni personali: le azioni dei movimenti sociali ricorrono all'efficacia simbolica, che dipende in parte dall'impegno personale dei partecipanti alle manifestazioni; un impegno personale che è anche un impegno fisico. Bisogna sapersi assumere dei rischi. Non si tratta di sfilare a braccetto come fanno i sindacalisti il 1° maggio. Si devono compiere azioni, occupare locali. E tutto questo richiede coraggio e immaginazione.

Ma lasciate che vi dica anche: guai a dar prova di «sindacatofobia». Bisogna capire la logica delle organizzazioni sindacali. Perché dico ai sindacalisti cose vicine alla visione che i movimenti sociali hanno di loro, e perché dico ai movimenti sociali cose vicine alla visione che i sindacalisti hanno di loro? Perché solo se entrambi saranno capaci di comprendersi a vicenda, sarà possibile superare le divisioni che indeboliscono ulteriormente gruppi che già di per sé non sono forti. Complessivamente, il movimento di resistenza alle politiche neoliberiste è molto debole e viene ulteriormente indebolito dalle divisioni interne: è simile ad un motore che spreca l'80% della sua energia in calore, sotto forma di tensioni, attriti e conflitti; un motore che potrebbe girare più in fretta e per più tempo solo se... Gli ostacoli che si frappongono alla creazione di un movimento sociale europeo unificato sono di diverso genere. Vi sono ostacoli di tipo linguistico, il cui superamento è fondamentale perché ad esempio ci sia comunicazione tra sindacati o tra movimenti sociali. I padroni, i manager parlano le lingue straniere. I sindacalisti e i militanti molto meno. Così, l'internazionalizzazione dei movimenti sociali o dei sindacati ne risulta fortemente ostacolata. Esistono altri ostacoli legati alle abitudini, ai modi di pensare e alla forza delle strutture sociali, delle strutture sindacali. Che funzione possono svolgere i ricercatori e gli scienziati in questo contesto? Quello di lavorare a un'invenzione collettiva di strutture collettive d'invenzione, da cui nascerà un nuovo movimento nella società, da cui scaturiranno nuovi contenuti, nuovi obiettivi e nuovi mezzi internazionali di azione.

Il testo che presentiamo è l'intervento pronunciato da Pierre Bourdieu ad Atene in occasione di un incontro con sindacalisti e ricercatori greci, nel maggio 2001.

## Bibliografia

Adamczyk, A. – Peciola, G., (a cura di), 2002. *Non per fame, prego. Kurdi e kosovari: le ragioni dell'asilo*, Edup, Roma.

Agamben, G. 1995. *Homo sacer: il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino.

Agier, M. 2005. "Ordine e disordini dell'umanitario. Dalla vittima al soggetto politico", in *Antropologia*, annuario diretto da Ugo Fabietti, *Rifugiati*, n. 5, pp. 49-66.

Al-Ali, N. – Koser, K., (eds), 2001. *New Approaches to Migration*, Routledge, London.

Ambrosini, M. 2005. *Sociologia delle migrazioni*, il Mulino, Bologna.

Anderson, B. 1996. *Comunità immaginate. Origine e fortune dei nazionalismi*, trad. it., Manifestolibri, Roma.

Anderson, B. 1998. *The Spectre of Comparisons*, Verso, London-New York.

Appadurai, A. 2004. *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*, trad. it., Meltemi, Roma.

Arendt, H. 2001. "Noi profughi", in Bettini (a cura di), *Ebraismo e modernità*, Feltrinelli, Milano, p. 374.

Barth, F. 1994. "I gruppi etnici e i loro confini", in V. Mahler (a cura di), *Questioni di etnicità*, Rosenberg & Sellier, Torino.

Bauman, Z. 1998. *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, trad. it., Laterza, Roma-Bari.

Bauman, Z. 2001. *Voglia di comunità*, trad. it., Laterza, Roma-Bari.

Bauman, Z. 2005. *Vite di scarto*, trad. it., Laterza, Roma-Bari.

Black, R. – Koser, K, (eds), 1999. *The End of the Refugee Cycle?: Refugee Repatriation and Reconstruction*, Berghahn Books, Oxford-New York.

Black, R. 2001. "Refugees and Displaced persons: Geographical perspective and research Directions", *Progress in Human Geography*, 15(3), pp. 281-298.

Block, A. 2002. *The migration and settlement of refugees in Britain*, Palgrave Macmillan, New York.

Böcker, A. and Havinga, T. 1997. *Asylum migration to the European Union: Patterns of origin*, The Netherlands, Institute for the Sociology of Law, Nijmegen.

Bookman, M. Z. 2002. *After involuntary migration*, Lexington, Oxford.

Bourgois, P. 2005. *Cercando rispetto. Drug economy e cultura di strada*, trad. it., DeriveApprodi, Roma.

Boutang, Y. M. 2002. *Dalla schiavitù al lavoro salariato*, trad. it., Manifestolibri, Roma.

Callamard, A. 2003. "Refugee Women: a Gendered and Political Analysis of the Refugee Experience", in D. Joly (ed.), *Global Changes in Asylum Regimes*, Palgrave Macmillan, New York, pp. 137-153.

Campenni, A. 2005. "Richiedenti asilo e strutture di accoglienza in Provincia di Agrigento", in A. Cavazzani (a cura di), *Asylumisland. Accoglienza ed*

*inserimento socio-economico di rifugiati e richiedenti asilo nelle regioni del Sud Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 161-214.

Cardano, M. 2003. *Tecniche di ricerca qualitativa*, Carocci, Roma.

Castles, S. - M. Miller 2003. *The Age of Migration: International Population Movements in the Modern World*, Palgrave Macmillan, New York.

Castles, S. 1995. "How nation states respond to immigration and ethnic diversity", *New Community*, vol. 21, no. 3, pp. 293-308.

Chakrabarty, D. 2004. *Provincializzare l'Europa*, trad. it., Meltemi, Roma.

Cavazzani, A. 2005. "Problemi di accoglienza e prospettive di inserimento dei rifugiati nel Sud Italia", in A. Cavazzani (a cura di), *Asylumisland. Accoglienza ed inserimento socio-economico di rifugiati e richiedenti asilo nelle regioni del Sud Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 11-29.

Chimni, B.S. 1998. "The Geopolitics of refugee studies: A view from the South", in *Journal of Refugees Studies*, Vol. II, 4, pp. 350-375.

Chimni, B.S. 2000. "Globalization, Humanitarianism, and the Erosion of Refugee Protection", Refugee Studies Centre, Working Paper No. 3: [www.rsc.ox.ac.uk/PDFs/workingpaper3.pdf](http://www.rsc.ox.ac.uk/PDFs/workingpaper3.pdf)

Chimni, B.S. 2002. *International Refugee Law. A Reader*, Sage, New Delhi.

Chimni, B.S. 2003. "Post-conflict peace-building and the return of refugees: Concepts, practices, and institutions", in E. Newman - J. van Selm eds), *Refugee and forced displacement: international security, human vulnerability, and the state*, United Nations University Press, Japan, pp. 195-220.

Chrysochoou, X. 2006. *Diversità culturali. Psicologia sociale della differenza*,

UTET Università, Torino.

Clifford, J. 2002. "Prendere sul serio le politiche dell'identità", in *aut aut*, 312, pp. 97-114.

Cohen, R. 1997. *Global Diasporas. An Introduction*, Univesity of Washington Press, Seattle.

Collinson, S. 1993. *Europe and International Migration*, Pinter Publishers for the Royal Institute of International Affairs, London.

Commisso, G. 2005. "Migrazioni: la soggettività oltre il pensiero di Stato. Considerazioni critiche su *la doppia Assenza* di Abdelmalek Sayad", in G. Sivini (a cura di), *Le migrazioni tra ordine imperiale e soggettività*, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 65-95.

Conesa, P. 2001. "Una geografia del «mondo inutile»", *Le Monde diplomatique*, Marzo, n. 3.

Cornelius, W. - Martin, P. - Hollifield, J., (eds), 1994. *Controlling Immmigration. A Global Perspective*, Univesity of Washington Press, Seattle.

Corrado, A. 2005. "Le migrazioni subsahariane tra informalità e clandestinità", in G. Sivini (a cura di), *Le migrazioni tra ordine imperiale e soggettività*, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 123-156.

Crifò, G. 1958. "Asilo (diritto di). A) Premessa storica. 1) Diritti antichi, in *Enciclopedia del diritto*, II, Milano Giuffrè, pp. 191-197.

Crisp, J. 1999. "Policy challenges of the new diasporas. Migrant networks and their impact on asylum flows and regimes", *New Issues In Refugee Research*, UNHCR, May.

Crisp, J. 2003. "A new Asylum paradigm? Globalization, migration and the uncertain future of the international refugee regime", *New Issues In Refugee Research*, UNHCR, December.

Crisp, J. 2004. "The local integration and local settlement of refugee: a conceptual and historical analysis", *New Issues In Refugee Research*, UNHCR, April.

Dal Lago, A. 1999. *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano.

Dal Lago, A. 2001. *Giovani, Stranieri e criminali*, Manifestolibri, Roma.

Dal Lago A. - De Biasi R. 2002. *Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale*, Laterza, Roma-Bari.

De Genova, N. 2004. "La produzione giuridica dell'illegalità. Il caso dei migranti messicani negli Stati Uniti", in S. Mezzadra (dir.), *I confini della libertà. Per un'analisi politica delle migrazioni contemporanee*, DeriveApprodi, Roma, pp. 181-215.

De Giorgi, A. 2002. *Il governo dell'eccedenza. Postfordismo e governo della moltitudine*, Ombre Corte, Verona.

della Porta, D. e Mosca, L. 2003. "Globalizzazione e movimenti sociali: una introduzione", in D. della Porta e L. Mosca (a cura di), *Globalizzazione e movimenti sociali*, DeriveApprodi, Roma.

Della Torre, S. 1995. *Essere fuori luogo*, Donzelli, Roma.

Delle Donne, M. 1994. *Lo specchio del "non sé"*, Liguori, Napoli.

Delle Donne, M. 2004. *Un cimitero chiamato Mediterraneo. Per una storia del diritto d'asilo nell'Unione Europea*, Deriveapprodi, Roma.

Facchi, A. 2001. *I diritti nell'Europa multiculturale*, Laterza, Roma-Bari.

Dietrich, H. 2004. "Campi profughi ai nuovi confini esterni. Come si allarga l'Europa", in S. Mezzadra (dir.), *I confini della libertà. Per un'analisi politica delle migrazioni contemporanee*, DeriveApprodi, Roma, pp. 109-121.

Düvell, F. 2004. "La globalizzazione del controllo delle migrazioni", in S. Mezzadra (a cura di), *I confini della libertà. Per un'analisi politica delle migrazioni contemporanee*, DeriveApprodi, Roma, pp. 23-50.

Farah, N. 2003. *Rifugiati*, trad. it., Meltemi, Roma.

Fiocco, L. 1998. *Innovazione Tecnologica e Innovazione Sociale. Le dinamiche del mutamento della società capitalistica*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

Foucault, M. 1993. *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino.

Foucault, M. 1994a. "La Governamentalità", in P. Dalla Vigna (a cura di), *Potere e Strategie. L'assoggettamento dei corpi e l'elemento sfuggente*, Mimesis, Milano, pp. 43-67.

Foucault, M. 1994b. "Precisioni sul potere. Risposta ad alcuni critici", in P. Dalla Vigna (a cura di), *Potere e Strategie. L'assoggettamento dei corpi e l'elemento sfuggente*, Mimesis, Milano, pp. 30-42.

Foucault, M. 1994c. "Le verità e le forme giuridiche", in A. Dal Lago (a cura di), *Archivio Foucault: 2. 1971-1977. Poteri, saperi, strategie*, trad. it., Feltrinelli, Milano, pp. 83-165.

Foucault, M. 1998. "L'etica della cura di sé come pratica della libertà", in A. Pandolfi (a cura di), *Archivio Foucault: 3. 1978-1985. Estetica dell'esistenza, etica, politica*, trad. it., pp. 273-294.

Foucault, M. 1999a. “La volontà di sapere”, in A. Pandolfi ( a cura di), *Michel Foucault. I corsi al Collège de France. I Résumés*, Feltrinelli, Milano, pp. 13-18.

Foucault, M. 1999b. *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, BUR, Milano.

Foucault, M. 2003. *La volontà di sapere. Storia della sessualità 1*, trad. it., Feltrinelli, Milano.

Gallissot R. - Kilani M. – Rivera A. 2001. *L'imbroglio etnico in quattordici parole chiave*, Dedalo, Bari.

Gambino, A. 2001. *L'imperialismo dei diritti umani*, Editori Riuniti, Roma.

Garland, D. 2004. *La cultura del controllo. Crimine o rodine sociale nel mondo contemporaneo*, trad. it., Il Saggiatore, Milano.

Giacca, G. 2004. *Clandestini ou le problème de la politique migratoire en Italie*, New Issues In Refugee Research, UNHCR, March.

Gilroy, P. 2003. *The Black Atlantic. L'identità nera tra modernità e doppia coscienza*, trad. it, Meltemi, Roma.

Hardt, M. – Negri, A. 2002. *Impero*, trad. it., Rizzoli, Milano.

Harrel-Bond, B. 2005. “L’esperienza dei rifugiati in quanto beneficiari di aiuto”, in *Antropologia*, annuario diretto da Ugo Fabietti, *Rifugiati*, n. 5, pp. 15-48.

Harvey, D. 1993. *La crisi della modernità*, trad. it., Il Saggiatore, Milano.

Huntington, S. 1996. *Lo scontro delle civiltà*, trad. it., Garzanti, Milano.

Ibhawoh, B. 2003. “Defining Persecution and protection. The Cultural Relativism

Debate and the Rights of Refugees”, in N. Steiner, M. Gibney and G. Loescher (eds), *Problems of protection: the Unhcr, refugees, and human rights*, Routledge, New York, pp. 61-75.

ICS 2005. *La protezione negata. Primo rapporto sul diritto di asilo in Italia*, Feltrinelli, Milano.

Ignantieff, M. 2003. *Una ragionevole apologia dei diritti umani*, Feltrinelli, Milano.

Joly, D. 1999. “A New Asylum Regime in Europe”, in F. Nicholson and P. Twomey (eds), *Refugee right and realities*, CUP, Cambridge, pp. 336-357.

Joly, D., (ed.), 2003. *Global Changes in Asylum Regimes*, Palgrave Macmillan, New York, pp. 1-14.

Joly, D. 2003. “Temporary protection and the Bosnian Crisis a Cornerstone of the new European Regime”, in D. Joly (ed.), *Global Changes in Asylum Regimes*, Palgrave Macmillan, New York, pp. 48-78.

Kharat, R. 2003. “Gainers of a Stalemate. The Tibetans In India”, in Sammadar R. (ed.), *Refugees and the State*, Sage, New Delhi, pp. 281-320.

Koser, K. 1997. “Social networks and the asylum cycle: the case of Iranians in Netherlands”, in *International Migration Review*, 31, 3, pp. 591-611.

Koser, K – Van Hear, N. 2003. “Asylum Migration and Implications for Countries of Origin”, Discussion paper No. 2003/20: [www.wider.unu.edu/publications/dps/dps2003/dp2003-20.pdf](http://www.wider.unu.edu/publications/dps/dps2003/dp2003-20.pdf).

Kunz, E.F. 1973. “The refugee in flight: Kinetic models and forms of displacement”, in *International Migration Review*, 7, 2, pp. 125-146.

Lavenex, S. 1999. *Safe Third Country. Extending the EU Asylum and*

*Immigration Policies to Central and Eastern Europe*, Central European University Press, Budapest-New York.

Lévy, P. 2002. *Intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio*, trad. it., Feltrinelli, Milano.

Lippert, R. 1999. "Governing Refugee: The Relevance of Governmentality to Understanding the International Refugee Regime", in *Alternatives*, 24, pp. 295-328.

Lischer, S.K. 2005. *Dangerous Sanctuaries: Refugee Camps, Civil War, And The Dilemmas Of Humanitarian Aid*, Cornell University Press, Ithaca, NY.

Loescher, G., J.A. Scanlan, (eds), 1986. *Calculated kindness. Refugees and America's half-open door 1945-present*, The Free Press, New York.

Loescher, G. 2001. "Protection and Humanitarian Action in the Post-Cold War Era", in A. Zolberg and P.M. Benda (eds), *Global Migrants Global Refugee. Problems and solutions*, Berghahn Books, New York, pp. 171-205.

Loescher, G. 2002. *The UNHCR and World Politics. A Perilous Path*, Oxford University Press, Oxford.

Loescher, G. 2003. "Refugees as grounds for international action", in E. Newman and J. van Selm (eds), *Refugee and forced displacement: international security, human vulnerability, and the state*, United Nations University Press, Japan, pp. 31-49.

Marcon, G. 2002. *Le ambiguità degli aiuti umanitari*, Feltrinelli, Milano.

Mares, P. 2003. "Distance makes the heart grow fonder: Media images of refugees and asylum seekers", in E. Newman and J. van Selm (eds), *Refugee and forced displacement: international security, human vulnerability, and the*

state, United Nations University Press, Japan, pp. 330-349.

Massey, D.S. – Arango, J. – Hugo, G. – Taylor, J.E. (1993) “Theories of International Migration: A review and Appraisal”, in *Population and Development Review*, 19, pp. 431-466.

Massey, D. – Arango, J. – Grame, H. – Ali, K. – Pellegrino, A. – Taylor, E. 1998. *Worlds in Motion: Understanding International Migration at the End of Millenium*, Clarendon, Oxford.

Medici Senza Frontiere 2005. *I frutti dell'ipocrisia. Storie di chi l'agricoltura la fa. Di nascosto*: [ww.epicentro.iss.it/focus/lavoro/sintesi\\_rapporto\\_stagionali.pdf](http://ww.epicentro.iss.it/focus/lavoro/sintesi_rapporto_stagionali.pdf).

Mellino, M. 2003. “L'ora delle diaspore. Genealogia di un soggetto postcoloniale”, in *DeriveApprodi*, pp. 54-59.

Mellino, M. 2005. *La critica pstcoloniale*, Meltemi, Roma.

Mezzadra, S. 2001. *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Ombre corte, Verona.

Mezzadra, S. 2004. “Capitalismo, migrazioni e lotte sociali. Appunti per una teoria dell'autonomia delle migrazioni”, in S. Mezzadra (a cura di), *I confini della libertà. Per un'analisi politica delle migrazioni contemporanee*, DeriveApprodi, Roma, pp. 5-19.

Morice A. 2004. “Ormai l'Europa respinge chi le chiede asilo”, *Le Monde diplomatique*, Marzo, n. 4.

Negri, A. – Zolo, D. 2003. “Dialogo su *Impero*”, in A. Negri, *Cinque Lezioni su impero e dintorni*, Raffaello Cortina Editore, Milano, pp. 1-33.

Negri, A. 2003. “Le Nazioni Unite, o impotenti o americane”:

<http://www.globalproject.info/print-665.html>

Newman, E. 2003. "Refugees, international security, and human vulnerability: Introduction and survey", in E. Newman and J. van Selm (eds), *Refugee and forced displacement: international security, human vulnerability, and the state*, United Nations University Press, Japan, pp. 3-30.

Noll, G. 2003. "Securitizing sovereignty. States, refugees, and the regionalization of the international law", in E. Newman and J. van Selm (eds), *Refugee and forced displacement: international security, human vulnerability, and the state*, United Nations University Press, Japan, pp. 277-305.

Ong, A. 2002. "La cittadinanza flessibile dei cinesi in diaspora", in *aut aut*, 312, pp. 115-145.

Ong, A. 2005. *Da rifugiati a cittadini*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

Østergaard-Nielsen, E. 2006. "Diasporas and Conflict Resolution – Part of the Problem or Part of the Solution?": [www.diis.dk/sw20879.asp](http://www.diis.dk/sw20879.asp) - 9k

Palidda, S. 2000. *Polizia post-moderna*, Feltrinelli, Milano.

Parini, E. G. 2005. "Richiedenti asilo e strutture di accoglienza in Provincia di Lecce", in A. Cavazzani (a cura di), *Asylumisland. Accoglienza ed inserimento socio-economico di rifugiati e richiedenti asilo nelle regioni del Sud Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 117-159.

Portes, A. 1997. "Globalization from below: the rise of transnational communities": [www.Transcomm.ox.ac.uk/w.PDF](http://www.Transcomm.ox.ac.uk/w.PDF)

Portes, A. 1999. "Conclusion. Towards a new world – the origin and the effects of transnational activities", in *Ethnic and Racial Studies*, 22, p. 2.

Rahola, F. 2003. *Zone definitivamente temporanee. I luoghi dell'umanità in eccesso*, Ombre Corte, Verona.

Revel, J. 2003. *Michel Foucault. Un'ontologia dell'attualità*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

Ricciardi, M. 2004. Introduzione a *Lavoro Migrante. Esperienza e prospettiva*, in F. Raimondi e M. Ricciardi (a cura di), DeriveApprodi, Roma, pp. 5-21.

Richmond, A. 1993. "Reactive Migration: Sociological perspective on refugee movements", *Journal of Refugee Studies*, 6, 1, pp. 7-24.

Rivera, A. 2003. *Estranei e nemici. Discriminazione e violenza razzista in Italia*, DeriveApprodi, Roma.

Rigzin T. 2004. "The Tibetan Schools in the Diaspora, in Bernstorff D. and von Welcl H. (eds), *Exile as a challenge. The tibetan diaspora*, Orient Longman, New Delhi, pp. 266- 278.

Robinson, V. 1998. "Security, Migration, and refugees", in N. Poku and D.T. Graham (eds), *Redefining security: population movements and national security*,: Praeger Publishers, Wstport, pp. 67-90.

Rovelli, M. 2006. *Lager Italiani*, BUR, Milano.

Said, E. W. 2002. "An Exile's Exile", in Viswanathan (ed.), *Power, Politics and Culture*, Vintagebooks, New York, pp. 313-322.

Said, E. W. 1999. *Orientalismo*, trad. it., Feltrinelli, Milano.

Sammadar, R. 2003. "Power and Care: Building the New Indian State", in R. Sammadar (ed.), *Refugee and the State*, Sage, New Delhi, pp. 21-68.

Sayad, A. 2002. *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, trad. it., Cortina, Milano.

Sassen, S. 1988. *The Mobility of Labour and Capital. A Study in International Investment and labour Flow*, Cambridge University Press, Cambridge.

Sassen, S. 1999. *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla Fortezza Europa*, trad. it, Feltrinelli, Milano.

Sassen, S. 2002. *Globalizzati e scontenti. Il destino delle minoranze nel nuovo ordine mondiale*, Il Saggiatore, Milano.

Schnapper, D. 2001. "De l'Etat-nation au monde transnational. Du sens et de l'utilité du concept de diaspora", in *Revue Européenne des Migrations Internationales*, XVII, 2, pp. 187-204.

Schierup, C. 1990. "'The duty to work' the theory and practice of refugee policy in Sweden", in *New Community*, 16, 4, pp. 561-574.

Sciortino, G. 2000. *L'ambizione della Frontiera. Le politiche di controllo migratorio in Europa*, FrancoAngeli, Milano.

Shain, Y 2001. *Marketing the American Creed Abroad. Diasporas in the U.S. and their Homelands*, Cambridge University Press, Cambridge.

Silverman, D. 2002. *Come fare ricerca qualitativa*, Carocci, Roma.

Sivini, G. 2000. *Migrazioni. Processi di resistenza e di innovazione sociale*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

Sivini, G. 2003. "Le guerre nel Medio Oriente nella prospettiva dell'Impero", in G. Sivini e al., *Point Break. L'Impero, la guerra in Iraq e oltre*, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 35-55.

Sivini, G. 2005. "Le migrazioni dal fordismo alla globalizzazione", in G. Sivini (a cura di), *Le migrazioni tra ordine imperiale e soggettività*, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 39-64.

Spivak, G.C. 2002. "Subaltern Studies. Decostruire la storiografia", in S. Mezzadra (a cura di), *Subaltern Studies. Modernità e (post)colonialismo*, Ombre Corte, Verona.

Stedman S. -Tanner F., (eds), 2003. *Refugee Manipulation. War, politics, and the abuse of human suffering*, Brookings Institution Press, Washington, D. C.

Steiner, N. 2003. "Arguing about asylum: the Complexity of Refugee Debates in Europe", in N. Steiner, M. Gibney and G. Loescher (eds), *Problems of protection: the Unhcr, refugees, and human rights*, Routledge, New York, pp. 179-195.

Tarrow, S. 2005. "Cosmopoliti radicati e attivisti transnazionali", in *Rassegna Italiana di Sociologia*, 2, pp. 221-247.

Terry, F. 2002. *Condemned to Repeat?*, Cornell University Press, Ithaca and London.

Tomlinson, J. 2001. *Sentirsi a casa nel mondo*, trad. it., Milano, Feltrinelli.

Tololyan, K. 1991. "The Nation State and its Others: In Lieu of a Preface" in *Diaspora*, 1, 1, 3-7.

Turton, D. 2003. "Refugee, Forced resettles and "other forced migrants": towards a unitary study of forced migration", *New Issues In Refugee Research*, UNHCR, September.

UNHCR 2000. *The State of the World's Refugees: Fifty years of Humanitarian*

*Action*, Oxford University Press, New York. Trad. it su: <http://www.unhcr.org/cgi-bin/texis/vtx/template?page=publ&src=static/sowr2000/tocita.htm>

UNHCR – Unione Interparlamentare, 2004. *Guida al diritto internazionale del rifugiato*, Senato della Repubblica Italiana, Roma.

UNHCR 2006. “Selezione di Osservazioni e Commenti sulla Politica di Asilo dell’Unione Europea e Raccomandazioni per la Presidenza Italiana”, Documenti UNHCR.

Vecchiano, F. 2005. “Cittadini sospesi: violenza e istituzioni nell’esperienza dei richiedenti asilo in Italia”, in *Antropologia*, annuario diretto da Ugo Fabietti, *Rifugiati*, n. 5, pp. 85-102.

Van Aken, M. 2005. “Il dono ambiguo: modelli d’aiuto e rifugiati palestinesi nella valle del Giordano”, in *Antropologia*, annuario diretto da Ugo Fabietti, *Rifugiati*, n. 5, pp. 103-120.

Van Hear, N. 1998. *New Diasporas. The Max Exodus, Dispersal and Regrouping of Migrants Communities*, London, University College London Press.

Van Hear, N. 2003. “From durable solution to transnational relation: home and exile among refugee diasporas”, *New Issues In Refugee Research*, UNHCR, March.

Vertovec, S. 2005. “The political importance of Diasporas”: [www.compas.ox.ac.uk/publications/papers/Steve%20Vertovec%20WP0513.pdf](http://www.compas.ox.ac.uk/publications/papers/Steve%20Vertovec%20WP0513.pdf)

Virno, P. 1994. *Mondanità. L’idea di “mondo” tra esperienza sensibile e sfera pubblica*, Manifestolibri, Roma.

Virno, P. 2001. *Grammatica della moltitudine. Per un’analisi delle forme di vita*

*contemporanee*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

Virno, P. 2002. *Esercizi di esodo. Linguaggio e azione politica*, Ombre Corte, Verona.

Virno, P. 2005. *Motto di spirito e azione innovativa*, Bollati Boringhieri, Torino.

Vitale, A. 2002. *Teorie della comunità. La comunità nella transizione dal fordismo al postfordismo*, Working Papers n. 84, Dipartimento di Sociologia e Scienza Politica, Università degli Studi della Calabria.

Vitale A. 2005. "Verso un ordine imperiale delle migrazioni", in Sivini G. (a cura di), *Le migrazioni tra ordine imperiale e soggettività*, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 11-38.

Zaccaria, P. 2004. "Studi sulla diaspora", in Coglitore R. e Mazzara F. (a cura di), *Dizionario degli studi culturali*, Meltemi, 2004, pp. 455-463.

Zanfrini, L. 2004. *Sociologia delle migrazioni*, Laterza, Roma-Bari.

Zanini A. - Fadini U., (a cura di), 2001. *Lessico postfordista*, Feltrinelli, Milano.

Žižek, S. 2005. *Credere*, Meltemi, Roma.

Zolberg, A. - A. Suhrke - S. Aguayo 1989. *Escape from violence*, Oxford University Press, New York.

Zolberg, A. - Suhrke, A. 1999. "Issues in contemporary refugee policies", in A. Bernstein- M. Weiner (eds), *Migration and refugee policies. An overview*, Pinter, New York, pp. 142-180.

Zolo, D. 2004. *Globalizzazione. Una mappa dei problemi*, Laterza, Roma-Bari.

Wacquant, L. 2002. *Simbiosi mortale. Neoliberismo e politica penale*, Ombre Corte, Verona.

Walzer, M. 2004. *Esodo e Rivoluzione*, trad. it., Feltrinelli, Milano.

Weiner, M. 1986. *Modern Diasporas in International Politics*, Croom Helm, London.

Welch, M. 2002. *Detained: immigration laws and the expanding I.N.S jail complex*, Temple University Press, Philadelphia.